Bernard Cornwell

La Spada E Il Calice

Heretic © 2003

Questo libro è dedicato
a Dorothy Carroll,
e lei sa perché

PROLOGO
CALAIS, 1347

La strada che scendeva dalle colline a meridione attraversava i terreni paludosi che si stendevano lungo la riva del mare. Era brutta da percorrere. Le persistenti piogge estive l'avevano ridotta a una striscia di fango vischioso che si induriva al sorgere del sole, ma era l'unica che portasse dalle alture di Sangatte ai porti di Calais e Gravelines. A Nieulay, un villaggio senza importanza, varcava il fiume Ham su un ponte di pietra. Sempre che l'Ham potesse essere definito un fiume, perché era una sorta di lento rigagnolo che si incuneava in mezzo a marcite malariche fino a perdersi nelle piatte coste fangose. Percorreva un tratto talmente breve che, per seguirlo dalla sorgente al mare, ci si metteva a piedi poco più di un'ora e le sue acque erano così poco profonde che, durante la bassa marea, lo si poteva passare a guado senza bagnarsi dai fianchi in su. Drenava le paludi dove, tra fitti canneti, gli aironi davano la caccia alle rane rintanate nell'erba ed era alimentato da un dedalo di piccoli corsi d'acqua nei quali gli abitanti dei villaggi di Nieulay, Hammes e Guìmes mettevano le loro trappole di vimini per catturare le anguille.

Nieulay e il suo ponte di pietra sarebbero stati destinati a sparire nelle pieghe della storia se non fosse stato che ad appena due miglia in direzione nord sorgeva la città portuale di Calais, la quale, nell'estate del 1347, era stretta d'assedio da un esercito di trentamila inglesi, il cui accampamento si estendeva compatto tra le formidabili mura cittadine e le paludi costiere. La strada che scendeva dalle alture e varcava l'Ham a Nieulay era l'unica che potesse essere utilizzata dai francesi per correre in aiuto alla città e, al culmine dell'estate, quando gli abitanti di Calais stavano ormai per morire di fame, a Sangatte era giunto Filippo di Valois, re di Francia, con il suo

VISIT…

esercito.

Ventimila soldati francesi si allineavano sulle alture, con i loro numerosi stendardi che garrivano al vento proveniente dal mare. C'era anche l'orifiamma, la sacra insegna militare del sovrano francese. Era una lunga bandiera con tre code appuntite, di preziosa seta vermiglia come il sangue, ma quel colore vivido dipendeva dal fatto che l'orifiamma era nuovo. Quello antico si trovava in Inghilterra, preso a mo' di trofeo Pestate precedente, sulla vasta collina verde tra Wadicourt e Crécy. Tuttavia la seconda insegna era sacra quanto la prima e sventolava accanto ai vessilli dei grandi signori di Francia: Bourbon, Montmorency e il conte di Armagnac. Fra i nobili stendardi spuntavano bandiere meno prestigiose, che attestavano comunque la presenza dei più insigni guerrieri del regno di Filippo, accorsi a combattere gli inglesi. Ma tra loro e il nemico si trovava il ponte di Nieulay, sul fiume Ham, difeso da una torre di pietra attorno alla quale gli inglesi avevano scavato trincee, riempiendole di arcieri e uomini d'arme. Al di là di quell'ostacolo c'erano il fiume, le marcite e, sul terreno sopraelevato accanto alle alte mura di Calais e al suo doppio fossato, un agglomerato provvisorio di baracche e tende in cui alloggiava l'esercito inglese. Un esercito di cui in Francia non si era mai visto l'eguale. L'accampamento degli assedianti occupava una superficie più vasta di quella della stessa Calais. Fin dove lo sguardo poteva arrivare, si vedevano strade delimitate da file di tende, tra cui spuntavano baracche di legno e recinti per i cavalli, e, in mezzo a tutto ciò, un pullulare di uomini d'arme e arcieri. Tanto valeva che l'orifiamma non fosse mai stato spiegato.

«Possiamo prendere la torre, sire.» Sir Geoffrey de Charny, uno dei più arditi combattenti dell'esercito di Filippo, indicò dall'alto della collina la guarnigione inglese di Nieulay, isolata sulla sponda francese del fiume.

«A che scopo?» chiese Filippo. Era un uomo fragile e, in battaglia, esitante, ma la sua domanda era giusta. Se anche la torre fosse caduta e i suoi uomini avessero ripreso il controllo del ponte di Nieulay, a che cosa sarebbe servito? Il ponte conduceva soltanto a un esercito inglese ancora più imponente, che si stava già schierando sul terreno compatto ai margini dell'accampamento.

I cittadini di Calais, affamati e sempre più in preda alla disperazione, avevano visto gli stendardi francesi sulla cresta a meridione e avevano risposto appendendo ai bastioni le loro stesse bandiere. Avevano

dispiegato immagini della Vergine, ritratti di san Dionigi di Francia e, in alto sulla cittadella, il vessillo reale blu e giallo, per dire a Filippo che i suoi sudditi vivevano ancora, che non avevano smesso di lottare. Eppure quella coraggiosa esibizione non poteva cancellare il fatto che erano sotto assedio da undici mesi. Avevano bisogno d'aiuto.

«Riprendiamoci la torre, sire», l'incitò Sir Geoffrey, «poi attacchiamo al di là del ponte! Cristo santo, può sempre accadere che quei dannati, costretti a subire almeno per una volta una sconfitta, si perdano d'animo!»

Dai nobili riuniti attorno al re si levò un mormorio di consenso.

Il re era meno ottimista. Era vero che la guarnigione di Calais resisteva ancora e che non solo i danni causati dagli inglesi alla cinta di mura erano minimi, ma il nemico non era neanche riuscito a trovare il modo per superare i fossati gemelli; però i francesi, dal canto loro, non erano stati capaci di far arrivare scorte di viveri e munizioni nella città assediata. Ciò di cui la popolazione aveva bisogno non era un incoraggiamento, bensì il cibo. Al di là dell'accampamento si levò una nuvola di fumo e, qualche istante dopo, il rombo di una cannonata si propagò lungo le marcite. Il proiettile doveva aver colpito le mura cittadine, ma Filippo era troppo lontano per vedere quali distruzioni avesse causato.

«Una nostra vittoria incoraggerebbe la guarnigione», insistette il signore di Montmorency, «e getterebbe gli animi degli inglesi nel più nero sconforto.»

Ma per quale motivo gli inglesi avrebbero dovuto disperarsi per la perdita della torre di Nieulay? Ciò li avrebbe semplicemente spronati a difendere meglio la strada sul lato opposto del ponte, pensò Filippo, tuttavia si rese anche conto che non poteva tenere al laccio i suoi bellicosi segugi quando un odiato nemico era in vista, perciò diede il proprio assenso. «Attaccate la torre», ordinò, «e che Dio vi conceda la vittoria.»

Mentre i nobili chiamavano a raccolta i propri uomini e si armavano di tutto punto, il re rimase dov'era. Il vento che soffiava dal mare portava un profumo di salmastro, ma anche un odore di putredine che veniva probabilmente dalle canne marcite sulle lunghe pianure soggette al flusso e riflusso della marea. Filippo provò una sensazione di malinconia. Da settimane il suo nuovo astrologo si rifiutava di presentarsi al suo cospetto, adducendo come motivo una grave febbre, ma Filippo era venuto a sapere che quell'uomo godeva invece di ottima salute, dal che si poteva arguire che avesse visto nelle stelle qualche immane disastro e, atterrito, stesse

semplicemente tentando di non rivelarlo al suo sovrano. Sotto la coltre di nuvole i gabbiani lanciavano le loro strida. In mare, al largo, una vela sudicia procedeva spiegata verso l'Inghilterra, mentre un'altra nave si era ancorata di fronte alle coste occupate dagli inglesi e inviava a terra minuscole scialuppe cariche di soldati, per rimpolpare i ranghi nemici. Filippo tornò a guardare la strada e vide un gruppo di circa quaranta o cinquanta cavalieri inglesi galoppare verso il ponte. Si fece il segno della croce, pregando che quei cavalieri venissero presi in trappola dagli attaccanti francesi. Lui detestava gli inglesi. Li odiava.

Il duca di Bourbon aveva delegato l'organizzazione dell'assalto a Sir Geoffrey de Charny e a Edouard de Beaujeu, il che era un bene. Il re si fidava di quei due, li riteneva uomini sensati. Non aveva dubbio che fossero in grado di impadronirsi della torre, anche se continuava a chiedersi a che pro; ma supponeva che fosse meglio sferrare quell'attacco piuttosto che concedere ai suoi nobili più irruenti di gettarsi, lance in resta, in una selvaggia carica sul ponte destinata a concludersi in una disastrosa sconfitta nei terreni paludosi. Sapeva che quegli uomini avrebbero anelato a buttarsi allo sbaraglio. Erano convinti che si trattasse di un gioco e ogni sconfitta li rendeva solo più desiderosi di continuare la partita. Idioti, pensò, e si fece di nuovo il segno della croce, chiedendosi quale tremenda profezia l'astrologo gli stesse nascondendo. Ciò di cui abbiamo bisogno è un miracolo, meditò. Un chiaro segno da Dio. Poi trasalì, allarmato, perché un tamburino aveva appena fatto rullare il suo grande strumento. Seguì uno squillo di tromba.

Quell'esibizione musicale non preannunciava l'avanzata. Più probabilmente i suonatori stavano scaldando i propri strumenti, in attesa dell'attacco. Sulla destra c'era Edouard de Beaujeu, che aveva raccolto dietro di sé un centinaio di balestrieri e altrettanti uomini d'arme, con l'evidente intenzione di attaccare gli inglesi su un fianco, mentre Sir Geoffrey de Charny con i suoi uomini d'arme, che erano almeno cinquecento, avrebbe sceso la collina lanciandosi contro le trincee inglesi. Sir Geoffrey camminava a grandi passi di fronte ai suoi cavalieri e uomini d'arme schierati, urlando loro di smontare dai propri destrieri. Cosa che fecero, seppure di malavoglia, perché erano convinti che la guerra consistesse essenzialmente in cariche di cavalleria, mentre Sir Geoffrey era consapevole che i cavalli non servivano a nulla contro una torre di pietra protetta da trincee, perciò voleva che combattessero a piedi. «Scudi e

spade, niente lance!» ordinò. «A piedi! A piedi!» Aveva imparato a proprie spese che i cavalli erano drammaticamente vulnerabili alle frecce inglesi, mentre gli uomini appiedati potevano avanzare chini, riparandosi dietro i robusti scudi. Quando alcuni rampolli di famiglie d'alto lignaggio si rifiutarono di scendere dalla sella, li ignorò. Altri uomini d'arme francesi si stavano affrettando a unirsi alla carica.

Il manipolo di cavalieri inglesi aveva ormai attraversato il ponte e per un attimo si ebbe come l'impressione che quegli uomini volessero lanciarsi lungo la strada per sfidare l'intero schieramento francese, invece frenarono i cavalli e fissarono l'orda dispiegata lungo la cresta della collina. Il re, nell'osservarli, notò che erano guidati da un nobilissimo signore. Lo poté arguire dalle dimensioni del suo stendardo e dal fatto che almeno una dozzina dei suoi uomini portava legata alla lancia l'insegna quadrata che attestava il titolo di cavaliere. Un gruppo ricco, si disse, che valeva una piccola fortuna in riscatti. Si augurò che raggiungessero la torre, per cadervi in trappola.

Il duca di Bourbon spronò il cavallo e tornò da Filippo. Indossava una corazza che era stata sfregata con sabbia, aceto e paglia di ferro sino a diventare di un candore accecante. L'elmo, ancora appeso al pomo della sella, aveva la cresta adorna di piume tinte di blu. Il duca si era rifiutato di scendere dal proprio destriero, che aveva il muso protetto da una testiera d'acciaio e la groppa coperta da una scintillante gualdrappa di maglia di ferro che avrebbe dovuto mettere il suo corpo al riparo dagli arcieri inglesi appostati nelle trincee, i quali stavano certamente agganciando le corde ai loro archi. «L'orifiamma, sire», disse. Voleva essere una richiesta, ma suonò quasi come un ordine.

«L'orifiamma?» Il re fece finta di non aver capito.

«Posso avere l'onore, maestà, di portarlo in battaglia?»

Il re sospirò. «La vostra superiorità numerica rispetto al nemico è di dieci a uno, pertanto non avete bisogno dell'orifiamma», rispose. «Lasciatelo qui. I nostri avversari devono averlo già visto.» E aver capito che cosa significava quello stendardo spiegato al vento: che i francesi non avrebbero preso prigionieri, che avrebbero sterminato senza pietà tutti i nemici, esclusi in realtà i ricchi cavalieri inglesi, i quali sarebbero stati catturati piuttosto che uccisi, perché un cadavere non valeva alcun riscatto. La vista dell'insegna a tre punte avrebbe quindi seminato il terrore nei cuori inglesi. «Resterà qui», insistette il re.

Il duca fece per protestare, ma proprio in quel momento si udì uno squillo di tromba e i balestrieri iniziarono a scendere la collina. Indossavano tuniche verdi e rosse, con la manica sinistra adorna dello stemma di Genova in cui era raffigurato il Graal, e ognuno era accompagnato da un fante che reggeva un pavese, l'enorme scudo dietro il quale il balestriere trovava riparo mentre ricaricava la sua poco maneggevole arma. A mezzo miglio di distanza, accanto al fiume, gli inglesi correvano dalla torre alle trincee che erano state scavate nel terreno molti mesi prima, ragion per cui erano fittamente coperte da erba e da piccoli arbusti. «Vi perderete il combattimento», disse il re al duca, il quale, dimenticando il vessillo scarlatto, fece girare il proprio imponente destriero, con la bardatura corazzata, verso gli uomini di Sir Geoffrey.

«*Montjoie Saint Denis!*» Quando il duca urlò il grido di guerra della Francia, i tamburini fecero risuonare i loro enormi strumenti e una dozzina di trombettieri lanciò uno squillo di sfida verso il cielo. Si udirono i sordi schiocchi prodotti dalle visiere degli elmi che venivano abbassate. I balestrieri avevano già raggiunto la base dell'altura e si sparpagliavano verso destra per intrappolare lateralmente gli inglesi. Ed ecco volare i primi dardi: frecce inglesi, con l'impennaggio bianco, che vorticavano sopra il terreno erboso.

Il re, protendendosi sulla sella, vide però che dalla parte dei nemici gli arcieri erano ben pochi. Di solito, quando quei dannati inglesi combattevano, il numero dei loro arcieri superava di almeno tre a uno quello dei cavalieri e degli uomini d'arme, ma la guarnigione dell'avamposto di Nieulay sembrava composta prevalentemente di armigeri. «Che Dio vi metta le ali ai piedi!» gridò il sovrano ai suoi soldati. Di colpo aveva ripreso fiducia, perché avvertiva il profumo della vittoria.

Le trombe squillarono di nuovo e la grigia ondata metallica degli uomini d'arme si rovesciò lungo il pendio. Tutti emettevano a gran voce il grido di guerra e quelle urla facevano a gara con i boati emessi dalle pelli di capra dei tamburi, tese al massimo e violentemente percosse, e con gli squilli delle trombe, così laceranti da dare l'impressione di voler sconfiggere gli inglesi con il solo fragore.

«Per Dio e san Dionigi!» urlò il re.

Adesso a volare in aria erano le quadrella delle balestre. Ognuno di quei tozzi dardi d'acciaio era munito di penne di cuoio ed emetteva un sibilo

mentre sfrecciava verso i terrapieni. Fioccarono a centinaia, quei bolzoni, poi i genovesi si ripararono dietro gli enormi scudi per manovrare l'argano che serviva a tendere la corda negli archi rinforzati con l'acciaio. Qualche freccia inglese si piantò nei pavesi, ma subito dopo gli arcieri presero di mira gli uomini di Sir Geoffrey lanciati all'attacco. Incoccarono frecce con la cuspide ad ago, cioè con una sottilissima punta d'acciaio lunga tre o quattro pollici che poteva forare come niente un'armatura di maglia di ferro, neanche fosse fatta di lino. Incoccarono e scoccarono, più e più volte, e i dardi si piantarono negli scudi e penetrarono in mezzo ai fitti ranghi francesi. Un soldato, colpito in una coscia, crollò a terra, ma altri uomini d'arme lo superarono e richiusero lo schieramento. Un arciere inglese stava per tirare quando fu colpito alla spalla dal bolzone di una balestra e la sua freccia vorticò follemente in aria.

«*Montjoie Saint Denis!*» Gli uomini d'arme lanciati alla carica ruggirono la loro sfida mentre raggiungevano il terreno pianeggiante ai piedi dell'altura. Le frecce si piantavano negli scudi con forza indicibile, ma i francesi si mantenevano in formazione, sovrapponendo i margini degli scudi, e i balestrieri si facevano sempre più avanti, per prendere di mira gli arcieri inglesi, i quali, per tirare, erano costretti a stare ritti nelle trincee. Un bolzone perforò una celata di ferro, piantandosi in un cranio inglese. L'uomo cadde di lato, con il viso coperto di sangue. Un uragano di frecce partì dalla sommità della torre e, in risposta, i bolzoni delle balestre colpirono crepitando le pietre, mentre gli uomini d'arme inglesi, vedendo che le frecce non avevano fermato il nemico, aspettavano, con le spade sguainate, che arrivasse la carica.

«Per san Giorgio!» urlavano e già gli assalitori avevano raggiunto il primo terrapieno e menavano fendenti sugli inglesi sotto di loro. Alcuni francesi, avendo trovato angusti camminamenti sopraelevati che varcavano la trincea, vi si infilarono, per attaccare alle spalle i difensori. Gli arcieri nelle due trincee retrostanti si trovarono così ad avere facili bersagli, ma lo divennero a loro volta per i balestrieri genovesi che spuntarono da dietro gli enormi scudi lanciando una pioggia di ferro sul nemico. Qualche inglese, presagendo la carneficina, iniziò a saltar fuori dalle trincee per correre verso l'Ham. Edouard de Beaujeu, che si trovava alla testa dei balestrieri, scorse i fuggiaschi e urlò ai genovesi di mollare le balestre e unirsi agli attaccanti, che, armati di spade o asce, sciamavano verso il nemico. «Uccideteli!» urlò Edouard de Beaujeu. Era in sella a un destriero

e, sguainata la spada, spronò in avanti il grosso stallone. «Massacrateli!»

Per gli inglesi che occupavano la prima trincea il destino era segnato. Lottarono come indemoniati per proteggersi dalla massa di uomini d'arme francesi, ma spade, asce e lance li sterminarono. Qualcuno tentò di arrendersi, però l'orifiamma garriva al vento, a segnalare che non andavano fatti prigionieri, così i francesi irrorarono di sangue inglese il fango vischioso sul fondo. I soldati posti a difesa delle trincee più arretrate stavano ormai tutti correndo in cerca di un riparo, ma i pochi francesi in sella a un cavallo, quelli troppo fieri per combattere a piedi, si lanciarono sui camminamenti sopraelevati, facendosi largo tra i loro stessi compagni d'arme, e, urlando il grido di guerra, piombarono sui fuggiaschi che avevano raggiunto la riva del fiume. Nel turbinare di enormi stalloni, le spade si abbatterono sui nemici. A un arciere fu spiccata di netto la testa e le acque del fiume si colorarono all'improvviso di rosso. Un uomo d'arme, calpestato da un destriero, urlò, ma subito dopo tacque, trafitto da una lancia. Un cavaliere inglese alzò le mani in aria, offrendo una delle sue manopole di ferro in segno di resa, ma fu colpito alle spalle da una spada che gli spezzò la schiena e subito dopo un altro francese gli piantò l'ascia in mezzo alla fronte.

«Uccideteli tutti!» urlava il duca di Bourbon, con la spada che grondava sangue. «Sterminateli!» Vide un gruppo di arcieri che fuggiva verso il ponte e gridò ai suoi compagni: «Con me! Con me! *Montjoie Saint Denis!*»

Gli arcieri, una trentina, stavano correndo verso il ponte, ma, quando avevano già raggiunto il dedalo di casupole dal tetto di paglia sulla riva del fiume, udirono il fragore degli zoccoli e si voltarono, allarmati. Per una frazione di secondo parvero in preda al panico, ma uno di loro li calmò. «Mirate ai cavalli, figlioli», disse, e gli arcieri tesero le corde e le rilasciarono, tirando contro i destrieri le frecce dal bianco impennaggio. Lo stallone del duca di Bourbon barcollò quando due dardi gli forarono l'armatura di maglia di ferro e cuoio, poi crollò al suolo, seguito da altri due cavalli, in un vorticare di zoccoli. Gli altri cavalieri cambiarono istintivamente strada e andarono in cerca di prede più facili. Lo scudiero del duca cedette il proprio cavallo al suo signore e, quando una seconda raffica di frecce inglesi partì sibilando dal villaggio, fu colpito a morte. Il duca preferì non perdere tempo a tentare di montare in sella alla cavalcatura dello scudiero e si allontanò, appesantito dalla sua preziosa

corazza che l'aveva però protetto dai dardi. Davanti a lui, tutt'attorno alla base della torre di Nieulay, gli inglesi scampati alla carneficina nelle trincee avevano formato un muro di scudi, ormai circondato dagli attaccanti in cerca di vendetta. «Niente prigionieri!» urlò un cavaliere francese. «Niente prigionieri!» Il duca chiamò a raccolta i suoi uomini perché l'aiutassero a rimontare in sella.

Due di quegli uomini stavano aiutando il loro signore a issarsi sul nuovo cavallo quando udirono un rombante rumore di zoccoli. Si voltarono e videro un manipolo di cavalieri inglesi sbucati dal villaggio e lanciati alla carica. «Cristo santo!» Il duca era in parte su e in parte giù dalla sella, la spada ancora infilata nel fodero, e barcollò, cadendo all'indietro, quando tutti coloro che lo sostenevano lo mollarono per impugnare le loro armi. Da dove diavolo erano arrivati quegli inglesi? Tutti gli uomini d'arme del duca, nel disperato tentativo di proteggere il loro signore, abbassarono la visiera dell'elmo e si voltarono ad affrontare la sfida. Il duca, disteso supino nell'erba, udì il fragore dello scontro. Gli inglesi erano quelli che il re francese aveva visto arrivare. Si erano fermati nel villaggio a osservare la carneficina nelle trincee e stavano per riattraversare il ponte quando gli uomini del duca di Bourbon si erano fatti avanti verso di loro. Troppo avanti: una sfida che non poteva essere ignorata. Così il nobile inglese aveva guidato alla carica i cavalieri del suo seguito per travolgere gli armigeri del duca di Bourbon, colti di sorpresa e impreparati. Gli inglesi galoppavano in formazione compatta, ginocchio contro ginocchio, e le lunghe lance di frassino, tenute in verticale durante l'avanzata, si abbassarono di colpo, in posizione d'attacco, forando cotte di maglia e cuoio. L'uomo alla testa dei cavalieri inglesi indossava una sopravveste azzurra divisa a metà, in diagonale, da una striscia bianca sulla quale spiccavano tre stelle rosse. Leoni gialli punteggiavano il campo azzurro che assunse di colpo una tonalità più scura perché si era intriso del sangue sgorgato a fiotti dall'ascella non protetta di un uomo d'arme francese, colpita da un fendente di spada. L'uomo, benché in preda a un dolore lancinante, cercò in tutti i modi di difendersi con la propria spada, ma un altro inglese gli vibrò un colpo di mazza sulla visiera, che si accartocciò, facendo fluire rivoli di sangue da una dozzina di squarci. Un cavallo colpito a un tendine emise uno straziante nitrito e cadde a terra. «Restate uniti!» urlava ai suoi uomini l'inglese nella sgargiante sopravveste. «Non sparpagliatevi!» Il suo destriero si inalberò e colpì con gli zoccoli un

francese appiedato. Mentre l'uomo si accasciava al suolo, con l'elmo e il cranio fracassati dalla zoccolata, il cavaliere vide, a terra accanto a uno stallone, il duca che pareva completamente inerme e, resosi conto di quanto potesse valere la sua scintillante corazza, gli si lanciò contro. Il duca parò con lo scudo il colpo di spada e fece roteare la propria arma, colpendo il gambale di ferro dell'avversario, che subito dopo, bruscamente, si dileguò.

Un altro inglese aveva frettolosamente suggerito al suo signore di allontanarsi. Un'orda di cavalieri francesi stava infatti scendendo la collina. Era stato il re a mandarli, nella speranza che catturassero il nobile inglese e i suoi uomini, ma ad accorrere verso il ponte c'erano anche altri francesi, i quali non avevano potuto unirsi all'attacco alla torre perché troppi dei loro compagni si accalcavano attorno ai pochi soldati della guarnigione ancora rimasti in vita, con l'intenzione di uccidere pure loro.

«Battiamo in ritirata!» gridò il capo del manipolo inglese, notando però che le strade del villaggio e lo stretto ponte erano intasati di fuggiaschi e minacciati dai francesi. Avrebbe potuto aprirsi la strada in quella calca, ma ciò avrebbe significato uccidere i suoi stessi arcieri e perdere, in quel panico caotico, alcuni dei suoi cavalieri, così guardò in direzione della strada e vide un sentiero che correva lungo la riva del fiume. Era possibile che portasse alla spiaggia, pensò, dove forse loro avrebbero avuto lo spazio per svoltare e cavalcare verso est, in modo da raggiungere le truppe che assediavano Calais.

I cavalieri inglesi spronarono i destrieri. Il sentiero era stretto e permetteva di avanzare affiancati soltanto a due per volta; da un lato c'era il fiume Ham e dall'altro una distesa di terreno paludoso e melmoso, ma il viottolo in sé aveva un fondo compatto e gli inglesi lo percorsero fino a raggiungere una zona leggermente sopraelevata, dove poterono riunirsi. Da lì, però, non c'era modo di fuggire altrove. Quella piccola area che si ergeva sul terreno circostante era una sorta di isola, raggiungibile solo tramite il sentiero e circondata da un pantano fangoso costellato di canne. Erano in trappola.

Un centinaio di cavalieri nemici si stava preparando a imboccare il sentiero, ma, nel vedere che gli inglesi erano smontati di sella e avevano formato un muro di scudi, e al pensiero di doversi aprire la strada in quella barriera d'acciaio, i francesi preferirono voltarsi e puntare verso la torre, dove il nemico era più vulnerabile. Dai bastioni fioccavano ancora le

frecce, però i balestrieri genovesi rispondevano ai colpi e gli assalitori cominciavano ad avere la meglio sugli uomini d'arme inglesi stretti ai piedi della torre.

I francesi combattevano a piedi. Il terreno era scivoloso a causa degli acquazzoni estivi e i calzari di maglia lo trasformavano in melma, mentre gli uomini d'arme nelle prime file lanciavano il loro tonante grido di guerra e si gettavano contro gli inglesi, molto inferiori di numero. Questi ultimi, con lo scudo al braccio, si protesero in avanti per sostenere l'attacco. Risuonarono schianti prodotti dalle lame d'acciaio vibrate sul legno, inframmezzati da urla quando un'arma riusciva a infilarsi sotto il margine di uno scudo e a trovare la carne. Gli uomini nel secondo rango inglese, che era anche l'ultimo, lottavano con mazze e spade sulla testa dei compagni. «Per san Giorgio!» gridò una voce. «San Giorgio!» E gli uomini d'arme si fecero avanti per strappare ai morti e agli agonizzanti i loro scudi. «Uccidete quei bastardi!»

«Sterminateli!» urlò in risposta Sir Geoffrey de Charny, e i francesi si lanciarono di nuovo all'attacco, avanzando maldestramente, impacciati com'erano dalle cotte di maglia e dalle corazze, tra i feriti e i cadaveri, e questa volta gli scudi inglesi non formavano più un muro compatto e i francesi trovarono qua e là qualche varco. Le spade si abbattevano sulle corazze, si infilavano nelle maglie delle cotte, percuotevano elmi. Alcuni degli ultimi difensori tentavano di fuggire attraversando il fiume, ma i balestrieri genovesi li inseguivano ed era un gioco da ragazzi spingere sott'acqua un uomo appesantito dalla corazza finché non annegava; quindi il cadavere veniva spogliato di tutto. Solo pochi fuggiaschi inglesi riuscirono a raggiungere l'altra sponda e si unirono a uno schieramento di arcieri e uomini d'arme che si stava formando per respingere qualsiasi tentativo di attacco attraverso l'Ham.

Presso la torre un francese con un'ascia da guerra sferrava colpi su colpi a un inglese, fino ad aprire uno squarcio nello spallaccio che gli proteggeva la spalla destra, incidendo la sottostante cotta di maglia e costringendo l'uomo a rannicchiarsi, ma i colpi si fermarono solo quando l'ascia si piantò nel torace del nemico e si videro rilucere le bianche costole tra la carne martoriata e la corazza contorta. Sangue e fango si impastarono tra loro sotto i piedi dei combattenti. Per ogni inglese c'erano tre nemici e la porta della torre era stata lasciata aperta per offrire agli uomini all'esterno un'estrema via di fuga, ma furono invece i francesi a varcarne la

soglia. Dopo che gli ultimi difensori ai piedi della torre erano stati travolti e uccisi, gli scontri proseguirono lungo le scale.

Nel salire, la rampa girava a destra, il che voleva dire che i difensori potevano servirsi del braccio destro senza troppi ingombri, mentre gli attaccanti erano continuamente ostacolati dal massiccio pilastro centrale, però un cavaliere francese con una lancia corta si lanciò per primo all'attacco e riuscì a piantare la propria lama nel ventre di un inglese prima che un altro difensore lo uccidesse con un fendente di spada vibrato al disopra della testa del compagno morente. Le visiere erano sollevate perché l'interno della torre era in penombra e non si poteva vedere nulla con gli occhi coperti a metà dall'acciaio, perciò gli inglesi miravano al viso degli assalitori. Gli uomini d'arme trascinarono il morto giù dalla scala, lasciando sui gradini una scia di budella, poi altri due di loro caricarono e, pur rischiando di scivolare su quei viscidi resti, pararono i colpi degli inglesi, piantando le spade nei loro inguini, mentre altri francesi irrompevano nella torre. Uno spaventoso urlo riecheggiò nella tromba delle scale e subito dopo un altro corpo insanguinato fu trascinato verso il basso e tolto di mezzo: altri tre gradini erano liberi e gli assalitori ripresero a salire. «*Montjoie Saint Denis!*»

Dalla scala scese un inglese armato di un martello da fabbro ferraio, che vibrò sull'elmo di un francese, fracassandogli il cranio e uccidendolo, e stava costringendo gli assalitori ad arretrare quando un cavaliere ebbe la scaltra idea di afferrare una balestra e insinuarsi lungo i gradini finché non riuscì a scorgere il nemico. Il bolzone si piantò nella bocca di quest'ultimo, uscendogli dalla nuca, e immediatamente i francesi si lanciarono di nuovo su per la scala, gridando parole di odio ed esclamazioni di vittoria, calpestando l'inglese agonizzante con i loro calzari lordi di sangue e irrompendo sulla sommità della torre, dove i difensori, una dozzina, cercarono di costringerli ad arretrare; ormai però erano sempre più numerosi i francesi che si facevano avanti, con tale impeto da spingere i loro stessi compagni contro le lame dei difensori, e, calpestando via via i morti e i morenti, sbaragliarono ciò che restava della guarnigione. Tutti gli inglesi furono passati a fil di spada. Un arciere fu lasciato in vita il tempo sufficiente per mozzargli le dita e cavargli gli occhi, e stava ancora urlando quando fu gettato giù dalla torre sulle spade che l'attendevano in basso.

I francesi esultarono. La torre era un mattatoio, ma il vessillo di Francia sventolò dai suoi bastioni. Le trincee si erano trasformate in tombe per gli

inglesi. I vincitori stavano iniziando a frugare negli abiti dei morti in cerca di monete allorché risuonò uno squillo di tromba.

C'era ancora qualche inglese sulla sponda francese del fiume. E un gruppo di cavalieri intrappolati in una striscia di terreno solido.

La carneficina non era ancora finita.

Il *St James* gettò gli ormeggi al largo della spiaggia a sud di Calais e i suoi passeggeri si diressero verso terra a bordo di alcune barche a remi. Tre di quei passeggeri, tutti in cotta di maglia, avevano un bagaglio così ingombrante che furono costretti a pagare due membri dell'equipaggio del *St James* affinché lo trasportassero all'interno dell'accampamento inglese, fino all'alloggio del conte di Northampton. Alcune delle baracche che sorgevano lungo le strade dell'accampamento erano a due piani e da quello superiore pendevano le insegne che calzolai, fabbricanti di armature, fabbri ferrai, venditori di frutta, fornai e macellai vi avevano affisso. Fra le tende e le baracche spuntavano anche bordelli e chiese, bancarelle di indovini e taverne. I bambini giocavano all'aperto e alcuni, muniti di piccoli archi, tiravano frecce spuntate contro cani infastiditi. Tutt'attorno ai quartieri dei nobili sventolavano i loro stendardi e sentinelle in cotta di maglia facevano la guardia all'ingresso. Parte di una zona paludosa era stata destinata a cimitero e le tombe umide ospitavano uomini, donne e bambini stroncati dalla febbre che imperversava nelle paludi di Calais.

Dopo che i tre uomini ebbero trovato l'alloggio del conte, una vasta costruzione di legno nelle immediate vicinanze del padiglione contrassegnato dal vessillo reale, due di loro, il più giovane e il più anziano, rimasero accanto al bagaglio, mentre il terzo, il più alto, si incamminava in direzione di Nieulay. Gli era stato detto che il conte aveva condotto alcuni cavalieri a fare un'incursione nella zona occupata dai francesi. «Sono migliaia, quei bastardi», aveva riferito lo scudiero del conte, «e continuano a fare capolino dall'altura, perciò sua signoria vuole sfidarne alcuni. Si sta annoiando.» Aveva lanciato uno sguardo all'enorme cassa di legno che gli altri due uomini tenevano d'occhio. «Che cosa c'è, lì dentro?»

«Un ficcanaso», aveva risposto l'uomo alto, poi si era messo in spalla un lungo arco nero, aveva afferrato una sacca con le frecce e si era incamminato.

Si faceva chiamare Thomas, o anche, a volte, Thomas di Hookton. In

altre occasioni era Thomas il Bastardo, oppure, se voleva essere molto formale, si presentava come Thomas Vexille, cosa che accadeva tuttavia assai di rado. I Vexille erano una nobile famiglia guascona, ma Thomas di Hookton era il figlio illegittimo di un Vexille fuggito dal proprio Paese, perciò non era né nobile né Vexille. E ancor meno guascone. Era un arciere inglese.

Mentre attraversava l'accampamento, attirava su di sé molti sguardi. Era alto. Dai margini dell'elmo di ferro sfuggivano ciocche di capelli neri. Era giovane, ma aveva il viso indurito dalla guerra: le guance incavate, scuri occhi penetranti e un lungo naso storto, perché gli era stato rotto durante un combattimento. Indossava la cotta di maglia, che il viaggio aveva reso opaca, sopra un farsetto di cuoio, calzoni neri e alti stivali neri da cavallerizzo privi di speroni. Portava al fianco sinistro una spada infilata in un fodero di cuoio nero, sulla schiena un sacco e, contro l'anca destra, una sorta di faretra, bianca. Zoppicava leggermente, il che faceva sospettare che fosse stato ferito in battaglia, mentre quell'infermità gli era stata procurata da un religioso, che l'aveva torturato in nome di Dio. Le cicatrici di quelle torture erano al momento nascoste, ma era visibile il danno alle mani, rimaste storte e bitorzolute, eppure ancora in grado di maneggiare un arco. Thomas aveva ventitré anni e sapeva uccidere.

Superò i campi degli arcieri, che pullulavano di trofei. Vide, appeso in alto, a orgogliosa dimostrazione dei danni che le loro armi potevano causare ai cavalieri, un pettorale francese, di solido acciaio, forato da una freccia. In un altro gruppo di tende una ventina di code di cavallo penzolava da un palo. Una cotta di maglia arrugginita e stracciata era stata imbottita di paglia, appesa a un alberello e costellata di frecce. Al di là delle tende si stendevano le paludi, dalle quali si levava un tanfo di fogna. Thomas proseguì il cammino, osservando lo schieramento francese sulle colline a meridione. Erano parecchi, pensò, molto più numerosi di quelli che erano stati sbaragliati tra Wadicourt e Crécy. Uccidi un francese e ne spuntano altri due, si disse. Ormai riusciva a scorgere il ponte, dritto davanti a lui, e, appena al di là, il minuscolo villaggio, e alle proprie spalle sentiva arrivare uomini dall'accampamento per formare una linea e arroccarsi in difesa del ponte, perché i francesi stavano attaccando il piccolo avamposto inglese sull'altra sponda del fiume. Thomas li vedeva dilagare lungo il pendio della collina e riusciva anche a scorgere un gruppetto di cavalieri, che immaginò fossero il conte e i suoi uomini.

Dietro di lui, con un rombo reso smorzato dalla distanza, un cannone inglese lanciò una palla di pietra contro le mura di Calais, già più volte colpite. Il boato si propagò sui campi paludosi e si affievolì, sostituito dagli schianti metallici delle armi provenienti dalle trincee inglesi.

Thomas non accelerò il passo. Non era la sua battaglia. Tuttavia si tolse dalla spalla il listello dell'arco e agganciò la corda, notando con quale facilità riuscisse di nuovo a farlo. L'arco era vecchio e cominciava a stancarsi. Il listello nero, di legno di tasso, che un tempo era perfettamente diritto, mostrava adesso una lieve incurvatura. Aveva seguito la corda, come dicevano gli arcieri, e Thomas capì che era arrivato il momento di procurarsene uno nuovo. Eppure, si disse, quella vecchia arma, che lui aveva dipinto di nero e sulla quale aveva applicato una piastra d'argento decorata con uno strano animale che reggeva una coppa, poteva ancora mandare al Creatore qualche francese.

Non vide i cavalieri inglesi lanciarsi contro l'ala più esterna degli attaccanti francesi, perché le casupole di Nieulay nascosero ai suoi occhi il breve scontro. Vide invece il ponte riempirsi di fuggiaschi che si intralciavano reciprocamente il passo nella fretta di sottrarsi alla furia francese e, sopra le loro teste, scorse i cavalieri galoppare verso il mare sulla sponda opposta del fiume. Li seguì lungo il corso d'acqua, dalla parte inglese, lasciando il terrapieno su cui correva la strada per saltare da un ciuffo d'erba all'altro, a volte finendo in qualche pozzanghera o sguazzando nel fango che cercava di sottrargli gli stivali. Raggiunse infine la riva del fiume e vide il melmoso flusso di marea risalire vorticando il corso d'acqua, via via che il livello del mare cresceva. Il vento odorava di salmastro e putredine.

Fu allora che scorse il conte. Il conte di Northampton era il signore cui aveva giurato fedeltà, il nobile al cui servizio si era messo, un uomo che, nonostante il titolo, era d'animo buono e generoso. Il conte stava osservando i francesi vittoriosi, consapevole che di lì a poco gli sarebbero balzati addosso, e uno dei suoi cavalieri era smontato di sella e stava cercando di trovare un tratto di terreno abbastanza solido da permettere ai destrieri, appesantiti dalle armature, di raggiungere il fiume. Altri tra i suoi uomini d'arme, una dozzina, si erano messi, in ginocchio o in piedi, lungo il sentiero da cui sarebbero arrivati i francesi, per fermarne la carica con scudo e spada. E dal villaggio, dove la carneficina della guarnigione inglese era ormai terminata, i francesi si stavano dirigendo come tanti lupi

verso i nemici intrappolati.

Thomas entrò nel fiume. Teneva l'arco in alto, per non bagnare la corda che, se inumidita, avrebbe perso elasticità, e si fece strada tra i gorghi, con l'acqua che gli arrivava alla vita, quindi risalì la sponda fangosa e corse verso gli uomini d'arme, in attesa di battersi contro i primi attaccanti francesi. Si inginocchiò accanto agli uomini di Northampton, in mezzo al terreno paludoso, dispose le frecce sul fango e ne incoccò una.

Stava arrivando una ventina di francesi. Dodici erano a cavallo e procedevano sul sentiero, mentre gli altri, uomini d'arme appiedati, avanzavano ai due lati, nella melma. Thomas non si preoccupò di questi ultimi, perché ci avrebbero messo parecchio tempo a raggiungere il terreno compatto, e iniziò invece a tirare contro i cavalieri.

Scoccava senza pensare, senza mirare al bersaglio. In quello consistevano la sua vita, la sua professione e il suo orgoglio: nell'avere un arco, più alto di un uomo, fatto di legno di tasso, e nell'usarlo per tirare frecce di frassino, adorne di piume d'oca e munite di una cuspide acuminata. Quando la corda del grande arco veniva tesa all'indietro fino all'orecchio, non era necessario prendere la mira con gli occhi. Erano gli anni di pratica a far capire a un arciere dove sarebbero andate le sue frecce, e Thomas le stava scoccando a ritmo frenetico, un dardo ogni tre o quattro battiti del cuore, con l'impennaggio bianco che sfrecciava sulla palude e le lunghe punte d'acciaio che foravano cotte di maglia e cuoio, trafiggendo toraci, ventri e cosce francesi. Quando colpivano, mandavano un rumore sordo, come una mannaia vibrata sulla carne, e fermavano i cavalieri, uccidendoli. I primi due stavano già agonizzando, mentre un terzo era stato raggiunto da una freccia all'attaccatura della coscia, e gli uomini che li seguivano non potevano procedere oltre perché il sentiero era troppo stretto, così Thomas cominciò a tirare contro gli uomini d'arme a piedi. La forza di un colpo di freccia era tale da buttare a terra il bersaglio. Se un francese alzava lo scudo per proteggere la parte superiore del corpo, Thomas gli piantava un dardo nelle gambe con il suo arco, che, seppure vecchio, era ancora letale. Dopo il viaggio in mare durato oltre una settimana, gli dolevano i muscoli della schiena quando tendeva all'indietro la corda. Azionare l'arco, per quanto il suo fosse meno duro di un tempo, era come sollevare in aria il corpo di un uomo adulto e tutto quello sforzo muscolare si trasferiva nella freccia. Un cavaliere cercò di avanzare scendendo nel terreno fangoso, ma il suo pesante destriero si impantanò

nella melma e Thomas scelse una nuova freccia, con una larga cuspide dentellata, adatta a penetrare nel ventre di un cavallo, così da dissanguarlo, e tirò in basso; poi, quando vide l'animale sobbalzare, afferrò da terra una freccia acuminata e la scoccò in direzione del cavaliere, che aveva la visiera alzata. Non si fermò a osservare se i dardi avessero colpito nel segno, ma prese un'altra freccia e tirò di nuovo, più e più volte. In precedenza non si era mai preoccupato di proteggersi il polso, godendo del bruciore causato dalla corda, ma l'avambraccio sinistro, che aveva subito le torture del frate domenicano, era ancora segnato da profonde cicatrici, perciò Thomas doveva ormai proteggersi la pelle con un bracciale d'osso.

Il frate domenicano era morto.

Partirono sei frecce. I francesi si stavano ritirando, ma non sembravano intenzionati a darsi per vinti, perché chiamavano a raccolta balestrieri e altri uomini d'arme. Thomas allora si infilò due dita in bocca ed emise un fischio lancinante. Due note, una alta e una bassa, ripetute tre volte. Poi, dopo una pausa, ricominciò da capo e vide alcuni arcieri correre verso il fiume. In parte erano alcuni di quelli fuggiti da Nieulay, in parte arrivavano dalla linea di difesa, ma tutti avevano riconosciuto in quei fischi la richiesta d'aiuto di un compagno arciere.

Thomas raccolse da terra le sei frecce che gli erano rimaste e si voltò a guardare il conte. Capì che uno dei suoi cavalieri doveva aver trovato un passaggio sino al fiume, perché i primi stavano già avanzando nelle acque turbinose trascinandosi dietro i cavalli dalle pesanti bardature. Ci sarebbero voluti alcuni minuti prima che tutti raggiungessero la sponda opposta, ma da quella parte stavano già accorrendo nugoli di arcieri, mentre quelli più vicini a Nieulay tempestavano di frecce il gruppetto di balestrieri che veniva spinto in direzione dello scontro lasciato in sospeso. Altri uomini a cavallo scendevano dalle alture di Sangatte, furiosi nel vedere che gli inglesi intrappolati stavano fuggendo. Due si lanciarono al galoppo nel terreno paludoso, ma su quel fondo infido i loro destrieri cominciarono a essere presi dal panico. Thomas incoccò una delle poche frecce che gli rimanevano, poi decise che a fermare quegli uomini sarebbe bastato il fango e che un ennesimo dardo era superfluo.

Alle sue spalle si levò una voce. «Sei Thomas, non è così?»

«Mio signore.» Thomas si tolse l'elmo e si voltò, restando in ginocchio.

«Te la cavi bene con l'arco, a quanto pare.» C'era dell'ironia nella sua voce.

«Questione di pratica, signore.»

«Un briciolo di cattiveria aiuta», ribatté il conte, facendo cenno a Thomas di alzarsi. Era basso di statura, con il torace a botte e un viso sciupato dalle intemperie che, come si divertivano a dire i suoi arcieri, sembrava la groppa di un toro, ma era considerato anche un lottatore, una degna persona e un fegataccio, almeno quanto i suoi uomini. Era amico del re, ma lo era pure di chiunque portasse il suo stemma. Non era tipo da mandare gli altri in battaglia senza mettersi lui alla loro testa ed era smontato da cavallo e si era tolto l'elmo affinché i cavalieri rimasti in retroguardia lo riconoscessero e si rendessero conto che condivideva con loro ogni rischio. «Credevo tu fossi in Inghilterra», disse a Thomas.

«Ci sono stato», replicò l'arciere, parlando in francese, perché sapeva che il conte si trovava maggiormente a proprio agio con quella lingua, «poi sono andato in Bretagna.»

«E ora sei venuto in mio soccorso.» Il conte sorrise, rivelando una dentatura piena di buchi. «Immagino che come ricompensa vorrai un boccale di birra.»

«Addirittura, milord?»

Il conte scoppiò in una risata. «Ci siamo comportati da stupidi, vero?» Stava osservando i francesi che, nel vedere il centinaio e passa di arcieri inglesi allineati sulla sponda del fiume, esitavano all'idea di sferrare un nuovo assalto. «Avevamo intenzione di affrontare una quarantina di quegli uomini in un leale combattimento nei pressi del villaggio, però metà del loro dannato esercito si è lanciato giù dalla collina. Mi porti notizie di Will Skeat?»

«È morto, milord. È stato ucciso negli scontri a La Roche-Derrien.»

Il conte trasalì, poi si fece il segno della croce. «Povero Will. Dio sa quanto bene gli volevo. Non è mai esistito un soldato migliore di lui.» Guardò Thomas. «Quanto a quell'altra cosa, me l'hai portata?»

Alludeva al Graal. «Vi ho portato molto oro, milord, ma non quello», rispose Thomas.

Il conte batté la mano sul braccio di Thomas. «Dobbiamo parlare, però non qui.» Guardò i suoi uomini e alzò la voce. «Ritiriamoci adesso! Via!»

I cavalieri rimasti in retroguardia, appiedati perché le loro cavalcature erano già state portate al sicuro attraverso la marea montante, si affrettarono verso la riva e guadarono il fiume. Thomas li seguì e, dopo di lui, l'ultimo a immergersi nell'acqua che si stava facendo più profonda fu il

conte, con la spada sguainata. I francesi, nel vedersi sfuggire una così ricca preda, accompagnarono con urla di sdegno la sua ritirata.

Per quel giorno, i combattimenti erano finiti.

E a battere in ritirata fu anche l'esercito di Filippo. I francesi avevano sterminato la guarnigione di Nieulay, ma anche quelli tra loro che erano più assetati di sangue si rendevano conto di non poter sperare in altre vittorie. Gli inglesi erano troppo numerosi. Migliaia di arcieri si auguravano soltanto che il nemico attraversasse il fiume e ingaggiasse battaglia, invece gli uomini di Filippo se ne andarono, lasciando le trincee di Nieulay piene di cadaveri e la cresta battuta dal vento della collina di Sangatte vuota; e il giorno seguente la città di Calais si arrese. Sulle prime il re Edoardo fu tentato di uccidere tutti gli abitanti, di allinearli lungo il fossato e spiccare le teste dai corpi emaciati, ma i suoi lord protestarono, dicendo che ciò avrebbe potuto indurre i francesi a fare lo stesso nelle città occupate dagli inglesi in Guascogna o nelle Fiandre, se fossero riusciti a conquistarle, così il re, seppure a malincuore, si limitò a ordinare sei esecuzioni.

Sei uomini, con le guance incavate e, indosso, il saio dei penitenti, la corda del capestro già infilata al collo, furono fatti uscire da Calais. Erano tutti illustri cittadini, mercanti e cavalieri, ricchi e importanti, il genere di individui che per undici mesi avevano sfidato Edoardo d'Inghilterra. Portavano le chiavi delle porte della città su cuscini che deposero ai piedi del re, quindi si prostrarono davanti alla piattaforma di legno su cui sedevano il re e la regina d'Inghilterra con alcuni grandi dignitari del regno. I sei uomini supplicarono di avere salva la vita, ma Edoardo si infuriò. Quegli individui avevano osato sfidarlo, perciò fece venire avanti il boia, ma di nuovo i suoi lord dissero che, così facendo, avrebbe attirato sugli inglesi terribili rappresaglie, finché la regina stessa non si inchinò davanti al consorte supplicandolo di risparmiare gli sventurati. Edoardo brontolò, lasciò che i sei condannati a morte giacessero a lungo immobili sotto il palco e infine li graziò.

Ai cittadini che stavano morendo di fame fu dato qualcosa da mettere sotto i denti, ma non fu fatta nessun'altra concessione. Furono tutti espulsi dalla città e poterono portare via con sé soltanto gli abiti che indossavano, costretti a subire un'attenta perquisizione in modo che neppure una moneta o un gioiello uscisse dalle terre controllate dagli inglesi. E l'Inghilterra si

trovò a occupare una città - con case per circa ottomila persone, magazzini, botteghe, taverne, moli, oltre a una cittadella e a un fossato - completamente deserta.

«Una porta d'ingresso alla Francia», esultò il conte di Northampton. Si era sistemato nella dimora appartenuta a uno di quei sei scampati alla morte, che ormai vagava con la propria famiglia in Piccardia, ridotto a chiedere la carità. Era un lussuoso edificio in pietra ai piedi della cittadella, dalla quale si godeva una splendida vista sul porto, al momento affollato di navi inglesi. «Popoleremo la città di bravi inglesi», aggiunse il conte. «Ti piacerebbe vivere qui, Thomas?»

«No, milord», rispose lui.

«Neanche a me», ammise il conte. «Un porcile in una palude, ecco che cos'è. Ma ora è nostra. Che cosa vuoi, allora, mio giovane Thomas?»

Era mattina ed erano trascorsi appena tre giorni dalla resa della città, ma già le ricchezze confiscate venivano distribuite ai vincitori. Il conte si era ritrovato più ricco di quanto non si aspettasse, perché la grande cassa che Thomas gli aveva portato dalla Bretagna era piena di monete d'oro e d'argento trovate nell'accampamento di Charles de Blois dopo la battaglia sotto le mura di La Roche-Derrien, e a lui toccava un terzo di quel bottino. I suoi uomini avevano contato le monete, mettendone a loro volta da parte un terzo, che spettava di diritto al re.

Thomas gli aveva raccontato le proprie peripezie. Come, su richiesta dello stesso conte, si fosse recato in Inghilterra a investigare sul passato del padre defunto, nella speranza di trovare un indizio che lo conducesse al Graal. Aveva scoperto soltanto un libro in cui suo padre, un prete, accennava al sacro calice, ma padre Ralph aveva un cervello vacillante, anche se i suoi sogni sembravano reali, così Thomas non aveva ricavato nulla di utile da quegli scritti, che gli erano stati successivamente sottratti dal frate domenicano, il quale, pur di costringerlo a consegnarglieli, era ricorso alla tortura. Del libro però, prima che finisse nelle mani del frate inquisitore, era stata fatta una copia ed era questa che ora, nella nuova assolata camera del conte sopra il porto, un giovane prete inglese cercava di decifrare.

«Quello che vorrei è combattere alla testa degli arcieri», rispose Thomas al suo signore.

«Chissà se avremo ancora occasione di combattere», replicò il conte con aria tetra. «Edoardo parla di attaccare Parigi, ma non accadrà. Si arriverà a

una tregua, Thomas. Giureremo eterna amicizia, poi torneremo a casa ad affilare le nostre spade.» Si udì un fruscio di pergamena quando il prete passò a una nuova pagina. Padre Ralph aveva scritto in latino, greco, ebraico e francese, tutte lingue che evidentemente il giovane religioso conosceva. Nel leggere, prendeva occasionali appunti su un pezzo di pergamena.

Intanto sul molo venivano scaricati barili di birra e il fragore prodotto da quegli enormi recipienti era simile a un rombo di tuono. Lo stendardo del re d'Inghilterra, con i suoi leopardi e gigli, sventolava sulla cittadella conquistata al disopra della bandiera francese, appesa rovesciata in segno di scherno. Due uomini, i compagni di Thomas, erano fermi in un angolo della stanza, in attesa che il conte li accogliesse fra i suoi. «Dio solo sa che cosa potranno fare gli arcieri», proseguì Northampton, «a parte sorvegliare le mura della fortezza. E' questo che vuoi?»

«Non so fare altro che tirare con l'arco, milord.» Thomas parlava in franconormanno, la lingua dell'aristocrazia inglese che gli era stata insegnata da suo padre. «E ho sufficiente denaro, milord.» Con ciò intendeva dire che avrebbe potuto reclutare arcieri, procurare loro una cavalcatura e metterli al servizio del conte, senza che quest'ultimo dovesse sborsare un soldo, intascando anzi un terzo del bottino derivante dai loro saccheggi.

Come aveva fatto Will Skeat che, sebbene di origini plebee, era riuscito a imporsi quale capo di un gruppo di mercenari.

Al conte piacevano gli uomini di quello stampo, che gli permettevano di arricchirsi, perciò annuì in segno d'approvazione. «Ma dove li porteresti?» chiese. «Io odio le tregue.»

Dal tavolo accanto alla finestra si levò la voce del giovane prete. «Il re preferirebbe mettere le mani sul Graal.»

«Si chiama John Buckingham», disse il conte, alludendo al religioso, «ed è camerlengo della tesoreria dello Scacchiere, il che può suonare incomprensibile alle tue orecchie, mio giovane Thomas, ma vuol dire che è al servizio del re e probabilmente diventerà arcivescovo di Canterbury prim'ancora di aver compiuto trent'anni.»

«È difficile, milord», commentò il prete.

«Ed è naturale che il re desideri trovare il Graal», proseguì il conte. «Noi tutti lo vogliamo. Io anelo a vedere quel calice nell'abbazia di Westminster! Non vedo l'ora che quel dannato sovrano di Francia strisci

sulle sue ginocchia insanguinate per rivolgergli le sue preghiere. Voglio che i pellegrini di tutta la cristianità ci portino il loro oro. Santo cielo, Thomas, esiste davvero il Graal? Tuo padre l'aveva?»

«Non lo so, milord», rispose Thomas.

«Mi sei di grande aiuto», brontolò il conte.

John Buckingham diede un'occhiata ai suoi appunti. «Avete un cugino il cui nome è Guy Vexille?»

«Sì», confermò Thomas.

«E lui pure è in cerca del Graal?»

«Lo cerca seguendo me», disse Thomas. «E io non so dove si trovi.»

«Ma lui ne era in caccia prima di sapere della vostra esistenza», fece osservare il giovane prete, «e questo mi suggerisce che sia in possesso di qualche informazione che noi non abbiamo. Vi suggerirei di mettere le mani su questo Guy Vexille, milord.»

«Saremmo come due cani che cercano di addentarsi reciprocamente la coda», commentò cupamente Thomas.

Con un gesto della mano, il conte lo zittì. Il prete tornò a consultare i propri appunti. «Per quanto oscuri siano questi scritti», disse in tono di riprovazione, «in essi si scorge un filo di luce. Sembrano confermare che il Graal si trovasse ad Astarac. Era nascosto laggiù.»

«E fu portato via!» protestò Thomas.

«Se si perde un oggetto di valore», disse pazientemente il conte, «da dove si inizia a cercarlo? Dal luogo in cui è stato visto per l'ultima volta. Dov'è Astarac?»

«In Guascogna, nel feudo di Berat», rispose Thomas.

«Ah!» esclamò il conte, con aria sorpresa, ma non aggiunse altro.

«Vi siete mai stato?» chiese Buckingham. Poteva anche essere giovane, ma aveva un'autorevolezza che gli veniva da qualcosa di più del suo lavoro nello Scacchiere del regno.

«No.»

«Allora vi suggerisco di recarvi ad Astarac», continuò il prete, «per vedere che cosa riuscite ad appurare. E se durante le vostre ricerche farete molto rumore, vostro cugino potrebbe venire a ronzarvi attorno, dandovi la possibilità di catturarlo e scoprire che cosa sa.» Sorrise, come a suggerire che riteneva già risolto il problema.

Cadde il silenzio, rotto soltanto da uno dei cani da caccia del conte che si stava grattando in un angolo della stanza e da un marinaio sul molo che

stava pronunciando una litania di bestemmie tali da far arrossire il diavolo in persona.

«Non potrei mai catturare Guy da solo», obiettò Thomas, «e Berat non riconosce l'autorità del nostro re.»

«Ufficialmente, il feudo di Berat dipende dal conte di Tolosa, che al momento vuol dire il re di Francia», precisò Buckingham. «Il conte di Berat è certamente un nostro nemico.»

«Non è stata ancora firmata alcuna tregua», aggiunse, esitando, il conte.

«E non ci si arriverà prima di parecchi giorni, sospetto», assentì Buckingham.

Il conte guardò l'arciere. «E tu vuoi comandare un gruppo di mercenari?»

«Mi piacerebbe essere a capo di quelli di Will Skeat, signore.»

«Senza dubbio quegli uomini ti obbedirebbero, ma tu non puoi guidare uomini d'arme, Thomas», replicò il conte. Intendeva dire che Thomas, essendo privo di nobili natali e ancora molto giovane, poteva avere l'autorità di comandare un pugno d'arcieri, ma che gli uomini d'arme, i quali si consideravano di rango più alto, non l'avrebbero mai accettato come loro capo. Will Skeat era riuscito a mettersi alla loro testa perché, pur essendo di origini anche più umili di quelle di Thomas, era però molto più anziano e aveva una ben maggiore esperienza.

«Lo posso fare io», intervenne uno dei due uomini che attendevano in disparte.

Thomas presentò i suoi compagni. Quello che aveva parlato era più anziano di lui, con un occhio solo e il volto sfigurato dalle cicatrici, dall'espressione dura come il ferro. Si chiamava Sir Guillaume d'Évècque, signore di Évècque, e un tempo aveva posseduto un feudo in Normandia, finché il suo stesso sovrano non si era messo contro di lui, perciò al momento era soltanto un cavaliere senza terra e un amico di Thomas. Anche l'altro, più giovane, era amico di Thomas. Si chiamava Robbie Douglas ed era scozzese, preso prigioniero a Durham l'anno precedente.

«Per le ossa di Cristo», esclamò il conte dopo essere stato messo al corrente della storia di Robbie, «non siete ancora riuscito a raggranellare la somma necessaria per ottenere il riscatto?»

«C'ero riuscito, milord, ma l'ho persa», confessò Robbie.

«Persa?»

Lo scozzese abbassò lo sguardo verso il pavimento e fu Thomas a

spiegare la situazione con due laconiche parole: «Ai dadi».

Il conte assunse un'aria disgustata, poi si rivolse a Sir Guillaume. «Ho sentito parlare di voi», disse, ed era un complimento, «e so che potete comandare uomini d'arme, ma al servizio di chi siete attualmente?»

«Di nessuno, milord.»

«In tal caso non potete mettervi alla testa dei miei uomini d'arme», ribatté il conte in tono allusivo e attese.

Sir Guillaume esitò. Era un uomo fiero, aveva già trentacinque anni e una grande esperienza bellica, oltre che una reputazione ottenuta inizialmente combattendo contro gli inglesi. Ma al momento non aveva più né terre né un signore da servire, pertanto era poco più di un vagabondo, quindi, dopo un attimo di indugio, si avvicinò al conte e gli si inginocchiò davanti, sollevando le mani giunte come se stesse pregando.

Il conte posò le proprie mani su quelle di Sir Guillaume. «Promettete di servirmi, di essermi fedele e di non tradirmi per nessun altro?» chiese.

«Lo prometto», rispose sinceramente Sir Guillaume. Il conte lo fece alzare e i due uomini si sfiorarono le labbra in un bacio.

«Sono onorato», disse poi il conte, battendo la mano sulla spalla di Sir Guillaume, e tornò a rivolgersi a Thomas. «Così puoi mettere insieme un piccolo esercito. Di quanti uomini hai bisogno? Cinquanta? Per metà arcieri.»

«Cinquanta uomini in un lontano feudo?» replicò Thomas. «Non resisterebbero un mese, milord.»

«Invece sì», obiettò il conte e spiegò il motivo della sua precedente reazione di sorpresa alla notizia che Astarac si trovava nella regione di Berat. «Anni fa, mio giovane Thomas, quando tu non eri ancora sortito dal ventre di tua madre, noi possedevamo alcune proprietà in Guascogna. Le abbiamo perse, ma non vi abbiamo mai formalmente rinunciato, perciò nel Berat vi sono tre o quattro roccaforti che posso legittimamente rivendicare.» John Buckingham, che aveva ripreso a leggere gli appunti di padre Ralph, inarcò un sopracciglio, come a suggerire che era una rivendicazione a dir poco esile, ma non fece commenti. «Andate a occupare uno di quei castelli», proseguì il conte, «fate razzie nella zona, arricchitevi e altri uomini si uniranno a voi.»

«E altri ancora verranno a combatterci», mormorò Thomas.

«Guy Vexille sarà uno di loro, il che ti darà la possibilità di catturarlo», gli fece notare il conte. «Non lasciarti scappare questa opportunità,

Thomas, e parti da Calais prima che la tregua sia dichiarata.»

Thomas esitò per un paio di attimi. L'impresa che il conte gli stava prospettando sembrava assolutamente folle. Lui avrebbe dovuto condurre un manipolo di uomini nel profondo sud della Francia, impossessarsi di una fortezza, difenderla, sperare di catturare il cugino, recarsi ad Astarac, passarla al setaccio e seguire gli indizi che portavano al Graal. Soltanto un pazzo poteva accettare un simile incarico, ma l'alternativa era quella di marcire con tutti gli altri arcieri privi di qualsiasi ingaggio. «Lo farò, milord», dichiarò.

«Bene. Ora fuori di qui, tutti quanti!» Il conte accompagnò Thomas alla porta, ma, mentre Robbie e Sir Guillaume iniziavano a scendere le scale, richiamò indietro il giovane, per parlargli a quattr'occhi. «Non prendere con te lo scozzese», gli suggerì.

«Perché no, milord? E' un amico.»

«È un dannato scozzese e io non mi fido di quella gente. Sono tutti ladri e bugiardi. Ancora peggio dei maledetti francesi. Chi l'aveva preso prigioniero?»

«Lord Outhwaite.»

«E Outhwaite gli ha permesso di viaggiare con te? La cosa mi sorprende. Non importa, rimanda il tuo amico scozzese da Outhwaite e lascialo ammuffire finché la sua famiglia non avrà trovato i soldi per il riscatto. Non voglio che un dannato scozzese porti il Graal fuori dall'Inghilterra. Hai capito?»

«Sì, milord.»

«Bene», commentò il conte, battendo la mano sulla schiena di Thomas. «Ora va' e fatti onore.»

Va' e muori, sarebbe stato più giusto dire. Intraprendi una folle ricerca. Perché Thomas non credeva nell'esistenza del Graal. Voleva che esistesse, anelava a credere alle parole del padre, ma suo padre si comportava a volte da pazzo e altre volte da burlone, e Thomas aveva un'altra ambizione: diventare un comandante bravo quanto Will Skeat. E continuare a fare l'arciere. Eppure quella folle ricerca gli offriva l'opportunità di raccogliere un gruppo di uomini, mettersi alla loro testa e seguire il proprio sogno. Perciò sarebbe andato a caccia del Graal e avrebbe visto dove ciò l'avrebbe portato.

Si recò all'accampamento inglese e fece suonare un tamburo. La pace era alle porte, ma Thomas di Hookton stava radunando uomini per andare alla

guerra.

PARTE PRIMA
IL TRASTULLO DEL DEMONIO

Il conte di Berat era vecchio, pio e molto istruito. Aveva sessantacinque anni e amava vantarsi di aver trascorso gli ultimi quaranta senza mai mettere piede fuori del proprio feudo. Viveva asserragliato nel grande castello di Berat, che sorgeva su una collina di roccia calcarea da cui dominava la città omonima. Quest'ultima era quasi completamente circondata dal fiume, chiamato anch'esso Berat, al quale andava il merito della fertilità della zona. Ovunque c'era una straordinaria abbondanza di ulivi, viti, peri, prugni, coltivazioni d'orzo e donne, tutte cose che piacevano molto al conte. Si era sposato cinque volte e ogni volta aveva scelto una moglie più giovane della precedente, ma nessuna gli aveva dato un figlio. Non era neppure riuscito a procurarsi un bastardo da qualche lattaia, benché Dio solo sapesse quanto si era affannato a provarci.

La mancanza di figli aveva indotto il conte a ritenersi maledetto dal Signore, perciò, raggiunta un'età venerabile, si era circondato di religiosi. In città c'erano già una cattedrale e diciotto chiese, con tanto di vescovo, canonici e preti a popolarle, e, accanto alla porta orientale, una casa di frati domenicani, ma il conte aveva ulteriormente benedetto la città erigendovi due nuove chiese e un convento in cima alla collina a occidente, al di là del fiume e dei vigneti. Aveva preso al proprio servizio un cappellano e comprato, per una cifra enorme, una manciata della paglia che riempiva la mangiatoia in cui era stato deposto alla nascita il bambino Gesù. Quella paglia era stata da lui posta in un reliquiario d'oro, cristallo e pietre preziose, che era stato poi sistemato sull'altare della cappella del castello, dove il conte pregava ogni giorno, ma anche quel sacro talismano non gli era stato d'aiuto. La sua quinta moglie, diciassettenne, era formosa, in ottima salute e, come le altre, sterile.

In un primo momento il conte aveva sospettato che l'acquisto della sacra paglia fosse stato un imbroglio, ma il suo cappellano gli aveva assicurato che la reliquia era venuta direttamente dal palazzo papale di Avignone e gli aveva mostrato una lettera, firmata dal Santo Padre in persona, in cui si garantiva che la paglia era proprio quella della mangiatoia del Divino

Infante. Allora il conte aveva fatto visitare la nuova sposa da quattro eminenti luminari della medicina e, dopo che questi avevano sentenziato che le urine della fanciulla erano chiare, i genitali integri e gli appetiti sani, per procurarsi un erede aveva deciso di mettere in pratica ciò che aveva appreso studiando. Siccome Ippocrate aveva descritto gli effetti che i dipinti avevano sulla procreazione, il conte aveva ordinato a un pittore di decorare le pareti della camera da letto della moglie con scene raffiguranti la Vergine e Gesù Bambino; si era quindi messo a mangiare fagioli borlotti e a riscaldare le proprie stanze. Nulla aveva funzionato. La colpa non era da addebitare a lui, sosteneva il conte. Aveva anche piantato semi d'orzo in due vasi e ne aveva innaffiato uno con l'urina della moglie e l'altro con la propria, e da entrambi i vasi erano spuntati germogli, il che, a detta dei medici, provava che sia il conte sia la contessa erano fertili.

Dal che si poteva solo arguire, aveva deciso il conte, che lui era maledetto. Così si era gettato ancora più fervidamente in braccio alla religione, perché sapeva che non gli restava più molto tempo. Aristotele aveva scritto che i settant'anni erano il limite delle capacità procreative di un maschio, quindi al conte ne restavano soltanto cinque per operare il miracolo. Poi, una mattina d'autunno, benché lui al momento non se ne fosse reso conto, le sue preghiere avevano ottenuto risposta.

Erano arrivati da Parigi alcuni uomini di Chiesa: tre preti e un monaco, i quali avevano portato a Berat una lettera di Louis Bessières, cardinale arcivescovo di Livorno, oltre che legato pontificio presso la corte di Francia. La lettera era umile, deferente e minacciosa. Chiedeva che fosse concesso a fra Jéròme, un giovane monaco di formidabile cultura, di esaminare gli archivi di Berat. «Ci è ben noto che voi nutrite un grande interesse per tutti i manoscritti, tanto pagani quanto cristiani», scriveva il cardinale arcivescovo in un elegante latino, «perciò vi imploro, per amore di Cristo e per il prosieguo del Suo regno, di concedere al nostro fratello Jéròme di esaminare i vostri archivi.» Sul che, almeno fin lì, non c'era nulla da eccepire, perché il conte di Berat possedeva effettivamente una biblioteca e una collezione di manoscritti che erano probabilmente le più ricche di tutta la Guascogna, se non addirittura di tutte le regioni cristiane del sud della Francia, ma ciò che la lettera non chiariva era il motivo per cui il cardinale arcivescovo era tanto interessato agli archivi del castello. Quanto poi al riferimento alle opere pagane, era una minaccia bell'e buona. Respingi questa richiesta, diceva fra le righe il cardinale arcivescovo, e io

scatenerò nelle tue terre i santi cani dell'Inquisizione, in altre parole i domenicani, i quali sosterranno che i testi pagani incoraggiano l'eresia. E sarebbero cominciati processi e roghi, che non avrebbero colpito direttamente il conte, ma l'avrebbero comunque costretto a comprare molte indulgenze per non ritrovarsi con l'anima dannata. La Chiesa aveva un appetito smodato nei confronti dei soldi e tutti sapevano quanto fosse ricco il conte di Berat. Perciò lui non voleva offendere il cardinale arcivescovo, e tuttavia voleva sapere perché sua eminenza si fosse improvvisamente interessato ai suoi archivi.

Proprio per quel motivo aveva mandato a chiamare padre Roubert, il priore dei domenicani della città di Berat, e l'aveva ricevuto nel salone del castello, che aveva cessato da tempo di ospitare festini e aveva le pareti coperte di scaffali sui quali i vecchi documenti facevano la muffa e i preziosi manoscritti sonnecchiavano avvolti in pelli oliate.

Padre Roubert aveva soltanto trentadue anni. Era il figlio di un pellaio di Berat e aveva fatto carriera ecclesiastica grazie all'appoggio del conte. Era molto alto, con l'aria sempre assai severa, e portava i capelli neri tagliati così corti da far venire in mente al conte gli spazzolini dalle setole rigide che gli armaioli usavano per lucidare le cotte di maglia. Quella bella mattina, padre Roubert era anche rabbioso. «Domani ho un affare da sbrigare a Castillon d'Arbizon e dovrò partire entro un'ora se voglio giungere a destinazione prima che cali la notte», esordì.

Il conte fece finta di non accorgersi del suo tono scortese. Al domenicano piaceva trattare l'aristocratico come se fosse un suo simile, un'impudenza che il nobile tollerava perché lo divertiva. «Avete da fare a Castillon d'Arbizon?» chiese, poi rammentò. «Ma certo. Bruciate sul rogo la beghina, non è così?»

«Domani in mattinata.»

«Finirà in cenere comunque, con o senza di voi, padre», replicò il conte, «e il diavolo si prenderà la sua anima, che voi siate o no presente a godervi la scena.» Lanciò un'occhiata al frate. «Non sarà che vi piace veder bruciare le donne?»

«È mio dovere», ribatté in tono rigido padre Roubert.

«Ah, sì, vostro dovere. Certo. È un obbligo, per voi.» Il conte fissò, accigliato, una scacchiera posata sul tavolo, cercando di capire se doveva avanzare un pedone o retrocedere un alfiere. Era un ometto pingue, con un volto paffuto e la barbetta a punta. Di solito portava un cappuccio di lana

sul cranio calvo e non si toglieva quasi mai, neppure d'estate, il mantello bordato di pelliccia. Le sue dita erano costantemente macchiate d'inchiostro, così da farlo sembrare più uno scrivano disattento che il signore di un vasto feudo. «Ma siete in obbligo anche verso di me, Roubert», aggiunse in tono di rimprovero, «perciò date un'occhiata a questo.» Porse al domenicano la lettera del cardinale arcivescovo e l'osservò mentre leggeva il lungo documento. «Scrive in un ottimo latino, non vi pare?» chiese infine.

«Dispone di un segretario opportunamente istruito», rispose seccamente padre Roubert, poi esaminò il grande sigillo rosso per sincerarsi della genuinità del documento. «Si dice che il cardinale Bessières sia accreditato come possibile successore del Santo Padre», e nella voce del frate risuonò un tono di rispetto.

«Non è dunque uomo cui recare offesa?»

«Nessun religioso dovrebbe essere mai offeso», puntualizzò altezzosamente padre Roubert.

«E certamente non uno che potrebbe diventare papa», concluse il conte. «Ma che cosa vuole?»

Padre Roubert si avvicinò a una finestra schermata da una griglia di piombo che reggeva sottili pannelli di corno, i quali lasciavano penetrare nella stanza solo un chiarore diffuso, ma tenevano fuori la pioggia, gli uccelli e buona parte dei gelidi venti invernali. Sollevò la griglia dalla sua intelaiatura e respirò l'aria che lassù, nel torrione del castello, era meravigliosamente priva del tanfo di latrina che ristagnava nella città bassa. Poiché era autunno, si avvertiva solo un leggero profumo di mosto. Un profumo che inebriava Roubert. Il frate si voltò verso il conte. «Il monaco è qui?»

«Nella stanza degli ospiti», rispose il conte. «Sta riposando. E' giovane e molto nervoso. Mi ha rivolto un gentile inchino, ma non ha voluto dirmi che cosa vuole esattamente il cardinale.»

Un forte clangore nel cortile sottostante indusse padre Roubert a guardare di nuovo dalla finestra. Dovette sporgersi molto, perché persino lì, a una quarantina di piedi dalla base del torrione, le mura erano spesse quasi cinque piedi. Un cavaliere completamente rivestito da una corazza aveva appena caricato il fantoccio del Saracino sistemato nel cortile, e la sua lancia aveva colpito lo scudo di legno di quest'ultimo con tale forza da far crollare a terra l'intera struttura. «Vostro nipote si diverte», disse,

ritraendosi dal vano della finestra.

«Mio nipote e i suoi amici si addestrano», lo corresse il conte.

«Farebbe meglio a pensare alla propria anima», disse amaramente padre Roubert.

«Lui non ha anima, è un soldato.»

«Che combatte nei tornei», replicò il frate in tono di scherno.

Il conte si strinse nelle spalle. «Non basta essere ricchi, padre. Un uomo deve essere anche forte e Joscelyn è il mio possente braccio.» Il conte pronunciò fieramente quelle parole, ma in realtà non era sicuro che il nipote fosse il migliore erede per Berat; però, dal momento che lui non aveva figli, il feudo doveva passare comunque a uno dei nipoti e fra questi, tutti pessimi soggetti, Joscelyn era probabilmente il meno peggio. Cosa che accentuava l'importanza di riuscire finalmente ad avere un erede diretto. «Vi ho chiesto di venire qui», continuò, scegliendo di proposito il verbo «chiedere» anziché «ordinare», «perché voi potreste avere un'idea delle ragioni di questo interessamento di sua eminenza nei miei confronti.»

Il frate rilesse lo scritto del cardinale. «Gli archivi», concluse.

«Anch'io ho notato questa parola», ribatté il conte. Poi si allontanò dalla finestra aperta. «State provocando una corrente d'aria, padre.»

Seppure con riluttanza, padre Roubert rimise a posto il pannello d'osso. Sapeva come il conte avesse dedotto dalle sue letture che un uomo, per essere fertile, doveva stare al caldo e si chiese in quale modo gli abitanti delle gelide terre settentrionali riuscissero ad avere figli. «Non potrebbe perciò essere che il cardinale non sia interessato ai vostri libri, ma soltanto ai documenti riguardanti questa regione?» ipotizzò.

«Sembrerebbe così. Duecento anni di registrazioni di imposte?» Il conte ridacchiò. «Fra Jérôme si divertirà a decifrarle.»

Per un attimo il frate non replicò. Contro le mura di cinta del castello rimbalzava il fragore dei colpi di spada che si levava dal cortile, in cui il nipote del conte e i suoi scherani si esercitavano con le loro armi. Non appena Lord Joscelyn avesse ereditato il feudo, pensò il frate, tutti quei libri e quelle pergamene sarebbero stati dati alle fiamme. Si avvicinò al camino nel quale ardeva un grande fuoco, benché non facesse assolutamente freddo, e pensò alla fanciulla che sarebbe stata arsa sul rogo l'indomani mattina a Castillon d'Arbizon. Era un'eretica, una folle creatura, un trastullo del demonio, e ne rammentò le strazianti sofferenze quando lui le aveva estorto la confessione con la tortura. Adesso voleva vederla

bruciare e udire le urla che avrebbero annunciato il suo arrivo alle porte dell'inferno, perciò quanto più si fosse affrettato a rispondere alla domanda del conte, tanto prima avrebbe potuto andarsene.

«Mi nascondete qualcosa, Roubert», lo pungolò il conte, vedendo che il frate stava zitto.

Il domenicano odiava sentirsi chiamare con il solo nome proprio, un modo per ricordargli che il conte l'aveva conosciuto bambino e aveva pagato per fargli intraprendere la carriera ecclesiastica. «Non nascondo nulla», protestò.

«Allora, ditemi, per quale motivo un cardinale arcivescovo dovrebbe mandare un monaco a Berat?»

Il frate si voltò verso il fuoco. «Ho bisogno di rammentarvi che la contea di Astarac fa attualmente parte dei vostri domini?» chiese.

Il conte fissò per un attimo padre Roubert prima di comprendere appieno il senso delle parole del religioso. «Oh, Dio santo, no», proruppe, facendosi il segno della croce, poi tornò a sedersi. Diede un'occhiata alla scacchiera, si grattò la testa sotto il bordo del cappuccio di lana e si volse di nuovo verso il frate. «Ancora quella vecchia storia?»

«Sono corse alcune voci», replicò pomposamente padre Roubert. «Un membro del nostro Ordine, un uomo di gran pregio, Bernard de Taillebourg, è morto quest'anno in Bretagna, dove stava dando la caccia a qualcosa. Nessuno ci ha mai detto esattamente di che cosa si trattasse, ma, se le notizie che girano sono vere, aveva fatto causa comune con un membro della famiglia Vexille.»

«Cristo santo benedetto!» esclamò il conte. «Perché non me l'avete detto prima?»

«Volevate che vi preoccupassi riferendovi ogni inconsistente storia che circola nelle taverne?» controbatté padre Roubert.

Il conte non rispose. Stava pensando ai Vexille, gli antichi conti di Astarac. Un tempo erano stati potenti, grandi signori di vaste terre, ma la famiglia era stata contaminata dall'eresia catara e, quando la Chiesa aveva eliminato dalla zona quella piaga, condannando i miscredenti al rogo, la famiglia era andata a rifugiarsi nella sua ultima roccaforte, il castello di Astarac, che era stato però conquistato e raso al suolo. I Vexille erano stati in buona parte uccisi, ma alcuni erano riusciti a fuggire, cercando scampo persino - come risultava al conte - nella lontana Inghilterra. Il castello di Astarac, ridotto ormai a un ammasso di rovine, popolato soltanto da corvi

e volpi, era stato inglobato nel feudo di Berat, ma quei ruderi avevano portato con sé una persistente diceria secondo cui i Vexille sconfitti erano stati i depositari dei favolosi tesori dei catari, uno dei quali era nientemeno che il Graal. E, ovviamente, il motivo per cui padre Roubert non aveva accennato alle nuove voci che giravano era che lo voleva trovare lui, il Graal, prima di chiunque altro. Be', il conte gli avrebbe perdonato quel sotterfugio. Si guardò in giro nella vasta sala. «Dunque il cardinale arcivescovo è convinto che il Graal possa essere trovato in mezzo a queste cose?» E accennò con la mano ai suoi libri e documenti.

«Louis Bessières è un uomo avido, violento e ambizioso», rispose il frate. «Pur di trovare il Graal, sarebbe disposto a rivoltare la terra da cima a fondo.»

Allora il conte capì. Tutta la sua vita gli apparve estremamente chiara. «Non si diceva un tempo», meditò a voce alta, «che il custode del Graal sarebbe stato maledetto finché non avesse restituito a Dio il sacro calice?»

«Fandonie», sogghignò padre Roubert.

«E se il Graal si trova nascosto qui, padre, io ne sono l'ignaro custode.»

«Ammesso che ci sia», sogghignò di nuovo il domenicano.

«Perciò Dio mi ha maledetto», continuò il conte, quasi incredulo, «perché mi sono inconsapevolmente impossessato del Suo tesoro e non gli ho attribuito il giusto valore.» Crollò il capo. «Mi ha negato un erede perché io avevo negato a Lui il sacro calice del Figlio.» Lanciò al giovane frate un'occhiata sorprendentemente dura. «Esiste veramente il Graal, padre?»

Padre Roubert esitò, poi chinò la testa in un riluttante cenno d'assenso. «È possibile.»

«Allora sarà meglio dare al monaco il permesso di consultare gli archivi», replicò il conte, «ma dobbiamo assicurarci di trovare noi, prima di lui, ciò che cerca. Voi, padre Roubert, passerete in rassegna tutti i documenti e consegnerete a fra Jéròme solo quelli in cui non si accenni a tesori, reliquie o calici. Avete capito?»

«Chiederò al mio superiore il permesso di espletare tale incarico», rispose seccamente padre Roubert.

«Non chiederete nulla. Il Graal viene prima di tutto!» Il conte batté il pugno sul bracciolo della sedia. «Comincerete subito, Roubert, e non smetterete finché non avrete letto tutte le pergamene che si trovano su questi scaffali. O volete che io butti fuori di casa vostra madre e i vostri

fratelli e sorelle?»

Padre Roubert era un uomo fiero e recalcitrò, ma non era certo un pazzo, perciò, dopo un breve indugio, si inchinò. «Controllerò i documenti, milord», disse in tono umile.

«Immediatamente», insistette il conte.

«Certo, milord», disse padre Roubert e sospirò, perché non avrebbe potuto vedere la fanciulla ardere sul rogo.

«E io vi aiuterò», concluse con entusiasmo il conte. Perché non avrebbe permesso a nessun cardinale arcivescovo di portare via da Berat il più sacro tesoro che esistesse sulla terra o in cielo. L'avrebbe trovato lui per primo.

Il frate domenicano arrivò a Castillon d'Arbizon nel crepuscolo autunnale, proprio quando l'uomo di guardia presso la porta a occidente ne stava chiudendo i battenti. Nel grande braciere che si trovava all'interno dell'arco della porta era stato acceso il fuoco, per riscaldare le sentinelle cittadine in quella che prometteva di essere la prima notte gelida di un anno che volgeva verso la fine. Sciami di pipistrelli svolazzavano sopra le mura della città, ancora parzialmente distrutte, e attorno alla torre dell'alto castello che coronava la ripida collina di Castillon d'Arbizon.

«Che Dio sia con voi, padre», lo salutò la guardia, fermandosi per lasciarlo passare dalla porta, ma lo disse in occitano, la sua lingua natia, che il religioso non conosceva, perciò l'alto frate si limitò a rivolgergli un vago sorriso e abbozzò un segno della croce prima di sollevarsi leggermente la tonaca nera e arrancare lungo la strada principale della città che portava al castello. Alcune delle ragazze che, terminato il lavoro diurno, stavano passeggiando all'aperto scoppiarono in risolini, perché il frate era un bell'uomo, nonostante una lievissima zoppia. Aveva una raggiera di capelli neri, fattezze incisive e occhi scuri. Una sgualdrina lo chiamò dalla soglia di una taverna, provocando un sommesso scoppio di risa in un gruppo di uomini seduti a bere tutt'intorno a un tavolo sistemato in strada. Un macellaio ripulì lo spazio di fronte alla sua bottega rovesciandovi l'acqua di un mastello di legno e il sangue così diluito defluì nel canale di scolo davanti al frate, mentre sopra di lui, da una finestra all'ultimo piano, una donna che stava stendendo il bucato su un lungo palo insultava a gran voce una vicina. In fondo alla strada i battenti della porta occidentale si chiusero fragorosamente e la sbarra che fungeva da fermo

ricadde sui suoi montanti con un sordo boato.

Il frate ignorò ogni cosa. Continuò a salire fino a raggiungere la chiesa di San Sardos, accovacciata sotto il pallido bastione del castello, e, appena messo piede nella chiesa, si inginocchiò sui gradini dell'altare, si fece il segno della croce e si prostrò. Una donna vestita di nero che pregava davanti a un altare secondario, consacrato a sant'Agnese, si inquietò nel notare la minacciosa presenza del frate e, dopo essersi segnata a sua volta, uscì precipitosamente dalla chiesa. Il domenicano, disteso immobile sul gradino più alto, si limitò ad attendere.

Un sergente di città, che indossava la livrea grigia e rossa di Castillon d'Arbizon, aveva osservato il frate mentre risaliva la collina. Aveva notato che la tonaca del domenicano era vecchia e rattoppata, ma che il religioso era giovane e forte, così era andato a riferirlo a uno dei consoli cittadini, il quale, calcandosi il berretto orlato di pelliccia sui capelli brizzolati, gli aveva ordinato di farsi spalleggiare da altri due uomini armati e si era recato da padre Medous, per prendere lui e uno dei suoi due libri. Il gruppo si riunì all'esterno della chiesa e il console intimò alla piccola folla di curiosi, ammassati lì nella speranza di assistere a qualche spettacolo eccitante, di disperdersi. «Non c'è nulla da vedere», disse in tono perentorio.

Ma qualcosa c'era. A Castillon d'Arbizon era arrivato uno straniero che, come tutti gli sconosciuti, dava adito ai peggiori sospetti, perciò la folla non si disperse e guardò il console indossare il mantello di stoffa grigia e rossa bordato di pelliccia di lepre, che simboleggiava la sua carica, e ordinare poi ai tre gendarmi di aprire la porta della chiesa.

Che cosa si aspettava quella gente? Che da San Sardos saltasse fuori un diavolo? Credevano di scorgere una grande bestia bruciacchiata con crepitanti ali nere e una scia di fumo dietro la coda biforcuta? Videro invece il prete e il console, con due dei gendarmi, entrare in chiesa, mentre il terzo sergente restava fuori di guardia, reggendo la mazza d'ordinanza ornata con lo stemma di Castillon d'Arbizon, in cui era raffigurato un falco che stringeva negli artigli un fascio di segale. La folla attese. La donna che era uscita precipitosamente dalla chiesa disse che il frate stava pregando. «Ma ha un'aria diabolica», aggiunse, «sembra proprio il demonio», e si affrettò a farsi un altro segno della croce.

Quando il prete, il console e i due gendarmi si fecero avanti nella chiesa, il frate era ancora disteso davanti all'altare, con le braccia così allargate

che il suo corpo sembrava disegnare una croce. Doveva aver udito il fragore degli stivali chiodati sulla pavimentazione sconnessa della navata, ma non si mosse e non aprì bocca.

«*Paire?*» chiese nervosamente il prete di Castillon d'Arbizon. Aveva parlato in occitano e il frate non rispose. «Padre?» ritentò il prete in francese.

«Siete un domenicano?» Il console era troppo impaziente per attendere i risultati dei cauti approcci di padre Medous. «Rispondetemi!» Anche lui aveva parlato in francese, e in tono severo, come ben si addiceva al primo cittadino di Castillon d'Arbizon. «Siete un domenicano?»

Il frate pregò ancora un attimo, ricongiunse le mani sopra la testa, indugiò un brevissimo istante, poi si alzò e fronteggiò i quattro uomini.

«Vengo da molto lontano e ho bisogno di mangiare qualcosa, bere un sorso di vino e dormire», disse con voce imperiosa.

Il console ripeté la sua domanda. «Siete un domenicano?»

«Seguo la benedetta regola di san Domenico», confermò il frate. «Il vino non deve necessariamente essere buono, il cibo non sia migliore di quello che mangiano i vostri concittadini più poveri e il letto può essere un pagliericcio.»

Poiché il frate era alto, chiaramente robusto e vagamente minaccioso, il console esitò, ma subito dopo, ricordandosi di essere un uomo ricco e molto rispettato dalla popolazione di Castillon d'Arbizon, si erse in tutta la sua statura. «Siete giovane per essere un frate», osservò in tono d'accusa.

«È merito della gloria di Dio, se i giovani scelgono la croce invece della spada», tagliò corto il domenicano. «Posso dormire in una stalla.»

«Come vi chiamate?» chiese il console.

«Thomas.»

«Un nome inglese!» Nella voce del console risuonò una nota d'allarme, alla quale i due gendarmi risposero sollevando i lunghi bastoni.

«*Tomas,* se preferite», aggiunse il frate, con aria apparentemente tranquilla, benché i due sergenti fossero avanzati minacciosamente di un passo. «È il mio nome di battesimo», spiegò, «ed è anche quello del povero discepolo che dubitava della natura divina di Nostro Signore. Se voi non nutrite simili dubbi, vi invidio e prego Dio di ispirarmi tale certezza.»

«Siete francese?» chiese il console.

«Normanno», rispose il frate, dopo di che annuì. «Sì, sono francese.»

Guardò il prete. «Parlate francese?»

«Sì.» Il prete pareva un po' nervoso. «Più o meno. Un po'.»

«In tal caso posso mangiare stasera alla vostra mensa, padre?»

Il console non lasciò al prete il tempo di rispondere, ma gli intimò di consegnare il libro al frate. Era un vecchissimo volume, con le pagine smangiate dai vermi e una copertina di cuoio nero che il frate srotolò.

«Che cosa volete da me?» chiese poi.

«Leggete da quel libro.» Il console aveva notato che le mani del frate erano coperte di cicatrici, con le dita leggermente contorte. Mani così massacrate erano più adatte a un soldato che a un prete, pensò. «Leggetemi qualcosa!» insistette.

«Non siete capace di farlo da voi?» chiese il frate, con una punta di scherno.

«Che io sappia leggere o no, non è affar vostro», ribatté il console. «Ma è affar mio appurare che voi, giovanotto, non siate un analfabeta, perché non esiste alcun vero prete che lo sia. Perciò leggete.»

Il frate si strinse nelle spalle e aprì una pagina a caso, quindi indugiò. Quella pausa rinfocolò i sospetti del console, che stava per sollevare una mano e fare cenno ai gendarmi di balzare addosso allo sconosciuto quando di colpo il domenicano iniziò a leggere a voce alta. Aveva una bella voce, sicura e forte, e le parole latine risuonarono come una melodia mentre riecheggiavano tra le pareti affrescate della chiesa. Dopo un attimo il console alzò una mano per farlo smettere e lanciò un'occhiata interrogativa a padre Medous. «Allora?»

«Legge bene», rispose debolmente il prete. Lui aveva una conoscenza molto scarsa del latino e non gli andava di confessare di non aver completamente afferrato il senso delle parole che ancora riecheggiavano nella chiesa, ma era assolutamente sicuro che il domenicano fosse in grado di leggere.

«Sapete che libro è questo?» chiese il console al frate.

«Se non sbaglio, è il racconto della vita di san Gregorio», rispose l'altro. «Il brano da me letto, che avrete senza dubbio riconosciuto», e c'era del sarcasmo nella sua voce, «descrive la pestilenza che colpirà chi disobbedisce al Signore Dio suo.» Arrotolò la copertina nera floscia attorno al libro, porgendo poi il tutto al prete. «Saprete probabilmente che il libro è noto come *Flores Sanctorum*.»

«Certo.» Il prete riprese il volume e fece un cenno d'assenso al console.

Ma il funzionario non era ancora completamente rassicurato. «Le vostre mani», disse, «come ve le siete ridotte così? E il naso? Ve lo siete rotto?»

«Da bambino, dormivo con il bestiame e fui calpestato da un bue», rispose il frate. «A rompermi il naso fu mia madre, nel colpirmi con una padella.»

Il console conosceva i quotidiani incidenti che capitavano ai bambini e si rilassò visibilmente. «Immagino che comprendiate, padre, quanto dobbiamo essere cauti con i visitatori», disse al frate.

«Cauti con i servi di Dio?» chiese sarcasticamente il domenicano.

«Non possiamo correre rischi», ribatté il console. «È arrivato un messaggio da Auch in cui si diceva che era stato visto in giro un gruppo di inglesi a cavallo, ma nessuno sapeva dove questi fossero diretti.»

«È stata proclamata una tregua», gli fece notare il frate.

«Quando mai gli inglesi hanno rispettato una tregua?» commentò il console.

«Sempre che fossero veramente inglesi», disse il domenicano in tono sprezzante. «Di questi tempi, di ogni banda di criminali si dice che sono inglesi. Disponete di armigeri», e indicò i sergenti che non capivano una parola di quella conversazione in francese, «e avete chiese e preti, perciò perché mai dovreste avere paura dei banditi?»

«I banditi sono inglesi», insistette il console, «e sono armati di archi da guerra.»

«Il che non toglie che io sia reduce da un lungo viaggio e abbia fame, sete e voglia di riposare.»

«Padre Medous si occuperà di voi», promise il console. Fece un gesto ai sergenti e si avviò assieme a loro lungo la navata, uscendo nella piccola piazza. «Non c'è motivo di preoccuparsi!» annunciò alla gente che attendeva. «Il nostro visitatore è un frate. Un uomo di Dio.»

La piccola folla si disperse. Il crepuscolo ammantò il campanile della chiesa e scese sui bastioni del castello. A Castillon d'Arbizon era arrivato un uomo di Dio e la piccola città era in pace.

L'uomo di Dio mangiò un piatto di cavoli, fagioli e pancetta sotto sale. Spiegò a padre Medous di essere andato in pellegrinaggio a Santiago de Compostela, in Spagna, a pregare sulla tomba di san Giacomo e che al momento era diretto ad Avignone per farsi impartire nuovi ordini dai suoi superiori. Non aveva incontrato alcuna banda di razziatori, tanto meno

inglesi.

«Sono molti anni che gli inglesi non si fanno vedere da queste parti», spiegò padre Medous, affrettandosi a fare il segno della croce per tenere alla larga i diavoli appena evocati, «ma tempo fa erano i padroni di queste terre.» Il frate, intento a mangiare la sua zuppa, non parve particolarmente interessato. «Erano loro a riscuotere i nostri tributi», proseguì padre Medous, «ma di punto in bianco sparirono e adesso siamo diventati vassalli del conte di Berat.»

«Costui è, come mi auguro, un credente?» chiese frate Thomas.

«Un uomo molto pio», confermò padre Medous. «Nella sua chiesa custodisce qualche filo di paglia della mangiatoia di Betlemme. Mi piacerebbe poterla vedere.»

«Sono i suoi uomini a fare la guardia al castello?» chiese il frate, ignorando il ben più interessante argomento del giaciglio del Divino Infante.

«Certo», assentì padre Medous.

«E la guarnigione assiste alla messa?»

Padre Medous indugiò, ovviamente tentato di dire una bugia, ma alla fine optò per una mezza verità. «Sì, in parte.»

Il frate posò il cucchiaio di legno e fissò severamente l'imbarazzato prete. «Da quanti uomini è composta la guarnigione? E quanti di loro assistono alla messa?»

Padre Medous era nervoso. Tutti i preti si innervosivano quando si trovavano di fronte i domenicani, ma quei frati erano spietati guerrieri di Dio nella lotta contro l'eresia e, se quel giovane alto avesse riferito che la gente di Castillon d'Arbizon era tutt'altro che pia, c'era la possibilità che l'Inquisizione piombasse in città con i suoi strumenti di tortura. «La guarnigione è composta da dieci uomini», rispose, «e sono tutti buoni cristiani. Come il resto della popolazione.»

Frate Thomas aveva l'aria scettica. «Tutti?»

«Fanno del loro meglio», rispose lealmente padre Medous, «anche se...» Esitò di nuovo, rimpiangendo chiaramente di essere stato sul punto di fare una precisazione scabrosa, e, per nascondere il proprio imbarazzo, si avvicinò al piccolo camino e aggiunse un pezzo di legno. Il vento, che si infilava nella cappa, rimandò indietro una folata di fumo, facendola vorticare nella piccola stanza. «È un vento che soffia da nord e porta la prima notte fredda dell'autunno», disse padre Medous. «L'inverno non è

lontano, eh?»

«Anche se?» Il frate aveva notato la sua esitazione.

Padre Medous, con un sospiro, tornò a sedersi. «C'è una giovinetta, un'eretica. Non è nata a Castillon d'Arbizon, grazie a Dio, ma è rimasta qui dopo la morte del padre. È una beghina.»

«Non credevo che ce ne fossero, così a sud», commentò il frate. I beghini erano mendicanti, ma di un genere particolare, perché erano anche eretici e negavano non solo la Chiesa ma anche l'obbligo di lavorare, sostenendo che ogni cosa veniva da Dio e, pertanto, apparteneva a tutti gli uomini e a tutte le donne. La Chiesa, per proteggere se stessa da simili aberrazioni, li condannava a morire sul rogo non appena li scopriva.

«Vagano di terra in terra», specificò padre Medous, «ed è così che quella giovinetta è giunta nella nostra città, ma noi l'abbiamo consegnata al vescovo e il tribunale ecclesiastico l'ha riconosciuta colpevole. Ora è di nuovo qui.»

«Di nuovo qui?» Il frate parve sconcertato.

«Per essere arsa sul rogo», si affrettò a spiegare padre Medous. «E' stata rimandata indietro per essere giustiziata dalle autorità civili. Il vescovo vuole che i cittadini assistano alla sua morte, affinché si rendano pienamente conto che il diavolo si era insinuato in mezzo a loro.»

Frate Thomas si accigliò. «A sentir voi, questa beghina è stata riconosciuta colpevole d'eresia ed è stata ricondotta qui per essere arsa, eppure è ancora viva. Perché?»

«Finirà sul rogo domani», rispose il prete, sempre con un certo affanno. «Ho rinviato l'esecuzione in attesa che arrivasse padre Roubert. È un domenicano come voi ed è stato lui a scoprire che la giovinetta era eretica. Che sia malato? Mi ha mandato una lettera in cui spiegava come preparare la pira.»

Frate Thomas assunse un'aria sprezzante. «Non ci vuole altro che una catasta di legna, un palo, qualche ramoscello e l'eretica», tagliò corto. «Che cosa volete di più?»

«Padre Roubert ha insistito che usassimo fascine piccole, disposte verso l'alto.» Per spiegarsi meglio, il prete strinse le dita, come mazzetti di asparagi. «Fasci di legnetti, mi ha scritto, rivolti verso il cielo. Assolutamente non messi di piatto sul terreno. L'ha specificato con molta enfasi.»

Frate Thomas sorrise, come se avesse capito. «In tal modo il fuoco

brucerà allegramente, ma senza sviluppare un intenso calore, eh? Ciò causerà alla ragazza una lunga agonia.»

«È il volere di Dio», replicò padre Medous.

«Lentamente e fra indicibili spasimi», disse il frate, come assaporando i termini, «è questa la fine che Dio destina agli eretici.»

«Ho fatto preparare la pira secondo le istruzioni di padre Roubert», aggiunse flebilmente il prete.

«Bene. La ragazza non merita nulla di meglio.» Il frate ripulì il piatto con un pezzo di pane nero. «Assisterò con piacere alla sua morte, poi riprenderò il cammino.» Si fece il segno della croce. «Vi ringrazio per il pasto.»

Padre Medous indicò il camino, accanto al quale aveva ammucchiato alcune coperte. «Potete dormire lì, se vi aggrada.»

«Grazie, padre, ma, prima, pregherò san Sardos», disse il frate. «Un santo che, però, non ho mai sentito menzionare. Potete parlarmi di lui?»

«Era un pastore di capre», rispose padre Medous. Non aveva l'assoluta certezza che Sardos fosse mai esistito, ma la popolazione locale sosteneva di sì e lo venerava da sempre. «Vide l'agnello di Dio sulla collina dove ora sorge la città. L'agnello stava per essere divorato da un lupo, ma Sardos lo salvò e Dio lo ricompensò con una pioggia d'oro.»

«Com'è giusto e opportuno», ribatté il frate, quindi si alzò in piedi. «Venite con me a pregare il vostro santo?»

Padre Medous represse uno sbadiglio. «Se lo desiderate», mormorò, senza grande entusiasmo.

«Non insisto», replicò generosamente il frate. «Lascerete aperta la vostra porta?»

«Non chiudo mai l'uscio», rispose il prete e provò un profondo sollievo quando quell'ospite che lo metteva così a disagio si chinò sotto l'architrave della porta e uscì nella notte.

La governante di padre Medous sorrise dalla porta della cucina. «È molto aitante per essere un frate. Passerà qui la notte?»

«Sì.»

«Allora sarà meglio che io dorma in cucina», disse la donna, «perché non è proprio il caso che, a metà della notte, un domenicano vi scopra in mezzo alle mie gambe. Ci spedirebbe entrambi sul rogo, insieme con la beghina.» Scoppiò a ridere e andò a sparecchiare la tavola.

Il frate non si recò in chiesa, ma scese invece la collina fino alla più

vicina taverna e ne spalancò la porta. Il vocio all'interno si spense lentamente e gli uomini che affollavano il locale si voltarono a guardare il viso severo del religioso. Quando il silenzio fu completo, il frate rabbrividì, quasi fosse inorridito da quella gente intenta a gozzovigliare, poi fece un passo indietro e, tornato in strada, richiuse la porta. Nella taverna il silenzio durò ancora un attimo, poi gli uomini scoppiarono a ridere. Alcuni ipotizzarono che il giovane religioso stesse cercando una baldracca, altri che avesse semplicemente spalancato la porta sbagliata, ma di lì a poco tutti si dimenticarono dell'accaduto.

Il frate risalì zoppicando la collina fino alla chiesa di San Sardos, ma, invece di entrare nel santuario del pastore di capre, si fermò tra le buie ombre proiettate da un contrafforte. Attese, invisibile e silenzioso, assimilando i pochi rumori che risuonavano nella notte di Castillon d'Arbizon. Dalla taverna arrivavano canti e risate, ma lui era più interessato ai passi della guardia che camminava su un tratto di mura cittadine, collegato al più possente bastione del castello proprio alle spalle della chiesa. Quei passi vennero verso di lui finché, dopo un po', non si fermarono e tornarono indietro. Il frate contò fino a mille, poi, siccome la guardia non era ancora tornata, contò di nuovo fino a mille, però stavolta in latino, e, quando sopra di sé non udì altro che silenzio, salì i gradini di legno che portavano in cima al muro. I gradini scricchiolarono sotto il suo peso, ma nessuno reagì con un grido. Raggiunta la sommità del muro, il frate si accovacciò accanto all'alta torre del castello, mimetizzandosi, grazie alla sua tonaca nera, nell'ombra proiettata dalla luna calante. Scrutò tutto il muro dalla parte in cui seguiva il contorno della collina fino a svoltare in direzione della porta occidentale, dove un lieve bagliore rossastro indicava che il braciere ardeva con forza. Non c'erano sentinelle in vista. Il frate immaginò che fossero tutte riunite accanto alla porta, a scaldarsi. Guardò in alto, ma non scorse nessuno sul bastione del castello e non notò alcun movimento dietro le due aperture a feritoia dalle quali usciva un esile fascio di luce, prodotto dalle lanterne che illuminavano l'interno dell'alta torre. Nell'affollata taverna il frate aveva visto tre uomini in livrea e forse ce n'erano anche altri che lui non aveva notato, così, convinto che la guarnigione fosse impegnata a bere o a dormire, si sollevò la tonaca nera e srotolò una corda che si era legato attorno alla vita. La corda era fatta di canapa indurita dalla colla, proprio come quella che rendeva tanto possenti i temuti archi da guerra inglesi, ed era talmente

lunga che il frate poté fissarla a uno dei merli del muro e lasciarla ricadere fino a toccare il ripido terreno sottostante. Si sporse un attimo a guardare in basso. La città e il castello sorgevano su una rupe scoscesa attorno alla quale correva il letto di un fiume, e il frate poté sentire il fruscio dell'acqua che fluiva al disopra di una piccola chiusa. Riuscì anche a scorgere un bagliore, prodotto dalla luce della luna che si rifletteva in un bacino, ma niente di più. Raggelato dal vento che lo sferzava violentemente, tornò a ritrarsi nell'ombra, calandosi il cappuccio sul viso. La guardia riapparve, ma avanzò solo fino a metà del muro, poi si fermò, si sporse per un attimo dal parapetto e tornò verso la porta. Un istante dopo, si udì un lieve fischio, stridulo e monotono come il verso di un uccello, e il frate tornò nel punto in cui aveva attaccato la corda e la tirò verso di sé. Legata all'estremità c'era una fune, che lui assicurò attorno al merlo. «Tutto tranquillo», sibilò in inglese e si ritrasse nel sentir sfregare sul muro gli stivali di un uomo che si arrampicava lungo la corda.

Il nuovo arrivato si issò lungo il bastione emettendo una serie di grugniti, accompagnati dal sordo clangore prodotto dal fodero di una spada che picchiava contro la pietra, poi finalmente raggiunse la sommità e si accovacciò accanto al frate. «Tieni.» Consegnò al frate un arco da guerra inglese e una sacca piena di frecce. Intanto un secondo uomo stava salendo. Portava, agganciato alla schiena, un arco da guerra e, alla cintola, un'altra sacca di frecce. Era più agile di quello che l'aveva preceduto e non fece rumore nell'attraversare il camminamento. Dopo di lui ne comparve un terzo, che si accovacciò accanto agli altri.

«Com'è andata?» chiese il primo uomo al frate.

«Ho sudato freddo.»

«Hanno sospettato qualcosa?»

«Mi hanno fatto leggere un testo latino, per verificare che io fossi un vero prete.»

«Ci sono cascati, eh?» replicò l'uomo. Aveva un accento scozzese. «E ora che cosa facciamo?»

«Ci impadroniamo del castello.»

«Che Cristo ci aiuti.»

«Finora l'ha fatto. Come stai, Sam?»

«Sono assetato», rispose uno degli altri due uomini.

«Tienimi questi», disse Thomas, porgendo a Sam il suo arco e la sacca con le frecce, poi, notando con soddisfazione che la guardia non

ricompariva, guidò i suoi tre compagni lungo gli scalini di legno fino al vicolo che, costeggiando la chiesa, portava alla piccola piazza di fronte all'ingresso del castello. Le fascine ammucchiate, pronte per il rogo dell'eretica, si stagliavano nere nella luce della luna. In mezzo alla legna si ergeva un palo, con una catena destinata a stringere i polsi della beghina.

Il portone del castello era tanto grande da permettere al carro di un contadino di entrare nel cortile, ma in uno dei battenti era ricavata una porticina, alla quale il frate, che si era staccato dai suoi compagni, bussò con forza. Ci fu un attimo di silenzio, poi si udì uno strascichio di piedi e un uomo, dal lato opposto, domandò qualcosa. Thomas non rispose, ma bussò di nuovo, e la guardia, che aspettava i colleghi di ritorno dalla taverna, non sospettò nulla e tirò indietro un paio di catenacci, aprendo l'uscio. Thomas si fece avanti nella luce delle due alte torce che ardevano nell'arcata interna e al loro tremolante sfavillio vide la guardia sbarrare gli occhi dallo stupore nel rendersi conto che a entrare nel castello di Castillon d'Arbizon in piena notte era un frate; e l'uomo parve ancora più meravigliato quando quel frate lo colpì violentemente, dapprima in piena faccia e poi nel ventre. La guardia cadde all'indietro, contro la parete, e si ritrovò con la mano del frate premuta contro la bocca, mentre Sam e gli altri due varcavano la porta, chiudendosela alle spalle. Tentò di liberarsi, ma subito dopo, raggiunto da una ginocchiata di Thomas, emise uno strillo soffocato. «Date un'occhiata alla sala delle guardie», ordinò Thomas ai suoi compagni.

Sam, con una freccia già incoccata, spalancò la porta che collegava l'ingresso con il resto del castello. Si trovò di fronte un'altra guardia, seduta da sola a un tavolo sul quale erano posati una ghirba contenente vino, due dadi e un mucchietto di monete. L'uomo fissò il paffuto e allegro viso di Sam e lo stava ancora guardando a bocca aperta quando la freccia lo colpì nel petto, proiettandolo contro la parete. L'inglese gli si avvicinò, estrasse un pugnale e gli tagliò la gola, lordando di sangue le pietre.

«Lo dovevi proprio uccidere?» proruppe Thomas, trascinando la prima guardia nella stanza.

«Mi guardava in modo strano», rispose Sam, «come se avesse visto un fantasma.» Afferrò il denaro dal tavolo e lo cacciò nella sacca delle frecce. «Uccido anche lui?» chiese, indicando con la testa la prima guardia.

«No», disse Thomas. «Robbie? Legalo.»

«E se si mette a sbraitare?» chiese lo scozzese.

«In tal caso lascia che Sam lo uccida.»

Il terzo dei compagni di Thomas entrò nella sala delle guardie. Si chiamava Jake ed era un individuo segaligno, con gli occhi storti. Sogghignò alla vista delle macchie ancora fresche di sangue sulla parete. Al pari di Sam, portava un arco e una sacca con le frecce, ma aveva anche una spada legata al polso. Afferrò la ghirba con il vino.

«Ora no, Jake», ordinò Thomas e lo spilungone, che sembrava più anziano e molto più crudele del giovane Thomas, gli obbedì docilmente. Thomas si avvicinò all'altra porta della sala delle guardie. Sapeva che la guarnigione era composta da dieci uomini, che uno di questi era morto e un altro era stato fatto prigioniero e che almeno tre erano ancora nella taverna. Quindi ne restavano da scovare cinque. Sbirciò nel cortile, ma era vuoto, fatta eccezione per un carro carico di balle di fieno e barili, così si avvicinò alla rastrelliera sulla parete della sala e prese una spada corta. Saggiò il filo della lama e lo trovò abbastanza tagliente. «Parli il francese?» chiese alla guardia prigioniera.

L'uomo scosse la testa, troppo atterrito per parlare.

Thomas lasciò Sam a sorvegliare. «Se qualcuno bussa alla porta del castello, fa' finta di nulla», gli ordinò. «Se lui strilla», e piegò la testa verso il prigioniero, «uccidilo. Non bere il vino. Rimani sveglio.» Si mise in spalla l'arco, si infilò due frecce sotto il cordone che gli legava in vita la tonaca da frate, poi chiamò con un cenno Jake e Robbie. Lo scozzese, che indossava un corto usbergo di maglia, aveva in pugno la spada sguainata. «Non fate rumore», ammonì Thomas, quindi i tre sgattaiolarono in cortile.

A Castillon d'Arbizon da troppo tempo regnava la pace. La guarnigione era composta da pochi uomini che svolgevano svogliatamente il proprio dovere, consistente ormai quasi soltanto nel riscuotere le gabelle sulle merci che arrivavano in città e nell'inviare le imposte a Berat, dove viveva il loro signore, e si erano perciò impigriti, ma Thomas di Hookton, il presunto frate, era reduce da mesi di cruenti scontri e i suoi istinti erano quelli di un uomo consapevole che la morte poteva nascondersi dietro ogni angolo. Robbie, benché più giovane di lui di tre anni, era un combattente esperto quasi quanto il suo amico; e Jake, lo strabico, non aveva fatto che uccidere da quando era nato.

Cominciarono a perlustrare il castello iniziando dai sotterranei, in cui intravidero sei celle, oscure e fetide, ma notarono anche un bagliore tremolante che li condusse alla stanza del carceriere, dove scorsero un

essere mostruosamente grasso e la sua consorte, altrettanto corpulenta. Erano tutti e due immersi nel sonno. Thomas punzecchiò con la punta della spada la gola dell'uomo, per fargli sentire l'odore del sangue, poi sbatté la coppia in una delle segrete, chiudendo a chiave la porta. Da un'altra delle celle arrivò la voce di una ragazza, ma Thomas le sibilò di stare zitta. Per tutta risposta lei gli lanciò una maledizione, poi però tacque.

Fuori un altro. Ne restavano quattro.

Risalirono in cortile. Nelle stalle dormivano tre servitori (due erano poco più che ragazzi), i quali furono a loro volta rinchiusi in cella da Robbie e Jake, che raggiunsero quindi Thomas e lo seguirono su per una dozzina di ampi gradini fino a raggiungere la porta del torrione e poi, di lì, su per una scala a chiocciola. I servi, si disse Thomas, non dovevano essere annoverati tra i membri della guarnigione e certamente ce n'erano altri, così come dovevano esserci cuochi, valletti e scrivani, ma al momento a preoccuparlo erano soltanto i soldati. Ne trovò due addormentati nella loro camerata, con una coperta addosso e stretti ognuno a una donna, e Thomas li risvegliò gettando verso di loro una torcia che aveva sfilato dal suo sostegno agganciato al muro della scala. I quattro balzarono a sedere, esterrefatti alla vista di un frate con una freccia incoccata nell'arco teso. Una delle donne tirò il fiato per urlare, ma, nel vedere l'arco vibrare e la freccia puntarsi in direzione del suo occhio destro, ebbe il buon senso di reprimere il grido d'allarme.

«Legateli», disse Thomas.

«Faremmo prima a tranciare loro il gozzo», suggerì Jake.

«Legateli», ripeté Thomas, «e imbavagliateli.»

Non ci misero molto. Con la propria spada Robbie tagliò per il lungo una coperta e Jake utilizzò i teli per immobilizzare i quattro. Una delle donne era nuda e lui con un ghigno le legò i polsi e l'appese a un gancio sul muro, in modo che le braccia rimanessero tese. «Che bocconcino», commentò.

«Non è il momento», ribatté Thomas. Era accanto alla porta e tendeva l'orecchio. Nel castello potevano esserci altri due soldati, ma lui non riusciva a udire nulla. Dopo che i quattro prigionieri furono tutti parzialmente sospesi ai grossi ganci di metallo cui di solito venivano attaccate spade e cotte di maglia, impossibilitati a muoversi e gridare, Thomas salì un'altra rampa di scale finché non si trovò il cammino bloccato da una grande porta. Jake e Robbie lo seguirono, sfregando

leggermente gli stivali sui consunti gradini di pietra. Lui con un cenno intimò loro il silenzio, quindi spinse la porta. Per un attimo credette che fosse chiusa a chiave, ma, dopo una spinta più forte, il battente si spalancò, ruotando sui cardini di metallo arrugginiti che emisero un terrificante stridio. Un fracasso da svegliare un morto. Thomas, sgomento, si trovò davanti un'immensa sala con le pareti coperte di arazzi. Lo stridio dei cardini svanì in lontananza, lasciandosi dietro il silenzio. In un grande camino ardevano i resti di un fuoco, i cui bagliori permisero di vedere che il salone era deserto. All'altra estremità si trovava una pedana sulla quale doveva prendere posto il conte di Berat, signore di Castillon d'Arbizon, quando si recava in visita in quella città. Sulla stessa pedana veniva anche sistemato il tavolo del conte, in occasione di qualche banchetto. Al momento, però, era vuota, ma alle sue spalle si apriva un'alcova, nascosta da un arazzo, la cui trama consunta lasciava intravedere altri bagliori luminosi.

Robbie scivolò oltre Thomas e sgattaiolò lungo la parete del salone sotto le finestre a feritoia, attraverso le quali gli argentei raggi della luna proiettavano all'interno oblique strisce di luce. Thomas incoccò una freccia sull'arco nero, poi tese la corda e, mentre la tirava all'indietro, fin quasi a toccare l'orecchio destro, avvertì la straordinaria potenza imprigionata nel listello di tasso. Robbie gli lanciò un'occhiata, vide che era pronto e balzò in avanti, con la spada puntata, per tirare indietro l'arazzo liso.

Però, prima che la lama arrivasse a toccare la stoffa, questa fu spinta di lato e un uomo massiccio si gettò su Robbie. Fu un attacco furioso e improvviso, che colse di sorpresa lo scozzese. Robbie cercò di ritrarre la spada per respingere l'aggressore, ma fu troppo lento e si trovò a terra, sovrastato dall'energumeno, che iniziò a martellarlo di pugni. In quell'istante il grande arco nero cantò. La freccia, che poteva disarcionare un cavaliere in armatura a duecento passi di distanza, colpì l'uomo al torace, affondando tra le costole, e lo fece roteare su se stesso, finché non si accasciò in un lago di sangue, schiacciando ancora sotto di sé Robbie, la cui spada, sfuggitagli di mano, tintinnava rumorosamente sulle spesse travi di legno del pavimento. Una donna si mise a urlare. Thomas immaginò che l'uomo da lui ferito fosse il castellano, il comandante della guarnigione, e si augurò che potesse vivere abbastanza a lungo da rispondere a qualche domanda, ma nel frattempo Robbie era riuscito a estrarre il pugnale e, non sapendo che il suo aggressore aveva già una freccia in corpo, gli piantò la

corta lama nel collo taurino, poi, mentre schizzi di sangue scuro e luccicante imbrattavano le assi del pavimento, continuò a colpirlo, anche quando l'uomo era ormai cadavere. La donna seguitava a urlare. «Falla tacere», ordinò Thomas a Jake, poi andò a togliere di dosso allo scozzese il massiccio corpo del morto, la cui lunga camicia da notte bianca era nel frattempo diventata rossa. Jake schiaffeggiò la donna e finalmente, grazie a Dio, tornò il silenzio.

Nel castello non c'erano altri soldati. Nelle cucine e nei magazzini dormiva una dozzina di servi, i quali però non causarono guai. Dopo che tutti gli uomini erano stati rinchiusi nelle segrete, Thomas salì sul bastione più alto del maschio, da dove poteva vedere sotto di sé gli ignari tetti di Castillon d'Arbizon, e sventolò una torcia accesa. La mosse avanti e indietro tre volte, lanciandola quindi in basso, fra i cespugli ai piedi del ripido pendio in cima al quale sorgevano la città e il castello, poi raggiunse il lato occidentale del bastione e posò sul parapetto una dozzina di frecce. E lì fu raggiunto da Jake, che gli comunicò: «Sam è andato con Sir Robbie al portone d'ingresso». Robbie Douglas non aveva mai ottenuto un titolo nobiliare, ma veniva da una buona famiglia ed era un uomo d'arme, ragion per cui gli uomini di Thomas l'avevano nominato Sir. Lo scozzese andava loro a genio, come pure a Thomas, che proprio per quel motivo aveva disobbedito al suo signore e lasciato che Robbie lo seguisse in quell'impresa. Jake sistemò altre frecce sul parapetto. «E' andato tutto liscio.»

«Non si aspettavano un'incursione», replicò Thomas. Il che non era completamente vero. Gli abitanti della città sapevano che nella regione era stata vista una banda di inglesi, gli uomini di Thomas, ma si erano convinti, in un modo o nell'altro, che quella banda non avrebbe attaccato Castillon d'Arbizon. La città era in pace da tanto di quel tempo che la gente era persuasa che la quiete sarebbe durata per sempre. Le mura e le guardie avevano lo scopo di tenere alla larga non tanto gli inglesi, quanto le orde di malfattori che infestavano la zona. Una sentinella sonnacchiosa e un alto muro bastavano a scoraggiare i banditi, ma erano serviti a ben poco contro un manipolo di autentici soldati. «Come avete fatto ad attraversare il fiume?» chiese Thomas a Jake.

«Abbiamo approfittato della diga.» All'imbrunire, quando erano andati a perlustrare i dintorni della città, Thomas si era accorto che il modo più facile per attraversare il profondo e vorticoso corso d'acqua consisteva nel

passare sullo sbarramento di lato al mulino.

«E il mugnaio?»

«Si è spaventato a morte», rispose Jake, «e non ha fiatato.»

Thomas udì un crepitio di ramoscelli che si spezzavano, un fruscio di passi e un lieve botto quando una scala a pioli fu appoggiata nel punto in cui quel tratto di mura della città si univa ad angolo al castello. Allora si sporse dal parapetto interno. «Puoi spalancare il portone, Robbie», gridò verso il basso. Incoccò una freccia e fissò sotto di sé il lungo muro illuminato dalla luna.

Sotto di lui alcuni uomini si stavano arrampicando sulla scala, carichi di armi e sacche che gettarono al di là del parapetto, prima di issarsi a loro volta. Una scia luminosa si proiettò dal portone aperto, dove Robbie e Sam erano fermi in attesa, e di lì a un attimo una fila di uomini, con le cotte di maglia che tintinnavano nella notte, scese i gradini delle mura e si avviò verso l'ingresso del castello. Stava arrivando la nuova guarnigione di Castillon d'Arbizon.

All'altra estremità delle mura apparve una guardia. Camminava verso il castello, ma si accorse all'improvviso del rumore prodotto dalle spade, dagli archi e dalle sacche che urtavano la parete di pietra mentre gli uomini scavalcavano il muro. Esitò, combattuto tra l'impulso di avvicinarsi a vedere che cosa stesse realmente accadendo e la voglia di andare a chiamare rinforzi, e, mentre lui restava incerto sul da farsi, Thomas e Jake scoccarono la propria freccia.

La guardia indossava una giubba di cuoio imbottita, senza maniche, che sarebbe bastata a proteggerla dal bastone di un ubriaco, ma le frecce perforarono cuoio, imbottitura e torace con tale forza che le punte uscirono dalla schiena. L'uomo fu scaraventato all'indietro, lasciandosi sfuggire di mano la mazza che cadde a terra con clangore, poi si contorse sotto la luce della luna, ansimò brevemente e rimase immobile.

«Adesso che cosa facciamo?» chiese Jake.

«Raccogliamo le imposte e creiamo un bel pandemonio», rispose Thomas.

«Fino a quando?»

«Finché non arriverà qualcuno a ucciderci», disse Thomas, pensando al cugino.

«E noi uccideremo lui?» Jake poteva essere strabico, ma aveva una visione della vita molto chiara.

«Con l'aiuto di Dio», replicò Thomas e si fece il segno della croce sulla sua tonaca da frate.

L'ultimo dei suoi uomini salì il muro, sollevando dietro di sé la scala. C'erano ancora altri loro compagni, una mezza dozzina, a un miglio di distanza, al di là del fiume e nascosti nella foresta, a far la guardia ai cavalli, ma il grosso delle forze di Thomas era ormai all'interno del castello, il cui portone fu sprangato. La guardia giaceva cadavere sul camminamento delle mura, con due aste dall'impennaggio d'oca infitte nel torace. Nessun altro si era accorto dell'arrivo degli invasori. Gli abitanti di Castillon d'Arbizon erano intenti a bere o dormivano.

In quel momento si levarono le urla.

A Thomas non era venuto il sospetto che la beghina, destinata a morire sul rogo la mattina seguente, potesse trovarsi reclusa nel castello. Aveva pensato che la città avesse un suo carcere, ma, a quanto sembrava, la ragazza era stata invece presa in consegna dalla guarnigione e adesso stava urlando insulti alle persone appena chiuse nelle altre celle, creando un'incredibile gazzarra e suscitando un certo nervosismo tra gli arcieri e gli uomini d'arme che avevano scalato le mura di Castillon d'Arbizon e si erano impadroniti del castello. La formosa consorte del carceriere, che parlava un po' di francese, stava gridando a sua volta, esortando gli inglesi a uccidere la ragazza. «E' una beghina in combutta con il demonio!» strillava.

Sir Guillaume d'Évècque si trovò d'accordo con la donna. «Portiamola in cortile», propose a Thomas, «e ci penso io a tagliarle quella dannata testa.»

«Deve morire sul rogo», replicò Thomas. «Così ha decretato la Chiesa.»

«E chi le darà fuoco?»

Thomas si strinse nelle spalle. «I gendarmi cittadini? Non lo so, ma magari potremmo farlo noi stessi.»

«Se non mi autorizzi a ucciderla subito, chiudile almeno quella dannata bocca», ribatté Sir Guillaume. Estrasse il proprio pugnale e glielo consegnò. «Tagliale la lingua.»

Thomas ignorò l'arma. Non avendo ancora trovato il tempo per togliersi la tonaca da frate, ne sollevò i lembi e scese nelle segrete dove la ragazza, urlando in francese, stava dicendo agli ospiti delle altre celle che sarebbero morti tutti e che Belzebù avrebbe danzato sulle loro ossa al ritmo di una musica suonata da demoni. Thomas accese una lanterna accostando le

fiamme tremolanti di una torcia allo stoppino di giunco, poi raggiunse la cella della beghina e tirò indietro i due catenacci.

Nel sentirli scattare, la ragazza tacque e, mentre Thomas spalancava la pesante porta, si ritrasse in fondo alla cella. Jake, che aveva seguito Thomas nel sotterraneo, nel vedere la giovinetta alla pallida luce della lanterna, ridacchiò. «Posso pensarci io a tenerle chiusa la bocca», propose.

«Va' a dormire un po'», gli disse Thomas.

«No, non ne ho voglia», recalcitrò Jake.

«Va' a dormire!» scattò Thomas, in preda a un'improvvisa rabbia nel vedere quale aspetto vulnerabile avesse la prigioniera.

Era vulnerabile perché era nuda. Completamente nuda, come un uovo appena deposto, e sottile quanto una freccia, di un pallore mortale, con la pelle segnata dai morsi delle pulci, i capelli unti, gli occhi sgranati e un'aria animalesca. Stava accovacciata sulla paglia lurida, le braccia strette attorno alle ginocchia piegate contro il petto per nascondere la nudità, e trasse un profondo respiro come per chiamare a raccolta tutto il coraggio che ancora le restava. «Siete inglesi», disse in francese. Aveva la voce rauca, per tutte le urla che aveva lanciato.

«Io sono inglese», assentì Thomas.

«Ma un prete inglese non è meglio degli altri», lo accusò lei.

«È probabile», convenne Thomas. Appoggiò la lanterna sul pavimento e si sedette accanto alla porta socchiusa, perché nella cella il fetore era insopportabile. «Voglio che tu la smetta di gridare», proseguì, «perché questo baccano infastidisce tutti.»

A quelle parole lei roteò gli occhi. «Domani verrò arsa sul rogo», disse, «perciò credi che mi importi se stanotte do fastidio a qualche idiota?»

«Ti dovresti preoccupare della tua anima», ribatté Thomas, ma quelle sue fervide parole non ottennero dalla beghina alcuna risposta. Lo stoppino di giunco bruciava malamente, mandando bagliori smorti che davano alla pallida luce una vacillante e malsana tonalità giallastra. «Perché ti tengono nuda?» aggiunse Thomas.

«Perché mi ero stracciata le vesti, ricavandone una striscia di stoffa con cui avevo tentato di strangolare il carceriere.» Lo disse con voce calma, ma con un lampo bellicoso negli occhi, come se volesse sfidare l'inglese a disapprovarla.

Al pensiero di quella esile ragazza che balzava addosso al corpulento carceriere, Thomas trattenne a stento un sorriso. «Come ti chiami?» le

chiese invece.

Lei aveva ancora la sua espressione di sfida. «Non ho nome», rispose. «Mi hanno affibbiato l'appellativo di eretica e cancellato il nome. Non faccio più parte della cristianità. Sono già a metà strada dall'altro mondo.» Distolse lo sguardo, con aria sdegnata, e Thomas notò che Robbie Douglas era fermo sulla soglia della cella. Lo scozzese fissava la beghina con uno sguardo di profondo stupore, quasi estasiato, il che indusse Thomas a dare un'altra occhiata alla ragazza e vide che, sotto i fili di paglia e gli strati di sudiciume, era bellissima. I capelli chiari sembravano una cascata d'oro, la pelle non era deturpata dal vaiolo e il viso aveva lineamenti ben disegnati: fronte alta, bocca carnosa, guance magre. Un viso che faceva colpo e lo scozzese non riusciva a distoglierne gli occhi, tanto che la ragazza, messa in imbarazzo da quello sguardo insistente, si tirò le ginocchia ancora più contro il petto.

«Vattene», disse Thomas a Robbie. Aveva l'impressione che il giovane scozzese provasse gli spasimi dell'amore con la stessa facilità con cui gli altri uomini avvertivano i morsi della fame e, a giudicare dal suo volto, era chiaro che la vista di quella ragazza l'aveva colpito con la forza di una lancia vibrata contro uno scudo.

Robbie si accigliò, come se non avesse capito l'ordine di Thomas. «Volevo chiedertelo già da tempo», esordì, poi si interruppe.

«Chiedermi che cosa?»

«Quando eravamo a Calais», riprese Robbie, «il conte non ti aveva detto di non portarmi con te?»

Date le circostanze, sembrava una domanda ben strana, ma Thomas decise che meritava una risposta. «Come fai a saperlo?»

«Me l'aveva detto quel prete, Buckingham.»

Thomas si domandò come mai Robbie si fosse messo a parlare con il prete, poi si rese conto che l'amico aveva scelto a caso un argomento di conversazione per poter restare accanto all'ultima delle tante ragazze di cui si era istantaneamente e disperatamente innamorato. «Robbie, domattina questa creatura verrà arsa sul rogo», disse.

Robbie si dimenò, a disagio. «Non è giusto.»

«Per l'amor di Dio!» sbottò Thomas. «La Chiesa l'ha condannata a morte.»

«Allora perché sei qui?» chiese Robbie.

«Perché qui ho io il comando. Perché qualcuno deve farla tacere.»

«Ci posso pensare io», ribatté lo scozzese con un sorriso, che, quando Thomas non ribatté, si trasformò in un torvo ghigno. «Perché mi hai permesso di venire in Guascogna?»

«Perché sei un amico.»

«Secondo Buckingham, potrei rubare il Graal», replicò Robbie. «Dice che sarei capace di portarlo in Scozia.»

«Prima di tutto, dobbiamo trovarlo», osservò Thomas, ma Robbie non lo stava ascoltando. Fissava con aria famelica la giovinetta, rannicchiata in un angolo. «Robbie, lei verrà arsa sul rogo», ripeté Thomas con forza.

«In tal caso, non importa ciò che le potrà accadere stanotte», esclamò Robbie in tono di sfida.

Thomas si sforzò di tenere a bada la collera. «Lasciaci soli, Robbie», disse.

«E' la sua anima a interessarti?» chiese Robbie. «O la sua carne?»

«Piantala e vattene!» ringhiò Thomas, più violentemente di quanto avesse voluto. Robbie parve sconcertato e assunse un'espressione bellicosa, poi però batté un paio di volte le palpebre e si allontanò.

La ragazza non aveva capito quanto si erano detti i due inglesi nella loro lingua, ma aveva riconosciuto la lussuria sul volto di Robbie e a quel punto si voltò a guardare Thomas. «Mi vuoi tutta per te, prete?» chiese in francese.

Thomas ignorò quel commento sarcastico. «Da dove vieni?»

Lei esitò, quasi stesse decidendo se era il caso o no di rispondere, poi si strinse nelle spalle. «Dalla Piccardia», disse.

«Una regione del nord molto distante da qui», osservò Thomas. «Perché una ragazza di Piccardia ha scelto di venire in Guascogna?»

Lei esitò di nuovo. Doveva avere quindici o sedici anni, valutò Thomas, un'età più che adatta al matrimonio. I suoi occhi, notò, avevano uno sguardo stranamente acuto, che gli dava l'inquietante sensazione di poter penetrare nel suo animo e arrivare a scorgerne il fondo oscuro. «Mio padre era un giocoliere e un mangiatore di fuoco», rispose infine la giovinetta.

«Mi è già capitato di incontrare individui del genere», disse Thomas.

«Andavamo ovunque, come ci pareva e piaceva», proseguì la ragazza, «e guadagnavamo qualcosa durante le fiere. Mio padre faceva ridere la gente e io raccoglievo le monete.»

«E tua madre?»

«E' morta da tempo.» Lo disse distrattamente, come a suggerire di non

averne più il minimo ricordo. «Poi è morto anche mio padre, mentre eravamo qui. Sei mesi fa. E io sono rimasta.»

«Perché non te ne sei andata?»

Gli lanciò un'occhiata sprezzante, quasi volesse dire che la risposta a quella domanda era tanto ovvia da non aver bisogno di essere espressa a voce, poi, immaginando che lui fosse un prete incapace di comprendere come vivesse la povera gente, replicò: «Non sai quanto sono pericolose le strade? Ci sono i *coredors*».

«I *coredors?*»

«I banditi di strada», spiegò lei. «La gente locale li chiama così. Poi ci sono i *routiers,* che sono altrettanto pericolosi.» I *routiers* erano soldati allo sbando che si riunivano in gruppi e vagavano di regione in regione alla ricerca di un signore che li prendesse al proprio servizio e, quando erano affamati, il che capitava la maggior parte delle volte, si impadronivano con la forza di ciò che volevano. Alcuni si erano addirittura impossessati di un'intera città, chiedendo in cambio un riscatto. Ma, al pari dei *coredors,* nel vedere una ragazza che viaggiava da sola potevano considerarla un dono inviato dal diavolo per soddisfare le loro bramosie. «Per quanto tempo, secondo te, sarei riuscita a sopravvivere?»

«Non potevi accodarti a qualche carovana?» domandò Thomas.

«Lo facevamo sempre, mio padre e io, ma c'era lui a proteggermi. Da sola, che ne sarebbe stato di me?» Si strinse nelle spalle. «Così sono rimasta. Lavoravo in una cucina.»

«E ti sbizzarrivi a servire in tavolo l'eresia?»

«Voi preti amate molto l'eresia», rispose lei amaramente. «Vi dà qualcosa da bruciare.»

«Prima che tu fossi condannata, qual era il tuo nome?» chiese ancora Thomas.

«Geneviève.»

«Sei stata chiamata così in onore della santa?»

«Credo di sì», mormorò.

«Ogni volta che Geneviève pregava, il diavolo soffiava sulle sue candele spegnendole», disse Thomas.

«Voi preti citate tanti aneddoti», lo canzonò la ragazza. «Tu ci credi? Credi davvero che il diavolo entrasse in chiesa a spegnere le candele della santa?»

«È probabile.»

«Perché non l'ha semplicemente uccisa, visto che era il diavolo? Che patetico scherzo, soffiare sulle candele! Non può essere tanto potente, il diavolo, se più di questo non riesce a fare.»

Thomas ignorò il suo tono di scherno. «Mi hanno detto che sei una beghina.»

«Li ho incontrati, i beghini, e mi sono piaciuti», affermò la ragazza.

«Sono le uova del diavolo», ribatté Thomas.

«Tu ne hai mai conosciuto uno?» gli chiese lei. Ma a Thomas non era mai capitato di incontrarli di persona, ne aveva solo sentito parlare, e la ragazza avvertì il suo imbarazzo. «Se basta credere che Dio abbia concesso tutto a tutti e desideri che chiunque possa condividere ogni cosa con gli altri, allora anch'io sono una beghina», ammise, «ma non ho mai abbracciato la loro fede.»

«Avrai pure fatto qualche cosa per meritare di perire tra le fiamme.»

La ragazza lo fissò. Forse qualcosa, nel tono di voce di Thomas, la invitava ad avere fiducia in lui, ma l'atteggiamento di sfida parve avere il sopravvento e, chiusi gli occhi, lei appoggiò la testa alla parete. Thomas sospettò che si sforzasse di trattenere le lacrime. Osservando quel volto delicato, si chiese perché la sua bellezza non gli fosse risultata immediatamente evidente, com'era capitato invece a Robbie. Poi lei riaprì gli occhi e lo guardò. «Che cos'è accaduto qui, stanotte?» chiese, ignorando la precedente accusa.

«Noi ci siamo impadroniti del castello», rispose Thomas.

«Noi chi?»

«Gli inglesi.»

Lei lo scrutò, cercando di leggere il suo volto. «Dunque ora sono gli inglesi ad avere il potere secolare?»

Thomas immaginò che avesse sentito quell'espressione durante il suo processo. La Chiesa non bruciava gli eretici, si limitava a condannarli, dopo di che consegnava i peccatori alle autorità civili, affinché queste li giustiziassero. In tal modo la Chiesa non si sporcava le mani, Dio aveva la certezza dell'innocenza del clero e il diavolo guadagnava un'anima. «Abbiamo noi, adesso, il potere secolare», assentì.

«A mettermi sul rogo saranno dunque gli inglesi, al posto dei guasconi?»

«Qualcuno lo deve pur fare, se sei un'eretica», rispose Thomas.

«Se?» ribatté Geneviève, ma, vedendo che lui non replicava, tornò a chiudere gli occhi e ad appoggiare la testa sulle pietre umide. «Hanno

detto che ho offeso Dio», riprese con voce stanca, «che ho accusato i preti della Chiesa di Dio di essere corrotti, che ho danzato nuda durante un temporale, che ho usato il potere del demonio per trovare l'acqua, che ho fatto ricorso a pratiche magiche per curare le persone malate, che ho previsto il futuro e che ho lanciato una maledizione contro la moglie di Galat Lorret e il suo bestiame.»

Thomas aggrottò la fronte. «Non ti hanno condannata perché sei una beghina?»

«Mi hanno accusata anche di questo», aggiunse seccamente la ragazza.

Thomas rimase un attimo in silenzio. Da qualche parte nel buio, al di là della porta, si sentiva gocciolare dell'acqua e nella cella la luce della lanterna si abbassò fin quasi a spegnersi, poi riprese vigore. «Sulla moglie di chi hai lanciato la maledizione?» chiese.

«Di Galat Lorret. E' un mercante di stoffe di questa città, molto ricco. Ha la carica di console ed è un uomo che apprezza la carne giovane, più fresca di quella della moglie.»

«E l'hai maledetta?»

«Non soltanto lei, ma anche lui», replicò enfaticamente Geneviève. «A te non è mai capitato di maledire qualcuno?»

«Sai prevedere il futuro?» chiese Thomas.

«Ho detto che sarebbero morti tutti e questa è una verità innegabile.»

«No, se Cristo tornerà sulla terra, come ha promesso», ribatté Thomas.

Lei gli lanciò una lunga occhiata indagatrice e, dopo aver abbozzato un lieve sorriso, si strinse nelle spalle. «Dunque mi ero sbagliata», disse in tono sarcastico.

«Ed è stato il diavolo a indicarti dove trovare l'acqua?»

«Ci puoi riuscire anche tu», rispose la ragazza. «Prendi un rametto biforcato, cammini lentamente in un campo finché il ramo non comincia a vibrare e in quel punto scavi.»

«E le cure magiche?»

«Antichi rimedi», rispose lei stancamente. «Usanze che impari da zie, nonne e vecchie comari, come togliere gli oggetti di ferro da una stanza in cui una donna sta per partorire. Cosa che fanno tutti. Persino tu, prete, tocchi legno per tenere lontano il malocchio. E' una pratica magica sufficiente a farti finire sul rogo?»

Di nuovo Thomas ignorò la sua domanda. «Hai offeso Dio?» le chiese.

«Dio mi ama e non offendo coloro che mi amano. Ma ho detto

veramente che i preti sono corrotti, perché è così, e per questo loro mi hanno accusato di aver offeso Dio. Sei corrotto, prete?»

«E hai danzato nuda durante un temporale», ribatté Thomas, concludendo la sua requisitoria.

«Quanto a questo, ho ammesso la mia colpa», disse la ragazza.

«Perché l'hai fatto?»

«Perché mio padre sosteneva sempre che è un modo per permettere a Dio di mostrarci la strada giusta.»

«Ed è stato così?» chiese Thomas, sorpreso.

«Lo credevamo, ma evidentemente eravamo in errore. Dio mi ha consigliato di restare a Castillon d'Arbizon e questo mi ha condotta soltanto alla tortura e al rogo di domani.»

«Tortura?» ripeté Thomas.

Qualcosa nella voce di lui, un che di inorridito, indusse la giovinetta a guardarlo e poi ad allungare lentamente la gamba sinistra, in modo da permettergli di vedere la parte interna della coscia e la piaga, rossa e grumosa, che le sfigurava la pelle bianca. «Mi hanno bruciato», disse, «più e più volte. Per questo motivo ho confessato di essere ciò che non ero, una beghina, perché mi hanno torturato con il fuoco.» Di colpo, ricordando lo strazio patito, lei scoppiò in lacrime. «Hanno usato ferri arroventati», aggiunse, «e, quando urlavo, dicevano che era il diavolo che cercava di uscire dalla mia anima.» Tirò indietro la gamba e mostrò a Thomas il braccio destro, coperto da piaghe simili. «Mi hanno lasciato queste», esclamò poi rabbiosamente, mettendo di colpo a nudo le piccole mammelle, «perché padre Roubert sosteneva che il diavolo avrebbe voluto succhiarle e che il dolore prodotto dai suoi denti sarebbe stato peggiore di quello di qualsiasi punizione che la Chiesa potesse infliggermi.» Rialzò di nuovo le ginocchia e rimase per un po' in silenzio, mentre le lacrime le rigavano il volto. «Alla Chiesa piace martoriare la gente», riprese dopo un attimo. «Tu dovresti saperlo.»

«Lo so», disse Thomas che avrebbe potuto lui stesso mostrare alla ragazza le cicatrici che aveva sul corpo, i segni lasciati dai ferri roventi che gli erano stati premuti sulle gambe per costringerlo a rivelare i segreti del Graal. Una tortura che non provocava spargimento di sangue, perché alla Chiesa era proibito versare sangue umano, ma un abile torturatore poteva, anche senza incidere la pelle, strappare urla strazianti alla sua vittima. «Lo so», ripeté.

«Che tu sia dannato, allora», proruppe Geneviève, recuperando la sua aria di sfida, «che siate dannati, maledetti preti.»

Thomas si alzò in piedi e sollevò la lanterna. «Andrò a prenderti qualcosa da indossare.»

«Hai paura di me, prete?» lo canzonò lei.

«Paura?» Lui era sconcertato.

«Di questo, prete!» esclamò la giovinetta, mostrandosi in tutta la sua nudità, e Thomas si voltò di scatto e chiuse la porta sulla sua risata. Poi, dopo aver tirato di nuovo i chiavistelli, si appoggiò alla parete e fissò il vuoto. Ripensava agli occhi di Geneviève, così pieni di fuoco e di mistero. Era sporca, nuda, in disordine, pallida, affamata ed eretica, e lui l'aveva trovata splendida, ma aveva un dovere da compiere al mattino, un obbligo inaspettato. Un compito che gli veniva imposto da Dio.

Risalì in cortile, dove trovò solo silenzio. Castillon d'Arbizon dormiva.

E Thomas, figlio bastardo di un sacerdote, pregò.

La torre si ergeva in un bosco, a est di Parigi, distante da quest'ultima città non più di una giornata a cavallo, su una bassa cresta non lontana da Soissons. Era un luogo solitario. La torre era stata un tempo dimora di un nobile i cui servi coltivavano le valli da un lato e dall'altro della collina, ma il signore era morto senza figli e i lontani parenti si erano aspramente contesi l'eredità, con il risultato che ad arricchirsi erano stati i loro avvocati e che la torre era stata lasciata andare in rovina, i campi erano stati invasi dapprima da noccioli e poi da querce, e i gufi avevano fatto il nido nelle alte stanze di pietra, mentre il vento soffiava e le stagioni si succedevano. Anche i legali che si erano scontrati per avere la torre erano ormai morti e il piccolo castello era diventato di proprietà di un duca che non l'aveva mai visto e non si sarebbe mai sognato di viverci, mentre i servi, quei pochi che ancora rimanevano, lavoravano i campi dalle parti del villaggio di Melun, dove il vassallo del duca aveva una fattoria.

La torre, dicevano gli abitanti del villaggio, era stregata. Nelle notti d'inverno bianchi fantasmi si aggiravano tutt'intorno e, sempre secondo la gente, fra gli alberi vagavano strani animali. Si insegnava ai bambini a starne alla larga, anche se, inevitabilmente, i più coraggiosi perlustravano i boschi e alcuni si arrampicavano addirittura in cima alla torre, senza però incontrare mai nessuno.

Poi arrivarono gli stranieri.

Arrivarono con il permesso del lontano duca. Erano al servizio di quest'ultimo, ma non erano giunti fin lì per coltivare la terra o privare la collina del suo prezioso legname. Erano soldati. Quindici uomini dall'aria dura, con i segni di vecchie ferite riportate durante le guerre contro l'Inghilterra, vestiti di cotte di maglia e armati di balestra e spada. Viaggiavano in compagnia delle loro donne, le quali suscitarono un gran trambusto nel villaggio, ma nessuno osò lamentarsi perché erano spietate almeno quanto i soldati. Nulla, però, in confronto all'uomo che era a capo del gruppo. Si chiamava Charles e non era mai stato un soldato né mai aveva indossato la cotta di maglia, però nessuno si azzardava a chiedergli che cosa fosse, o fosse stato, perché il suo solo sguardo atterriva.

Da Soissons giunsero muratori e scalpellini. Fatti sloggiare i gufi, la torre fu restaurata e ai suoi piedi fu costruito un nuovo cortile, circondato da un alto muro, in cui fu eretta una fornace per mattoni. I lavori erano da poco terminati quando davanti alla torre si presentò un carro, il cui carico era nascosto da un baldacchino di stoffa, e il nuovo cancello nel muro del cortile si richiuse ermeticamente alle sue spalle. Alcuni dei bambini più coraggiosi, incuriositi dagli strani fatti che si stavano verificando nella torre, sgattaiolarono di soppiatto nel bosco per sbirciare, ma furono visti da una delle guardie e fuggirono terrorizzati, inseguiti dall'uomo che urlava e tirava a destra e a manca con la propria balestra, tanto che un bimbo rischiò di essere colpito. Nessuno di loro osò più tornare da quelle parti. Anche gli adulti si tennero alla larga. I soldati si recavano al mercato a comprare da mangiare e da bere, ma, anche quando trincavano vino nella taverna di Melun, non aprivano bocca su quanto stava accadendo nella torre. «Dovete chiederlo a Monsieur Charles», dicevano, intendendo l'inquietante uomo sfregiato, al quale nessuno degli abitanti del villaggio aveva il coraggio di rivolgere la parola.

A volte dal cortile si levavano spirali di fumo. Erano visibili dal villaggio e fu il prete di Melun a iniziare a sospettare che la torre fosse diventata la dimora di un alchimista. Strane merci venivano portate sulla cresta e un giorno, quando il conducente di un carro che trasportava barre di piombo e un barile di zolfo fece sosta nel villaggio per andare a bere un bicchiere di vino, il prete si convinse, grazie al caratteristico odore di uova marce, di aver colto nel segno. «Stanno fabbricando l'oro», disse alla sua governante, sapendo che la donna l'avrebbe riferito al resto degli abitanti.

«L'oro?» ripeté la donna.

«È quello che fanno gli alchimisti.» Il prete era un uomo istruito, che avrebbe potuto fare carriera nella Chiesa, se non avesse avuto una spiccata predilezione per il vino, ragion per cui era sempre ubriaco quando risuonava la campana dell'Angelus; ma non aveva dimenticato i giorni da lui trascorsi a Parigi da studente e come un tempo avesse pensato di potersi mettere a sua volta alla ricerca della pietra filosofale, quella misteriosa sostanza che, unendosi al metallo, lo trasformava in oro. «Noè la possedeva», aggiunse.

«Possedeva che cosa?»

«La pietra filosofale, ma la perse.»

«Perché, ubriaco fradicio, si era completamente spogliato?» chiese la governante. Aveva un pallido ricordo della storia di Noè. «Come voi?»

Il prete, che era disteso a letto, mezzo ubriaco e nudo come un verme, ripensò ai fumosi laboratori parigini in cui argento e mercurio, piombo e zolfo, bronzo e ferro venivano mescolati, rimestati e nuovamente mescolati. «Calcinazione, poi dissoluzione, separazione, congiunzione, putrefazione, congelazione, cibazione, sublimazione, fermentazione, esaltazione, moltiplicazione, proiezione», recitò.

La governante non aveva la più pallida idea di che cosa lui stesse farfugliando. «Marie Condrot ha perso oggi il figlio», disse al prete. «Aveva le dimensioni di un gattino. Era già morto e coperto di sangue, quando è nato. Però aveva i capelli. Rossi. Marie vuole che venga battezzato.»

«Cupellazione», continuò il prete, ignorando la notizia, «cementazione, riverberazione, distillazione. Sempre distillazione. *Per ascendum* è il metodo preferito.» Ebbe un singulto. «Gesù», sospirò, poi riprese a meditare. «Flogisto. Ci basterebbe riuscire a trovare il flogisto e noi tutti potremmo fabbricare l'oro.»

«E in che modo?»

«Te l'ho appena detto.» Si girò sul letto e guardò le mammelle della donna, che risaltavano bianche e pesanti sotto la luce della luna. «Bisogna essere molto intelligenti», le disse, allungando una mano verso di lei, «e scoprire il flogisto, una sostanza che brucia più delle fiamme dell'inferno e con cui si può fare la pietra filosofale persa da Noè, metterla in una fornace assieme a un qualsiasi altro metallo e, dopo tre giorni e tre notti, si ottiene l'oro. Non è stato Corday a dire che lassù hanno costruito una fornace?»

«Ha detto soltanto che la torre è stata ridotta a prigione», rispose la donna.

«Una fornace», insistette il prete, «per trovare la pietra filosofale.»

I suoi sospetti erano più fondati di quanto lui potesse immaginare e anche in tutto il circondario la gente aveva finito per convincersi che nella torre fosse tenuto imprigionato un insigne alchimista che si sforzava di produrre oro. Se fosse riuscito nell'impresa, si diceva, nessuno avrebbe avuto più bisogno di lavorare, perché sarebbero stati tutti ricchi e i contadini avrebbero mangiato in piatti d'oro e montato cavalli dai finimenti in argento, ma una mattina, quando due dei soldati erano scesi al villaggio e avevano portato via tre vecchie corna di bue e un secchio di sterco di vacca, qualcuno aveva fatto notare che era uno strano genere di alchimia. «Stiamo per diventare talmente ricchi che nuoteremo nella merda», commentò sarcasticamente la governante, ma il prete stava già russando.

Poi, nell'autunno che seguì la caduta di Calais, arrivò da Parigi il cardinale. Prese alloggio a Soissons, nell'abbazia di Saint-Jean-de-Vignes, che però, pur essendo più sontuosa della maggior parte delle dimore monastiche, non poteva ospitare tutto il seguito del porporato, così una dozzina dei suoi uomini si sistemò in una locanda, chiedendo disinvoltamente al proprietario di mandare il conto a Parigi. «Ci penserà il cardinale a pagarti», promisero, poi scoppiarono a ridere perché sapevano che Louis Bessières, cardinale arcivescovo di Livorno e legato pontificio alla corte di Francia, avrebbe ignorato qualsiasi volgare richiesta di denaro.

Anche se da qualche tempo sua eminenza spendeva a piene mani. Era stato il cardinale a far restaurare la torre, costruire il nuovo muro e assumere le guardie, e, la mattina successiva al suo arrivo a Soissons, cavalcò fino alla torre con una scorta di sessanta uomini armati e quattordici preti. A metà strada il gruppo si incontrò con Monsieur Charles, tutto vestito di nero e con un lungo stiletto dalla lama sottile al fianco. L'uomo non salutò rispettosamente il cardinale, come avrebbe fatto chiunque altro, ma gli rivolse un brusco cenno del capo, poi girò il cavallo per procedere accanto al prelato. A un preciso segnale di quest'ultimo, preti e uomini d'arme si tennero a distanza, così da non poter udire ciò che i due si dicevano.

«Hai un gran bell'aspetto, Charles», esordì il cardinale in tono di scherno.

«Mi annoio.» L'orrido Charles aveva una voce che ricordava lo stridio

del ferro sulla ghiaia.

«Servire Dio può essere duro», ribatté il cardinale.

Charles ignorò il suo sarcasmo. Aveva una cicatrice che gli correva dal labbro alla guancia, le borse sotto gli occhi e il naso storto, conseguenza di una frattura. Gli abiti neri gli pendevano dal corpo al pari degli stracci di uno spaventapasseri e lo sguardo girava in continuazione da un lato all'altro della strada, come per timore di un'imboscata. Ogni viaggiatore che avesse incrociato il gruppo e osato alzare gli occhi verso il cardinale e il suo malvestito compagno avrebbe scambiato quest'ultimo per un soldato, perché la cicatrice e l'arma suggerivano che fosse reduce da qualche guerra, ma in realtà Charles Bessières non aveva mai seguito uno stendardo bellico. Aveva invece tagliato gole e borsellini, rubato e ucciso, però era sempre sfuggito alla forca perché era il fratello maggiore del cardinale.

Tanto Charles quanto Louis Bessières erano nati nel Limousin, figli di un commerciante di sego che aveva fatto studiare solo il secondogenito, lasciando che il primogenito corresse la cavallina. Louis era cresciuto all'ombra del clero, mentre Charles si aggirava in vicoli oscuri; però, per diversi che fossero i due fratelli (gli unici rimasti in vita dei numerosi figli del mercante di sego), si fidavano l'uno dell'altro. Fra loro qualsiasi segreto era al sicuro e, proprio per questo, ai preti e agli uomini d'arme era stato ordinato di tenersi a distanza.

«Come sta il nostro prigioniero?» chiese il cardinale.

«Si lagna. Piagnucola come una donnetta.»

«Ma lavora?»

«Oh, sì, lavora», rispose Charles in tono cupo. «Ha troppa paura per oziare.»

«Mangia? È in buona salute?»

«Mangia, dorme e fotte la sua donna», disse Charles.

«Ha una donna?» Il cardinale parve sconcertato.

«Ne ha voluta una. Ha affermato che, senza, non sarebbe riuscito a lavorare nel modo migliore, così gliel'ho procurata.»

«Che tipo di donna?»

«Una sgualdrina, presa da un bordello di Parigi.»

«Una tua vecchia amica, magari?» chiese il cardinale, divertito. «Non una, però, cui tu tenga troppo, mi auguro.»

«Quando tutto sarà finito, le taglierà la gola, come avrò fatto con lui»,

replicò Charles. «Devi soltanto dirmi quando.»

«Quando avrà operato il suo miracolo, ovviamente», ribatté il cardinale.

Seguirono uno stretto sentiero che portava alla cresta e, una volta raggiunta la torre, i preti e gli armigeri si fermarono nel cortile, mentre i due fratelli, smontati da cavallo, scesero una breve scala a chiocciola che portava a una pesante porta, sprangata da tre grossi catenacci. Charles li tolse e il cardinale, dopo aver osservato la manovra, chiese: «Le guardie non vengono quaggiù?»

«Soltanto due, quelle addette a portar da mangiare e a pulire i buglioli», rispose Charles. «Le altre sanno che potrebbero ritrovarsi con la gola tagliata, se ficcassero il naso dove non devono.»

«Credono davvero a questa minaccia?»

Charles Bessières lanciò al fratello un'occhiata truce. «Tu non ci crederesti?» chiese, poi, prima di togliere l'ultimo catenaccio, impugnò lo stiletto. Mentre apriva la porta, Charles si ritrasse, temendo evidentemente che qualcuno, nascosto dietro l'uscio, gli balzasse addosso, ma il prigioniero non mostrò intenzioni bellicose, parve anzi pateticamente compiaciuto nel vedere il cardinale e cadde in ginocchio, in atteggiamento reverente.

La cantina della torre era vasta, con il soffitto sorretto da grandi archi in mattoni dai quali pendeva una ventina di lanterne, alla cui luce fumosa si univa quella del giorno, che filtrava attraverso tre piccole finestre poste in alto e chiuse da pesanti inferriate. L'uomo che viveva recluso in quella cantina era giovane, con lunghi capelli biondi, un volto espressivo e occhi dallo sguardo vivace. Aveva le guance e l'alta fronte coperte di macchie, come pure le lunghe e agili dita. Restò in ginocchio, mentre il cardinale gli si avvicinava.

«Giovane Gaspard», l'apostrofò cordialmente il porporato, tendendogli la mano per dar modo al prigioniero di baciare il pesante anello, nel quale era nascosta una spina della corona di Cristo, «mi auguro che tu stia bene, eh, giovane Gaspard? Mangi con appetito, non è vero? Dormi come un bimbo appena nato? Fotti come un riccio?» Nel pronunciare quelle ultime parole, Bessières lanciò un'occhiata alla ragazza, poi ritrasse la mano e attraversò il locale, dirigendosi verso tre tavoli sui quali erano posati vasi pieni d'argilla, blocchi di cera d'api, mucchi di lingotti e un armamentario fatto di bulini, lime, seghe e martelli.

La ragazza, dall'aria scontrosa, con i capelli rossi e una vesticciola lurida

che le lasciava scoperta una spalla, sedeva in un angolo della cantina, su un basso giaciglio montato su cavalletti. «Non mi piace stare qui», si lamentò, rivolta al cardinale.

Il porporato la fissò a lungo, in silenzio, poi si girò verso il fratello. «Se mi rivolge ancora la parola senza il mio permesso, falle assaggiare la frusta, Charles», disse.

«Non aveva cattive intenzioni, vostra eminenza», intervenne Gaspard, ancora in ginocchio.

«Ma io sì», replicò il cardinale, poi sorrise al prigioniero. «Alzati, caro figliolo, alzati.»

«Ho bisogno di Yvette», proruppe Gaspard. «Mi è di grande aiuto.»

«Ne sono sicuro», concesse il cardinale, poi si chinò su una ciotola di terracotta in cui era stata mescolata una pasta bruna, il cui fetore lo costrinse a ritrarsi. Si voltò quindi verso Gaspard che gli si era avvicinato e, gettatosi di nuovo in ginocchio, gli porgeva un dono.

«Per voi, vostra eminenza», disse ansiosamente il giovane. «L'ho fatto per voi.»

Il cardinale prese il dono. Era un crocifisso d'oro, non di straordinaria fattura, ma con i singoli dettagli del Cristo sofferente delicatamente evidenziati. Sotto la corona di spine si vedevano ciocche di capelli, la piaga nel fianco aveva i margini sfrangiati e il dorato rivolo di sangue scorreva sul telo che cingeva i fianchi di Gesù e colava sulla lunga coscia. Le capocchie dei chiodi spuntavano fieramente e il cardinale le contò. Quattro. In vita sua ne aveva visti tre, di autentici chiodi della Croce. «E' bellissimo, Gaspard», commentò.

«Avrei lavorato meglio, se avessi avuto più luce», disse il giovane.

«Tutti noi lavoreremmo meglio se ci fosse più luce», replicò il cardinale, «la luce della verità, la luce di Dio, la luce dello Spirito Santo.» Camminò accanto ai tavoli, toccando gli strumenti utilizzati da Gaspard. «Ma il diavolo fa scendere le tenebre per confonderci e noi dobbiamo fare del nostro meglio per sopportarlo.»

«In cima alla torre?» provò Gaspard. «Non ci sono lassù stanze più luminose?»

«Ci sono», rispose il cardinale, «certo che ci sono, ma come faccio a sapere che non tenteresti la fuga, Gaspard? Sei un uomo ingegnoso. Se ti offrissi un'ampia finestra, ti aprirei la strada verso il mondo esterno. No, caro figliolo, se tu riesci a creare un'opera come questa», aggiunse,

sollevando il crocifisso, «la luce di cui disponi ti basta e avanza.» Sorrise. «Sei molto bravo.»

Gaspard era effettivamente un ottimo artigiano. Aveva lavorato come apprendista presso un orefice in una delle piccole botteghe sul Quai des Orfèvres nell'Ile de la Cité parigina, dove il cardinale aveva la propria dimora. Bessières apprezzava da sempre gli orefici: frequentava spesso le loro botteghe, li finanziava e acquistava le loro opere migliori, molte delle quali erano uscite dalle mani di quel magro e nervoso apprendista, che un giorno, durante una rissa scoppiata in una taverna per sordidi motivi, aveva accoltellato a morte un collega ed era stato condannato all'impiccagione. Il cardinale l'aveva salvato dalla forca e portato nella torre, garantendogli che avrebbe avuto salva la vita.

Ma, prima, Gaspard doveva operare un miracolo. Soltanto allora sarebbe stato liberato. Quella era stata la sua promessa, anche se il cardinale sapeva che il giovane non sarebbe mai più uscito da quella cantina se non per alimentare la fornace in cortile. Gaspard, pur ignorandolo, era già sulla soglia dell'inferno. Il cardinale si fece il segno della croce, poi posò il crocifisso su un tavolo. «Allora, fammi vedere», ordinò al prigioniero.

Gaspard si avvicinò al suo grande tavolo da lavoro, sul quale si trovava un oggetto avvolto in un panno di lino sbiancato. «Per ora è soltanto cera, vostra eminenza», spiegò, sollevando il panno, «e non so se sarà possibile riversarlo in oro.»

«Si può toccare?» chiese il cardinale.

«Con cautela», rispose Gaspard. «È cera d'api raffinata, molto fragile.»

Bessières sollevò il blocco di cera di un bianco grigiastro, che al tatto risultò oleoso, e lo portò accanto a una delle tre piccole finestre che lasciavano entrare sprazzi di luce mattutina, dove lo fissò con timore reverenziale.

Con la cera Gaspard aveva creato un calice. Gli ci erano volute settimane di lavoro, benché la coppa non fosse molto grande - bastava appena a contenere una mela - e retta da uno stelo lungo solo sei pollici. Ma quest'ultimo era modellato come il tronco di un albero, dalla cui sommità fuoriuscivano tre rami che reggevano la base della coppa. I rami si dividevano poi a formare una filigrana che costituiva il vero e proprio recipiente e quella sorta di pizzo era straordinariamente punteggiata da minuscole foglie e piccolissime mele, oltre che, sul bordo, da tre delicati chiodi. «È splendido», mormorò il cardinale.

«I tre rami, vostra eminenza, simboleggiano la Trinità», spiegò Gaspard.

«L'avevo immaginato.»

«E l'albero è l'albero della vita.»

«Per questo ha come frutti le mele», commentò il cardinale.

«E i chiodi rivelano che è l'albero da cui sarà ricavato il legno della croce di Nostro Signore», finì di spiegare Gaspard.

«Il particolare non mi era sfuggito», disse il cardinale. Ritornò al tavolo e vi posò con estrema cautela lo splendido calice di cera. «Dov'è quello di vetro?»

«Qui, vostra eminenza.» Gaspard aprì una scatola e ne estrasse una coppa, che porse al cardinale. Era fatta di un pesante vetro verdastro, dall'aria molto antica, perché in alcuni punti era opacizzato e in altri si notavano minuscole bolle intrappolate nel pallido materiale trasparente. Il cardinale sospettava che risalisse all'antica Roma. Non ne era sicuro, ma la coppa sembrava molto vecchia e vagamente rozza, come era giusto che fosse. Il calice da cui Cristo aveva bevuto l'ultimo sorso di vino doveva probabilmente essere più adatto alla tavola di un contadino che alla ricca mensa di un nobile. Bessières aveva trovato quella coppa in una bottega di Parigi e l'aveva acquistata per poche monete di rame, poi aveva ordinato a Gaspard di staccare lo stelo malamente disegnato, cosa che il prigioniero aveva fatto con tale perizia da dare l'impressione che la coppa non avesse mai avuto un gambo. Con estrema circospezione il cardinale inserì la coppa di vetro nel sostegno di cera filigranata. Gaspard trattenne il fiato, temendo che il porporato gli rompesse qualche delicata foglia, ma la coppa si infilò senza danni, aderendo alla perfezione.

Il Graal. Il cardinale fissò la coppa di vetro, immaginandola racchiusa in un delicato intarsio d'oro puro e posta su un altare illuminato da alti ceri bianchi, tra canti di un coro di fanciulli e profumati vapori d'incenso. Inginocchiati di fronte al calice ci sarebbero stati re e imperatori, principi e duchi, conti e cavalieri.

Louis Bessières, cardinale arcivescovo di Livorno, voleva il Graal e qualche mese prima gli era giunta all'orecchio una voce, proveniente dalla Francia meridionale, dalla terra degli eretici finiti sul rogo, secondo cui il sacro calice esisteva veramente. Due rampolli della famiglia Vexille, uno un francese e l'altro un arciere inglese, lo stavano cercando, proprio come il cardinale, ma nessuno, si diceva Bessières, lo desiderava quanto lui. O lo meritava più di lui. Se avesse trovato quella reliquia, avrebbe avuto in

mano un potere così straordinario da costringere i re e il pontefice a prosternarsi ai suoi piedi per essere benedetti; e, allorché Clemente, il papa in carica in quel momento, fosse morto, a prenderne il trono e le chiavi sarebbe stato Louis Bessières... se soltanto avesse posseduto il Graal. Il cardinale lo voleva a tutti i costi, ma un giorno, mentre fissava con occhi vacui la finestra istoriata della sua cappella personale, aveva avuto una rivelazione. Il Graal in sé non era necessario. Forse esisteva, però era più probabile il contrario; ciò che importava veramente era che la cristianità credesse nella sua esistenza. I fedeli volevano un Graal. Un Graal qualsiasi, purché fossero convinti che era quello autentico e sacro, l'unico e il solo, ed era quello il motivo per cui Gaspard si trovava rinchiuso nella cantina della torre, da cui sarebbe uscito cadavere, perché soltanto il cardinale e suo fratello dovevano sapere che cosa stava accadendo nella solitaria torre tra gli alberi sferzati dal vento sopra Melun. «E ora», disse Bessières, sollevando cautamente la coppa verde dal suo fragile sostegno, «devi tramutare questa comune cera in oro celestiale.»

«Sarà difficile, vostra eminenza.»

«Certo che sarà difficile», replicò il cardinale, «ma pregherò per te. E la tua libertà dipende dal tuo successo.» Vide il dubbio sul volto di Gaspard. «Se hai fatto il crocifisso», disse, sollevando il bellissimo oggetto d'oro, «perché non dovresti riuscire a fare il calice?»

«E' così delicato», rispose Gaspard, «e, se la cera non si sarà tutta sciolta quando verrà il momento di versare l'oro, il risultato sarà da buttare.»

«In tal caso ricomincerai da capo, finché, provando e riprovando, e con l'aiuto di Dio, non scoprirai la via della verità», disse il cardinale.

«Non c'è mai riuscito nessuno, non con qualcosa di così delicato», protestò l'artigiano.

«Spiegami quale tecnica intendi usare», ordinò il cardinale e Gaspard gli disse che avrebbe rivestito il calice di cera con vari strati di quella repellente pasta bruna il cui tanfo aveva fatto arretrare Bessières. La pasta era un composto di acqua, corna di bue bruciate e ridotte in polvere, ed escrementi di vacca e, una volta essiccata, avrebbe racchiuso la cera; poi quella sorta di stampo sarebbe stata immersa nell'argilla molle, che doveva essere compressa delicatamente in modo da ingabbiare il calice senza danneggiarlo e nella quale andavano praticati sottili canalini per mettere in comunicazione con l'esterno la cera rivestita. A quel punto Gaspard avrebbe portato l'informe grumo alla fornace costruita nel cortile, dove

l'avrebbe cotto, e la cera d'api all'interno si sarebbe sciolta, fuoriuscendo dai canalini, dopo di che, se tutto avesse funzionato a dovere, lui si sarebbe trovato con un duro ammasso di argilla al cui interno era nascosta una delicata cavità a forma di albero della vita.

«E gli escrementi di vacca?» chiese il cardinale. Era sinceramente affascinato. Tutte le cose belle lo interessavano, forse perché da giovane non aveva potuto averne.

«Il letame cuocendo si indurisce», rispose Gaspard. «Forma un guscio resistente attorno alla cavità.» Sorrise alla ragazza dall'aria imbronciata. «Yvette la mescola per me», spiegò. «Il primo strato a contatto con la cera dev'essere molto fine, mentre quelli successivi possono essere più grossolani.»

«Dunque è la pasta a base di escrementi a formare il duro stampo esterno?» domandò il cardinale.

«Esattamente.» Gaspard si compiacque nel sentire che il suo protettore e salvatore aveva afferrato il procedimento.

Poi, una volta che il blocco d'argilla si fosse raffreddato, Gaspard avrebbe versato nella cavità oro fuso, augurandosi che quel fuoco liquido riempisse tutto fino all'ultima piega, ogni minuscola foglia, mela e capocchia di chiodo e ogni minimo particolare della corteccia così delicatamente scolpita. Non appena l'oro si fosse raffreddato e indurito, il blocco d'argilla sarebbe stato rotto, per rivelare o un sostegno della santa coppa che avrebbe abbagliato la cristianità o un groviglio di informi spunzoni d'oro. «Probabilmente bisognerà operare con tanti segmenti separati», concluse nervosamente Gaspard.

«Proverai con questo», gli intimò il cardinale, ricoprendo il calice di cera con il panno di lino, «e, se la fusione non riesce, ne farai un altro e tenterai ancora, più e più volte finché non ci riuscirai, Gaspard, e allora ti lascerò libero di uscire nei campi e verso il cielo. Con la tua piccola compagna.» Rivolse un vago sorriso alla ragazza, fece il segno della benedizione sulla testa del giovane, poi uscì dalla cantina. Aspettò che il fratello richiudesse i catenacci. «Non essere scortese con lui, Charles.»

«Scortese? Sono il suo carceriere, non la sua balia.»

«E lui è un genio. Crede di dovermi fare un semplice calice per la messa, perciò non ha idea di quanto sia importante il suo lavoro. Non teme nulla, a parte te. Perciò fa' che sia di buon umore.»

Charles si allontanò dalla porta. «E se il vero Graal venisse trovato?»

«Da chi?» ribatté il cardinale. «L'arciere inglese è sparito e quel folle di un monaco non riuscirà mai a scoprirlo a Berat. Non farà che rimescolare polvere.»

«Allora perché l'hai mandato?»

«Perché il nostro Graal deve avere un passato. Fratello Jérôme troverà qualche aneddoto sulla presenza della sacra reliquia in Guascogna e quella sarà la nostra prova: non appena lui avrà diffuso la notizia che esistono antiche testimonianze in proposito, noi porteremo il calice a Berat e ne annunceremo la scoperta.»

Charles stava ancora pensando al vero Graal. «Ma non si era detto che il padre dell'inglese aveva lasciato un libro?»

«Sì, è così, ma non ci è servito a nulla. Le sue non sono altro che le elucubrazioni di un folle.»

«Allora trova l'arciere e strappagli la verità con il fuoco», suggerì Charles.

«Lo troveremo», replicò cupamente il cardinale, «e la prossima volta sarai tu a occuparti di lui, Charles. Allora parlerà. Nel frattempo, anche se continuiamo a cercare, dobbiamo ottenere qualcosa. Quindi fa' che Gaspard resti sano e salvo.»

«Sano e salvo per ora, ma, dopo, morto», concluse Charles. Al momento soltanto Gaspard poteva fornire ai due fratelli la leva per entrare nel palazzo papale di Avignone e il cardinale, nel risalire la scala verso il cortile, riusciva già a pregustare il suo futuro potere. Perché il prossimo pontefice sarebbe stato lui.

Quello stesso giorno, all'alba, molto a sud della solitaria torre nei pressi di Soissons, l'ombra del castello di Castillon d'Arbizon si stava proiettando sull'ammasso di legna predisposto per ardere viva l'eretica. Il rogo era stato preparato con cura, secondo le meticolose istruzioni di padre Roubert, tanto che sopra le frasche e attorno al massiccio palo cui era stata fissata una catena c'erano quattro strati di fascine, sistemate in verticale, che avrebbero preso fuoco rapidamente, senza però emanare un eccessivo calore e mandare troppo fumo, il che avrebbe permesso agli abitanti della città, convenuti ad assistere alla cerimonia, di vedere Geneviève contorcersi tra le fiamme e capire che l'eretica stava per piombare nel regno di Satana.

L'ombra del castello scese a coprire la strada principale fin quasi alla porta a occidente, dove i sergenti di città, già sconcertati dalla scoperta del

cadavere della guardia sulle mura, fissavano allibiti la mole del torrione che si stagliava sopra di loro contro il sole nascente. Sulla sommità sventolava un nuovo stendardo. Invece del leopardo arancione in campo bianco di Berat, questo esibiva un campo azzurro, percorso in diagonale da una banda bianca punteggiata da tre stelle rosse. Sullo sfondo azzurro campeggiavano tre leoni gialli, e i fieri animali apparivano e scomparivano via via che l'enorme stendardo si muoveva sotto le folate di un vento indifferente. Poi, a lasciare i sergenti ancora più a bocca aperta fu un'altra novità: mentre i quattro consoli cittadini si affrettavano a raggiungere le guardie, in cima a uno dei bastioni che proteggevano la porta del castello apparvero alcuni uomini, che lanciarono in basso un paio di oggetti pesanti. Questi caddero finché non si arrestarono, con un sobbalzo, trattenuti da corde. Sulle prime la gente intenta a guardare credette che la guarnigione stesse dando aria ai propri giacigli, poi si rese conto che quei fagotti erano i cadaveri di due uomini: il castellano e la guardia sgozzata. Rimasero penzolanti sulla porta della città a rafforzare il messaggio trasmesso dal vessillo del conte di Northampton: Castillon d'Arbizon aveva un nuovo signore.

Galat Lorret, il più anziano e il più ricco dei consoli, che era anche l'uomo che, la notte precedente, aveva interrogato il frate in chiesa, fu il primo a riprendersi dallo smarrimento. «Dobbiamo mandare un messaggio a Berat», ordinò e diede istruzioni allo scrivano cittadino affinché preparasse una lettera per il vero signore di Castillon d'Arbizon. «Riferisci al conte che le truppe inglesi inalberano il vessillo del conte di Northampton.»

«Lo riconoscete?» chiese un altro console.

«Ha sventolato qui abbastanza a lungo», rispose amaramente Lorret. Castillon d'Arbizon apparteneva un tempo agli inglesi e aveva pagato i tributi alla lontana Bordeaux, ma a un tratto la marea inglese si era ritirata e Lorret si era convinto che non avrebbe mai più visto la bandiera del conte. Ordinò ai quattro uomini della guarnigione rimasti (si erano presi una sbornia nella taverna ed erano così sfuggiti agli inglesi) di prepararsi a portare il messaggio dello scrivano nella lontana Berat e, per sollecitarli a fare in fretta, li ricompensò con un paio di monete d'oro. Poi, scuro in volto, salì la strada in compagnia dei suoi tre colleghi consoli. A loro si unirono padre Medous e il prete della chiesa di San Callic, mentre gli abitanti della città, ansiosi e impauriti, li seguivano a distanza.

Lorret bussò al portone del castello. Avrebbe buttato fuori quegli impudenti invasori, decise. Li avrebbe spaventati a morte. Avrebbe ordinato loro di lasciare immediatamente Castillon d'Arbizon. Avrebbe minacciato di stringerli d'assedio e farli morire di fame, ma, proprio mentre stava passando mentalmente in rassegna le frasi indignate da pronunciare, i due battenti della grande porta furono tirati all'indietro sui cardini stridenti lasciando apparire una dozzina di arcieri inglesi che indossavano usberghi di maglia di ferro e copricapi metallici, e alla vista degli enormi archi e delle lunghe frecce Lorret arretrò involontariamente di un passo.

Fu allora che si fece avanti il giovane frate, che del frate però non aveva più nulla, perché la sua alta figura era coperta da un *haubergeon* di maglia di ferro, da soldato. Era a testa nuda e i corti capelli neri sembravano tagliati con un coltello. Indossava brache nere, lunghi stivali neri e una cintura di pelle, anch'essa nera, da cui pendevano un corto pugnale e una lunga spada diritta. Portava al collo una catena d'argento, segno di autorità. Osservò la fila di sergenti e consoli, poi fece un cenno con il capo a Lorret. «Ieri sera non siamo stati opportunamente presentati», disse, «ma senza dubbio ricorderete il mio nome. Adesso tocca a voi dirmi il vostro.»

«Non avete alcun diritto di stare qui!» sbraitò Lorret.

Thomas levò gli occhi verso il cielo, che era pallido, quasi slavato, a suggerire che stava per arrivare altra aria gelida, fuori stagione. «Padre», disse poi, rivolto a Medous, «abbiate la bontà di tradurre le mie parole, in modo che tutti capiscano che cosa sta accadendo.» Tornò a fissare Lorret. «Se vi ostinerete a blaterare sciocchezze, ordinerò ai miei uomini di uccidervi, dopo di che parlerò ai vostri compagni. Come vi chiamate?»

«Voi siete un frate», esclamò Lorret, in tono d'accusa.

«No», replicò Thomas, «avete creduto che lo fossi perché vi ho dimostrato che so leggere. E ne sono capace perché mio padre, un prete, me l'ha insegnato. Ora, come vi chiamate?»

«Galat Lorret», rispose il console.

«Dai vostri abiti», e Thomas indicò il mantello bordato di pelliccia che l'uomo indossava, «arguisco che siete un'autorità cittadina.»

«Noi siamo i consoli», disse Lorret con tutta la fierezza che riuscì a trovare. Gli altri tre consoli, più giovani di Lorret, tentarono di assumere un'aria risoluta, ma era difficile non provare un certo timore con quella fila di cuspidi di freccia che scintillavano sotto l'arcata.

«Vi ringrazio», ribatté cortesemente Thomas, «e ora dovete comunicare ai vostri concittadini che hanno avuto la fortuna di tornare sotto il dominio del conte di Northampton e che sua signoria desidera che i suoi sudditi non si attardino in strada quando il lavoro li aspetta.» Fece un cenno a padre Medous, il quale, balbettando, tradusse alla folla le sue parole. Si levarono alcune proteste, soprattutto da parte dei cittadini più accorti presenti in piazza, i quali avevano capito che un cambio di padrone avrebbe significato inevitabilmente maggiori imposte.

«Il lavoro da compiere stamattina è bruciare sul rogo un'eretica», si intromise Lorret.

«Per voi questo è lavoro?»

«Lavoro di Dio», insistette Lorret. Alzò la voce e parlò nella lingua locale. «Alla popolazione è stato consentito di astenersi dalle fatiche quotidiane per vedere il male estirpato dalla città grazie al fuoco.»

Padre Medous tradusse a Thomas quelle parole. «È una nostra consuetudine, e il vescovo insiste che la gente veda gli eretici ardere sul rogo», aggiunse il prete.

«Consuetudine?» chiese Thomas. «Bruciate la gente così spesso che la cosa è diventata per voi una banale consuetudine?»

Padre Medous, confuso, scosse la testa. «È stato padre Roubert a dirmi che dovevamo far assistere alla scena la popolazione.»

Thomas si accigliò. «Padre Roubert è lo stesso individuo che vi ha consigliato di ardere lentamente la beghina? Di mettere le fascine in verticale?» domandò.

«È un domenicano», rispose padre Medous, «un vero domenicano. È stato lui a scoprire che la ragazza era un'eretica. L'aspettavamo qui, oggi.» E si guardò attorno, come se si aspettasse di veder comparire il frate.

«Senza dubbio gli dispiacerà perdersi questo piacevole svago», commentò Thomas, poi rivolse un cenno alla sua fila di arcieri, i quali si fecero da parte, così da permettere a Sir Guillaume, in cotta di maglia e con una grande spada da guerra in mano, di uscire dal castello assieme a Geneviève. Nel vedere quest'ultima, la folla sibilò e si agitò, ma tutti repressero le loro manifestazioni di rabbia quando gli arcieri si rimisero in fila alle spalle della ragazza, impugnando i lunghi archi. Robbie Douglas, che indossava anche lui un *haubergeon* e aveva una spada al fianco, si insinuò fra di loro, lanciando occhiate attonite a Geneviève, ferma accanto a Thomas. «E' questa la ragazza?» chiese Thomas.

«È lei l'eretica, sì», confermò Lorret.

Geneviève fissava Thomas con occhi increduli. L'ultima volta in cui l'aveva visto, lui portava una tonaca da frate, ma ora aveva un aspetto completamente diverso. Il suo *haubergeon,* un usbergo di cotta di maglia che gli arrivava soltanto alle cosce, era di ottima fattura e splendeva, perché lui l'aveva lucidato durante la notte, trascorsa a fare la guardia alle celle affinché nessuno abusasse dei prigionieri.

La ragazza non era più né nuda né sporca. Thomas aveva mandato nella sua cella due sguattere del castello con un mastello d'acqua, teli per asciugarsi e un pettine d'osso, così che lei potesse lavarsi e pettinarsi, poi lui stesso le aveva consegnato una tunica bianca appartenuta alla moglie del castellano. Era di un costoso lino sbiancato, con ricami dorati attorno al collo, sulle maniche e lungo l'orlo, e Geneviève sembrava fatta apposta per indossare un simile splendore. I lunghi capelli biondi erano raccolti all'indietro in una treccia chiusa da un nastro giallo. La giovinetta si ergeva in tutta la sua sorprendente altezza a fianco di Thomas, con le mani legate dietro la schiena, fissando la popolazione con aria di sfida. Padre Medous fece un timido gesto verso le fascine ammassate in attesa, come a suggerire che non c'era tempo da perdere.

Thomas guardò di nuovo Geneviève. Era vestita come una sposa, una sposa che stava però per morire, e la sua bellezza lo sconvolse. Era stata questa a provocare il risentimento degli abitanti di Castillon d'Arbizon? Il padre di Thomas aveva sempre sostenuto che la bellezza suscitava tanto odio quanto amore, perché era innaturale, un'offesa contro l'esistenza comune fatta di fango, piaghe e sangue, e Geneviève, così alta, snella, pallida, eterea, era straordinariamente bella. Robbie doveva star pensando la stessa cosa, perché la fissava con un'espressione di timore reverenziale.

Galat Lorret indicò la pira. «Se volete che la gente torni al suo lavoro, bruciate la ragazza», disse.

«È una cosa che non ho mai fatto», replicò Thomas. «Dovete darmi il tempo di decidere qual è il modo migliore.»

«La catena va girata attorno ai polsi, dopo di che il fabbro la fissa al palo», spiegò Galat Lorret. Chiamò con un cenno il fabbro della città, che attendeva con chiodi e martello. «Quanto al fuoco, si può prendere un tizzone ardente da un qualsiasi camino.»

«In Inghilterra, è consuetudine che il boia strangoli la vittima dietro una cortina di fumo», disse Thomas. «È un atto di misericordia e, per farlo, si

usa la corda di un arco.» Ne estrasse una dal borsello legato alla cintura. «È un'usanza che vale anche qui?»

«Non con gli eretici», rispose bruscamente Galat Lorret.

Thomas annuì, rimise la corda nel borsello e prese il braccio di Geneviève per accompagnarla al palo. Robbie fece per balzare in avanti, come per intervenire, ma Sir Guillaume lo trattenne. Poi Thomas esitò. «Deve esserci un documento, una convalida», disse a Lorret. «Qualcosa che autorizzi il potere secolare a eseguire la condanna emessa dalla Chiesa.»

«L'aveva il castellano», replicò il console.

«Lui?» Thomas sollevò lo sguardo verso il cadavere. «Si è dimenticato di consegnarmelo e io non posso bruciare la ragazza senza un documento che mi autorizzi a farlo.» Assunse un'espressione perplessa, poi si voltò verso Robbie. «L'andresti a cercare? Ho visto nell'atrio una cassa-panca piena di pergamene. Che sia lì? Dovrebbe avere un pesante sigillo.»

Robbie, che non riusciva a staccare gli occhi dal volto di Geneviève, parve sul punto di reagire in modo rabbioso, ma poi assentì bruscamente e rientrò nel castello. Thomas tornò sui propri passi, tirandosi dietro Geneviève. «Mentre aspettiamo, non potreste ricordare ai vostri concittadini i motivi per cui questa ragazza è stata condannata al rogo?» chiese a padre Medous.

Il prete parve strabiliato da quel cortese invito, ma si sforzò di obbedire. «Sono morti alcuni capi di bestiame e la moglie di un uomo è stata maledetta», disse.

Thomas parve stranamente sorpreso. «Il bestiame muore anche in Inghilterra, e io ho maledetto la moglie di un uomo», commentò. «Questo fa di me un eretico?»

«Lei sa predire il futuro!» protestò padre Medous. «Ha danzato nuda durante un temporale e ha usato la magia per scoprire l'acqua.»

«Ah.» Thomas assunse un'espressione preoccupata. «Acqua?»

«Con un ramoscello!» intervenne Galat Lorret. «È una magia diabolica.»

Thomas parve pensieroso. Lanciò un'occhiata a Geneviève, che stava tremando leggermente, poi tornò a fissare padre Medous. «Mi dica, padre, non è forse vero che Mosè colpì una roccia con il bastone del fratello e fece scaturire l'acqua dalla pietra?» gli chiese.

Da molto tempo il prete non leggeva più le Sacre Scritture, ma quella storia gli suonava familiare. «Ricordo qualcosa del genere», ammise.

«Padre!» l'ammonì Galat Lorret.

«Silenzio, voi!» ringhiò Thomas rivolto al console. Poi alzò la voce. «*'Cumque elevasset Moses manum'*», declamò, citando il brano a memoria, ma convinto di star pronunciando le parole giuste, «*'percutiens virga bis sìlicem egressae sunt aquae largissimae'*» Non erano molti i vantaggi derivanti dall'essere il figlio bastardo di un prete o dall'aver trascorso qualche settimana di studio a Oxford, ma tra questi c'era l'essere stato istruito a sufficienza da confondere la maggior parte degli uomini di Chiesa. «Non avete tradotto le mie parole alla popolazione, padre», disse poi al prete, «perciò spiegate a questa gente, con parole vostre, come Mosè colpì la roccia e ne fece sgorgare l'acqua. Poi spiegate a me come mai, se a Dio piace che si usi un bastone per trovare l'acqua, questa ragazza avrebbe peccato facendo lo stesso con un ramoscello.»

La folla non gradì quelle parole. Si levarono alcune grida di protesta e fu solo la vista di due arcieri apparsi sul bastione sopra i cadaveri penzolanti a riportare la calma. Il prete si affrettò a tradurre quelle urla. «La ragazza ha maledetto una donna, e ha previsto il futuro», disse.

«Quale futuro?» chiese Thomas.

«La nostra morte.» A rispondere era stato Lorret. «Ha detto che la città si sarebbe riempita di cadaveri e che saremmo rimasti riversi in strada senza sepoltura.»

Thomas non parve molto impressionato. «Aveva previsto che la città sarebbe tornata sotto il suo antico signore? Ha profetizzato che il conte di Northampton ci avrebbe mandati qui?»

Dopo un attimo di generale silenzio, padre Medous scosse la testa. «No», rispose.

«Allora non prevede il futuro molto chiaramente, perciò a ispirarla non può essere stato il diavolo», replicò Thomas.

«Il tribunale del vescovo ha deciso altrimenti», insistette Lorret, «e non tocca a noi mettere in dubbio le decisioni delle autorità competenti.»

La spada di Thomas uscì dal fodero con sorprendente rapidità. La lama, oliata di tutto punto per tenere lontana la ruggine, mandò umidi bagliori quando pungolò il mantello bordato di pelliccia sul petto di Galat Lorret. «Sono io l'autorità competente», disse Thomas, facendo arretrare il console, «e voi farete bene a tenerlo a mente. Non ho mai incontrato il vostro vescovo, ma, se costui ritiene che una ragazza sia un'eretica solo perché qualche capo di bestiame muore, è uno sciocco e, se l'ha

condannata al rogo perché ha fatto ciò che Dio ha ordinato a Mosè di fare, è anche blasfemo.» Affondò la spada ancora una volta, costringendo Lorret a ritrarsi precipitosamente. «Quale donna è stata maledetta?»

«Mia moglie», rispose il console in tono indignato.

«È morta?» chiese ancora Thomas.

«No», ammise Lorret.

«Allora la maledizione non ha funzionato», ribatté Thomas, rimettendo la spada nel fodero.

«È una beghina!» esclamò padre Medous.

«Che cos'è una beghina?» domandò Thomas.

«Un'eretica», rispose il prete in tono vagamente scorato.

«Non lo sapete, vero?» l'assalì Thomas. «Per voi è soltanto una parola e per questa sola parola volete ardere sul rogo una ragazza?» Si sfilò il pugnale dalla cintola, poi parve rammentare qualcosa. «Presumo», disse, tornando a rivolgersi al console, «che stiate per mandare un messaggio al conte di Berat.»

Lorret trasalì, poi tentò di fingere di non sapere.

«Non prendetemi per uno sciocco», continuò Thomas. «Senza dubbio state già preparando un simile messaggio. Scrivete dunque al vostro conte, e anche al vostro vescovo, e dite loro che io ho preso possesso di Castillon d'Arbizon e non solo questo...» Si interruppe. Durante la notte aveva sofferto le pene dell'inferno. Aveva pregato, perché si sforzava in tutti i modi di essere un buon cristiano, ma il suo animo e il suo istinto gli dicevano che quella giovinetta non era destinata a finire sul rogo. Poi una voce interiore aveva aggiunto che si era lasciato muovere a pietà e sedurre da quei capelli biondi e da quegli occhi scintillanti, e lui aveva sofferto ancora di più, però alla fine di quel lungo pregare aveva capito di non poter condannare Geneviève a perire tra le fiamme. Così adesso tagliò il pezzo di corda che le legava i polsi e, alle grida di protesta della folla, alzò la voce. «Dite al vostro vescovo che io ho liberato l'eretica.» Rinfoderò il pugnale e, cingendo con il braccio destro le esili spalle di Geneviève, fronteggiò la popolazione. «Dite al vostro vescovo che questa figliola è sotto la protezione del conte di Northampton. E se il vostro vescovo vuol sapere chi ha compiuto questa azione, comunicategli il medesimo nome che avrete riferito al conte di Berat: Thomas di Hookton.»

«Hooktòn», ripeté Lorret, incespicando su quel nome che suonava così strano alle sue orecchie.

«Hookton», lo corresse Thomas, «e aggiungete che, per grazia di Dio, Thomas di Hookton è il nuovo governatore di Castillon d'Arbizon.»

«Voi? Governatore di questa città?» chiese Lorret, indignato.

«E, come avete visto», aggiunse Thomas, «dispongo io del potere di vita o di morte. Anche della vostra vita, Lorret.» Si voltò e ricondusse Geneviève nel cortile del castello. Il portone si richiuse pesantemente.

E la gente di Castillon d'Arbizon, privata di ogni altro svago, tornò alle proprie mansioni.

Per due giorni Geneviève non aprì bocca e si rifiutò di mangiare. Restava accanto a Thomas, senza staccare lo sguardo da lui, e, quando lui le rivolgeva la parola, si limitava a scuotere la testa. A volte piangeva in silenzio. Le lacrime le rigavano il volto senza che lei emettesse un suono, o un minimo singhiozzo, ma la sua espressione era di profonda tristezza.

Quando anche Robbie tentava di parlarle, lei si ritraeva. Se però lo scozzese si avvicinava troppo, Geneviève si metteva a tremare, e lui alla fine si indispettì. «Sei una dannata cagna eretica», la insultò con il suo accento scozzese e Geneviève, pur non conoscendo l'inglese, capì il significato di quelle parole e fissò Thomas con i suoi grandi occhi.

«Lei ha paura», disse Thomas.

«Di me?» chiese Robbie, indignato, e quell'indignazione sembrava giustificata perché Robbie Douglas, con il suo volto sincero e il naso camuso, sembrava il ritratto stesso dell'affabilità.

«È stata torturata», gli spiegò Thomas. «Puoi immaginare che cosa voglia dire questo per una persona?» Involontariamente si guardò le nocche delle mani, rimaste storte dopo che le viti del morsetto di ferro le avevano fratturate. Un tempo aveva creduto che non sarebbe stato più in grado di tirare con l'arco, ma Robbie, l'amico, l'aveva aiutato a riacquistare l'uso delle mani. «Si rimetterà», aggiunse, rivolto allo scozzese.

«Stavo soltanto cercando di dimostrarle la mia amicizia», protestò Robbie, ma, quando l'amico gli lanciò un'occhiataccia, ebbe il buon senso di arrossire. «Però il vescovo manderà un altro editto di morte», proseguì. Thomas aveva bruciato il primo, rinvenuto nella cassapanca di legno con rinforzi di ferro appartenuta al castellano, assieme a tutti gli altri documenti relativi al castello. La maggior parte di quelle pergamene era costituita da ordini di pagamento dei tributi, registrazioni delle somme raccolte, elenchi delle merci stipate nei magazzini, liste di uomini,

cronache dei piccoli fatti quotidiani. Nella cassa c'erano anche alcune monete, frutto della raccolta delle imposte, che erano diventate il primo bottino del gruppo comandato da Thomas. «Che cosa farai quando il vescovo chiederà di nuovo che l'eretica venga arsa sul rogo?» insistette Robbie.

«Tu che cosa vorresti che facessi?» ribatté Thomas.

«Non avrai scelta, dovrai obbedirgli», rispose Robbie in tono veemente. «Il vescovo te lo ordinerà.»

«E' probabile», assentì Thomas. «La Chiesa può essere molto testarda quando si tratta di bruciare qualcuno.»

«Perciò Geneviève non può restare qui!» esclamò Robbie.

«La libererò», convenne Thomas, «in modo che lei possa fare ciò che vuole.»

«La riporterò a Pau», propose Robbie. Pau, una cittadina molto distante, a ovest, era il più vicino avamposto militare inglese. «Così lei sarà al sicuro. Concedimi una settimana, non di più, e la porterò in salvo.»

«Ho bisogno di te qui», ribatté Thomas. «Siamo già pochi e il nemico, quando arriverà, sarà numeroso.»

«Lascia che io la riporti...»

«Geneviève resta con noi, a meno che non sia lei a volere andar via», disse Thomas in tono fermo.

Robbie parve intenzionato a litigare, ma di colpo uscì dalla stanza. Sir Guillaume, che aveva ascoltato in silenzio la loro conversazione e aveva afferrato quasi tutto, benché i due avessero parlato nella propria lingua, si incupì. «Fra un paio di giorni, Robbie vorrà vederla ardere sul rogo», commentò, ricorrendo al suo inglese stentato per non farsi capire da Geneviève.

«Ardere sul rogo?» esclamò Thomas, esterrefatto. «No, non Robbie. Lui desidera salvarla.»

«Lui la desidera, semplicemente», ribatté Sir Guillaume, «e, se non potrà averla, farà in modo che nessun altro ci riesca.» Si strinse nelle spalle, quindi riprese a parlare in francese. «Se fosse brutta», e, nel dirlo, si voltò a guardare Geneviève, «avrebbe maggiori probabilità di sopravvivere?»

«Se fosse brutta, dubito che sarebbe stata condannata al rogo», replicò Thomas.

Sir Guillaume fece spallucce. La sua figlia illegittima, Eleanor, era stata la donna di Thomas finché non era stata uccisa dal cugino di quest'ultimo,

Guy Vexille. Adesso, nell'osservare Geneviève, si rendeva sempre più conto di quanto quella giovinetta fosse bella. «Non sei meglio dello scozzese», disse a Thomas.

Quella notte, la seconda dacché si erano impossessati del castello, dopo che tutti gli uomini andati in giro a razziare cibo erano rientrati sani e salvi, ai cavalli era stato dato il foraggio, il portone era stato sbarrato, le sentinelle avevano preso i loro posti di guardia e la cena era stata consumata, mentre la maggior parte dei compagni di Thomas era immersa nel sonno, Geneviève uscì da dietro l'arazzo, dove si trovava il letto del castellano in cui Thomas le aveva concesso di dormire, e si avvicinò al camino acceso, davanti al quale il giovane si era seduto a leggere lo strano libro del padre in cui si parlava del Graal. Nella sala non c'era nessun altro, benché vi si trovassero i giacigli per la notte sia di Robbie sia di Sir Guillaume, oltre che di Thomas, ma Sir Guillaume era andato a controllare le sentinelle e Robbie stava bevendo e giocando con gli uomini d'arme alloggiati al piano di sotto.

Geneviève, che indossava la sua lunga tunica bianca, uscì silenziosamente dall'alcova, si avvicinò al sedile di Thomas e si inginocchiò accanto al fuoco. Fissò a lungo le fiamme, poi sollevò gli occhi verso Thomas, che rimase stupito nel vedere come le luci e le ombre create dal bagliore del fuoco animassero il viso della ragazza. Che cosa c'era di più banale di un volto? pensò. Eppure quello di Geneviève lo ammaliava.

«Solo se io fossi brutta, potrei sperare di sopravvivere?» chiese lei, parlando per la prima volta da quando l'inglese l'aveva liberata.

«Sì», rispose Thomas.

«Perché allora mi lasci in vita?» domandò Geneviève.

Lui si sollevò una manica e le mostrò le cicatrici che aveva sul braccio. «Sono stato torturato anch'io da un domenicano», disse.

«Con il fuoco?»

«Con il fuoco», confermò Thomas.

Lei si rizzò sulle ginocchia e gli cinse il collo con le braccia, reclinò la testa sulla sua spalla e lo strinse a sé. Non parlarono, né lui né lei, e non si mossero. Thomas stava ricordando il dolore, l'umiliazione, la paura da lui provati e di colpo ebbe quasi voglia di piangere.

In quel momento la porta della sala si aprì stridendo ed entrò qualcuno. Thomas volgeva le spalle alla porta, perciò non poté vedere chi era, ma

Geneviève sollevò la testa a guardare chi li aveva interrotti e ci fu un attimo di silenzio, quindi si udì il rumore della porta che veniva richiusa, seguito da uno scalpiccio di passi che scendevano le scale. Thomas capì che si trattava di Robbie. Non ebbe neppure bisogno di chiederlo.

Geneviève tornò a posargli il capo sulla spalla. Non parlò, ma Thomas sentiva i forti battiti del suo cuore.

«La notte è il momento peggiore», disse lei a un tratto.

«Lo so», replicò lui.

«Alla luce del giorno, si ha qualcosa da guardare», continuò Geneviève. «Ma, al buio, ci sono soltanto ricordi.»

«Lo so.»

Geneviève piegò all'indietro la testa, lasciando le mani allacciate sulla nuca di Thomas, e lo guardò con un'espressione di intensa gravità. «Lo odio», disse e lui capì che alludeva al suo torturatore. «Si chiama padre Roubert», proseguì lei, «e voglio vedere la sua anima all'inferno.»

Thomas, che aveva ucciso chi l'aveva torturato, non seppe che cosa ribattere, perciò preferì mantenersi sul vago. «Sarà Dio a decidere della sorte della sua anima.»

«A volte Dio sembra molto lontano, specialmente di notte», replicò Geneviève.

«Devi mangiare, e dormire», disse Thomas.

«Non riesco a prendere sonno.»

«Invece sì», ribatté Thomas, «ci puoi riuscire», e le slacciò le mani dal suo collo, poi risalì con lei sulla pedana e la portò dietro l'arazzo. Dove rimase.

La mattina seguente, Robbie evitò di rivolgere la parola a Thomas, ma la freddezza che si era instaurata nei loro rapporti non si notò quasi perché ci furono troppe incombenze da svolgere. Si dovette provvedere a raccogliere provviste, portandole via agli abitanti della città, e immagazzinarle nel castello. Bisognò insegnare al fabbro ferraio a fabbricare le punte di freccia inglesi, si dovettero tagliare pioppi e frassini per ricavarne steli per i dardi e spiumare le ali alle oche per preparare gli impennaggi. Tutto quel lavoro teneva impegnati gli uomini di Thomas, ma non faceva sparire il loro malumore. L'esultanza seguita alla facile conquista del castello era stata sostituita da una cupa irrequietudine e Thomas, che per la prima volta era al comando di un pugno di uomini capì di trovarsi nei guai.

Sir Guillaume d'Évècque, molto più anziano di Thomas, rese esplicita la

situazione. «Si tratta della ragazza», disse. «Deve morire.»

Si trovavano di nuovo nella grande sala e Geneviève, seduta di fronte al fuoco, seguiva le loro parole. Robbie, venuto con Sir Guillaume, non la guardava più con occhi adoranti, ma la fissava invece con odio.

«Spiegatemene il motivo», replicò Thomas. Stava leggendo per l'ennesima volta la copia del libro di suo padre, con quelle strane allusioni al Graal. Era stato ricopiato in fretta e furia, e alcune frasi erano scritte con grafia quasi illeggibile, anche se era l'intero testo a sembrare privo di senso, eppure lui era convinto che, se l'avesse studiato abbastanza a lungo, sarebbe riuscito finalmente a comprenderne il significato nascosto.

«È un'eretica!» esclamò Sir Guillaume.

«È una dannata strega», disse con veemenza Robbie. Benché ormai masticasse un po' di francese, abbastanza da seguire la conversazione, preferì esprimere la propria protesta in inglese.

«Non è stata accusata di stregoneria», replicò Thomas.

«Ehi, amico! Ha fatto uso di pratiche magiche!»

Thomas mise da parte il libro. «Ho notato che quando sei preoccupato tocchi legno», disse a Robbie. «Perché?»

Lo scozzese lo fissò a bocca aperta. «Lo facciamo tutti!»

«Qualche prete ti ha mai detto di compiere un simile gesto?»

«Lo facciamo tutti! È un'usanza comune.»

«Perché?»

Robbie fu sul punto di infuriarsi, ma si sforzò di trovare una risposta. «Per tenere lontano il malocchio. È il solo motivo.»

«Eppure nelle Sacre Scritture e in tutti i testi dei Padri della Chiesa non troverai da nessuna parte un invito a comportarti così», replicò Thomas. «Non è un'usanza cristiana, eppure è universalmente diffusa. Devo per questo denunciarti al vescovo e affidarti al suo tribunale? O non fargli perdere tempo e mandarti direttamente al rogo?»

«Stai vaneggiando!» urlò Robbie.

Sir Guillaume lo zittì. «La ragazza è un'eretica», disse quindi, rivolto a Thomas, «e la Chiesa l'ha condannata, perciò, se resta qui, attirerà su di noi solo sfortuna. È questo che preoccupa gli uomini. Santo cielo, Thomas, quale beneficio può venirci dall'offrire rifugio a un'eretica? Non c'è uomo che non sappia quale male possa derivare da una cosa simile.»

Thomas batté il pugno sul tavolo, facendo sobbalzare Geneviève. «Proprio tu», disse, puntando il dito contro Sir Guillaume, «che hai

bruciato il mio villaggio, ucciso mia madre e assassinato mio padre, un prete, vieni ora a pontificare su cosa è o non è male?»

Il normanno non poteva negare quelle accuse, e men che meno poteva spiegare come mai fosse diventato amico dell'uomo da lui reso orfano, ma non volle indietreggiare di fronte alla collera di Thomas. «Conosco il male, proprio perché l'ho commesso», disse. «Ma Dio perdona.»

«Dio perdona te e non lei?» chiese Thomas.

«La Chiesa ha deciso altrimenti.»

«E io ho preso una diversa decisione», insistette Thomas.

«Cristo santo», esclamò Sir Guillaume, «credi di essere tu il fottuto papa?» Aveva imparato ad apprezzare le espressioni blasfeme degli inglesi e amava utilizzarle anche quando parlava nella sua lingua natia, il francese.

«Lei ti ha stregato», grugnì Robbie.

Geneviève parve sul punto di aprire bocca, ma si voltò. Una folata di vento investì la finestra e rovesciò spruzzi di pioggia sulle larghe assi del pavimento.

Sir Guillaume fissò la ragazza, poi tornò a guardare Thomas. «Gli uomini si ribelleranno, se lei resterà qui», affermò.

«Perché tu li sobilli», ringhiò Thomas, pur sapendo che il colpevole del malumore dei suoi compagni era Robbie, non il normanno. Da quando aveva tagliato i legacci ai polsi di Geneviève, lui aveva continuato a meditare sulle conseguenze del proprio gesto, perché si rendeva conto che sarebbe stato suo dovere mettere al rogo Geneviève, ma al tempo stesso era consapevole di non poterlo fare. Una volta suo padre, quell'uomo folle, collerico e intelligente, aveva riso della visione che la Chiesa aveva riguardo all'eresia. Ciò che un giorno era eretico, aveva detto padre Ralph, il giorno dopo diventava dottrina della Chiesa e Dio, aveva aggiunto, non aveva bisogno che gli esseri umani facessero perire qualcuno tra le fiamme: poteva farlo da Sé, molto meglio di loro. Thomas era rimasto a lungo sveglio, lottando con la propria coscienza e ponendosi un'infinità di domande, senza riuscire a soffocare, neppure per un istante, la consapevolezza di desiderare ardentemente Geneviève. Non era stato un dubbio teologico a salvare la vita alla giovinetta, ma la lussuria, unita alla compassione che lui provava per qualunque altra creatura costretta a subire le torture dell'Inquisizione.

Robbie, di solito così sincero e buono, cercò di controllare la propria rabbia. «Thomas, non dimenticare il motivo per cui siamo qui e chiediti se

Dio ci concederà il successo se terremo fra noi un'eretica», disse a bassa voce.

«Ho continuato a pensarci», ribatté Thomas.

«Alcuni uomini parlano già di andarsene», l'avvertì Sir Guillaume. «O di trovare un nuovo comandante.»

Geneviève aprì bocca per la prima volta. «Me ne andrò», disse. «Tornerò a nord. Non intralcerò la vostra missione.»

«Quanto a lungo credi di poter sopravvivere?» le chiese Thomas. «Se i miei uomini non ti uccidono già nel cortile del castello, saranno gli abitanti della città a scannarti in strada.»

«Che posso fare, allora?» domandò la ragazza.

«Vieni con me», le disse Thomas e si avvicinò alla porta accanto alla quale, in una nicchia, era appeso un crocifisso, che staccò dal suo chiodo, poi fece cenno a Geneviève, Sir Guillaume e Robbie di seguirlo. «Venite tutti», disse.

Raggiunse con loro il cortile del castello, dove la maggior parte dei suoi uomini era riunita in attesa di conoscere l'esito dell'incontro di Sir Guillaume e Robbie con Thomas. Alla vista di Geneviève, si levò un brusio di disapprovazione e Thomas capì che rischiava di perdere il loro appoggio.

Era giovane, fin troppo giovane per essere a capo di un gruppo di armati così numeroso, ma erano stati loro a volerlo seguire e il conte di Northampton si era fidato di lui. Era la prima volta che veniva messo alla prova. Si era aspettato di dover affrontare quella prova in battaglia, ma si era presentata in quel momento e lui doveva superarla, così si fermò in cima ai gradini che portavano in cortile e aspettò che tutti gli uomini lo guardassero. «Sir Guillaume!» esclamò. «Va' da uno dei preti di questa città e chiedigli un'ostia. Che sia già stata consacrata. Una avanzata dall'ultima messa.»

Il normanno esitò. «E se i preti si rifiutassero di darmela?»

«Sei un soldato e loro no», rispose Thomas, facendo sorridere alcuni degli uomini lì riuniti.

Sir Guillaume assentì, lanciò a Geneviève un'occhiata circospetta, poi fece cenno a due dei suoi armigeri di accompagnarlo. I due esitarono, non volendo perdere neppure una parola di ciò che Thomas avrebbe potuto dire nel frattempo, ma, quando il normanno li sollecitò con un ringhio, lo seguirono oltre il portone del castello.

Thomas alzò il crocifisso. «Se questa ragazza fosse una creatura del diavolo, non potrebbe guardare la croce né sopportare di esserne toccata», disse. «I suoi occhi, nel vederla, perderebbero la vista! La sua pelle, se ne venisse a contatto, sanguinerebbe. Voi lo sapete bene! Sono state le vostre madri a insegnarvelo! E i vostri preti!»

Alcuni uomini annuirono e lo fissarono, a bocca aperta, quando lui alzò il crocifisso davanti agli occhi spalancati di Geneviève e glielo posò quindi sulla fronte. Qualche armigero trattenne il respiro e sulla maggior parte dei volti apparve un'espressione esterrefatta nel vedere che lo sguardo della ragazza restava limpido e che la pelle chiara e pallida non si arrossava.

«E' protetta dal demonio», si sentì un uomo brontolare.

«Come fai a essere così idiota?» proruppe Thomas. «Credi che questa ragazza possa cavarsela utilizzando i trucchi del diavolo? In tal caso, perché sarebbe ancora qui? E perché l'abbiamo trovata rinchiusa in una cella? Perché non ha spiegato un paio di immense ali e non è volata via?»

«È stato Dio a impedirlo.»

«Allora Dio le avrebbe fatto sanguinare la pelle quando il crocifisso l'ha toccata», ribatté Thomas, «non è così? Se lei fosse una creatura diabolica, avrebbe piedi da gatto. Voi tutti lo sapete!» Molti uomini emisero un mormorio di consenso perché era ben noto che gli esseri protetti dal diavolo avevano zampe da felino, per potersi muovere silenziosamente nell'oscurità per compiere i propri malefici misfatti. «Togliti i calzari», ordinò Thomas a Geneviève e, quando i suoi piedi furono nudi, li indicò. «Da gatto, eh? Non sarebbero molti i topi acchiappati da zampe come queste!»

Due o tre uomini cercarono di sostenere le proprie argomentazioni e Thomas si stava facendo beffe di loro quando ricomparve Sir Guillaume, seguito da padre Medous che reggeva un piccolo scrigno d'argento con cui era solito portare i sacramenti alle persone in punto di morte. «È un'indegnità», iniziò a dire il prete, ma l'occhiata di Thomas gli tagliò le parole in bocca.

«Vieni avanti, prete», disse Thomas, e padre Medous obbedì. Thomas gli tolse di mano lo scrigno d'argento. «La ragazza ha superato una prova, ma voi sapete, *tutti* voi, persino quelli che vengono dalla Scozia», e fece una pausa, indicando Robbie, «che il diavolo in persona non può salvare una sua creatura se messa a contatto con il corpo di Cristo. Quella creatura morirebbe! Si contorcerebbe negli spasimi dell'agonia. La carne cadrebbe a

brandelli e al suo posto apparirebbe un groviglio di vermi. Le urla salirebbero fino al cielo. Lo sapete tutti!»

E tutti lo sapevano, perciò annuirono e fissarono Thomas che, tolto dallo scrigno il piccolo pezzo di pane secco, lo sollevò davanti a Geneviève. Lei esitò, puntando i suoi occhi turbati in quelli di Thomas, ma, vedendolo sorridere, spalancò docilmente la bocca e lasciò che lui le posasse l'ostia sulla lingua.

«Uccidila, Signore!» gridò padre Medous. «Falla morire! Oh, Gesù, Gesù, annientala!»

La sua voce riecheggiò al di là del cortile del castello, poi l'eco si spense e gli occhi di tutti fissarono l'alta figura di Geneviève, mentre lei ingoiava l'ostia.

Thomas lasciò che il silenzio perdurasse, poi guardò Geneviève, ancora viva. «È venuta in questa città con suo padre», disse in inglese, rivolto ai suoi uomini. «Il padre era un giocoliere che si guadagnava da vivere esibendosi nelle fiere e la figlia girava a raccogliere le offerte. Abbiamo visto altre volte gente di questo tipo: funamboli, mangiatori di fuoco, addestratori di orsi, giocolieri. Geneviève raccoglieva le monete. Ma suo padre è morto e lei è rimasta qui, una straniera, sola in mezzo a gente che parlava una lingua diversa. Era come noi! Non andava a genio a nessuno perché veniva da molto lontano. Non parlava neppure la lingua del posto! Tutti la odiavano perché era diversa da loro, così la considerarono un'eretica. Anche questo prete sostiene che è un'eretica! Ma, quando sono giunto per la prima volta in questa città, ho trascorso la notte in casa sua, dove con lui vive una donna che cucina e fa i mestieri, però il letto è uno solo.» Scoppiarono risate, come Thomas aveva ampiamente previsto. Per quanto ne sapeva, padre Medous poteva averne a dozzine, di letti, però il prete non capiva ciò che lui stava dicendo. «Questa ragazza non è una beghina, l'avete visto con i vostri occhi», proseguì. «È soltanto un'anima sperduta, come noi, e la gente si è accanita contro di lei perché era diversa. Perciò, se uno qualsiasi di voi la teme ancora e ritiene che possa portarci iella, la uccida, adesso.» Fece un passo indietro, con le braccia incrociate sul petto, e Geneviève, che non aveva capito una sola delle sue parole, lo fissò, con un'espressione turbata sul volto. «Su», continuò Thomas, incitando i suoi uomini. «Avete archi, spade, pugnali. Io sono disarmato. Uccidetela! Non sarà un reato.

La Chiesa dice che lei deve morire, perciò, se volete fare la volontà di

Dio, obbedite alla Chiesa.»

Robbie avanzò di mezzo passo, poi si rese conto dell'atmosfera che regnava nel cortile e si fermò.

D'un tratto qualcuno rise e di colpo le risate divennero generali, seguite da urla d'esultanza, e Geneviève parve ancora più sconcertata, ma Thomas sorrideva. Impose il silenzio alzando le mani. «Lei resta», disse, «lei vive e voi avete un lavoro da compiere. Perciò andate a darvi da fare.»

Robbie sputò, disgustato, mentre Thomas riaccompagnava Geneviève nella grande sala, dove appese di nuovo il crocifisso nella nicchia e chiuse gli occhi. Stava pregando, ringraziando Dio perché la giovinetta aveva superato la prova dell'ostia. E, soprattutto, perché restava con lui.

Thomas trascorse le prime due settimane a organizzarsi in vista dell'assedio. Il castello di Castillon d'Arbizon disponeva di un pozzo, dal quale si estraeva un'acqua grigia e leggermente salmastra che tuttavia avrebbe permesso agli assediati di non morire mai di sete; invece i magazzini della precedente guarnigione contenevano soltanto pochi sacchi di farina umida, un barile di legumi già sul punto di germogliare, una giara di olio d'oliva rancido e qualche pezzo di formaggio ammuffito. Thomas mandò quindi i suoi uomini, giorno dopo giorno, a razziare la città e i villaggi nelle immediate vicinanze finché nei sotterranei non iniziarono ad ammucchiarsi cospicue scorte di viveri. Una volta esaurite quelle fonti di sostentamento, si mise a compiere incursioni in zone più distanti. Quella era la guerra che conosceva, il tipo di guerra che aveva devastato la Bretagna da un'estremità all'altra, arrivando fin quasi alle porte di Parigi. Lasciava dieci dei suoi uomini a guardia del castello e partiva con gli altri, a cavallo, fino a raggiungere qualche villaggio o masseria nelle terre di proprietà del conte di Berat, dove il bestiame veniva razziato, i fienili svuotati e ogni cosa era data alle fiamme. Dopo un paio di quelle incursioni, ricevette la visita di alcuni abitanti di un villaggio, venuti in delegazione a portargli denaro in cambio della promessa di essere risparmiati da quei saccheggi, e il giorno seguente vide giungere altre due ambascerie simili che gli consegnarono sacchi di monete sonanti. Ci fu anche chi andò a offrirgli i propri servigi, come qualche *routier,* dopo che si era sparsa la voce che a Castillon d'Arbizon si potevano guadagnare soldi e bottino, ragion per cui Thomas si trovò a capo di una sessantina di armigeri a meno di dieci giorni dal suo ingresso in città. Poteva così

mandare quotidianamente in giro due squadre di uomini a cavallo e quasi altrettanto spesso vendeva nella piazza del mercato il bottino in eccesso. Divideva i soldi in tre parti: una per il conte di Northampton, una per se stesso (che divideva con Sir Guillaume e Robbie) e la terza da distribuire a tutti i suoi uomini.

Geneviève cavalcava al suo fianco, benché lui fosse contrario. Thomas riteneva infatti che la compagnia di una donna durante simili spedizioni distraesse gli animi e proprio per questo aveva proibito ai suoi uomini di portarsi dietro le relative compagne, ma Geneviève aveva ancora paura di Robbie e di quei pochi che sembravano condividere l'odio che lo scozzese nutriva nei suoi confronti, perciò aveva insistito che Thomas le permettesse di accompagnarlo in quelle scorribande. Aveva trovato nei depositi del castello un piccolo *haubergeon* e l'aveva lucidato con sabbia e aceto fino ad avere le mani arrossate e doloranti, e a far luccicare le maglie di ferro quasi fossero d'argento. Era una cotta fin troppo ampia per la sua figura esile, ma lei si legava in vita una striscia di tessuto giallo. Un'altra striscia dello stesso colore pendeva a mo' di cimiero dalla sommità della calotta del suo elmo, che era un semplice zucchetto d'acciaio imbottito con un bordo di cuoio. Gli abitanti di Castillon d'Arbizon, nel vedere Geneviève nella sua argentea cotta di maglia entrare in città alla testa di una fila di uomini a cavallo che si tiravano dietro bestie da soma cariche di merci razziate e sospingevano capi di bestiame rubati, la chiamavano *draga.* Tutti sapevano che cosa fossero le *dragas:* amanti del diavolo, capricciose e letali, che vestivano sempre di un bianco abbagliante. Geneviève era la donna di Belzebù, affermavano, ed era lei l'origine della diabolica fortuna che sembrava arridere agli inglesi. Stranamente, quella diceria ispirava alla maggior parte degli uomini di Thomas un senso d'orgoglio. Tra loro erano soprattutto gli arcieri, che in Bretagna si erano abituati a sentirsi chiamare *hellequins,* a essere maledettamente fieri di quel presunto legame tra loro e il diavolo, che ispirava paura agli altri uomini. Per tale motivo Geneviève era diventata il loro portafortuna.

Thomas aveva un arco nuovo. In genere gli arcieri, quando la loro vecchia arma diventava inservibile, la sostituivano con una di quelle giunte per mare dall'Inghilterra insieme alle merci più svariate, però a Castillon d'Arbizon non se ne trovavano; e comunque Thomas non solo era perfettamente in grado di fabbricare un arco, ma amava anche farlo. Nel giardino di Galat Lorret aveva trovato un buon ramo di tasso e l'aveva

segato, poi l'aveva scortecciato e gli aveva tolto gli strati di legno più esterni finché non aveva ottenuto un listello diritto, scuro come il sangue da un lato, e pallido come il miele dall'altro. La metà scura corrispondeva al durame del legno, che resisteva alla compressione, mentre la metà dorata era l'alburno, più elastico; nell'arco, una volta ultimato, il durame avrebbe contrastato la tensione della corda e l'alburno avrebbe contribuito a far tornare diritto il listello, così da permettere alla freccia di volare in aria come un demone alato.

Il nuovo arco era persino più grosso di quello vecchio e a volte Thomas si chiedeva se quelle dimensioni non fossero eccessive, ma perseverò, lavorando il legno con un coltello fino a ottenere un ventre molto spesso ed estremità che tendevano leggermente ad assottigliarsi. Lisciò, lucidò e infine dipinse il listello, perché l'umidità del legno doveva restare intrappolata tra le fibre se si voleva che l'arco non si schiantasse, poi tolse alla vecchia arma le nocche di corno e le applicò alla nuova. Staccò anche dal precedente arco la placca d'argento, quel frammento di calice per la messa sul quale era riprodotto lo stemma del padre, raffigurante uno *yale* che reggeva una coppa, una sorta di Graal, e lo fissò al ventre del nuovo arco dopo aver trattato il legno con cera d'api e fuliggine per scurirlo. La prima volta in cui lo mise in tensione, nel piegarlo per agganciare la corda, si meravigliò della forza che era costretto a impiegare e la prima volta in cui scoccò la freccia osservò sbalordito il dardo partire con la rapidità di un lampo dai bastioni del castello.

Con un ramo più piccolo aveva costruito un secondo arco, quasi un'arma giocattolo che richiedeva una forza minima, e l'aveva dato a Geneviève, la quale si esercitava con frecce spuntate e faceva divertire gli uomini con i suoi maldestri tiri nel cortile del castello. Non si scoraggiava, tuttavia, e arrivò il giorno in cui riuscì a piantare una freccia dopo l'altra nel battente interno del portone.

Quello stesso giorno, a tarda sera, Thomas mandò al diavolo il suo vecchio arco. Un arciere non gettava mai via la propria arma, neppure se gli si spezzava in mano; l'affidava invece sempre alle fiamme, in una cerimonia che era una scusa per bere e fare quattro risate. Era un modo per spedire l'arco all'inferno, dicevano gli arcieri, affinché attendesse laggiù il suo proprietario. Thomas osservò il listello di tasso bruciare, lo vide piegarsi per l'ultima volta, poi schiantarsi in una pioggia di scintille, e ripensò alle frecce che quell'arco aveva scoccato. Gli altri arcieri erano

rispettosamente in piedi attorno al camino della grande sala, con gli uomini d'arme alle loro spalle, tutti nel più assoluto silenzio, e solo quando l'arco fu ridotto a una lunga e contorta scia di cenere Thomas sollevò il proprio bicchiere di vino. «All'inferno», disse, ripetendo l'antica formula di rito.

«All'inferno», gli fecero eco gli arcieri, così come gli uomini d'arme, felici questi ultimi di essere stati ammessi ad assistere a quella cerimonia. L'unico a non unirsi agli altri fu Robbie, che se ne stava in disparte. Aveva preso l'abitudine di mettersi al collo un crocifisso d'argento e lo portava sopra la cotta di maglia, per far chiaramente capire che era lì per tenere alla larga il malocchio.

«Era un ottimo arco», mormorò Thomas, fissando la brace, ma il nuovo era altrettanto buono, forse addirittura migliore, e due giorni dopo, nel partire per l'incursione più massiccia, lo prese con sé.

Si mise alla testa di tutti i suoi uomini, esclusi i pochi che dovevano restare a guardia del castello. Da giorni progettava quella spedizione e, sapendo che c'era da cavalcare a lungo, decise di partire molto prima dell'alba. Il fragore degli zoccoli riecheggiò tra le facciate delle case, mentre gli uomini a cavallo scendevano verso l'arco della porta occidentale dove la sentinella, che adesso reggeva un bastone decorato con lo stemma del conte di Northampton, si affrettò a spalancare i battenti, poi i cavalieri si lanciarono sul ponte e svanirono tra gli alberi, a sud. Gli inglesi erano partiti e nessuno conosceva la loro destinazione.

Si stavano dirigendo a est, dove si trovava Astarac. Erano diretti al luogo in cui gli antenati di Thomas avevano vissuto, dove forse era stato nascosto, un tempo, il Graal. «È questo che ti aspetti di trovare?» chiese Sir Guillaume a Thomas. «Secondo te, c'è qualche probabilità che ci capiti tra le mani?»

«Non so che cosa ci aspetti», ammise lui.

«Laggiù c'è un castello, vero?»

«C'era», rispose Thomas, «ma, come diceva mio padre, è stato spianato al suolo.» In altre parole, era stato completamente distrutto, perciò lui si aspettava di trovare solo qualche rudere.

«In tal caso, perché ci andiamo?» chiese ancora Sir Guillaume.

«Per il Graal», rispose bruscamente Thomas. In realtà, ci stava andando perché era curioso di vedere quel luogo, ma i suoi uomini, ignari del motivo che lo aveva indotto a fare quella spedizione, avevano comunque subodorato che c'era sotto qualcosa di inconsueto. Thomas si era limitato a

dire loro che andavano così lontano perché avevano razziato tutto il razziabile nelle vicinanze, ma i più accorti avevano notato il suo nervosismo.

Sir Guillaume sapeva che cosa significasse per lui Astarac, e lo sapeva pure Robbie, che era stato messo alla testa di un'avanguardia composta di sei arcieri e tre uomini d'arme, e precedeva il grosso del gruppo di un quarto di miglio, per sventare possibili imboscate. Avevano come guida un abitante di Castillon d'Arbizon, il quale sosteneva di conoscere la strada e li aveva condotti su alcune colline dove gli alberi erano bassi e spogli, permettendo allo sguardo di spaziare tutt'intorno. A intervalli di qualche minuto Robbie doveva sventolare la mano, per indicare che la strada davanti a loro era libera. Sir Guillaume, che cavalcava a testa nuda, indicò con un cenno del capo la lontana sagoma dello scozzese. «Tra voi due l'amicizia è finita, dunque?» chiese.

«Mi auguro di no», rispose Thomas.

«Puoi augurarti quello che ti pare e piace, ma la ragazza ha avuto la meglio», replicò Sir Guillaume. Il normanno era stato sfigurato in volto dal cugino di Thomas, la cui spada gli aveva cavato l'occhio sinistro e, dalla stessa parte, lasciato una profonda cicatrice sulla guancia, oltre a una striscia bianca nella barba. Aveva l'aria intrepida e in battaglia era spietato, ma era anche un uomo generoso. Lanciò un'occhiata a Geneviève che, in sella alla sua giumenta grigia, cavalcava sul bordo del sentiero, a qualche iarda da loro. La ragazza indossava la sua armatura argentea, con le gambe coperte da una sottana color grigio pallido e da stivali marroni. «Avresti dovuto metterla sul rogo», aggiunse allegramente Sir Guillaume.

«Ne sei convinto?» chiese Thomas.

«No», ammise il normanno. «Lei mi piace. Se Genny è una beghina, vorrei che ce ne fossero di più, di persone simili. Ma sai che cosa dovresti fare con Robbie?»

«Scontrarmi con lui?»

«Per le ossa di Cristo, no!» Sir Guillaume parve sconvolto all'idea che Thomas potesse anche solo ipotizzare una cosa del genere. «Rimandarlo a casa sua. A quanto ammonta il riscatto?»

«A tremila fiorini.»

«Per le corna di Belzebù, è una somma miserabile! Tu devi avere in cassa ben di più, perciò dagliela e fagli preparare i bagagli. Può ricomprarsi la libertà e tornare ad ammuffire in Scozia.»

«Mi fa piacere averlo con me», replicò lui ed era vero. Robbie era un amico e Thomas sperava che il loro rapporto tornasse a essere quello di un tempo.

«Ti può anche fare piacere tenertelo accanto», controbatté Sir Guillaume, «ma non dormi con lui e, quando si tratta di scegliere, Thomas, un uomo opta sempre per chi gli tiene caldo il letto. Il che non gli allunga la vita, ma certo gliela rende più allegra.» Scoppiò in una risata, poi si voltò a osservare il terreno sottostante, in cerca di qualche nemico. Non ne scorse nessuno. A quanto pareva, il conte di Berat seguitava a ignorare la guarnigione inglese che si era impadronita così di colpo di una parte delle sue proprietà, ma Sir Guillaume, più esperto di Thomas in questioni militari, sospettava che ciò dipendesse dal fatto che il conte stava ancora radunando le proprie forze. «Quando sarà pronto, ci attaccherà», osservò. «Hai notato come si stanno interessando a noi i *coredors?*»

«Sì, l'ho notato», ammise Thomas. Durante ogni incursione, si era accorto dell'attenzione con cui quei banditi coperti di stracci osservavano i suoi uomini. Non si avvicinavano, almeno non a portata di freccia, ma non mancavano mai e adesso Thomas si aspettava di vederli comparire di lì a poco su quelle colline.

«Non capita spesso che i banditi osino sfidare i soldati», commentò Sir Guillaume.

«Finora non hanno osato sfidarci.»

«Non ci tengono d'occhio per puro divertimento», ribatté seccamente il normanno.

«Sospetto che sia stata messa una taglia sulla nostra testa e loro vogliano il denaro», disse Thomas. «Un giorno troveranno il coraggio di affrontarci. Lo spero.» Picchiettò il nuovo arco, che era infilato in un lungo tubo di cuoio agganciato alla sella.

A metà mattina, gli inglesi si trovarono a percorrere un susseguirsi di vaste vallate fertili separate da alte creste rocciose che correvano da nord a sud. Dalla sommità di quelle alture Thomas riusciva a scorgere dozzine di villaggi, ma lungo quella strada, non appena scendeva, infilandosi nuovamente tra gli alberi, non se ne incontrava neppure uno. Sempre dall'alto si erano intravisti due castelli, entrambi piccoli, sulle cui torri sventolavano vessilli, però l'eccessiva lontananza impediva di distinguere lo stemma che ornava quelle bandiere, anche se Thomas dava per scontato che fosse quello del conte di Berat. In tutte le valli scorrevano fiumi la cui

corrente andava verso nord, ma il gruppo di cavalieri non ebbe difficoltà ad attraversarli perché i ponti o i guadi non erano sorvegliati. Le strade si snodavano tutte lungo i fondovalle, parallelamente alle colline, perciò i signori di quelle ricche terre non si premunivano contro chi avesse deciso di viaggiare da est a ovest o viceversa. I castelli vigilavano all'entrata delle valli, dove le guarnigioni potevano esigere un pedaggio dai mercanti che percorrevano le strade.

«È quello laggiù, Astarac?» chiese Sir Guillaume dopo che era stata superata l'ennesima cresta. Stava fissando un villaggio con un piccolo castello ai piedi dell'altura su cui si trovavano.

«Il castello di Astarac è un ammasso di rovine», rispose Geneviève. «Non resta in piedi più nulla, a parte una torre e un tratto di mura su una rupe.»

«Ci sei stata?» le domandò Thomas.

«Mio padre e io ci andavamo sempre in occasione della fiera delle olive.»

«La fiera delle olive?»

«Per la festività di San Jude», disse Geneviève. «Arrivavano centinaia di persone. Noi riuscivamo a raggranellare un bel po' di soldi.»

«E si vendevano olive?»

«Un mucchio di giare con olio di prima spremitura», rispose la giovinetta, «poi, di sera, venivano liberati alcuni maialini completamente unti e la gente doveva tentare di prenderli. Si tenevano anche combattimenti di tori e si danzava.» Al ricordo scoppiò a ridere, quindi spronò il cavallo. Stava bene in sella, con la schiena diritta e i calcagni in basso, mentre Thomas, come la maggior parte dei suoi arcieri, cavalcava con la grazia di un sacco di farina.

Era appena passato mezzogiorno quando scesero nella valle di Astarac. Nel frattempo erano stati visti dai *coredors* e una ventina di quei banditi straccioni stava alle loro calcagna, senza però osare avvicinarsi troppo. Thomas li ignorò, continuando invece a fissare la sagoma nera dei ruderi del castello che si ergevano su una collinetta rocciosa, mezzo miglio a sud di un piccolo villaggio. Ancora più a nord, in lontananza, riuscì a scorgere un monastero, probabilmente cistercense, perché la chiesa era priva di torre campanaria. Tornò a rivolgere lo sguardo al castello e, nel ricordare che un tempo era appartenuto alla sua famiglia, che quelle terre erano state dominate dai suoi antenati e che su quella torre ormai diroccata aveva

sventolato il suo stemma, pensò che avrebbe dovuto provare una forte emozione, invece sentiva solo un lieve disappunto. Quella regione non significava nulla per lui; e, d'altra parte, perché mai una cosa così preziosa come il Graal avrebbe dovuto trovarsi in quel patetico ammasso di pietre smantellate?

Robbie tornò indietro. Quando Geneviève si spostò di lato, lui la ignorò. «Sembra ben poca cosa», disse, con il crocifisso d'argento che risplendeva al sole autunnale.

«Già», concordò Thomas.

Lo scozzese si agitò sulla sella, facendo scricchiolare il cuoio. «Lasciami andare con una dozzina di uomini d'arme fino al monastero», suggerì. «I magazzini potrebbero essere pieni.»

«Prendi con te anche una mezza dozzina di arcieri», replicò Thomas, «e noialtri razzieremo il villaggio.»

Robbie assentì, poi si voltò a guardare i lontani *coredors*. «Quei bastardi non oseranno attaccare.»

«Ne dubito», disse Thomas, «ma sospetto che sulle nostre teste sia stata messa una taglia. Perciò non permettere ai tuoi uomini di sparpagliarsi.»

Robbie annuì e, sempre senza rivolgere la minima occhiata a Geneviève, si allontanò. Thomas ordinò a sei dei suoi arcieri di seguire lo scozzese, poi, con Sir Guillaume al fianco, cavalcò verso il villaggio, i cui abitanti, non appena videro i soldati che si stavano avvicinando, accesero un grande fuoco, facendo innalzare una voluta di fumo sporco nel cielo terso. «Un segnale», commentò Sir Guillaume. «Ormai sarà così ovunque noi andremo.»

«Un segnale?»

«Il conte di Berat ha cominciato a svegliarsi», ribatté il normanno. «Deve aver ordinato agli abitanti delle sue terre di accendere un fuoco di segnalazione non appena ci vedono comparire. Per mettere sull'avviso i villaggi vicini, affinché il bestiame venga nascosto e le pulzelle messe al sicuro. E il fumo sarà visto da Berat. Servirà a individuare la nostra posizione.»

«Siamo molto lontani da Berat.»

«Oggi non verranno a cercarci. Non riuscirebbero mai a prenderci», convenne Sir Guillaume.

Lo scopo di quella spedizione, almeno secondo quanto credevano gli uomini di Thomas, era il saccheggio. Loro erano convinti che quelle

devastazioni avrebbero finito per stanare le truppe di Berat, dopo di che sarebbe stato possibile ingaggiare una vera e propria battaglia in cui, se Dio o il diavolo si fosse schierato dalla loro parte, avrebbero catturato qualche illustre prigioniero il cui riscatto li avrebbe resi ancora più ricchi, ma per il momento dovevano limitarsi a razziare e distruggere. Mentre Robbie puntava verso il monastero e Sir Guillaume piombava con gli altri uomini nel villaggio, Thomas e Geneviève si diressero a sud e salirono l'incolto sentiero che portava al castello in rovina.

Un tempo era stato della sua famiglia, stava pensando Thomas. I suoi antenati vi avevano vissuto, eppure lui continuava a non provare alcunché. Non si considerava un guascone e men che meno un francese. Era inglese. Tuttavia, non riusciva a distogliere lo sguardo da quanto restava delle mura e tentava di immaginarsi il castello integro, abitato dai suoi antichi parenti.

Sia lui sia Geneviève legarono i propri cavalli accanto alla porta distrutta, poi, camminando su cumuli di pietre, entrarono nel vecchio cortile. Il muro di cinta era quasi completamente sparito, le sue pietre erano state portate via per essere usate nella costruzione di case o fienili. Il rudere più grosso ancora in piedi era il torrione, anch'esso però parzialmente crollato, con il lato rivolto a meridione aperto al vento. A metà della parete settentrionale si vedeva un camino e grosse pietre spuntavano dal fianco interno a mostrare dove si trovassero un tempo le travi che reggevano i pavimenti. Un resto di scala a chiocciola si arrampicava lungo il fianco orientale, portando al nulla.

Accanto alla torre, sulla parte più alta dello spuntone di roccia, c'erano i ruderi di una cappella. Il pavimento era lastricato e su una delle pietre appariva lo stemma di Thomas. Lui posò l'arco e si inginocchiò, cercando di sentire un qualche senso di appartenenza.

«Un giorno, mi spiegherai perché sei venuto qui», disse Geneviève, in piedi sui resti del muro rivolto a meridione, fissando la valle sottostante.

«Per compiere una razzia», tagliò corto Thomas.

Lei si tolse l'elmo e scosse la chioma bionda, che portava sciolta, come una bambina. Con i capelli che le svolazzavano al vento, sorrise. «Mi prendi per una sciocca, Thomas?»

«No», rispose lui, cautamente.

«Hai fatto un lungo viaggio, per arrivare dall'Inghilterra fino a una piccola città chiamata Castillon d'Arbizon, e ora hai percorso tutta questa strada per giungere fin qui», continuò lei. «Durante il tragitto abbiamo

scorto dozzine di villaggi da saccheggiare, ma hai scelto questo. Ed ecco lì lo stesso stemma che porti sul tuo arco.»

«Gli stemmi sono numerosissimi e spesso si assomigliano tra loro», replicò Thomas.

Geneviève scosse la testa, spazientita. «Che cosa rappresenta quello lì?»

«Uno *yale*», rispose lui. Lo *yale* era un animale araldico, che in natura non esisteva, tutto zanne, artigli, squame ed espressione minacciosa. Lo stemma di Thomas, quello infisso nel listello dell'arco, mostrava quella creatura con una coppa tra le zampe, mentre lo *yale* sul pavimento non reggeva nulla.

Geneviève guardò oltre Thomas, osservando gli uomini di Sir Guillaume che stavano radunando alcuni capi di bestiame in un recinto. «Ci capitava di sentire un'infinità di storie», disse, «a mio padre e a me, e, siccome a lui le storie piacevano, si sforzava di ricordarle e, di sera, me le ripeteva. Vi si raccontava di mostri che abitavano le colline, di draghi che volavano sulla sommità dei tetti, di miracoli avvenuti presso fonti sacre, di donne che partorivano creature mostruose. Migliaia di leggende. Ma, ogni volta che venivamo in queste valli, ne sentivamo una sola, continuamente ripetuta.» Si interruppe.

«Va' avanti», la sollecitò Thomas. Il vento soffiava con forza, sollevando ciocche dei lunghi capelli di Geneviève. Lei, pur avendo già raggiunto l'età in cui le donne se li raccoglievano, a indicare che erano ormai adulte, amava tenerli sciolti e lui pensò che in quel modo sembrava più che mai una *draga.*

«Sentivamo parlare dei tesori dei perfetti», proseguì Geneviève.

I perfetti erano i precursori dei beghini, eretici che negavano l'autorità della Chiesa, e la loro setta si era diffusa nel sud della Francia finché la Chiesa, con l'aiuto del sovrano francese, non l'aveva sgominata. Le fiamme dei loro roghi si erano spente già da un centinaio d'anni, eppure il nome dei catari, come erano stati chiamati i perfetti, riecheggiava ancora. La loro eresia non aveva attecchito in quella parte della Guascogna, anche se alcuni religiosi sostenevano che avesse infestato tutta la cristianità e continuasse a celarsi negli angoli più remoti. «I tesori dei perfetti», ripeté Thomas con voce atona.

«Sei arrivato in questo piccolo luogo partendo da molto lontano, eppure porti uno stemma che viene da queste colline», riprese Geneviève. «E ogni volta che mio padre e io giravamo da queste parti, sentivamo raccontare le

leggende legate ad Astarac. Qui sono ancora molto vive.»

«Quali leggende?»

«Su un grande signore che si sarebbe rifugiato in questo posto, portando con sé il tesoro dei perfetti. E quei tesori, si narra, sono ancora qui.»

Thomas sorrise. «Da tempo qualcuno avrebbe rivoltato tutto il terreno pur di riportarli alla luce.»

«Se una cosa è nascosta bene, non è facile trovarla», ribatté Geneviève.

Thomas guardò in basso, verso il villaggio e il recinto da cui si levavano muggiti, strilli e belati, perché i suoi uomini stavano macellando il bestiame. I migliori tagli di carne fresca, ancora sanguinante, sarebbero stati legati alle selle e portati al castello per essere messi sotto sale o affumicati, mentre agli abitanti del villaggio sarebbero rimaste solo le corna, le frattaglie e la pelle. «Ovunque si narrano storie», tagliò corto.

«Di tutti i tesori, ce n'è uno che vale molto più degli altri», proseguì lei a voce bassa, ignorando quel commento sprezzante. «Ma, dicono, solo un perfetto può trovarlo.»

«Allora soltanto Dio ci può riuscire», replicò lui.

«Eppure questo non ti impedisce di provarci. È così, vero, Thomas?»

«Che cosa starei cercando?»

«Il Graal.»

La parola era stata pronunciata, quella parola ridicola, impossibile, il nome dell'oggetto che Thomas temeva non esistesse, e che tuttavia non smetteva di cercare. Gli scritti di suo padre suggerivano che lui l'avesse posseduto, e Guy Vexille, il cugino di Thomas, era certo che quest'ultimo sapesse dove si trovava la reliquia, perciò era pronto a inseguirlo in capo al mondo. Proprio per quel motivo Thomas era lì, ad Astarac, per attirare il cugino omicida a portata del suo nuovo arco. «Sir Guillaume sa perché siamo qui», disse a Geneviève, «e anche Robbie. Ma nessun altro ne è al corrente, perciò non raccontarlo in giro.»

«Non lo farò», ribatté la ragazza, «ma tu credi che esista veramente?»

«No», rispose Thomas con una sicurezza che in realtà non provava.

«Invece esiste», disse Geneviève.

Thomas andò a mettersi accanto a lei e volse lo sguardo verso sud, dove un placido torrente scorreva in mezzo ai prati e ai boschetti di ulivi. Vi scorse alcuni uomini, una ventina, e capì che erano *coredors*. Doveva risolvere quel problema, pensò, per impedire che i suoi uomini venissero seguiti ovunque, per tutto l'inverno, da quelle bande di straccioni.

Personalmente non ne aveva paura, ma temeva che qualche suo uomo, nell'allontanarsi troppo dal gruppo, venisse catturato, perciò sarebbe stato meglio spaventare i banditi prima che ciò si verificasse.

«Esiste», insistette Geneviève.

«Non puoi saperlo», disse Thomas, sempre osservando quegli esseri vestiti di stracci che lo fissavano a loro volta.

«Il Graal è come Dio», ribatté Geneviève. «È ovunque, tutt'attorno a noi, evidente, ma noi ci rifiutiamo di vederlo. Gli esseri umani credono di poter scorgere Dio soltanto quando edificano una grande chiesa e la riempiono d'oro, argento e statue, mentre non dovrebbero fare altro che guardare. Il Graal esiste, Thomas, devi solo aprire gli occhi.»

Lui agganciò la corda al suo arco, tolse dalla sacca una vecchia freccia e tirò indietro la corda, quanto più possibile. Sentì i muscoli della schiena dolergli per l'inattesa resistenza del nuovo listello. Tenne in basso, a livello della vita, la parte posteriore della freccia e alzò la mano sinistra con cui stringeva l'arco in modo tale che, quando scoccò, la freccia partì verso il cielo, con l'impennaggio bianco che diventava sempre più piccolo, finché a un tratto non ricadde verso terra, piantandosi nella riva del fiume, a oltre trecento iarde di distanza. I *coredors* capirono il messaggio e arretrarono.

«Una buona freccia sprecata», disse Thomas. Poi prese Geneviève per un braccio e raggiunse i suoi uomini.

Robbie osservò stupito le terre del monastero, punteggiate di cistercensi vestiti di bianco che, nel vedere gli uomini in cotta di maglia uscire al galoppo dal villaggio, si sollevavano la tonaca e si mettevano a correre. Gran parte di quei terreni era occupata da vigneti, ma c'erano anche una zona coltivata a peri e un'altra a ulivi, un pascolo per le pecore e uno stagno per i pesci. Che terra fertile, pensò lo scozzese. Da giorni ormai sentiva dire che il raccolto nella Guascogna meridionale era stato misero, eppure quella zona gli sembrava un paradiso, in confronto alle terre aspre e sterili della sua patria a nord. Dal monastero presero a levarsi i rintocchi di una campana che dava l'allarme.

«Devono ospitare un bel tesoro», disse Jake, che faceva parte dei suoi arcieri, portandosi a fianco di Robbie e indicando con la testa il monastero. «E lo faremo fuori, quello lì», aggiunse, indicando un monaco solitario, uscito dal portone dell'edificio, che si stava avviando con calma verso di loro, «così gli altri si guarderanno bene dal metterci i bastoni fra le ruote.»

«Non ucciderai nessuno», scattò Robbie, facendo quindi segno ai suoi

uomini di fermare i propri cavalli. «Aspettate qui», disse loro, poi smontò di sella, affidò a Jake le redini del suo destriero e si incamminò verso il monaco. Costui, di statura superiore alla media, estremamente magro e molto in là con gli anni, aveva una corona di ciuffetti bianchi attorno alla tonsura e un lungo viso abbronzato che emanava una certa aria di saggezza e bontà d'animo. Robbie, mentre avanzava nella sua cotta di maglia, con lo scudo legato alla schiena e la lunga spada donatagli dallo zio appesa alla cintola, si sentì goffo e fuori posto.

La manica destra della tonaca bianca del monaco era macchiata d'inchiostro, particolare che spinse Robbie a chiedersi se quell'uomo non fosse uno scrivano. Chiaramente era stato mandato a negoziare con i razziatori, forse a comprarne la benevolenza o a tentare di convincerli a rispettare la casa di Dio. Robbie ripensò a quando aveva partecipato al saccheggio del grande priorato di Black Canons a Hexham, appena oltre il confine tra Scozia e Inghilterra; a come i frati, che avevano dapprima supplicato gli invasori e poi minacciato la vendetta di Dio, fossero stati scherniti dagli scozzesi, i quali non avevano esitato a mettere Hexham a ferro e fuoco. Ma Dio si era vendicato davvero, permettendo all'esercito inglese di vincere a Durham. E quel ricordo, l'improvviso dubbio che fosse stata la profanazione di Hexham a causare la disfatta di Durham, l'indusse a fermarsi, accigliato, e a chiedersi che cosa esattamente avrebbe detto all'alto monaco che ora gli stava davanti, sorridente. «Siete voi gli invasori venuti dall'Inghilterra, non è così?» chiese il monaco in un ottimo inglese.

Robbie scosse la testa. «Io sono scozzese», ribatté. «Uno scozzese! Uno scozzese schierato accanto agli inglesi! Nei due anni da me trascorsi, tempo fa, in una casa cistercense dello Yorkshire, non ho mai sentito i confratelli parlar bene degli scozzesi, eppure eccoti qui, assieme agli inglesi. E io che pensavo di aver visto ogni bizzarria che questo mondo peccaminoso può offrire.» Il monaco continuava a sorridere. «Sono l'abate Planchard e la mia casa è alla tua mercé. Fa' ciò che vuoi, figliolo, noi non opporremo resistenza.» Si spostò su un lato del sentiero e fece un gesto verso il monastero, come per invitare Robbie a estrarre la spada e dare il via al saccheggio.

Robbie non si mosse. Stava pensando a Hexham. Stava ricordando un frate agonizzante in chiesa, con un rivolo di sangue che gli usciva da sotto la tonaca nera e gocciolava da un gradino, mentre i soldati scozzesi, ubriachi, ne scavalcavano il corpo carichi di bottino: candelieri, crocifissi e

stole ricamate.

«Ovviamente, se la cosa vi aggrada», riprese l'abate, «possiamo darvi un po' di vino, anche se è quello che produciamo noi e non è dei migliori. Lo beviamo quando è ancora troppo giovane. Ma abbiamo ottimi formaggi di capra e frate Philippe prepara il pane più fragrante di tutta la valle. Possiamo abbeverare i vostri cavalli, ma, ahimè, abbiamo poca biada.»

«No», disse di colpo Robbie, poi si voltò e gridò ai suoi uomini: «Tornate da Sir Guillaume!»

«Cosa?» chiese uno degli uomini d'arme, interdetto.

«Tornate da Sir Guillaume! Immediatamente!»

Prese dalle mani di Jake le redini del proprio cavallo e si avviò quindi verso il monastero, a fianco dell'abate, senza aprire mai bocca, però l'abate Planchard parve capire da quel silenzio che il giovane scozzese aveva voglia di parlare. Disse al frate guardiano di badare al cavallo, poi invitò Robbie a lasciare spada e scudo nella guardiola. «Ovviamente puoi tenerli», aggiunse, «ma credo che, senza, saresti più a tuo agio. Benvenuto nel monastero di San Cerusico.»

«San Cerusico?» ripeté Robbie, sfilandosi lo scudo dal collo.

«Si è meritato tale nome per aver aggiustato l'ala di un angelo caduto in questa valle. A volte mi riesce difficile crederlo, ma a Dio piace mettere alla prova la nostra fede, così ogni notte prego san Cerusico, lo ringrazio del suo miracolo e gli chiedo di risanarmi, come ha fatto con la bianca ala.»

Robbie sorrise. «Avete bisogno di essere risanato?»

«Noi tutti ne abbiamo bisogno. Quando siamo in giovane età, a guastarsi è lo spirito; poi, quando arriva la vecchiaia, tocca al corpo.» L'abate Planchard posò la mano sul gomito di Robbie, per guidarlo verso un chiostro, dove scelse un angolo al sole e invitò il visitatore a sedersi su un muretto in mezzo a due colonne. «Dimmi», chiese, accomodandosi accanto allo scozzese, «sei tu Thomas? Non si chiama così l'uomo che comanda gli inglesi?»

«Non sono Thomas», rispose Robbie, «ma non vorrete mica dirmi che anche qui sono circolate voci su di noi?»

«Oh, certo. Da queste parti, dopo la caduta dell'angelo non è più successo nulla di tanto eccitante», rispose l'abate con un sorriso, poi si voltò e chiese a un monaco di portare vino, pane e formaggio. «E anche, magari, un po' di miele!

Fabbrichiamo un miele ottimo», aggiunse, rivolto a Robbie. «Ad accudire le api provvedono i lebbrosi.»

«Lebbrosi!»

«Vivono dietro il nostro convento», disse con voce calma l'abate, «un convento che tu, figliolo, volevi saccheggiare. Non è così?»

«Sì», ammise Robbie.

«Invece sei qui a spezzare con me il pane.» L'abate indugiò, scrutando con i suoi occhi penetranti il viso dello scozzese. «C'è qualcosa che vuoi confessarmi?»

A quelle parole Robbie si accigliò, poi assunse un'espressione sconcertata. «Come fate a saperlo?»

Planchard scoppiò a ridere. «Quando un soldato viene da me, con la cotta di maglia e la spada al fianco, ma con una croce bene in vista, capisco che è un uomo timorato di Dio. Tu porti un segno, figliolo», proseguì, indicando il crocifisso, «e anche a ottantacinque anni lo so riconoscere.»

«Ottantacinque!» esclamò Robbie, sbalordito, ma l'abate non replicò. Attese, semplicemente, e lo scozzese, dopo un lieve tentennamento, si lasciò scappare di bocca ciò che l'assillava. Raccontò come tutti loro fossero arrivati a Castillon d'Arbizon, come avessero trovato la beghina nelle segrete e come Thomas le avesse salvato la vita. «Non riesco a togliermelo dalla mente», concluse, fissando l'erba, «e continuo a dirmi che non ci verrà nulla di buono finché quella ragazza resterà in vita. La Chiesa l'ha condannata.»

«È vero», ammise Planchard, poi tacque.

«È un'eretica! Una strega!»

«La conosco, e ho sentito dire che è ancora viva», disse pacatamente l'abate.

«E' qui!» proruppe Robbie, tendendo un dito a sud, verso il villaggio. «Qui, nella vostra valle!»

Planchard fissò Robbie e vide un'anima onesta, sincera, ma sconvolta, e sospirò tra sé, poi versò un po' di vino e spinse verso il giovane il tagliere con il pane, il formaggio e il miele. «Mangia», disse gentilmente.

«Non è giusto!» scattò lo scozzese, con estrema veemenza.

L'abate non toccò cibo, ma sorseggiò il vino, poi riprese a parlare a voce bassa, fissando la voluta di fumo che si alzava dal fuoco acceso nel villaggio come segnale d'avvertimento. «I peccati della beghina non

ricadono su di te, figliolo, ed è stato Thomas a liberarla, non tu», disse. «Ti assilli per i peccati altrui?»

«La ucciderò!» esclamò Robbie.

«No, non lo farai», disse l'abate in tono fermo.

«No?» Robbie parve sorpreso.

«Se Dio avesse voluto che ciò accadesse, non ti avrebbe mandato qui a parlare con me», proseguì l'abate. «Le intenzioni di Dio non sono sempre facili da capire, ma mi sono reso conto che i Suoi metodi non sono tortuosi come i nostri. Noi complichiamo il volere divino perché non vediamo quanto sia semplice la bontà.» Indugiò un attimo. «Mi hai detto che a voi non verrà alcun bene finché quella ragazza resterà in vita, ma perché mai Dio dovrebbe favorirvi? Questa regione viveva in pace, fatta eccezione per i banditi, e voi avete portato il disordine. Che cosa dovrebbe fare Dio se la beghina morisse, rendervi ancora più spietati?»

Robbie non rispose.

«Mi parli dei peccati altrui, ma non dici nulla dei tuoi», continuò Planchard in tono sempre più fermo. «Porti quel crocifisso per gli altri? O per te stesso?»

«Per me stesso», sussurrò Robbie.

«Allora parlami di te», disse l'abate.

Robbie gli obbedì.

Joscelyn, signore di Béziers ed erede della vasta contea di Berat, sbatté sul tavolo il pettorale così violentemente da stanare la polvere dalle fessure nel legno.

Suo zio, il conte, aggrottò la fronte. «Non c'è bisogno di percuotere il tavolo a quel modo, Joscelyn», disse placidamente. «Non è tarlato. Almeno lo spero. Lo trattano con la trementina, proprio per tenere lontani i tarli.»

«Mio padre era convinto che il rimedio migliore fosse una miscela di liscivia e urina, e, di tanto in tanto, una strinatura con il fuoco», intervenne padre Roubert. Sedeva di fronte al conte, intento a esaminare le vecchie pergamene ammuffite, rimaste indisturbate fin da quando erano state portate via da Astarac, un secolo prima. Alcune avevano i margini bruciacchiati, segno che il castello conquistato era stato dato alle fiamme.

«Liscivia e urina? Un rimedio da provare.» Il conte si grattò la testa sotto il cappuccio di lana, poi lanciò un'occhiata al furibondo nipote.

«Conosci padre Roubert, Joscelyn? Ma sì, certo.» Guardò un altro documento, vide che era la richiesta di aggiungere altre due sentinelle al corpo di guardia di Astarac e sospirò. «Se tu sapessi leggere, Joscelyn, ci potresti dare una mano.»

«Vi aiuterò, zio», ribatté veementemente lui. «Lasciatemi libero di agire!»

«Questo può andare a fra Jéròme.» Il conte mise la richiesta delle sentinelle nel grosso cesto che sarebbe stato portato da basso, nella stanza in cui il giovane monaco venuto da Parigi esaminava i documenti. «E voi infilate qualcos'altro in mezzo, tanto per confondergli le idee», aggiunse, rivolgendosi a padre Roubert. «Quei vecchi elenchi di tributi di Lemierre lo terranno occupato per un mese!»

«Trenta uomini d'arme, zio», insistette Joscelyn, «non vi chiedo altro! Ne avete ottantasette! Datemene trenta!» Joscelyn, signore di Béziers, era un individuo imponente, grazie all'altezza spropositata, all'ampio torace e agli arti molto lunghi, ma quell'aspetto era rovinato da un viso rotondo e da un'espressione così vacua da indurre talvolta suo zio a chiedersi se ci fosse un cervello dietro gli occhi bovini del nipote. I capelli color paglia avevano sempre un segno incavato prodotto dal bordo di cuoio dell'elmo, le braccia erano forti di natura e le gambe robuste, eppure Joscelyn, benché fosse tutto muscoli e ossa, senza che un guizzo d'intelligenza disturbasse gli uni e le altre, qualche virtù l'aveva. Era un tipo grintoso, anche se tale grinta si rivelava soltanto nei tornei, di cui era in Europa uno dei più osannati protagonisti. Aveva vinto due volte quello che si teneva a Parigi, umiliato i migliori cavalieri inglesi nel grande carosello di Tewkesbury e anche negli Stati germanici, in cui i concorrenti locali si ritenevano superiori a chiunque altro, si era conquistato una dozzina dei massimi premi, oltre a essersi reso famoso per aver fatto finire con le ampie chiappe nella polvere, per ben due volte nella stessa gara, Walther di Siegenthaler. L'unico cavaliere da cui fosse stato perennemente sconfitto era l'uomo dall'armatura nera chiamato Harlequin, che frequentava cupamente e senza sosta il circuito dei tornei per racimolare qualche soldo. Ma erano tre o quattro anni che l'Harlequin non si faceva più vedere e Joscelyn pregustava già l'idea di diventare, grazie a tale assenza, il campione d'Europa.

Era cresciuto nei pressi di Parigi con il padre, che era il fratello minore del conte, morto di dissenteria diciassette anni prima. Nella casa di Joscelyn c'era sempre stato poco denaro e il conte, di cui era ben nota la

spilorceria, aveva dato alla vedova solo qualche *écu* per alleviarne la miseria, ma Joscelyn si era mantenuto sfruttando la propria abilità nell'uso della lancia e della spada, cosa che - ammetteva il conte - andava a suo merito. Ed era arrivato lì con due uomini d'arme, entrambi focosi combattenti, che pagava di tasca propria, il che, sempre secondo suo zio, dimostrava la sua capacità di comando. «Però dovresti proprio imparare a leggere», disse il conte a voce alta, concludendo l'intimo ragionamento. «La padronanza delle lettere, Joscelyn, fa di un uomo un essere civile.»

«Al diavolo la civiltà», ribatté Joscelyn. «Castillon d'Arbizon è in mano ai banditi inglesi e noi non facciamo nulla! Nulla!»

«Proprio nulla non direi», obiettò il conte, dandosi un'altra grattatina sotto il cappuccio di lana. C'era un punto, lì, che gli prudeva e lui si chiese se non fosse il preludio di qualche malattia ben peggiore. Si annotò mentalmente che era il caso di consultare le sue copie degli scritti di Galeno, Plinio e Ippocrate. «Abbiamo inviato un messaggio a Tolosa e a Parigi», spiegò al nipote, «e presenterò le mie rimostranze al siniscalco di Bordeaux. Protesterò con estrema fermezza.» Il siniscalco era il reggente del sovrano inglese in Guascogna e il conte non era sicuro di voler davvero inviare una missiva a quell'uomo, perché una simile protesta avrebbe indotto altri avventurieri inglesi a rivendicare le terre di Berat.

«Al diavolo le rimostranze», replicò Joscelyn. «Uccidiamo piuttosto quei bastardi. Stanno violando la tregua.»

«Sono inglesi, e gli inglesi non rispettano mai le tregue», ribatté il conte. «È meglio fidarsi del diavolo che di uno di loro.»

«Uccidiamoli, dunque», insistette Joscelyn.

«Non dubito che lo faremo», replicò il conte. Stava decifrando la terribile grafia di uno scrivano defunto da tempo che aveva scritto un contratto con un uomo di nome Sestier per delimitare con assi di legno di olmo gli scarichi fognari di Astarac. «Al momento giusto», aggiunse distrattamente.

«Datemi trenta uomini, zio, e in una settimana ne farò piazza pulita!»

Il conte scartò il documento e ne prese un altro. Benché l'inchiostro, così sbiadito da aver assunto un color seppia, in alcuni punti si fosse addirittura cancellato, riuscì a capire che si trattava di un contratto con uno scalpellino. «Joscelyn», chiese, con lo sguardo sempre rivolto al contratto, «come faresti a liberarti di loro in una settimana?»

Joscelyn fissò il vecchio zio con l'aria di considerarlo ammattito.

«Andando a Castillon d'Arbizon, ovviamente, e massacrandoli dal primo all'ultimo», rispose.

«Capisco, capisco», replicò il conte, come se gli fosse grato di quella spiegazione. «Ma l'ultima volta in cui mi sono recato a Castillon d'Arbizon, e si tratta di parecchi anni fa, subito dopo l'uscita di scena degli inglesi, avevo notato in quell'occasione che il castello era tutto in pietra. Come intendi conquistarlo, con la spada e la lancia?» Sorrise di sotto in su al nipote.

«Oh, santo cielo! Costringerei gli inglesi a combattere in campo aperto.»

«Oh, non ne dubito. Anche a loro, come a te, piacciono simili passatempi. Ma questi dispongono di arcieri, Joscelyn, arcieri. Ti è mai capitato di incontrare un arciere inglese sul terreno di un torneo?»

Joscelyn ignorò la domanda. «Gli arcieri sono soltanto una ventina», si lamentò invece.

«A detta della guarnigione, sono ventiquattro», replicò il conte in tono pedante. I membri della guarnigione di Castillon d'Arbizon sopravvissuti erano stati liberati dagli inglesi ed erano fuggiti a Berat, dove il conte, dopo averne impiccati due, tanto per dare il buon esempio, aveva interrogato gli altri. Questi erano al momento reclusi nelle carceri, in attesa di essere portati a sud e venduti come schiavi al capitano di qualche galea. Il conte sorrise, pensando a quella futura fonte di guadagno, e stava per mettere nel cesto il contratto con lo scalpellino quando una certa parola colpì il suo sguardo, così diede retta a uno strano istinto e trattenne il documento, mentre tornava a rivolgersi al nipote. «Lascia che ti descriva l'arco da guerra inglese, Joscelyn», disse pazientemente. «È un'arma semplicissima, di legno di tasso, una sorta di arnese da contadino, in realtà. Il mio guardacaccia lo sa usare, ma è l'unico uomo a Berat che sia mai riuscito a padroneggiarlo. E vuoi sapere perché?» Attese, ma il nipote non aprì bocca. «Te lo dirò comunque», proseguì il conte. «Per imparare a usarlo ci vogliono anni, Joscelyn, vari anni. Dieci? Probabilmente non meno di così e, dopo quei dieci anni, un uomo può piantare una freccia in una corazza a distanza di duecento passi.» Sorrise. «*Zac!* Mille *écus* di uomo, corazza e armamenti annientati da un arnese da contadino. E non è tutto merito della fortuna, Joscelyn. Il mio guardacaccia riesce a infilare una freccia in un bracciale sistemato a un centinaio di passi. E, a duecento, può forare una cotta di maglia. L'ho visto trapassare con una freccia una porta di quercia a centocinquanta passi, una porta spessa tre pollici!»

«Io dispongo di una corazza a piastre», ribatté cupamente Joscelyn.

«Anch'io. E a cinquanta passi un arciere inglese può centrare la fessura per gli occhi nella visiera e piantarti il suo dardo nel cervello. Cosa cui tu, ovviamente, potresti sopravvivere.»

Joscelyn non si rese conto dell'insulto. «Usiamo le balestre», propose.

«Abbiamo trenta balestrieri», replicò il conte, «e nessuno di loro è più tanto giovane, anzi alcuni sono pieni di acciacchi, e non credo proprio che sopravvivrebbero se dovessero combattere contro quel giovane... come si chiama?»

«Thomas di Hookton», suggerì padre Roubert.

«Ha un nome strano», osservò il conte, «ma, a quanto pare, conosce il suo mestiere. Un tipo da prendere con le molle, direi.»

«Con i cannoni!» si illuminò Joscelyn.

«Ah! I cannoni», esclamò il conte, come se fino a quel momento non ci avesse pensato. «Potremmo certamente portarne qualcuno davanti a Castillon d'Arbizon e non dubito che quegli strumenti di distruzione abbatterebbero il portone del castello e provocherebbero un deplorevole sconquasso generale, ma dove li troviamo? A Tolosa, mi dicono, ce n'è uno, ma per smuoverlo servono diciotto cavalli. Potremmo farceli mandare dall'Italia, naturalmente, ma noleggiarli costa un occhio della testa, così come sono molto alte le pretese di coloro che sanno metterli in funzione, e in ogni caso dubito fortemente che possano arrivare da noi prima che sia primavera. Che Dio ci preservi fino allora.»

«Non possiamo non fare nulla!» protestò nuovamente Joscelyn.

«Vero, Joscelyn, vero», convenne con lui il conte, in tono amabile. La pioggia martellava i pannelli d'osso che schermavano le finestre. Cadeva a secchiate, grigia, su tutta la città. Scendeva lungo i canali di scolo, riempiva le fosse delle latrine, gocciolava attraverso la paglia dei tetti e scorreva come un sottile torrente al disotto delle porte cittadine poste più in basso. Non era il clima più adatto per combattere, pensò il conte, ma sospettava che, se non avesse allentato le briglie sul collo del nipote, quel giovane sciocco avrebbe finito per farsi uccidere in qualche sconsiderata scaramuccia. «Possiamo sempre corromperli, naturalmente», suggerì.

«Corromperli?» Il nipote parve disgustato all'idea.

«Niente di più normale, Joscelyn. Sono soltanto banditi e l'unica cosa che vogliono è il denaro, perciò potrei offrire loro qualche soldo purché lascino il castello. È un espediente che funziona abbastanza spesso.»

Joscelyn sputò. «Dopo aver preso il denaro, resterebbero dove sono e ne chiederebbero altro.»

«Hai perfettamente ragione!» Il conte di Berat rivolse al nipote un sorriso d'approvazione. «Sei giunto alle mie stesse conclusioni. Bravo, Joscelyn! Pertanto non cercherò di corromperli. Anche perché ho già scritto a Tolosa, chiedendo che ci facciano usare il loro cannone. Senza dubbio sarà una soluzione disgustosamente costosa, ma, se è proprio necessario, spareremo contro gli inglesi. Mi auguro però che non si giunga a tanto. Hai parlato con Sir Henri?» chiese.

Joscelyn aveva già parlato con Sir Henri Courtois, che era il comandante della guarnigione del conte e un soldato di grande esperienza, e aveva ricevuto da lui lo stesso consiglio che gli aveva dato lo zio: guardarsi dagli arcieri inglesi. «Sir Henri è una vecchia donnetta», si lamentò.

«Con quella barba? Ne dubito», commentò il conte, «anche se una volta ebbi occasione di ammirare una femmina barbuta. Fu a Tarbes, alla fiera pasquale. Ero molto giovane allora, ma la ricordo perfettamente. Aveva una barba folta e lunghissima. Si pagava un paio di soldi per vederla e, se si aggiungeva qualche spicciolo, si aveva il permesso di tirarle la barba, cosa che io feci, appurando così che era vera, e, se si pagava ancora qualcos'altro, si potevano vedere le mammelle, che mettevano a tacere ogni dubbio che si trattasse in realtà di un uomo. Erano splendide mammelle, se la memoria non mi inganna.» Guardò di nuovo il contratto dello scalpellino e la parola latina che aveva attratto la sua attenzione. *Calix.* Un ricordo che risaliva alla sua infanzia gli balenò nella mente, ma non salì in superficie.

«Trenta uomini!» lo implorò Joscelyn.

Il conte accantonò il documento. «Joscelyn, dobbiamo agire come ci consiglia Sir Henri. Dobbiamo sperare di catturare gli inglesi quando sono fuori dalla tana, almeno finché non avremo raggiunto un accordo con Tolosa per avere quel cannone. Abbiamo già messo una taglia su ogni arciere inglese catturato vivo. Una taglia generosa, perciò non ho dubbi che ogni *routier* e *coredor* presente in Guascogna si unirà alla caccia, e gli inglesi si troveranno circondati da nemici. Non avranno certo di che divertirsi.»

«Perché lasciarli in vita?» volle sapere Joscelyn. «Perché non li volete morti, gli arcieri inglesi?»

Il conte sospirò. «Perché altrimenti, mio caro Joscelyn, i *coredors* ci

porterebbero una dozzina di cadaveri al giorno, sostenendo che si tratta di inglesi. Abbiamo bisogno di parlare con l'arciere prima di ucciderlo, per assicurarci che sia quello giusto. Dobbiamo, per così dire, ispezionare le mammelle per avere la certezza che la barba non sia falsa.» Fissò di nuovo quella parola, *calix,* cercando di risvegliare il lontano ricordo. «Non credo che cattureremo molti arcieri, perché vanno in giro a gruppi e sono pericolosi», proseguì, «perciò ci comporteremo come facciamo sempre quando i *coredors* diventano troppo impudenti. Aspettiamo pazientemente e, non appena commetteranno un errore, cercheremo di farli cadere in un'imboscata. E lo commetteranno, un errore, anche se loro sono convinti che saremo noi per primi a fare un passo sbagliato. Vogliono essere attaccati, Joscelyn, per poterci crivellare di frecce, ma noi dobbiamo assalirli quando meno se l'aspettano. Quindi va' con gli uomini di Sir Henri e assicurati che i fuochi per le segnalazioni siano pronti, poi, quando verrà il momento, ti toglierò le briglie dal collo. Te lo prometto.»

In ogni villaggio e città della zona era stato preparato un fuoco di segnalazione, consistente in un cumulo di legna da ardere dal quale, una volta acceso, si sarebbe levata una spirale di fumo, a indicare che i razziatori inglesi erano nelle vicinanze. Quei fuochi servivano anche a mettere sull'avviso i centri abitati più prossimi, e comunicavano alle sentinelle sulla torre del castello di Berat dove si trovassero gli inglesi. Un giorno, era la convinzione del conte, questi si sarebbero avvicinati troppo a Berat o sarebbero finiti in una zona in cui i suoi uomini avrebbero potuto tendere loro un'imboscata, perciò tanto valeva aspettare che facessero quel passo falso. Era inevitabile che ciò avvenisse, perché prima o poi tutti i *coredors* commettevano un errore, e quegli inglesi, pur inalberando il vessillo del conte di Northampton, non erano meglio dei comuni banditi. «Va', dunque, Joscelyn, ed esercitati a maneggiare le armi», disse al nipote, «perché tra breve dovrai servirtene. Prendi con te il tuo pettorale.»

Joscelyn se ne andò. Il conte osservò padre Roubert che aggiungeva altri ciocchi nel camino, per ravvivare il fuoco, poi tornò a guardare il documento. Il conte di Astarac aveva assunto uno scalpellino affinché incidesse *CALIX MEUS INEBRIANS* sul portone del suo castello, specificando che alla scritta andava aggiunta la data segnata sul contratto. Perché? Perché mai un uomo avrebbe dovuto desiderare di vedere le parole «Mio inebriante calice» decorare il suo castello? «Padre?» chiamò.

«Vostro nipote si farà uccidere», brontolò il domenicano.

«Ho altri nipoti», ribatté il conte.

«Ma Joscelyn ha ragione», disse padre Roubert. «Quegli inglesi vanno combattuti, e al più presto. C'è una beghina da mettere al rogo.» Era tale la sua rabbia che il domenicano di notte non riusciva a prendere sonno. Come aveva osato, quella gente, risparmiare un'eretica? Disteso sul suo stretto giaciglio, immaginava le urla della ragazza mentre le fiamme le divoravano le vesti. Non appena queste fossero state consumate dal fuoco, lei sarebbe rimasta nuda e padre Roubert non riusciva a togliersi dalla mente quel suo pallido corpo, legato al tavolo della tortura. Era stato allora che aveva capito che cosa fosse la tentazione, l'aveva compresa e odiata, e aveva provato un certo piacere nell'avvicinare il ferro arroventato alla tenera carne di quelle cosce.

«Padre! Mi pare che abbiate la testa altrove», protestò il conte. «Date un'occhiata a questo.» E spinse attraverso il tavolo il contratto dello scalpellino.

Il domenicano aggrottò la fronte nello sforzo di mettere a fuoco quella grafia sbiadita, poi, riconoscendo le parole, annuì. «Dai salmi di Davide», disse.

«Ma certo! Quanto sono stupido. E tuttavia perché mai un uomo dovrebbe farsi scolpire sul portone *'Calix meus inebrians'?*»

«I Padri della Chiesa dubitano che l'autore del salmo intendesse dire proprio 'inebriante', nel senso che noi diamo oggi a questo termine», ribatté il frate. «Non sarà stato piuttosto 'traboccante di gioia'? 'Il mio calice trabocca.'»

«Ma quale calice?» chiese il conte, in tono allusivo. Seguì un attimo di silenzio, rotto soltanto dal fruscio della pioggia e dallo scoppiettio della legna nel camino, poi il frate tornò a guardare il contratto, spinse indietro il proprio sedile e si avvicinò agli scaffali del conte. Ne tirò giù un grosso volume chiuso da una catenella, lo posò cautamente sul leggio, svolse la copertina e aprì le grandi e spesse pagine. «Che libro è quello?» volle sapere il conte.

«Gli annali del monastero di San Giuseppe», rispose padre Roubert. Continuò a girare le pagine, cercando un incipit. «Noi sappiamo», proseguì, «che l'ultimo conte di Astarac fu contagiato dall'eresia catara. Si dice che fosse stato mandato da suo padre presso un cavaliere di Carcassonne perché gli facesse da scudiero e che fosse diventato così un peccatore. Quando alla fine ereditò Astarac, offrì il proprio sostegno agli

eretici e, secondo quanto ci risulta, fu uno degli ultimi signori catari.» Si fermò, mentre voltava un'altra pagina. «Ah! Ecco. Montségur cadde il giorno di San Joevin nel ventiduesimo anno di regno di Raimondo VII.» Raimondo era stato l'ultimo grande conte di Tolosa, morto ormai da quasi un secolo. Padre Roubert meditò un istante. «Il che significa che Montségur fu conquistata nel 1244.»

Il conte si allungò sul tavolo e riprese il contratto. Lo rilesse e trovò il particolare che cercava. «E questo documento porta come data la vigilia di San Nazario dello stesso anno. La festività di San Nazario cade a fine luglio, non è così?»

«Sì, in luglio», confermò padre Roubert.

«Mentre il giorno di San Joevin è in marzo, il che significa che il conte di Astarac non morì a Montségur», dedusse l'anziano lord.

«Un uomo non meglio identificato ordinò che venisse incisa quella scritta in latino», osservò il domenicano. «Non poteva trattarsi di suo figlio?» Sfogliò le enormi pagine degli annali, socchiudendo gli occhi davanti alle abbaglianti lettere capitali, finché non trovò l'incipit che cercava. «'E nell'anno della morte del nostro conte, quando si verificò una grande invasione di rospi e vipere'», lesse a voce alta, «'il conte di Berat conquistò Astarac e sterminò quanti vi si trovavano.'»

«Ma gli annali specificano forse che vi morì anche il conte di Astarac in persona?»

«No.»

«E se fosse scampato all'eccidio?» L'anziano lord era ormai in preda all'eccitazione e, alzatosi dalla sedia, iniziò a camminare avanti e indietro. «E perché avrebbe dovuto abbandonare i suoi compagni e fuggire da Montségur?»

«Sempre ammesso che l'abbia fatto.» Padre Roubert pareva dubbioso.

«Qualcuno partì da Montségur. Qualcuno di tanto autorevole da assumere uno scalpellino. Qualcuno che volle lasciare un messaggio inciso nella pietra. Qualcuno che...» Il conte si interruppe bruscamente. «Perché menzionare nella data la vigilia della festività di San Nazario?» chiese.

«Perché no?»

«La vigilia è il giorno di San Pantaléon, perché quindi non menzionarlo?»

«Perché...» Padre Roubert stava per spiegare che, come santo, Nazario era molto più noto di Pantaléon, ma il conte l'interruppe.

«Perché è il Giorno dei sette dormienti! Erano in sette, Roubert! Sette sopravvissuti! E volevano che la data incisa lo rivelasse chiaramente!»

Al frate parve che il suo interlocutore stesse stiracchiando un po' troppo quella prova, ma non disse nulla.

«Pensate alla leggenda!» lo incitò il conte. «Sette fanciulli perseguitati, non è così? Che fuggono dalla città, vero? La città di Efeso, nel loro caso, e si nascondono in una caverna! E l'imperatore... Decio, se non mi sbaglio, anzi, no, ne sono certo, ordina che ogni caverna venga sigillata, ma svariati anni dopo, più di un centinaio, se non ricordo male, i sette fanciulli vengono ritrovati e nessuno di loro è invecchiato di un giorno. Pertanto, Roubert, furono in sette a fuggire da Montségur!»

Padre Roubert rimise a posto gli annali. «Tuttavia, l'anno seguente il vostro antenato li sconfisse», puntualizzò.

«Potrebbero essere scampati alla strage», insistette il conte, «e d'altronde si sa che alcuni membri della famiglia Vexille fuggirono. Loro, se non altro, sopravvissero. Certo che sopravvissero! E ditemi voi, Roubert», proseguì, continuando inconsapevolmente a chiamare il domenicano con il suo nome da ragazzo, «perché un signore cataro avrebbe dovuto lasciare la sua ultima roccaforte se non per mettere in salvo i tesori degli eretici? Lo sanno tutti che i catari possedevano enormi tesori!»

Padre Roubert cercò di non farsi contagiare dall'eccitazione del conte. «La famiglia li avrebbe portati via con sé», gli fece notare.

«Davvero?» esclamò il conte. «Erano in sette e partirono in direzioni diverse. Chi andò in Spagna, chi nella Francia del nord e almeno uno in Inghilterra. Immaginate di essere braccato, ricercato dalla Chiesa e da ogni potente signore. Portereste con voi un grande tesoro? Correreste il rischio di farlo cadere in mano ai vostri nemici? Perché non nasconderlo, piuttosto, e sperare che un giorno uno dei sette sopravvissuti riesca a tornare e a riprenderselo?»

La presunta prova era ormai tesa allo spasimo e padre Roubert scosse il capo. «Se ad Astarac ci fosse stato un tesoro, da tempo sarebbe stato trovato», ribatté.

«Ma il cardinale arcivescovo lo sta cercando», replicò il conte. «Perché mai altrimenti vuole consultare i nostri archivi?» Prese in mano il contratto dello scalpellino e lo avvicinò a una candela accesa, facendo sparire per sempre le tre parole latine e la richiesta di incidere nella pietra la data, poi batté il pugno sul bordo lambito dal fuoco per soffocare le fiamme e

depose la pergamena bruciacchiata nel cesto dei documenti da consegnare al monaco. «Non mi resta altro da fare che andare ad Astarac», concluse.

Padre Roubert parve allarmato da quell'incauto colpo di testa. «È una regione selvaggia, milord», lo mise sull'avviso, «infestata da *coredors*. E dista poche miglia da Castillon d'Arbizon, dove ci sono gli inglesi.»

«Allora prenderò con me qualche uomo d'arme.» Il conte era ormai sovreccitato. Se il Graal si trovava nella sua proprietà, era comprensibile che Dio avesse condannato alla sterilità le sue mogli quale punizione per non aver lui tentato di ritrovare la reliquia. Doveva quindi rimettere a posto le cose. «Voi venite con me», disse a padre Roubert, «e lascerò qui, a difesa della città, Sir Henri, i balestrieri e la maggior parte degli uomini d'arme.»

«E vostro nipote?»

«Oh, lo porterò con me! Può comandare la mia scorta. Avrà così l'illusione di essere utile a qualcosa.» Il conte si accigliò. «Nei pressi di Astarac non c'è il monastero di San Cerusico?»

«Sì, è nelle vicinanze.»

«Sono sicuro che l'abate Planchard ci offrirà un alloggio», disse il conte, «e quello è un uomo che ci potrà essere di grande aiuto!»

Era molto più probabile che l'abate Planchard lo trattasse da vecchio pazzo, pensò padre Roubert, ma non lo disse perché vedeva da quale entusiasmo fosse animato il conte. Indubbiamente era convinto che, se avesse ritrovato il Graal, Dio l'avrebbe ricompensato con un figlio; e non era magari possibile che avesse ragione? Forse il Graal doveva essere ritrovato per raddrizzare il mondo intero. A quel pensiero il frate cadde in ginocchio nella vasta sala e pregò Dio di benedire il conte, uccidere gli eretici e riportare alla luce il Graal.

Ad Astarac.

Thomas e i suoi uomini lasciarono Astarac nel primo pomeriggio, cavalcando cavalli appesantiti da pezzi di carne, pentole da cucina e qualunque altro oggetto che avesse un valore e potesse essere venduto nella piazza del mercato di Castillon d'Arbizon. Thomas continuava a guardarsi indietro, domandandosi perché non provava nulla per quel luogo, ma con l'intima consapevolezza che vi sarebbe tornato. Astarac custodiva segreti che lui doveva svelare.

L'unico a montare un cavallo che non fosse carico di roba razziata era

Robbie. Si era riunito per ultimo ai saccheggiatori e, da quando aveva lasciato il monastero, aveva un'espressione stranamente radiosa. Non aveva fornito alcuna spiegazione sul suo ritardo, né sul motivo per cui aveva risparmiato i cistercensi. Si era limitato a fare un cenno con il capo a Thomas, poi si era unito alla colonna che stava per ripartire verso ovest.

Sarebbero arrivati tardi a Castillon d'Arbizon, probabilmente sul far della notte, ma Thomas nonne era preoccupato. I *coredors* non li avrebbero attaccati e, se il conte di Berat aveva mandato i suoi armigeri per intercettarli nel viaggio di ritorno, loro li avrebbero visti dalla sommità delle alture. Perciò cavalcava senza assilli, lasciandosi alle spalle devastazione e fumo nel villaggio razziato.

«Hai trovato quello che stavi cercando?» gli chiese Sir Guillaume.

«No.»

Sir Guillaume scoppiò a ridere. «Sei davvero un Sir Galahad coi fiocchi!» Osservò la roba appesa alla sella di Thomas. «Vai a cercare il Santo Graal e torni con un mucchio di pelli di capra e una coscia di montone.»

«Sarà ottima, arrostita in salsa all'aceto», replicò Thomas.

Sir Guillaume si voltò a guardare una dozzina di *coredors* che li stavano seguendo sulla cresta del colle. «Dovremmo impartire a quei bastardi una bella lezione.»

«Lo faremo», disse Thomas, «lo faremo.»

Non trovarono uomini d'arme ad attenderli, non finirono in nessuna imboscata. A farli tardare fu solo un cavallo che si era azzoppato, perché un sasso gli si era semplicemente piantato in uno zoccolo. All'imbrunire i *coredors* sparirono. Robbie stava di nuovo cavalcando nel gruppo che procedeva in avanscoperta, ma, quando ormai erano a metà strada e alle loro spalle il sole, simile a una palla rossa, stava tramontando, voltò il cavallo e si portò accanto a Thomas. Geneviève, che si trovava già sul bordo della strada, spronò visibilmente la giumenta per allontanarsi ancora di più, ma Robbie, se pure se ne accorse, non fece commenti. Lanciò invece un'occhiata alle pelli di capra legate dietro la sella di Thomas. «Mio padre un tempo aveva un mantello di pelle di capra», esordì, tanto per spezzare il silenzio che da troppo tempo perdurava tra loro due, poi, senza aggiungere ulteriori dettagli sugli strani gusti del padre in fatto di vestiario, assunse un'aria imbarazzata. «Stavo pensando», disse.

«Un passatempo pericoloso», replicò tranquillamente Thomas.

«Lord Outhwaite mi ha permesso di venire con te», proseguì Robbie, «ma avrebbe da ridire se ti lascio?»

«Lasciarmi?» Thomas restò a bocca aperta.

«Tornerò da lui, ovviamente, alla fine», continuò Robbie.

«Alla fine?» chiese Thomas, insospettito. Robbie era un prigioniero e aveva il dovere, se non fosse rimasto con Thomas, di tornare subito da Lord Outhwaite, nel nord dell'Inghilterra, e restarci finché il suo riscatto non fosse stato pagato.

«Ci sono cose che devo fare per mettere in pace la mia anima», gli spiegò Robbie.

«Ah», replicò Thomas e stavolta toccò a lui sentirsi in imbarazzo. Diede un'occhiata al crocifisso d'argento sul petto dell'amico.

Robbie fissò una poiana che sorvolava il fianco della collina, cercando piccole prede nella luce morente. «Non sono mai stato molto religioso», disse a bassa voce. «Non lo è nessuno dei maschi della mia famiglia. Le donne sì, ovviamente, ma gli uomini Douglas no. Siamo bravi soldati e cattivi cristiani.» Si interruppe, chiaramente a disagio, poi lanciò a Thomas una rapida occhiata. «Ricordi il frate che uccidemmo in Bretagna?»

«Certo che lo ricordo», replicò Thomas. Il frate Bernard de Taillebourg, un domenicano, era stato l'inquisitore che l'aveva torturato e aveva anche aiutato Guy Vexille a uccidere il fratello di Robbie. E loro due l'avevano giustiziato davanti a un altare.

«Volevo ucciderlo», proseguì Robbie.

«Dicesti allora che non esisteva peccato che un prete non potesse assolvere, il che, presumo, vale anche per l'uccisione di un frate», gli ricordò Thomas.

«Mi sbagliavo», replicò lo scozzese. «Era un uomo di Dio e noi non avremmo dovuto togliergli la vita.»

«Era uno schifoso escremento del demonio», ringhiò Thomas.

«Era un uomo che voleva ciò che vuoi tu», disse Robbie in tono fermo, «e uccideva per averlo, ma noi, Thomas, facciamo lo stesso.»

L'arciere inglese si fece il segno della croce. «Ti preoccupi della mia anima», chiese sarcasticamente, «o della tua?»

«Ad Astarac ho parlato con l'abate», proseguì Robbie, ignorando la sua domanda, «e gli ho raccontato del domenicano. Mi ha detto che ho commesso un orrendo crimine e che il mio nome è finito sulla lista del diavolo.» Era stato quello il peccato che lui aveva confessato, anche se

l'abate Planchard, da quell'uomo saggio che era, aveva capito che qualcos'altro assillava il giovane scozzese e che quel qualcos'altro era probabilmente la beghina. Ma il cistercense aveva preso Robbie alla lettera e l'aveva severamente redarguito. «Mi ha ordinato di fare un pellegrinaggio», continuò Robbie. «Mi ha detto di andare a Bologna a pregare sulla tomba di san Domenico e che il santo, se mi concederà il perdono per quell'assassinio, me lo farà sapere mandandomi un segno.»

Thomas, dopo la precedente conversazione con Sir Guillaume, aveva già deciso che sarebbe stato meglio lasciar andare via Robbie e adesso l'amico gli stava spianando la strada. Ciò nonostante, finse una certa riluttanza. «Trascorri qui almeno l'inverno», gli propose.

«No», disse fermamente Robbie. «Sarò dannato, Thomas, se non corro ai ripari.»

Thomas ripensò alla morte del domenicano, al fuoco che lambiva i teli della tenda, agli affondi e ai fendenti delle loro due spade mentre il frate, lordo di sangue, si contorceva negli spasimi dell'agonia. «Sarò dannato anch'io, allora?»

«Della tua anima ti devi preoccupare tu», replicò Robbie, «e non posso essere io a suggerirti come agire. Ma a me l'ha detto l'abate, ciò che devo fare.»

«In tal caso va' pure a Bologna», concesse Thomas, nascondendo il proprio sollievo per il fatto che la decisione di partire fosse stata presa dallo stesso interessato.

Ci vollero due giorni per scoprire come Robbie avrebbe potuto compiere quel viaggio nelle migliori condizioni, ma, dopo aver parlato con un pellegrino giunto a Castillon d'Arbizon per rendere omaggio alla tomba di san Sardos, nella chiesa in cima alla città, si appurò che il modo più opportuno era quello di tornare ad Astarac e, da lì, dirigersi a sud fino alla cittadina di Saint-Gaudens, dove Robbie si sarebbe trovato su una strada largamente battuta e avrebbe potuto accodarsi a qualche carovana di mercanti, i quali avrebbero accolto volentieri in mezzo a loro un uomo d'arme giovane e forte, in grado di proteggere i loro convogli. «Da Saint-Gaudens prosegui verso nord fino a Tolosa», spiegò il pellegrino, «e non dimenticare di fermarti al sepolcro di san Sernin e di chiedere la sua protezione. Nella chiesa è custodito uno dei flagelli usati per frustare Nostro Signore e, se paghi, ti permetteranno di toccarlo, dopo di che non correrai mai più il rischio di perdere la vista. Devi poi procedere fino ad

Avignone. Quelle strade sono ben pattugliate, perciò sarai al sicuro. Ad Avignone devi chiedere la benedizione del Santo Padre e informarti da qualcun altro su come continuare il viaggio.»

La parte più pericolosa di quel viaggio era la prima e Thomas promise di scortare Robbie fin quasi ad Astarac, per sincerarsi che non finisse nei guai a causa dei *coredors*. Gli diede anche una borsa piena di monete d'oro, prese dalla grande cassapanca del salone. «È più di quanto ti spetta», gli disse.

Robbie soppesò la borsa. «E' troppo.»

«Cristo santo, ragazzo mio, nelle locande dovrai pagare. Prendila. E, buon Dio, non perdere il denaro al gioco.»

«Non lo farò», replicò Robbie. «Ho promesso all'abate Planchard che avrei smesso per sempre di giocare e lui me l'ha fatto giurare solennemente nell'abbazia.»

«Avrai anche acceso una candela, mi auguro», disse Thomas.

«Tre», precisò Robbie, poi si fece il segno della croce. «Rinuncerò a tutti i miei comportamenti peccaminosi, Thomas, finché non avrò pregato sulla tomba di san Domenico. Questo è quanto mi ha ordinato Planchard.» Indugiò, poi sorrise tristemente. «Mi dispiace, Thomas.»

«Ti dispiace? Per che cosa?»

Robbie si strinse nelle spalle. «Non sono stato il migliore dei compagni.» Sembrava di nuovo imbarazzato e non aggiunse altro, ma quella sera, mentre mangiavano tutti insieme nel salone per dire addio a Robbie, lo scozzese si sforzò di dimostrare una grande cortesia nei confronti di Geneviève. Le diede persino un pezzo del suo montone, una parte succulenta, infilzandolo con il proprio pugnale e insistendo che lei gli permettesse di metterlo nel suo piatto. Per lo stupore, Sir Guillaume roteò l'unico occhio che gli era rimasto, Geneviève ringraziò gentilmente e la mattina seguente, sotto la sferza di un gelido vento del nord, Thomas e un gruppo di uomini lasciarono la città per scortare Robbie.

Il conte di Berat aveva visitato Astarac un'unica volta e da allora erano trascorsi molti anni, così, quando rivide il villaggio, per poco non lo riconobbe. Era sempre stato piccolo, maleodorante e povero, ma il saccheggio aveva peggiorato le cose. I tetti di paglia erano stati in buona parte bruciati, lasciando intravedere muri di pietra anneriti, e l'odore pungente del sangue, oltre alle ossa, alle piume e alle frattaglie, indicava il

punto in cui bestie e pollame razziati erano stati fatti a pezzi. All'arrivo del conte tre monaci cistercensi stavano distribuendo cibo da un carretto tirato a mano, ma quella carità non impedì agli stracciati abitanti del villaggio di affollarsi attorno al nobile signore, levandosi i cappelli, inginocchiandosi e tendendo le mani in cerca d'elemosina.

«Chi è stato?» domandò il conte.

«Gli inglesi, signore», rispose uno dei monaci. «Sono venuti ieri.»

«Cristo, che muoiano cento volte per questo», esclamò il conte.

«Li sterminerò io», proruppe selvaggiamente Joscelyn.

«Vorrei quasi lasciarti andare ad affrontarli», disse il conte, «ma che cosa possiamo fare contro quel castello?»

«Prenderlo a cannonate», rispose Joscelyn.

«Ho già chiesto a Tolosa di farmi avere il loro cannone», replicò rabbiosamente il conte, poi, dopo aver lanciato una piccola manciata di monetine agli abitanti del villaggio, spronò il cavallo e passò oltre. Si fermò a fissare le rovine del castello in cima alla rupe, ma non si diresse verso l'antica fortezza perché era tardi, la notte stava per calare e l'aria era fredda. E lui era anche stanco e indolenzito per essere rimasto tanto in sella, con le spalle che gli facevano male per l'insolito peso della corazza che indossava; così, invece di avviarsi sul lungo ed erto sentiero che portava ai ruderi, si diresse verso gli improbabili lussi dell'abbazia cistercense di San Cerusico.

Monaci vestiti di bianco vi stavano rientrando dal lavoro. Uno portava un grosso mucchio di frasche, altri reggevano zappe e vanghe. La vendemmia era ormai giunta al termine e altri due monaci facevano avanzare un bue che tirava un carro carico di ceste piene di rossi grappoli. Lo spinsero di lato per lasciare il passo al conte e ai suoi trenta uomini d'arme, diretti verso gli edifici dall'aria spoglia, privi di qualsiasi decorazione. Nel monastero non si attendevano visitatori, ma i monaci diedero un tranquillo benvenuto al conte e, con grande dimostrazione d'efficienza, trovarono per i cavalli una sistemazione nelle loro stalle e procurarono agli uomini d'arme un giaciglio tra le presse dell'uva. Fu acceso un fuoco nelle celle destinate ai visitatori, in cui furono sistemati il conte, suo nipote e padre Roubert. «Dopo la compieta l'abate verrà a ossequiarvi», fu detto al conte, poi fu servito un pasto a base di pane, fagioli, vino e pesce affumicato. Il vino era quello prodotto dall'abbazia e aveva un sapore acidulo.

Il conte, dopo aver mandato Joscelyn e padre Roubert nelle celle a loro assegnate e il proprio scudiero a trovarsi un giaciglio qualsiasi, si sedette accanto al fuoco, da solo. Si chiese perché Dio avesse inviato gli inglesi a tormentarlo. Era un'altra punizione per aver lui ignorato il Graal? Gli sembrava probabile, perché si era ormai convinto di essere stato scelto da Dio per portare a termine quell'ultima grande impresa, dopo di che avrebbe ricevuto la sua ricompensa. Il Graal, pensò, quasi in estasi. Il Graal, la più sacra di tutte le sacre reliquie, e proprio a lui era stato affidato il compito di ritrovarlo. Cadde in ginocchio accanto alla finestra aperta e, mentre ascoltava le voci dei monaci che cantavano nella chiesa dell'abbazia, pregò che la sua ricerca avesse successo. Continuò a pregare a lungo, anche dopo che il canto si era spento, e fu così, in ginocchio, che l'abate Planchard lo trovò. «Vi disturbo?» chiese gentilmente l'abate.

«No, no.» Il conte si alzò in piedi, trasalendo per il dolore alle ginocchia intorpidite. Si era tolto la corazza e indossava una tunica bordata di pelliccia e il solito cappuccio di lana. «Mi dispiace, Planchard, mi dispiace di avervi importunato. Senza alcun preavviso. Lo so, è stato assai sconveniente, ne sono sicuro.»

«A importunarmi è soltanto il demonio», replicò Planchard, «e so che non è stato lui a mandarvi.»

«Mi auguro di no», disse il conte, poi si sedette, ma immediatamente si rimise in piedi. Per questioni di rango l'unica sedia della stanza toccava a lui, ma, siccome l'abate era estremamente vecchio, si sentì obbligato a offrirgliela.

L'abate la rifiutò con un gesto del capo e si sedette invece sul davanzale della finestra. «Padre Roubert è venuto a recitare con noi la compieta e, dopo, mi ha parlato», lo informò.

Il conte avvertì un senso d'allarme. Roubert aveva svelato a Planchard il motivo per cui loro erano lì? Voleva comunicarlo lui all'abate.

«È molto turbato», proseguì Planchard. Parlava in francese, un francese da aristocratico, elegante e preciso.

«Roubert è sempre turbato quando è stanco», replicò il conte. «Il viaggio è stato lungo e lui non è abituato a cavalcare. Non è nato per stare in sella, capite? Si siede tutto storto.» Indugiò, sgranò gli occhi che teneva fissi sull'abate ed emise un fragoroso starnuto. «Povero me», disse, con gli occhi diventati acquosi. Si pulì il naso nella manica. «Roubert si affloscia sulla sella. Continuo a spiegargli che deve stare diritto, ma non mi dà

retta.» Starnutì nuovamente.

«Spero che non stiate covando una febbre malarica», disse l'abate. «Il turbamento di padre Roubert non era causato dalla stanchezza, ma dalla beghina.»

«Ah, sì, certo. La ragazza.» Il conte si strinse nelle spalle. «Ho come l'impressione che ci tenesse a vederla ardere sul rogo. Sarebbe stata una giusta ricompensa per tutto il suo duro impegno. Sapete che è stato lui a interrogarla?»

«Con il fuoco, immagino», replicò Planchard, poi aggrottò la fronte. «Strano che una beghina sia scesa così a sud. La loro setta imperversa nel nord. Mi chiedo se padre Roubert abbia accertato a fondo che è un'eretica.»

«Assolutamente sì! La sventurata ragazza ha confessato.»

«Come farei anch'io se venissi torturato con il fuoco», replicò l'abate in tono aspro. «Sapete che accompagna gli inglesi nelle loro scorrerie?»

«L'ho sentito dire», rispose il conte. «Una brutta storia, Planchard, davvero brutta.»

«Se non altro, questo monastero è stato risparmiato», continuò l'abate. «È per questo motivo che siete venuto, milord? Per proteggerci da un'eretica e dagli inglesi?»

«Ovviamente, ovviamente», assentì il conte, poi cercò di essere un po' più sincero sui reali motivi del suo viaggio. «C'è anche un'altra ragione, Planchard, una ragione completamente diversa.» Si aspettava che l'abate chiedesse qual era tale ragione, ma il religioso restò in silenzio e, per qualche strano motivo, il conte si sentì in imbarazzo. Si domandò se non stava per ricevere una bella lavata di capo. «Padre Roubert non ve l'ha detto?» chiese.

«Mi ha parlato soltanto della beghina.»

«Ah», esclamò il conte. Non sapeva come descrivere ciò che intendeva fare, così arrivò subito al cuore del problema, per vedere se Planchard avrebbe capito ciò che lui aveva in mente. «*Calix meus inebrians*», disse, poi starnutì di nuovo.

Planchard attese che il conte si fosse ripreso. «I salmi di Davide. E questo in particolare mi piace molto, soprattutto lo splendido inizio: 'Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla'.»

«Le parole *'Calix meus inebrians'*», proseguì il conte, ignorando il commento dell'abate, «erano incise sulla porta del castello di Astarac.»

«Davvero?»

«Non ne eravate al corrente?»

«In questa piccola valle corrono tante dicerie, milord, che è necessario distinguere fra paure, allucinazioni, speranze e realtà.»

«*Calix meus inebrians*», ripeté caparbiamente il conte, sospettando che l'abate sapesse esattamente a che cosa lui stava alludendo, ma volesse cambiare argomento.

Planchard lo fissò a lungo in silenzio, poi annuì. «Questa leggenda non mi è nuova. Come a voi, immagino.»

«Io credo che Dio mi abbia mandato qui di proposito», disse il conte con fare impacciato.

«Ah, allora siete un uomo fortunato, milord!» L'abate pareva essere rimasto scosso. «Sono molte le persone che vengono da me cercando di capire che cosa voglia Dio da loro e io posso solo esortarle a tenere gli occhi aperti, lavorare e pregare, perché così facendo mi auguro che scoprano i propositi divini al momento giusto, ma è raro che questi vengano rivelati apertamente. Vi invidio.»

«A voi è stato rivelato», ritorse il conte.

«No, milord», obiettò l'abate in tono grave. «Dio mi ha semplicemente aperto una porta che conduceva a un campo ingombro di pietre, cardi e gramigna e mi ha lasciato lì a coltivarlo. È stato un duro lavoro, milord, un'ardua impresa, e, ora che la mia vita si avvicina al termine, moltissimo resta ancora da fare.»

«Raccontatemi la storia», replicò il conte.

«La storia della mia vita?» chiese Planchard.

«La storia di questo inebriante calice», tagliò corto il conte, in tono fermo.

Planchard sospirò e per un attimo parve molto vecchio. Poi si alzò in piedi. «Posso fare più di questo, milord», disse. «Posso farvi vedere qualcosa.»

«Vedere?» Il conte era esterrefatto ed estatico.

Planchard si avvicinò a una credenza e ne trasse una lanterna con i pannelli d'osso. Ne accese lo stoppino con un rametto tolto dal fuoco, poi invitò l'eccitatissimo conte a seguirlo dapprima in uno scuro chiostro e poi nella chiesa dell'abbazia, dove un piccolo cero bruciava sotto una statua in gesso raffigurante san Benedetto, unica decorazione di quell'austero edificio.

Presa una chiave che portava sotto la tonaca, condusse il conte a una piccola porta che si trovava in un'alcova parzialmente nascosta da un altare laterale, nella navata nord della chiesa. La serratura sulle prime fece resistenza, poi scattò e la porta si aprì con un cigolio. «Fate attenzione ai gradini», avvisò l'abate, «sono consunti e molto infidi.»

Alla luce tremolante della lanterna, Planchard scese una ripida rampa di pietra che svoltò bruscamente a destra, terminando in una cripta con grandi pilastri ai lati, fra i quali erano ammassate tante di quelle ossa da arrivare quasi alla volta del soffitto. Si vedevano ossa delle gambe e delle braccia, costole riunite a fasci come rametti per il fuoco, e in mezzo, simili a grossi sassi messi in fila, teschi con le orbite vuote. «I vostri confratelli?» chiese il conte.

«In attesa del giorno benedetto in cui la carne sarà resuscitata», rispose Planchard, avviandosi verso il fondo della cripta, chinandosi per passare sotto un basso arco ed entrare in una minuscola cella in cui si trovavano una panca dall'aspetto vetusto e una cassapanca di legno dai rinforzi in ferro. In una nicchia c'erano alcuni mozziconi di candela, che Planchard accese, illuminando debolmente la piccola stanza. «Fu il vostro bisnonno, che Dio l'abbia in gloria, a ingrandire questo monastero», disse poi l'abate, prendendo un'altra chiave da un borsellino nascosto sotto il mantello nero. «Era piccolo, prima, e molto povero, ma il vostro antenato ci concesse il terreno circostante, quale ringraziamento a Dio della sconfitta della casata dei Vexille, e queste terre bastano a darci di che sopravvivere, anche se non a renderci ricchi. Il che è buono e giusto, ma noi possediamo alcuni piccoli oggetti di valore e questo, per poco che sia, è il nostro tesoro.» Si chinò sulla cassapanca, girò la massiccia chiave e sollevò il coperchio.

In un primo momento il conte provò una forte delusione, perché gli era parso che all'interno non ci fosse alcunché, ma poi, quando l'abate avvicinò maggiormente uno dei mozziconi di candela alla cassapanca, vide che questa conteneva una patena d'argento ossidato, una sacca di cuoio e un candeliere, anch'esso d'argento. L'abate indicò la sacca. «Questa ci fu donata da un cavaliere che ci era riconoscente perché l'avevamo accolto nel nostro ospedale e guarito. Ci giurò che conteneva il busto di sant'Agnese, ma confesso di non averla mai neppure aperta. Ricordo di aver visto il busto della santa a Basilea, ma non poteva averne due? Mia madre ne possedeva molti, però lei non era neppure beata, ahimè.» Ignorò i due oggetti d'argento e dall'oscuro fondo della cassa sollevò un'altra cosa

che il conte non aveva notato. Era una scatola e Planchard l'appoggiò sulla panca. «Osservatela accuratamente, milord. E' antica e il colore si è sbiadito da un pezzo. Mi sorprende che nessuno abbia da tempo deciso di bruciarla, ma per qualche strano motivo la conserviamo.»

Il conte si sedette sulla panca e sollevò la scatola. Era quadrata, ma non particolarmente profonda; abbastanza lunga da contenere il guanto di un uomo, però non molto più larga. Aveva cerniere di ferro, tutte arrugginite, e, come poté vedere quando ne sollevò il coperchio, era vuota. «Tutto qui?» chiese, con una delusione palpabile.

«Osservatela bene, milord», rispose pazientemente Planchard.

Il conte guardò di nuovo. L'interno della scatola di legno era dipinto di giallo e il colore si era conservato meglio di quello sulle superfici esterne, che era molto sbiadito, ma il conte riuscì a capire che un tempo la scatola era nera e che sul coperchio era stato dipinto un blasone. Questo non gli era familiare, anche perché era così vecchio da essere diventato quasi invisibile, però lui credette di scorgere un leone o un altro animale araldico ritto in aria che stringeva fra le zampe tese un oggetto. «Si tratta di uno *yale*», gli spiegò l'abate, «che regge un calice.»

«Un calice? Il Graal, senza dubbio.»

«È il blasone della famiglia Vexille», proseguì Planchard, ignorando il commento del conte, «e, secondo una leggenda locale, il calice fu aggiunto immediatamente dopo la distruzione di Astarac.»

«Perché aggiungere un calice?» chiese il conte, provando una lieve fitta d'eccitazione.

Di nuovo l'abate ignorò la sua domanda. «Guardate, milord, il lato anteriore della scatola.»

Il conte inclinò la scatola in modo che la luce della candela battesse sulla decorazione sbiadita e vide le parole che vi erano state dipinte. Erano indistinte, con alcune lettere completamente cancellate, ma pur sempre intelligibili. Ovvie e miracolose. *CALIX MEUS INEBRIANS.* Lui le fissò, esultante per ciò che quella scritta implicava, tanto esultante da non riuscire a parlare. Si asciugò sulla manica, spazientito, il naso che gli colava.

«Quando fu trovata, la scatola era vuota», disse Planchard, «o almeno così mi fu riferito dall'abate Loix, che Dio l'abbia in gloria. Secondo la leggenda, era in un reliquiario d'oro e d'argento che fu rinvenuto sull'altare della cappella del castello. Il reliquiario, ne sono sicuro, fu portato a Berat,

ma questa scatola fu lasciata al monastero. Perché considerata priva di qualsiasi valore, suppongo.»

Il conte la riaprì e cercò di annusarne l'interno, ma aveva il naso completamente tappato. I topi correvano in mezzo alle ossa stipate nella vicina cripta, però lui non si accorse del loro fruscio, non notò nulla, perché non faceva che pensare a ciò che voleva dire quella scatola. Il Graal, un erede, tutto. Se non fosse stato che la scatola era troppo piccola per contenere un calice, si disse. O forse no? Chi sapeva quale aspetto avesse il Graal?

L'abate allungò la mano per riprendersi la scatola, con l'intenzione di rimetterla nella cassapanca, ma il conte se la tenne stretta. «Milord», disse severamente Planchard, «la scatola era vuota. E ad Astarac non è mai stato trovato nulla. Questo è il motivo per cui vi ho portato quaggiù, per permettervi di vederlo con i vostri occhi. Non è stato trovato nulla.»

«Questa sì!» esclamò il conte. «E prova che il Graal era qui.»

«Davvero?» replicò tristemente l'abate.

Il conte indicò le parole sbiadite sul lato della scatola. «Che cos'altro può significare questo?»

«C'è un presunto Graal a Genova», rispose Planchard, «e anche i benedettini di Lione affermavano un tempo di possederlo. Si dice, e Dio non voglia che sia vero, che quello autentico si trovi nel tesoro dell'imperatore di Costantinopoli. Correva voce, anticamente, che si trovasse a Roma, da dove sarebbe stato portato a Palermo, ma quello, credo, era un calice saraceno razziato da un vascello veneziano. Secondo altre leggende, gli arcangeli sarebbero scesi sulla terra e l'avrebbero portato in cielo, anche se qualcuno insiste nel dire che sia ancora a Gerusalemme, protetto dalla spada fiammeggiante che un tempo impediva l'ingresso al Paradiso Terrestre. È stato visto a Cordoba, milord, a Nìmes, a Verona e in una ventina di altri luoghi. I veneziani sostengono che sia in un'isola che può essere vista soltanto da chi è puro di cuore, mentre secondo altre voci sarebbe stato portato in Scozia. Milord, potrei riempire un intero libro con tutte le leggende che circolano sul Graal.»

«Era qui.» Il conte non aveva prestato attenzione a nulla di quanto gli aveva detto Planchard. «Era qui», ripeté, «ed è possibile che ci sia ancora.»

«Nulla potrebbe riempirmi maggiormente di gioia», ammise l'abate, «ma come potete sperare di riuscire, là dove Parsifal e Galvano hanno fallito?»

«È un segno lasciato da Dio», esclamò il conte, stringendo ancora a sé la

scatola vuota.

«Io credo, milord, che sia piuttosto un segno lasciato dai Vexille», replicò giudiziosamente Planchard. «Ritengo che siano stati loro a far fabbricare e dipingere la scatola e che se ne siano serviti per beffarsi di noi. Nel fuggire, vollero indurci a credere di aver portato via con sé il Graal. Sono convinto che questa scatola sia la loro vendetta. Dovrei bruciarla.»

Però il conte non intendeva separarsene. «Il Graal era qui», affermò nuovamente.

L'abate, ormai consapevole di aver perso la scatola, chiuse la cassapanca e fece scattare la serratura. «Noi siamo una piccola comunità religiosa, milord», disse, «ma non per questo completamente tagliati fuori dalla grande Chiesa. Ricevo lettere dai miei confratelli e sento di tutto.»

«Per esempio?»

«Il cardinale Bessières sta cercando un'importante reliquia», rispose l'abate.

«E la sta cercando qui!» ribatté il conte in tono trionfale. «Ha mandato un monaco a rovistare nei miei archivi.»

«E se Bessières se ne sta interessando, state sicuro che si dimostrerà spietato nel servire Dio», l'ammonì Planchard.

Il conte non accettò l'avvertimento. «Mi è stato affidato un dovere», asserì.

L'abate sollevò la lanterna. «Non posso dirvi di più, milord, perché non mi è mai giunta all'orecchio alcuna voce secondo cui il Graal si troverebbe ad Astarac, ma una cosa la so, con la stessa certezza con cui so che tra breve le mie ossa riposeranno accanto a quelle dei miei confratelli in quest'ossario. La ricerca del Graal, milord, rende gli uomini folli. Li abbaglia, li confonde e li lascia gementi. È un'impresa rischiosa, milord, che è meglio riservare ai trovadori. Che loro la celebrino e la pongano al centro dei loro poemi, ma, per l'amor di Dio, non mettete in pericolo la vostra anima impegnandovi in questa ricerca.»

Se anche l'avvertimento di Planchard fosse stato cantato da un coro di angeli, il conte non l'avrebbe udito.

Aveva la scatola e quella era la prova di ciò che lui voleva credere.

Il Graal esisteva e a lui era stato affidato il compito di ritrovarlo. E così avrebbe fatto.

Thomas non aveva mai avuto l'intenzione di scortare Robbie fino ad

Astarac. Poiché la valle in cui si trovava il povero villaggio era già stata razziata, lui intendeva fermarsi in quella che stavano per incontrare, dove una grande quantità di ricchi insediamenti sorgeva lungo la strada a sud di Masseube, e sguinzagliare il grosso dei suoi uomini affinché svolgessero il loro diabolico lavoro, mentre lui con un ristretto numero di compagni avrebbe accompagnato Robbie sulle colline che sovrastavano Astarac e, se non ci fossero stati in vista *coredors* o altri nemici, avrebbe lasciato che lo scozzese proseguisse da solo.

Thomas aveva di nuovo preso con sé quasi tutti i suoi uomini, tranne i dodici che facevano la guardia al castello di Castillon d'Arbizon, e li lasciò in un piccolo villaggio che sorgeva sulla riva del fiume Gers, tenendo per sé una dozzina di arcieri e altrettanti uomini d'arme con cui avrebbe scortato Robbie nelle ultime poche miglia. Geneviève era rimasta con Sir Guillaume, il quale aveva scoperto nel villaggio un grande cumulo che, a suo dire, era il tipo di nascondiglio usato dalle antiche genti, quelle vissute prima che il Cristianesimo illuminasse il mondo, per custodirvi il proprio oro, ragion per cui aveva requisito una dozzina di pale e ordinato che si cominciasse a scavare. Thomas e Robbie, dopo averli lasciati a quelle loro ricerche, si erano inerpicati sulle alture a oriente seguendo un sentiero tortuoso che passava attraverso boschi di castagni in cui i contadini tagliavano rami da usare quali sostegni alle viti appena piantate. Non videro alcun *coredor;* anzi, per tutta la mattinata non avevano scorto nemici di sorta, anche se Thomas si chiedeva quanto tempo dovesse passare prima che i banditi notassero la grande voluta di fumo che si alzava dalla pira accesa a scopo d'avvertimento nel villaggio in cui Sir Guillaume scavava seguendo i propri sogni.

Robbie era in preda a un forte nervosismo, che cercò di nascondere parlando del più e del meno. «Ricordi l'uomo sui trampoli che abbiamo visto a Londra?» chiese a Thomas. «Il tipo che, in cima ai suoi pali, faceva giochi di destrezza? Era davvero bravo. Che città straordinaria, quella. Quanto costava l'alloggio in una locanda londinese?»

Thomas non riuscì a ricordare. «Pochi spiccioli, forse.»

«È gente pronta a imbrogliarti, non è così?»

«Di chi parli?»

«Dei locandieri.»

«Ti chiedono una cifra, ma preferiscono abbassarla drasticamente piuttosto che restare a bocca asciutta», replicò Thomas. «Inoltre, la

maggior parte delle notti potrai alloggiare in un monastero.»

«Sì, è vero. Ma anche lì qualcosa devi pagare, no?»

«Basta una piccola offerta», rispose Thomas. Erano usciti sulla sommità brulla dell'altura e lui guardò in giro, in cerca di nemici, ma non ne vide. Era sconcertato dalle strane domande di Robbie, poi però si rese conto che lo scozzese, che si gettava in battaglia senza il minimo segno di paura, era intimidito all'idea di viaggiare da solo. Una cosa era farlo in patria, dove tutti parlavano la stessa lingua; un'altra, e ben diversa, percorrere centinaia di miglia attraverso regioni in cui i linguaggi erano una dozzina e tutti incomprensibili. «La cosa migliore è trovare qualcuno che faccia la tua stessa strada», riprese Thomas. «Ne troverai a bizzeffe, tutti desiderosi di avere compagnia.»

«Ho giurato», commentò cupamente Robbie, poi meditò un attimo. «Bologna è vicina a Roma?»

«Non lo so.»

«Mi piacerebbe vedere Roma. Credi che il pontefice tornerà mai laggiù?»

«Dio solo lo sa.»

«Però mi piacerebbe vederla lo stesso», replicò Robbie in tono nostalgico, dopo di che sorrise a Thomas. «Quando sarò arrivato, reciterò una preghiera per te.»

«Recitane due», propose Thomas. «Una per me e una per Geneviève.»

Robbie si fece silenzioso. Il momento di separarsi era quasi arrivato e lui non sapeva che cosa dire. Avevano fermato i loro cavalli, mentre Jake e Sam continuavano a procedere in modo da poter vedere tutta la valle in cui dai tetti di paglia bruciati di Astarac si levavano ancora lievi spirali di fumo nell'aria gelida.

«Ci rivedremo, Robbie», disse Thomas, sfilandosi il guanto e porgendogli la mano destra.

«Sì, lo so.»

«E resteremo per sempre amici», continuò Thomas, «anche se dovessimo trovarci su un campo di battaglia in schieramenti opposti.»

Robbie sorrise. «La prossima volta, Thomas, saranno gli scozzesi a vincere. Cristo, avremmo potuto battervi, a Durham! C'è mancato così poco!»

«Lo sai che cosa dicono gli arcieri», replicò Thomas. «Mancare di poco il bersaglio non vuol dire fare centro. Bada a te stesso, Robbie.»

«Lo farò.» Si stavano stringendo la mano quando Jake e Sam voltarono i propri cavalli e tornarono indietro al galoppo.

«Uomini d'arme!» gridò Jake.

Thomas spronò il cavallo e si spinse in avanti fino a vedere sotto di sé la strada che conduceva ad Astarac e lì, a meno di mezzo miglio di distanza, scorse alcuni uomini a cavallo. In cotta di maglia, con spade e scudi. Sotto un vessillo che pendeva afflosciato, così da impedirgli di vederne lo stemma, e con scudieri che conducevano bestie da soma cariche di lunghe lance, poco pratiche da usare. L'intero manipolo di cavalieri si stava dirigendo diritto verso di lui, o forse verso la grande voluta di fumo che si alzava dal villaggio nella vallata adiacente che gli inglesi stavano saccheggiando. Thomas fissò quegli uomini, si limitò a fissarli. Il giorno gli era parso così tranquillo, così completamente privo di qualsiasi minaccia, ed ecco che il nemico era finalmente comparso. Per settimane nessuno li aveva molestati. Fino allora.

Il pellegrinaggio di Robbie era rimandato, almeno momentaneamente.

Ci sarebbe stato infatti da combattere.

Thomas e i suoi ripartirono al galoppo verso ovest.

Joscelyn, signore di Béziers, era convinto che lo zio fosse un vecchio sciocco e, cosa ancora peggiore, un vecchio sciocco pieno di soldi. Se il conte di Berat avesse condiviso con altri la propria ricchezza, tutto sarebbe stato diverso, invece era notoriamente uno spilorcio che apriva i cordoni della borsa solo quando si trattava di finanziare la Chiesa o comprare reliquie, come quella manciata di lurida paglia che lui aveva avuto dal papa di Avignone in cambio di una cassa piena d'oro. Joscelyn, dopo aver dato una sola occhiata a quel pezzo di mangiatoia di Gesù Bambino, aveva deciso che era strame delle stalle del pontefice, ma il conte era convinto che provenisse dal primo giaciglio di Cristo e adesso era andato nella miserabile valle di Astarac a caccia di altre reliquie. Di che cosa esattamente si trattasse, Joscelyn non lo sapeva, perché né lo zio né padre Roubert gliel'avevano detto, ma lui era convinto che fosse un'impresa insensata. Eppure aveva ottenuto, quale ricompensa, di comandare trenta uomini d'arme, anche se era un premio a metà, perché il conte aveva severamente ordinato di non allontanarsi da Astarac per più di un miglio. «Sei qui per proteggermi», aveva detto a Joscelyn, il quale si era chiesto: proteggerlo da che cosa? Da qualche *coredor* che non avrebbe mai osato

attaccare veri soldati? Joscelyn aveva allora tentato di organizzare un torneo sui prati del villaggio, ma gli uomini d'arme dello zio, in massima parte anziani che da molti anni non prendevano più le armi in mano, erano abituati a una vita comoda. E il conte non aveva alcuna intenzione di ingaggiare altri uomini, perché preferiva che il suo oro facesse la muffa. Perciò, benché Joscelyn cercasse in tutti i modi di far rivivere lo spirito guerriero negli uomini di cui disponeva, questi non si battevano con lui con la giusta foga e, quando si scontravano tra loro, lo facevano stentatamente. Soltanto i due compagni che si era portato dietro da Berat dimostravano un certo entusiasmo, però lui li aveva affrontati tante di quelle volte da conoscere ogni loro mossa, così come i due conoscevano le sue. Stava sprecando il proprio tempo e ne era consapevole, quindi pregava fervidamente che lo zio morisse. Era quello l'unico motivo per cui Joscelyn restava a Berat, per essere lì pronto a ereditare le favolose ricchezze che, a detta di tutti, erano ammassate nei sotterranei del castello e che lui, non appena avesse potuto disporne, avrebbe immediatamente speso, perdio! E che bel rogo avrebbe fatto degli antichi libri e documenti. Le fiamme sarebbero state viste fin da Tolosa! Quanto alla contessa, la quinta moglie dello zio, tenuta più o meno reclusa nella torre meridionale del castello affinché il conte non dovesse nutrire neppure il minimo dubbio sulla paternità di un figlio, se mai lei l'avesse concepito, Joscelyn l'avrebbe seminata a dovere, poi avrebbe rispedito a calci quella grassa sgualdrina nelle fogne da cui era venuta.

A volte sognava di uccidere lo zio, ma sapeva che le conseguenze sarebbero state inevitabilmente spiacevoli, quindi aspettava, consapevole che il vecchio non sarebbe campato ancora a lungo. E, mentre Joscelyn sognava l'eredità, il conte sognava il Graal. Aveva deciso di cercarlo nei ruderi del castello e, poiché la scatola era stata trovata nella cappella, aveva ordinato a una dozzina di servi di sollevare le antiche pietre del pavimento per esplorare la sottostante cripta, dove, come si aspettava, furono scoperte alcune tombe. I pesanti feretri, composti da tre casse messe una dentro l'altra, furono estratti dalle loro nicchie e aperti. All'interno delle casse esterne c'erano, come di consueto, bare rivestite di piombo, che furono squarciate a colpi d'ascia; dopo di che lo strato di metallo fu asportato e caricato su un carretto per essere portato a Berat, ma era dai contenitori più interni che il conte si aspettava un più ricco bottino. Quando questi, che come sempre erano di legno di olmo, furono fatti a

pezzi, si videro scheletri, gialli e rinsecchiti, con le ossa delle dita unite in punta in gesto di preghiera, e in alcuni furono rinvenuti tesori. Qualche donna era stata infatti sepolta con collane e braccialetti, e il conte strappò i sudari essiccati per impadronirsi di quelle gioie, senza però trovare il Graal. C'erano soltanto teschi e resti di pelle scuri come antiche pergamene. Una donna aveva ancora lunghi capelli biondi e il conte ne restò meravigliato. «Chissà se era graziosa», disse a padre Roubert. Parlava con voce nasale e starnutiva in continuazione.

«Sta attendendo il giorno del giudizio», replicò aspramente il frate, che disapprovava la profanazione di quelle tombe.

«Doveva essere giovane», continuò il conte, fissando i capelli della morta, ma, non appena cercò di estrarre dalla bara le belle trecce, queste si polverizzarono. Nel feretro di un bambino c'era una vecchia scacchiera, con una cerniera centrale che permetteva di piegarla in due e ridurla a una sottile scatola. Invece dei quadrati neri, com'erano nelle scacchiere che venivano usate a Berat, c'erano lievi affossamenti, cosa che attirò la stupita attenzione del conte, ma molto più interessante risultò ai suoi occhi la manciata di antiche monete messe nel contenitore al posto degli scacchi. Portavano incisa la testa di Ferdinando, primo re di Castiglia, e la loro bellezza lasciò il conte a bocca aperta. «Sono vecchie di trecento anni!» disse a padre Roubert, poi le intascò e ordinò ai servi di smantellare un altro loculo. Gli scheletri, dopo che erano stati perquisiti, furono rimessi nelle bare di legno e nei vani in cui erano stati trovati, in attesa del giorno della resurrezione della carne. A ogni nuova sepoltura padre Roubert recitava una preghiera e qualcosa nel suo tono di voce irritava il conte, perché capiva l'implicita critica.

Il terzo giorno, quando tutti i feretri erano stati passati al setaccio e in nessuno era stato scoperto lo sfuggente Graal, il conte ordinò ai suoi servi di scavare nello spazio sottostante l'abside, dove un tempo si trovava l'altare. Sulle prime parve che non ci fosse nulla al di fuori dello strato di terra che ricopriva la nuda roccia della rupe sulla quale era stato edificato il castello, ma a un tratto, proprio quando il conte stava per perdere ogni speranza, uno dei servi estrasse uno scrigno d'argento. Il conte, tutto infagottato per vincere il freddo, si sentiva debole. Continuava a starnutire, aveva il naso che gli colava e doleva, e gli occhi rossi, ma alla vista di quel contenitore brunito dimenticò ogni suo fastidio. Strappò lo scrigno dalle mani del servo e si precipitò all'aperto, alla luce del giorno, dove con la

punta del suo pugnale ruppe la chiusura. All'interno trovò una piuma. Una semplice piuma, ormai ingiallita, ma che in origine doveva essere stata bianca, e il conte decise che doveva essere stata strappata all'ala di un'oca. «Perché seppellire una piuma?» chiese a padre Roubert.

«Secondo la leggenda, san Cerusico avrebbe curato da queste parti l'ala di un angelo», spiegò il domenicano, dando un'occhiata alla piuma.

«Ma certo!» esclamò il conte e si disse che ciò spiegava la sfumatura giallognola: l'ala doveva avere il colore dell'oro. «La piuma di un angelo!» aggiunse con una punta di timore reverenziale.

«La piuma di un cigno, molto più probabilmente», tagliò corto padre Roubert.

Il conte esaminò lo scrigno d'argento, annerito dalla terra. «Questo potrebbe essere un angelo», disse, indicando un fregio di metallo brunito.

«È altrettanto possibile che non lo sia.»

«Non mi state aiutando molto, Roubert.»

«Ogni notte prego che la vostra ricerca abbia successo, ma mi preoccupo anche della vostra salute», replicò seccamente il frate.

«Ho soltanto il naso tappato», ribatté il conte, anche se aveva il sospetto che fosse qualcosa di peggio. Gli girava la testa, gli dolevano le giunture, ma tutti quei fastidi sarebbero sicuramente svaniti se lui avesse trovato il Graal. «La piuma di un angelo!» ripeté, estasiato. «È un miracolo! O, quanto meno, un segno.» A quel punto si verificò un altro miracolo, perché il servo che aveva trovato lo scrigno d'argento annunciò che dietro il duro strato di terra c'era un muro. Il conte affidò alle mani di padre Roubert la scatola d'argento con la sua angelica piuma e corse ad arrampicarsi sul cumulo di terra smossa per esaminare di persona quel muro. Ne era visibile soltanto un pezzetto, ma questo era fatto di blocchi di pietra ben squadrati e il conte, quando afferrò la vanga del servo e la picchiò contro le pietre, si convinse di sentire rumore di vuoto. «Portatelo alla luce», ordinò, in preda all'eccitazione, «liberatelo dalla terra!» Sorrise a padre Roubert con aria trionfante. «Ci siamo! Lo so!»

Ma padre Roubert, invece di condividere l'entusiasmo per quel muro interrato, stava fissando Joscelyn che, vestito della sua più bella armatura da torneo, si era portato con il cavallo sopra di loro, sul limitare della cripta a cielo aperto.

«Si vede una colonna di fumo nella vallata adiacente», li informò Joscelyn.

Il conte, seppure restio ad allontanarsi da quel muro, si arrampicò su una scala a pioli e guardò a ovest dove, nel cielo pallido, una spirale di fumo grigiastro si stendeva verso sud. Sembrava spuntare proprio al di là della più vicina cresta. «Che siano gli inglesi?» si chiese, meravigliato.

«Chi altri?» ribatté Joscelyn. I suoi uomini d'arme erano riuniti ai piedi del sentiero che si inerpicava verso il castello. Indossavano l'armatura ed erano pronti a combattere. «Potremmo arrivare laggiù entro un'ora», continuò Joscelyn, «e li coglieremmo di sorpresa.»

«Gli arcieri», l'ammonì il conte, poi starnutì e subito dopo ansimò, come se gli mancasse il fiato.

Padre Roubert lo fissava attentamente. Pensò che il vecchio stesse covando la febbre, ma che se l'era cercato, quel malanno, per l'ostinazione con cui aveva preteso quello scavo nonostante il vento gelido.

«Gli arcieri», ripeté il conte, con gli occhi umidi. «Devi agire con cautela. Non è il caso di prendere gli arcieri inglesi alla leggera.»

Joscelyn parve esasperato, ma fu padre Roubert a replicare all'avvertimento del conte. «Sappiamo che si spostano a piccoli gruppi, milord, lasciando parecchi arcieri a difesa della loro fortezza. Laggiù potrebbero essere soltanto una dozzina, quei furfanti.»

«E a noi potrebbe non capitare più una simile opportunità», aggiunse Joscelyn.

«Non abbiamo molti uomini», ribatté il conte in tono dubbioso.

E chi, si chiese Joscelyn, ne era responsabile? Lui gliel'aveva detto, allo zio, di portarsi appresso più di trenta uomini d'arme, ma il vecchio sciocco aveva continuato a sostenere che bastavano e avanzavano. Adesso il conte, che continuava a fissare il pezzo di muro sporco di terra scoperto alla fine della cripta, si sentiva sopraffare dai timori. «Trenta uomini saranno sufficienti, se i nemici sono pochi», ribadì Joscelyn.

Padre Roubert osservava il fumo. «Non è questo lo scopo per cui vengono accesi i fuochi, milord?» chiese. «Per farci sapere che il nemico è abbastanza vicino da poter essere attaccato?» In effetti, era quello uno dei motivi dell'accensione di quei roghi, ma il conte desiderò che Sir Henri Courtois, il capo delle sue milizie, fosse lì a consigliarlo. «Se i nemici sono in numero ridotto», proseguì padre Roubert, «trenta uomini d'arme basteranno a sopraffarli.»

Il conte, avendo ormai capito che non avrebbe potuto esaminare in pace il misterioso muro se non avesse dato il proprio consenso alla spedizione,

assentì. «Sta' attento, però!» ordinò al nipote. «Prima di tutto devi compiere una ricognizione! Ricorda il consiglio di Vegezio!» Joscelyn non aveva mai sentito parlare di Vegezio, perciò gli sarebbe riuscito difficile ricordarne i consigli, sospetto che dovette balenare nella mente del conte, tanto da fargli venire un'idea improvvisa. «Prendi con te padre Roubert, e ti dirà lui se è opportuno o no attaccare. Mi hai capito bene, Joscelyn? Padre Roubert ti consiglierà e tu dovrai tenere conto delle sue parole.» Quell'espediente offriva due vantaggi. Il primo, che il frate, da quell'uomo sensato e scaltro che era, non avrebbe permesso a quella testa calda di Joscelyn di compiere qualche folle azione; il secondo, ancora migliore, che in tal modo il conte si liberava della deprimente presenza del domenicano. «Devi essere di ritorno all'imbrunire», ordinò, «e tieni bene a mente Vegezio. Soprattutto tieni a mente Vegezio!» Quelle ultime parole furono pronunciate frettolosamente, mentre lui ridiscendeva goffamente la scala a pioli.

Joscelyn lanciò al frate un'occhiata cupa. Gli uomini di Chiesa non gli piacevano e padre Roubert ancora meno, ma, se la compagnia del religioso era lo scotto da pagare per poter uccidere gli inglesi, tanto valeva mettersi l'animo in pace. «Avete un cavallo, padre?» gli domandò.

«Sì, milord.»

«Allora andate a prenderlo.» Joscelyn voltò il proprio destriero e tornò in fondo alla valle. «Voglio gli arcieri vivi!» ordinò ai suoi uomini dopo averli raggiunti. «Vivi, per poterci dividere la taglia.» Poi avrebbero mozzato le dita e cavato gli occhi a quei dannati inglesi, e infine li avrebbero fatti morire tra le fiamme. Joscelyn, mentre guidava i suoi uomini verso ovest, continuava a sognare a occhi aperti tutte quelle cose. Avrebbe voluto procedere più speditamente, per raggiungere la vicina valle prima che gli inglesi se ne allontanassero, ma gli uomini d'arme in tenuta da combattimento non riuscivano a muoversi in fretta. Alcuni dei cavalli, come pure quello di Joscelyn, avevano gualdrappe di cuoio e maglia di ferro, il cui peso era già notevole, e, se a questo si fosse aggiunto quello della corazza del cavaliere, al momento di lanciarsi alla carica sarebbero stati sfiniti, perciò dovevano avanzare a sella vuota. Qualche uomo d'arme aveva con sé il proprio scudiero, una sorta di servo che si tirava dietro un cavallo da soma carico di fasci di ingombranti lance. In guerra gli uomini d'arme non galoppavano, ma procedevano pesantemente e piano, come tanti buoi.

«Terrete a mente il consiglio di vostro zio, milord?» chiese padre Roubert a Joscelyn. Parlava per nascondere il proprio nervosismo. Il frate, che normalmente era un uomo serio e controllato, molto consapevole della propria dignità faticosamente conquistata, si trovava in quel momento in un terreno che non gli era familiare, pericoloso ma eccitante.

«Il consiglio di mio zio è stato quello di ascoltare voi», rispose cupamente Joscelyn. «Perciò ditemi, prete, siete esperto di combattimenti?»

«Ho letto Vegezio», replicò pomposamente padre Roubert.

«E chi diavolo sarebbe, costui?»

«Un romano, milord, considerato a tutt'oggi una suprema autorità in fatto di questioni militari. Ha scritto un trattato che si chiama *Epitoma rei militaris,* cioè compendio dell'arte della guerra.»

«E che cosa insegna quest'arte?» chiese Joscelyn in tono sarcastico.

«Principalmente, se ricordo bene, di tenere d'occhio le ali dello schieramento nemico, per una manovra a tenaglia, e di non attaccare mai, per nessun motivo, senza aver effettuato prima un'attenta ricognizione.»

Joscelyn, con il grande elmo da torneo appeso al pomo della sella, si chinò a guardare la piccola giumenta del frate. «Voi montate il cavallo più leggero, padre, perciò potete compierla voi, questa ricognizione», disse con aria divertita.

«Io!» Padre Roubert era sconvolto.

«Andate avanti a vedere che cosa stanno facendo quei bastardi, poi tornate a riferircelo. Ci si aspetta da voi che mi consigliate, non è così? Quali consigli potete darmi se non avete compiuto una perlustrazione? Non è questo ciò che suggerisce quel vostro Vegetale? Non subito, idiota!» Urlò le ultime parole, perché padre Roubert gli aveva prontamente obbedito e, spronata la giumenta, si stava allontanando. «Non sono qui», continuò Joscelyn, «ma nella prossima valle.» Indicò con la testa il fumo che sembrava farsi sempre più denso. «Non muovetevi finché non avremo raggiunto gli alberi sul lato estremo della collina.»

In realtà si scorgeva già a occhio nudo una manciata di cavalieri sulla sommità spoglia dell'altura, ma quegli uomini erano troppo lontani e, non appena videro a loro volta il gruppo degli armigeri del conte, si voltarono e fuggirono. *Coredors,* molto probabilmente, pensò Joscelyn. Era noto a tutti come quei banditi seguissero le orme degli inglesi nella speranza di guadagnare le taglie promesse dal conte per ogni arciere catturato vivo,

anche se Joscelyn riteneva che l'unica ricompensa da concedere a un *coredor* fosse una lenta impiccagione.

Quando Joscelyn raggiunse la cresta, dei *coredors* non c'era più traccia. Lui poteva ormai vedere sotto di sé gran parte della vallata, da Masseube a nord fino alla strada diretta a sud verso l'alta catena dei Pirenei. La colonna di fumo era proprio davanti, ma il villaggio saccheggiato dagli inglesi era nascosto dagli alberi, così Joscelyn ordinò al frate di partire in perlustrazione e, per non mandarlo completamente allo sbaraglio, ordinò ai due uomini d'arme che costituivano la sua scorta privata di accompagnarlo.

Aveva quasi raggiunto con il resto del gruppo il fondo-valle quando vide tornare il domenicano.

Padre Roubert era eccitato. «Non ci hanno visti e non sanno che siamo qui», riferì.

«Potete asserirlo con sicurezza?» chiese Joscelyn.

Il frate annuì. In lui la dignità aveva lasciato il posto a un improvviso e insospettato entusiasmo bellico. «La strada che porta al villaggio, milord, passa in mezzo agli alberi, che nascondono alla vista chi la percorre. Il bosco si dirada solo quando la strada dista non più di un centinaio di passi dal fiume e questo si può attraversare a guado, perché l'acqua è poco profonda. Ho visto alcuni uomini portare al villaggio fasci di rami di castagno.»

«E gli inglesi li lasciano fare?»

«Gli inglesi, milord, stanno rovistando in un tumulo funebre in mezzo alle case. Apparentemente non sono più di dodici. Il villaggio si trova a un altro centinaio di passi al di là del guado.» Padre Roubert era fiero di quel suo rapporto, che considerava dettagliato e preciso, frutto di una ricognizione che avrebbe riscosso le lodi di Vegezio in persona. «Potete avvicinarvi senza essere visti fino a circa duecento passi dal villaggio e armarvi con tranquillità prima di attaccare», concluse.

Era effettivamente un ottimo rapporto e Joscelyn lanciò un'occhiata interrogativa ai suoi due uomini d'arme, i quali chinarono il capo, in segno di assenso. Uno di loro, un parigino chiamato Villesisle, sorrise. «Sono pronti per essere macellati», disse.

«Arcieri?» chiese Joscelyn.

«Ne abbiamo visti solo due», riferì Villesisle.

Padre Roubert aveva tenuto per ultima l'informazione più succosa. «Ma uno dei due, milord, è la beghina!» esclamò, eccitato.

«La giovane eretica?»

«Perciò Dio sarà con noi!» proruppe con veemenza padre Roubert.

Joscelyn sorrise. «Dunque, padre Roubert, che cosa ci suggerite di fare?»

«Di attaccare!» esclamò il domenicano. «Attaccare! E che Dio ci conceda una trionfale vittoria!» Anche se di natura era un uomo prudente, alla vista di Geneviève il frate si era sentito fremere dalla voglia di combattere.

Joscelyn, quando raggiunse il limitare del bosco a fondo-valle, vide che tutto sembrava rispecchiare esattamente la situazione che il domenicano aveva anticipato. Al di là del fiume gli inglesi, apparentemente ignari della presenza dei nemici, non avevano sistemato nessuna sentinella di guardia alla strada che scendeva dall'altura e stavano invece scavando il grosso mucchio di terra al centro del villaggio. Joscelyn non vide più di dieci uomini e quella sola donna. Smontò un attimo di sella e si fece stringere le fibbie dell'armatura dallo scudiero, poi rimontò pesantemente a cavallo e si infilò il grande elmo da torneo con la sua piuma gialla e rossa, l'imbottitura di cuoio e le fessure per gli occhi a forma di croce. Infilò il braccio sinistro nelle corregge di cuoio dello scudo, si assicurò che la spada potesse uscire senza intoppi dal fodero e impugnò la lancia. Questa, di legno di frassino, era lunga sedici piedi e dipinta con un motivo spiraliforme giallo e rosso, i colori della signoria di Béziers. Lance simili avevano sconfitto i migliori cavalieri nei tornei d'Europa e quella avrebbe compiuto l'opera di Dio. Intanto anche gli altri uomini si munivano di lancia, alcune dipinte con i colori di Berat, che erano l'arancione e il bianco. La lunghezza della maggior parte di quelle aste non superava i tredici o quattordici piedi, perché nessuno degli armigeri di Berat aveva la forza per impugnare una lancia lunga come quelle che Joscelyn usava nei tornei. Gli scudieri sguainarono la propria spada. Le visiere degli elmi furono abbassate, riducendo il mondo a vivide fessure di luce solare. Il destriero di Joscelyn, avendo capito che si stava per ingaggiare battaglia, scalpitava già. Tutto era pronto, gli ignari inglesi non si rendevano conto del pericolo e Joscelyn, finalmente, si era sciolto dalle briglie dello zio.

Così, con i suoi uomini d'arme strettamente raggruppati ai suoi fianchi e con la preghiera di padre Roubert che gli riecheggiava in testa, partì alla carica.

Gaspard pensò che la mano del Signore si fosse posata su di lui perché, quando tentò per la prima volta di versare l'oro nella delicata matrice che aveva contenuto in precedenza il modello in cera del suo calice per la messa, l'operazione riuscì. Aveva detto alla sua donna, Yvette, di non avere neppure la certezza che ne venisse fuori qualcosa, perché i dettagli filigranati erano così sottili da fargli dubitare che l'oro fuso riuscisse a riempire ogni angolo dello stampo, ma, dopo aver spezzato il blocco di argilla cotta, con il cuore che gli batteva forte, si accorse che quanto lui aveva creato con la cera era stato riprodotto in modo quasi perfetto. Solo uno o due dettagli erano risultati informi e in alcuni punti l'oro non era riuscito a adattarsi esattamente alla piega di una foglia o alla spina di un rovo, ma quei difetti furono rapidamente aggiustati. Gaspard, dopo aver limato i bordi ruvidi, lucidò il calice e, per farlo, impiegò una settimana, al termine della quale non comunicò a Charles Bessières di aver finito, ma sostenne invece di dover lavorare ancora, perché la verità era che non se la sentiva di staccarsi da quello splendido oggetto da lui creato. Era convinto che fosse il più bel pezzo di oreficeria mai venuto alla luce.

Aggiunse così alla coppa un coperchio. Lo fece conico, come la copertura di un fonte battesimale, e sulla sommità mise una croce, sul bordo inserì una serie di perle e sulla superficie curva disegnò i simboli dei quattro evangelisti. Un leone per Marco, un bue per Luca, un angelo per Matteo e un'aquila per Giovanni. Anche la fusione in oro di quel pezzo, che era meno elaborato del calice, riuscì perfettamente. Gaspard lo limò e lucidò, poi riunì il tutto: il reggicoppa in oro, l'antica coppa di vetro verde e il nuovo coperchio ornato di perle. «Riferite al cardinale», disse a Charles Bessières, mentre quello squisito capolavoro veniva avvolto in teli di stoffa e paglia, e ogni pezzo inserito in una scatola, «che le perle stanno a indicare le lacrime della madre di Cristo.»

Che cosa significassero quelle perle era un particolare che lasciò indifferente Charles Bessières, il quale tuttavia dovette ammettere a malincuore che il calice era splendido. «Se mio fratello ne sarà soddisfatto, sarai ricompensato e rimesso in libertà», disse all'artigiano.

«Potremo andare a Parigi?» chiese ansiosamente Gaspard.

«Potrai andare dove ti pare e piace», mentì Charles, «ma dovrai aspettare che te lo dica io.» Ordinò ai suoi uomini di fare un'attenta guardia a Gaspard e Yvette, finché lui non fosse tornato, quindi portò il calice al fratello, a Parigi.

Il cardinale, quando i tre pezzi furono liberati dagli involucri e riuniti insieme, si strinse le mani sul petto e si limitò a fissarli. Rimase a lungo in silenzio, poi si chinò e scrutò l'antica coppa di vetro. «Non pare anche a te, Charles, che anche questa mandi bagliori dorati?» chiese.

«Non ho guardato», fu la sgarbata risposta.

Il cardinale tolse cautamente il coperchio, poi sollevò la vecchia coppa di vetro dal suo aureo sostegno e la portò alla luce, dove poté vedere che Gaspard, in un attimo di genio inconsapevole, aveva messo attorno alla coppa uno strato quasi invisibile di foglia d'oro, cosicché quel banale vetro aveva assunto una celestiale sfumatura dorata. «Secondo la leggenda, il vero Graal diventa d'oro quando vi si versa il vino che simboleggia il sangue di Cristo», disse al fratello. «Con questa sembrerà che ciò avvenga.»

«Dunque ti piace?»

Il cardinale tornò a riunire i tre pezzi. «È un capolavoro», mormorò con una punta di venerazione nella voce. «Un miracolo.» Continuava a fissarlo. Il risultato superava di due volte le sue aspettative. Era così straordinario da fargli dimenticare per un breve istante le sue mire al trono pontificio. «Forse, Charles», aggiunse, con una sorta di timore reverenziale, «forse è il vero Graal! Forse la coppa che ho comprato era quella autentica. Forse è stato Dio a guidarmi!»

«Questo significa che posso uccidere Gaspard?» chiese Charles, che non si lasciava commuovere dalla bellezza di quel calice.

«Anche la sua donna», rispose il cardinale, senza distogliere lo sguardo da quel fantastico oggetto. «Sì, fallo. Poi parti per il meridione. Va' a Berat, a sud di Tolosa.»

«Berat?» Charles non aveva mai sentito menzionare quel luogo.

Il cardinale sorrise. «L'arciere inglese si è fatto vivo. Me l'aspettavo! Quel furfante si è recato con un piccolo gruppo di armati a Castillon d'Arbizon, che mi dicono sia nei pressi di Berat. È un frutto maturo, pronto da cogliere, perciò sto per fargli piombare addosso Guy Vexille, che tu, Charles, dovrai seguire da vicino.»

«Non ti fidi di lui?»

«No, ovviamente. Finge lealtà nei miei confronti, ma non è un uomo che si trovi a suo agio nel servire un padrone, chiunque questo sia.» Il cardinale sollevò di nuovo il calice, lo fissò con reverenza, poi lo rimise nel contenitore pieno di segatura in cui gli era stato consegnato. «Porterai

questo con te.»

«Questo!» Charles parve sconcertato. «In nome di Dio, che cosa me ne faccio?»

«È una responsabilità gravosa», replicò il cardinale, porgendo la scatola al fratello, «ma la leggenda vuole che il Graal fosse in mano ai catari, perciò dove può essere ritrovato se non nei pressi dell'ultima roccaforte di quegli eretici?»

Charles era confuso. «Vuoi che io finga di scoprirlo?»

Il cardinale si avvicinò a un inginocchiatoio e vi si inginocchiò. «Il Santo Padre non è più tanto giovane», disse in tono devoto. In realtà, Clemente VI aveva soltanto cinquantasei anni, appena otto più del cardinale, ma ciò non impediva a Louis Bessières di tormentarsi all'idea che il papa potesse morire improvvisamente e che un nuovo successore venisse scelto prima che lui avesse la possibilità di pretendere, grazie al Graal, di occupare il soglio pontificio. «Non abbiamo tempo da perdere, perciò ho bisogno del Graal.» Si interruppe. «Ne ho bisogno subito! Ma Vexille, se viene a sapere dell'esistenza del calice di Gaspard, cercherà di sottrartelo, perciò tu dovrai ucciderlo non appena lui avrà compiuto il suo dovere. E il suo dovere consiste nel trovare il cugino, l'arciere inglese; dopo di che tu lo ucciderai e farai parlare quell'arciere. Strappagli la pelle dalla carne, un pollice alla volta, e cospargilo di sale: parlerà. Quando ti avrà detto tutto ciò che sa del Graal, uccidi pure lui.»

«Ma l'abbiamo, il Graal», replicò il fratello, mostrandogli la scatola.

«Io parlo di quello vero, Charles», disse pazientemente il cardinale, «e, se esiste realmente e l'inglese ci rivela dove si trova, non avremo più bisogno di quello che hai in mano, non credi? Ma se l'inglese è un pozzo asciutto, annuncerai che lui ti ha dato questo Graal. Lo porterai a Parigi, dove intoneremo un *Te Deum,* e, nel giro di un paio d'anni al massimo, tu e io avremo una nuova dimora ad Avignone. Poi, al momento opportuno, trasferiremo a Parigi la sede del papato e il mondo intero rimarrà incantato davanti a noi.»

Charles meditò sugli ordini che il fratello gli aveva impartito e li trovò inutilmente complessi. «Perché non lo mostriamo qui, il Graal?»

«Se lo scoprissi a Parigi, nessuno mi crederebbe», rispose il cardinale, con lo sguardo fisso su un crocifisso d'avorio appeso alla parete. «Tutti penserebbero che è un frutto delle mie ambizioni. No, deve venire da un luogo lontano ed essere preceduto dalle voci sulla sua scoperta, in modo

che la gente si inginocchi in strada per dargli il benvenuto.»

Quella era una cosa che Charles riusciva a comprendere. «Ma perché non uccidiamo subito Vexille?»

«Perché anela a trovare il vero Graal e, se il sacro calice esiste realmente, io lo voglio. Tutti sanno che è un Vexille e che un tempo la sua famiglia possedeva il Graal, perciò la scoperta sarà ancora più convincente se ci sarà lui di mezzo. E c'è anche un altro motivo. È di nobili natali. Può comandare un piccolo esercito, una milizia di cui ci sarà bisogno per riuscire a stanare l'inglese. Credi che quarantasette tra cavalieri e uomini d'arme seguirebbero te?» Il cardinale aveva raggruppato quei guerrieri scegliendoli tra i suoi vassalli, i feudatari che governavano le terre lasciate in eredità alla Chiesa dagli effettivi proprietari che speravano in tal modo di ottenere il perdono dei loro peccati. Quell'esercito sarebbe costato caro al cardinale, perché per un anno a partire da quel momento i feudatari non avrebbero pagato più alcuna decima. «Tu e io veniamo dalle fogne, Charles», aggiunse il cardinale, «e gli uomini d'arme ti disprezzerebbero.»

«Devono essere un centinaio i signori impegnati nella ricerca del tuo Graal», commentò Charles.

«Di' piuttosto migliaia e migliaia», convenne pacatamente il cardinale, «ma, se riuscissero a trovarlo, lo consegnerebbero al loro re e quello sciocco se lo farebbe strappare dagli inglesi. Vexille, ammesso che possa essere di qualcuno, è mio, tuttavia so benissimo come si comporterebbe se riuscisse a scovare il Graal: lo ruberebbe. Perciò dovrai ucciderlo prima che ne abbia la possibilità.»

«Non sarà facile eliminarlo», si preoccupò il fratello.

«Per questo mando te, Charles. E quei tagliagole dei tuoi compagni. Non deludermi.»

Quella sera Charles confezionò un nuovo ricettacolo per il falso Graal: un tubo di cuoio, simile alla faretra in cui i balestrieri tenevano le loro quadrelle. Vi infilò il prezioso calice, riempì gli spazi vuoti con lino e segatura, e sigillò con la cera il coperchio del tubo.

Il giorno seguente, Gaspard ottenne la sua libertà. Un pugnale gli fu piantato nel ventre e fatto risalire verso l'alto, così da provocare una morte lenta in una pozza di sangue. Yvette, dopo aver urlato talmente forte da restare rauca e annaspare in cerca d'aria, non oppose resistenza quando Charles la denudò, stracciandole l'abito con la lama. Dieci minuti dopo, quale segno di gratitudine per ciò che lei gli aveva appena fatto provare,

Charles Bessières le concesse una morte rapida.

Poi la torre fu ermeticamente chiusa.

E Charles Bessières, con la faretra da balestriere assicurata al fianco, si avviò con i suoi scherani verso sud.

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen.» Thomas, dopo aver pronunciato a voce alta quelle parole, si fece il segno della croce. Ma per qualche strano motivo la preghiera non gli parve sufficiente. Così sguainò la spada, la sollevò tenendola per la lama, in modo che l'elsa sembrasse una croce, e si piegò su un ginocchio. Ripeté le parole in latino: «*In nomine Patris, et Filli, et Spiritus Sancii, amen*». Che Dio mi conceda salva la vita, pensò, cercando di rammentarsi quando fosse stata l'ultima volta in cui si era confessato.

Sir Guillaume fu divertito da tanta devozione. «Non avevi detto che erano in pochi, o sbaglio?»

«Sono in pochi», replicò Thomas, alzandosi e riponendo la spada nel fodero. «Ma non fa male pregare prima di un combattimento.»

Sir Guillaume si fece un frettoloso segno della croce, poi sputò. «Se sono in pochi, quei bastardi, li sterminereMo», sibilò.

Sempre che i bastardi stessero effettivamente arrivando. Thomas si chiese se i cavalieri non avessero invece deciso di ripiegare in direzione di Astarac. Chi fossero, non lo sapeva, così come non poteva dire se si trattasse proprio di nemici. Certamente non venivano da Berat, che si trovava a nord, perché stavano arrivando da est, ma una cosa era certa: erano numericamente inferiori. Lui e Sir Guillaume comandavano venti arcieri e quarantadue uomini d'arme, mentre i nuovi arrivati gli erano sembrati, al primo colpo d'occhio, meno della metà. Molti dei nuovi armigeri di Thomas erano *routiers* che si erano uniti alla guarnigione di Castillon d'Arbizon per avere l'opportunità di procurarsi un bel bottino e gioivano all'idea di una scaramuccia che permettesse loro di impadronirsi di cavalli, armi e armature e anche, forse, di catturare prigionieri che valevano un ricco riscatto.

«Sei sicuro che non fossero *coredors?*» gli chiese Sir Guillaume.

«Lo escludo», rispose Thomas, più che convinto. Gli uomini che aveva scorto dalla cima dell'altura erano troppo ben armati, avevano armature troppo lussuose e montavano destrieri troppo belli per essere semplici banditi. «Portavano un vessillo, ma non sono riuscito a vederlo

chiaramente», aggiunse. «Era afflosciato.»

«Che fossero *routiers,* magari?» suggerì Sir Guillaume.

Thomas scosse la testa. Non riusciva a capire per quale motivo una banda di *routiers* avrebbe dovuto trovarsi in quella landa desolata o procedere sotto un vessillo. Gli uomini che aveva visto sembravano piuttosto soldati intenti a pattugliare la zona e, prima di voltarsi e tornare in tutta fretta al villaggio, aveva chiaramente notato i fasci di lance sui cavalli da soma. I *routiers* non caricavano lance sui loro ronzini, bensì mucchi di indumenti e altri loro averi. «Credo piuttosto che Berat abbia mandato un gruppo di uomini ad Astarac, avendo appreso che noi l'avevamo saccheggiata», azzardò. «Nella convinzione, forse, che ci saremmo tornati per una seconda razzia.»

«Sono dunque nemici?»

«Abbiamo qualche amico da queste parti?» fu il commento di Thomas.

Sir Guillaume sorrise. «Ti è parso che fossero una ventina?»

«Forse qualcuno di più, ma non oltre trenta», rispose Thomas.

«Potrebbe essertene sfuggito qualcuno?»

«Lo scopriremo ben presto, non ti pare?» replicò Thomas. «Ammesso che vengano.»

«Balestrieri?»

«Non ne ho visti.»

«Speriamo che siano diretti qui», si augurò Sir Guillaume con aria famelica. Non c'era uomo che desiderasse più di lui di arricchirsi. Aveva bisogno di denaro sonante, e in grande quantità, per poter riavere il suo feudo normanno con la forza delle armi e della corruzione. «Non potrebbe essere tuo cugino?» suggerì.

«Cristo santo!» esclamò Thomas. «Non ci avevo pensato», e istintivamente spinse indietro la mano e toccò il suo arco di tasso, perché il semplice accenno al cugino evocava l'idea del male. Poi provò un empito di eccitazione al pensiero che potesse trattarsi effettivamente di Guy Vexille, che stava per cadere inconsapevolmente in trappola.

«Se è Vexille», continuò Sir Guillaume, toccandosi l'orrenda cicatrice che gli sfigurava il volto, «lascia che sia io a ucciderlo.»

«Lo voglio vivo», affermò Thomas. «Vivo.»

«E' meglio che tu lo dica anche a Robbie, perché non vede l'ora di farlo fuori», replicò Sir Guillaume. Robbie voleva vendicarsi della morte del fratello.

«Forse non è lui», tagliò corto Thomas, che tuttavia si augurava con tutto il cuore che fosse davvero il cugino e lo desiderava tanto più in quel momento perché il combattimento che si preannunciava prometteva di trasformarsi in una pesante sconfitta per i nemici. I cavalieri potevano raggiungere il villaggio solo passando per il guado, a meno che non scegliessero di risalire o ridiscendere il corso del fiume sino a trovare un altro punto in cui fosse possibile attraversarlo, ma, come aveva rivelato un uomo del posto, sotto la minaccia di una spada puntata contro gli occhi della figlioletta, in un raggio di cinque miglia non c'era nessun altro passaggio o ponte. Perciò i cavalieri sarebbero stati costretti ad avanzare da quel guado verso il centro abitato e, quando avessero messo piede sul terreno erboso che si stendeva tra l'uno e l'altro, sarebbero morti.

Quindici uomini d'arme avrebbero sbarrato la strada del villaggio. Al momento erano nascosti nel cortile di una ricca abitazione, ma sarebbero balzati fuori non appena i nemici avessero superato il guado. Per ostacolare ulteriormente la loro avanzata, Sir Guillaume aveva fatto requisire un carro agricolo da spingere al momento giusto in mezzo alla strada. In realtà, Thomas prevedeva che i quindici uomini non sarebbero stati costretti a combattere perché aveva disposto i suoi arcieri da una parte e dall'altra della strada, al di là delle siepi che delimitavano i frutteti. Sarebbero stati loro a compiere la prima strage e avevano avuto tutto il tempo di preparare le loro frecce, infilandone la punta tra le radici delle siepi. A portata di mano tenevano soprattutto quelle dette a coda di rondine, che avevano una piatta cuspide triangolare con profondi intagli alla base, in modo che, una volta piantata nella carne, non fosse possibile estrarla. Gli arcieri affilavano quelle cuspidi sulla cote che tenevano nei borsellini per assicurarsi che fossero taglienti come rasoi. «Niente fretta», ordinò loro Thomas, «aspettate che i nemici raggiungano il segno di marcatura del campo.» Lungo la strada c'era infatti un sasso dipinto di bianco a indicare dove finiva un pascolo e ne cominciava un altro e, non appena i primi cavalieri avessero raggiunto quella pietra, i loro cavalli sarebbero stati colpiti dalle frecce a coda di rondine, fatte apposta per penetrare a fondo nelle carni, provocando terribili ferite e facendo impazzire le bestie dal dolore. Alcuni dei destrieri si sarebbero subito accasciati al suolo, ma altri sarebbero sopravvissuti e, scartando gli animali agonizzanti, avrebbero continuato la carica, portando i nemici più vicini agli arcieri, che a quel punto avrebbero scoccato le loro frecce ad ago.

Queste erano fatte per forare le armature e le migliori avevano le canne fabbricate con due diversi tipi di legno. La parte anteriore dello stelo, lunga sei pollici, non era di normale frassino o pioppo, ma aveva un rivestimento di pesante quercia, fissato con una colla ricavata da zoccoli equini, sul quale era inserita una cuspide d'acciaio lunga quanto il dito medio di un uomo, sottile quanto il mignolo di una donna ed estremamente acuminata in cima. Quella sorta di ago, piantata nel pesante piede di quercia, non aveva posteriormente alcun intaglio; era semplicemente una liscia punta d'acciaio che si apriva la strada nelle cotte di maglia e, se il colpo era tirato diritto, poteva persino forare una corazza. Le cuspidi a coda di rondine venivano utilizzate per uccidere i cavalli, quelle ad ago per uccidere gli uomini. Poiché i cavalieri avrebbero impiegato circa un minuto per andare dal segno di marcatura del campo al limitare del villaggio, i venti arcieri di Thomas avrebbero avuto tutto il tempo per scoccare almeno trecento frecce; e gliene sarebbero rimaste di riserva due volte tanto.

Già molte volte prima di allora Thomas aveva partecipato ad azioni simili. In Bretagna, dove si era fatto le ossa come arciere, si era celato dietro le siepi e aveva contribuito ad annientare decine e decine di nemici. I francesi avevano imparato la dura lezione e avevano cominciato a mandare avanti per primi i balestrieri, ma questi venivano uccisi dalle frecce mentre erano intenti a ricaricare le loro goffe armi e ai cavalieri non restava altra scelta che lanciarsi all'attacco o battere in ritirata. In un caso e nell'altro erano gli arcieri inglesi a restare incontrastati dominatori dei campi di battaglia, perché nessun'altra nazione aveva imparato a usare gli archi di legno di tasso.

Gli arcieri di Thomas, così come gli armigeri guidati da Sir Guillaume, si erano appostati, mentre il resto degli uomini d'arme comandati da Robbie fungeva da specchietto per le allodole. La maggior parte di loro era in bella mostra, dispersa attorno al tumulo che sorgeva a nord della strada del villaggio. Uno o due scavavano, gli altri erano seduti, come se stessero riposando. Un paio manteneva allegro il fuoco di segnalazione, per assicurarsi che il fumo inducesse il nemico ad avanzare. Thomas e Geneviève raggiunsero il tumulo e, mentre la giovinetta aspettava ai piedi di quell'ammasso di terra, Thomas vi salì in cima per dare un'occhiata al profondo scavo voluto da Sir Guillaume. «Vuoto?»

«Un mucchio di ciottoli, ma nessuno era d'oro», rispose Robbie.

«Sai ciò che devi fare?»

Lo scozzese annuì con aria allegra. «Attendere che fra loro regni il caos e a quel punto attaccare.»

«Non intervenire troppo presto, Robbie.»

«Non lo faremo.» A rispondere era stato un certo John Faircloth, un uomo d'arme inglese, molto più vecchio e più esperto di Robbie. E quest'ultimo, sebbene i nobili natali gli consentissero di comandare quella piccola milizia, era sufficientemente accorto da tenere conto dei consigli dell'anziano armigero.

«Non ti lasceremo nelle peste», aggiunse allegramente lo scozzese. I cavalli dei suoi uomini erano legati al di là del tumulo. Non appena il nemico si fosse fatto vedere, tutti loro sarebbero scesi di corsa da quella collinetta e sarebbero montati in sella, poi, quando gli attaccanti fossero stati dispersi e decimati dalle frecce, Robbie e i suoi si sarebbero lanciati al galoppo, portandosi alle spalle del nemico e intrappolandolo.

«E' possibile che stia arrivando mio cugino», disse Thomas. «Non lo so con precisione», aggiunse, «ma non lo posso escludere.»

«Fra me e lui c'è un conto da saldare», replicò lo scozzese, pensando al fratello ucciso da Guy Vexille.

«Lo voglio vivo, Robbie. Lui sa molte cose.»

«Ma quando tu avrai ottenuto le tue risposte, lascia che sia io a tagliargli la gola», proruppe Robbie.

«Prima però dovrà dire tutto ciò che sa», ribadì Thomas, quindi si voltò verso Geneviève che, dai piedi del tumulo, lo stava chiamando.

«Ho visto muoversi qualcosa nel bosco di castagni», gli disse la giovinetta.

«Non vi girate a guardare!» intimò Thomas agli uomini di Robbie che avevano sentito le parole di Geneviève, poi, fingendo un'aria annoiata e stirandosi le membra, si voltò lentamente e fissò il terreno al di là del fiume. Per un attimo non vide altro che due abitanti del villaggio che attraversavano il guado carichi di fasci di rami e per una frazione di secondo credette che fossero loro a essere stati visti da Geneviève, ma poi guardò oltre e scorse tre cavalieri parzialmente nascosti dietro un folto di alberi. I tre erano probabilmente convinti di non poter essere visti, ma Thomas aveva imparato in Bretagna a individuare il pericolo nel fitto dei boschi. «Ci stanno osservando», disse a Robbie. «Manca poco ormai, eh?» Agganciò la corda all'arco.

Robbie fissò i tre cavalieri. «Uno è un frate», disse in tono dubbioso.

Thomas guardò a sua volta. «Ha solo un mantello nero», ribatté. I tre uomini si erano voltati e si stavano allontanando. Ben presto scomparvero nel fitto del bosco.

«E se fosse il conte di Berat?» chiese Robbie.

«Se fosse il conte?» Thomas parve deluso. Desiderava ardentemente che il nemico fosse il cugino.

«Potremmo catturarlo e chiedere un formidabile riscatto», proseguì Robbie.

«Hai ragione.»

«Ti dispiace se resto finché il riscatto non sarà pagato?»

Quella domanda sconcertò Thomas, ormai abituato all'idea che l'amico se ne andasse, abbandonando i suoi uomini per il rancore prodotto dalla gelosia. «Resteresti con noi?»

«Per avere la mia parte di riscatto», rispose Robbie, rabbuiandosi in volto. «Hai qualcosa in contrario?»

«No, no.» Thomas si affrettò a placare la collera dell'amico. «Avrai la tua parte, Robbie.» Pensò che forse avrebbe potuto pagare subito la somma spettante allo scozzese, prendendola dal denaro contante già raccolto, così da permettergli di partire per il suo viaggio d'espiazione, ma si disse che non era quello il momento più opportuno per fargli una simile proposta. «Non attaccare troppo presto», lo ammonì di nuovo, «e che Dio sia con voi.»

«Era ora di impegnarci in un bel combattimento», replicò Robbie, tornato di buon umore. «Non permettere ai tuoi arcieri di uccidere le prede più ricche. Lasciale a noi.»

Thomas sorrise e scese dal tumulo. Agganciò la corda all'arco di Geneviève, poi si incamminò assieme a lei fino al punto in cui erano nascosti Sir Guillaume e i suoi armigeri.

«Manca poco, ragazzi», li avvisò, arrampicandosi sul carro agricolo per sbirciare al di là del muro del cortile. I suoi arcieri erano appostati dietro la siepe di recinzione del frutteto sottostante, ognuno con il proprio arco pronto e la prima freccia a coda di rondine già incoccata.

Lui li raggiunse e attese. L'attesa si prolungò. Il tempo scorreva lentamente, sembrava non passare mai. Dopo un po' Thomas cominciò a dubitare dell'arrivo di un qualsiasi nemico o, peggio ancora, a temere che i cavalieri avessero sospettato l'imboscata e stessero risalendo o scendendo

il fiume per aggirare lui e i suoi uomini e prenderli alle spalle. A preoccuparlo era anche la possibilità che dalla città di Masseube, non poi tanto lontana, arrivassero uomini in armi per scoprire per quale motivo la gente di quel villaggio avesse acceso il fuoco di segnalazione.

Sir Guillaume condivideva le sue ansie. «Dove diavolo sono?» chiese, quando Thomas tornò nel cortile per arrampicarsi di nuovo sul carro, così da poter dare un'occhiata al di là del fiume.

«Dio solo lo sa.» Thomas scrutò a fondo nel bosco di castagni e non notò nulla di allarmante. Le foglie avevano appena cominciato a cambiare colore. Due maiali grufolavano fra i tronchi.

Sir Guillaume indossava un usbergo completo, con la cotta di maglia che lo copriva dalle spalle alle caviglie, e, sopra, portava un pettorale sfregiato, tenuto a posto da un cordone; sull'arto destro aveva un bracciale di ferro e, in testa, una semplice celata. Questa aveva una larga tesa inclinata per deviare all'indietro i fendenti di spada, ma come elmo valeva poco, non avendo la solidità dei migliori elmetti. La maggior parte degli uomini di Thomas indossava armature altrettanto eterogenee, fatte di pezzi razziati qua e là sui campi di battaglia. Nessuno aveva una corazza e tutte le cotte di maglia erano rattoppate, alcune addirittura con giunte di cuoio bollito. E in pochi portavano lo scudo. Quello di Sir Guillaume era fatto di assicelle di legno di salice ricoperte di cuoio, sul quale il suo blasone (tre falchi gialli in campo azzurro) si era così sbiadito da non essere quasi più visibile. Soltanto un altro uomo d'arme aveva lo scudo adorno di uno stemma, che nel suo caso era un'ascia nera in campo bianco, ma lui non aveva idea di che cosa significasse quell'emblema. Aveva tolto lo scudo a un nemico morto durante una scaramuccia nei pressi di Aiguillon, che era uno dei principali avamposti inglesi in Guascogna. «Dev'essere uno scudo inglese», sosteneva. Era un mercenario burgundo che, dopo aver combattuto a fianco dei francesi, aveva perso l'ingaggio a causa della tregua seguita alla resa di Calais e adesso provava un certo sollievo all'idea che gli archi di legno di tasso fossero dalla sua parte. «Conoscete questo stemma?» chiese l'uomo.

«Non l'ho mai visto», rispose Thomas. «Come te lo sei procurato?»

«Piantando la spada nella colonna vertebrale del tizio che lo portava. Sotto la piastra che gli proteggeva la schiena. Le fibbie si erano spezzate e la piastra ondeggiava come un'ala rotta. Cristo, che urlo ha lanciato.»

Sir Guillaume ridacchiò. Estrasse una mezza fetta di pane nero da sotto

il pettorale e ne strappò un pezzo, poi lo morse e subito si lasciò sfuggire un'imprecazione. Sputò una scheggia di granito che doveva essersi staccata dalla pietra con cui al mulino era stato macinato il grano, si toccò il dente rotto e imprecò di nuovo. Thomas rialzò gli occhi e vide che il sole era ormai basso nel cielo. «Torneremo a Castillon d'Arbizon molto tardi», brontolò. «Sarà già buio.»

«Basterà trovare il fiume e seguirlo», osservò Sir Guillaume, poi trasalì, per il dolore al dente. «Cristo, li odio, i denti», si lagnò.

«Ci vogliono i chiodi di garofano», ribatté il burgundo. «Mettetevene qualcuno in bocca. Calmano il dolore.»

Proprio in quel momento i due maiali in fondo al bosco di castagni sollevarono il capo, indugiarono un istante e si mossero pesantemente verso sud, in preda a una goffa frenesia. Qualcosa li aveva messi in allarme e Thomas alzò una mano, in segno d'avvertimento, come se le voci dei suoi compagni potessero disturbare qualche cavaliere in arrivo, e nello stesso istante vide tra gli alberi al di là del fiume un bagliore di luce solare riflessa e capì che a produrlo doveva essere stata la piastra di un'armatura. Saltò giù dal carro. «Abbiamo visite, gli agnellini vengono a farsi trucidare», annunciò.

Raggiunse la propria postazione dietro la siepe e Geneviève gli si mise al fianco, con una freccia già incoccata. Thomas dubitò che riuscisse a colpire qualcuno, ma le sorrise. «Resta nascosta finché i nemici non avranno raggiunto la pietra del campo», le consigliò, poi sbirciò al disopra della siepe.

Eccoli, finalmente, i nemici. Nell'attimo stesso in cui apparvero, Thomas capì che il cugino non era tra loro perché sullo stendardo, pienamente visibile adesso perché chi lo reggeva avanzava al galoppo dagli alberi, era raffigurato lo stemma con il leopardo arancione in campo bianco di Berat, invece dello *yale* dei Vexille. «Tenete giù la testa!» ammonì i suoi uomini mentre cercava di contare i nemici. Venti? Venticinque? Non molti, comunque, e solo i primi dodici erano armati di lance. Gli scudi dei cavalieri, tutti con il leopardo arancione in campo bianco, confermavano ciò che aveva annunciato il portabandiera, cioè che quelli erano uomini del conte di Berat, fatta eccezione per uno che, in sella a un enorme destriero nero protetto da una pesante bardatura, aveva sul suo scudo l'immagine di una manopola rossa stretta a pugno in campo giallo, un emblema sconosciuto a Thomas, e indossava una corazza completa e un elmo sulla

cui sommità svolazzava una piuma rossa e gialla. Thomas contò trentadue cavalieri. Che non stavano per affrontare uno scontro, ma andavano incontro a un massacro.

E all'improvviso, stranamente, tutto ciò gli parve irreale. Si era aspettato di provare eccitazione e una sorta di paura, invece osservava quei cavalieri come se non avessero nulla a che fare con lui. Caricavano in maniera disordinata, notò. Non appena erano sbucati dagli alberi, procedevano stivale contro stivale, com'era giusto che fosse, ma poi si erano rapidamente sparpagliati. Tenevano le lance in verticale e non sembravano intenzionati ad abbassarle in posizione di attacco finché non fossero arrivati addosso al nemico. Una lancia portava all'estremità una bandierina nera lacera. Le gualdrappe dei destrieri sventolavano, tra il fragore degli zoccoli e il frastuono delle armature, le cui piastre battevano l'una contro l'altra. Dietro gli zoccoli si levavano grandi zolle di terra e la visiera di uno dei cavalieri continuava ad alzarsi e abbassarsi, a seconda che il destriero balzasse in aria o ricadesse al suolo. Poi la massa degli assalitori si restrinse e si incuneò nello stretto guado, tra i primi spruzzi bianchi d'acqua che arrivavano all'altezza delle selle.

Uscirono dal guado. Gli uomini di Robbie erano spariti e i cavalieri, credendo di non dover fare altro che inseguire un nemico in preda al panico, piantarono gli speroni nei fianchi dei loro destrieri, che irruppero pesantemente sulla strada, tutti in fila: il primo aveva appena raggiunto la pietra di marcatura del campo quando Thomas udì il pesante frastuono prodotto dal carro che veniva spinto a bloccare la loro avanzata.

Si alzò e istintivamente afferrò una freccia ad ago invece di una a coda di rondine. L'uomo con lo scudo giallo e rosso montava un cavallo con una bardatura protettiva di maglia di ferro cucita al cuoio che, si rese subito conto Thomas, non sarebbe mai stata squarciata da una freccia a coda di rondine, così tirò indietro il braccio, tese la corda fin dietro l'orecchio e scoccò. Il dardo vibrò nello staccarsi dall'arco, poi l'aria afferrò l'impennaggio d'oca e la freccia procedette bassa e rapida fino a piantarsi nel petto del destriero nero. Thomas intanto ne incoccava una seconda, sempre ad ago, tendeva la corda e la rilasciava, e ripeteva il gesto per una terza, osservando la traiettoria di ognuna e meravigliandosi, come sempre, per il lieve danno che la prima sembrava aver prodotto. Nessun cavallo si era accasciato al suolo, nessuno aveva anche solo in parte rallentato l'andatura, ma gualdrappe e armature erano irte di steli piumati. Tese di

nuovo la corda, scoccò, sentì la frustata della corda sul bracciale protettivo che portava all'avambraccio sinistro e stava afferrando una nuova freccia quando vide i primi cavalli crollare a terra. Udì lo schianto prodotto dal metallo e dalla carne che piombavano al suolo, e scoccò in direzione del grande destriero nero un'altra freccia ad ago, che stavolta forò maglia di ferro e cuoio per piantarsi profondamente nelle carni dell'animale; poi, mentre il cavallo cominciava a schiumare sangue dalla bocca e a scrollare la testa, tirò un nuovo dardo contro il cavaliere e lo vide penetrare nello scudo, proiettando l'uomo all'indietro, contro l'alto arcione posteriore.

Due cavalli stavano agonizzando e i loro corpi costrinsero gli altri cavalieri a deviare bruscamente, sotto la pioggia di frecce che proseguiva incessante. Una lancia piombò a terra, rotolando sulla strada. Un uomo con tre frecce nel torace, già cadavere, era rimasto in sella al suo destriero che, atterrito, si gettò di traverso rispetto alla fila degli attaccanti, creando un caos ancora peggiore. Thomas tirò di nuovo, usando una freccia a coda di rondine per abbattere un cavallo in fondo al gruppo. Uno dei dardi di Geneviève sfrecciò in alto. La ragazza sorrideva, con gli occhi sgranati. Sam imprecò, perché gli si era rotta la corda dell'arco, e arretrò per cercarne un'altra e sostituirla. Il grande destriero nero aveva rallentato la corsa, andando ormai al passo, e Thomas gli piantò nel fianco un'altra freccia ad ago, colpendolo proprio davanti al ginocchio sinistro dell'uomo che lo montava.

«In sella!» urlò Sir Guillaume ai suoi armigeri, e Thomas capì che il normanno si era convinto che il nemico non sarebbe mai arrivato fino alla sua barriera e aveva perciò deciso di partire all'attacco. Dov'era Robbie? Alcuni degli assalitori stavano facendo dietrofront per tornare al fiume e Thomas scoccò contro quei vigliacchi quattro frecce a coda di rondine, in rapida successione, poi una ad ago contro il cavaliere in sella al destriero nero. La freccia rimbalzò di striscio sul pettorale dell'uomo, un attimo prima che il cavallo incespicasse e cadesse in ginocchio. In aiuto del cavaliere accorse uno scudiero, quello che reggeva il vessillo di Berat, e Thomas gli piantò nel collo una freccia ad ago. Altri due dardi colpirono lo scudiero che si accasciò all'indietro, sull'arcione posteriore della sella, e rimase immobile, senza vita, con tre steli di freccia irti verso il cielo e il vessillo riverso a terra.

Gli uomini di Sir Guillaume stavano montando in sella, sguainando le spade e allineandosi ginocchio contro ginocchio, quando da nord, con

tempismo perfetto, arrivò Robbie con i suoi. La duplice carica investì i nemici nel momento di maggiore caos, anche perché lo scozzese aveva avuto il buon senso di presentarsi accanto al fiume, vanificando così ogni speranza di ritirata. «Giù gli archi!» gridò Thomas. «Non tirate!» Non voleva che qualche freccia colpisse gli uomini di Robbie. Appoggiò il proprio arco alla siepe e sguainò la spada. Era arrivato il momento di sopraffare il nemico nel modo più selvaggio.

Gli uomini di Robbie piombarono sui cavalieri di Berat con una violenza terrificante. Cavalcavano opportunamente schierati, ginocchio contro ginocchio, e il loro impatto fece cadere a terra tre cavalli nemici. Dopo aver menato fendenti a destra e a manca, ognuno di loro scelse un proprio avversario e Robbie, lanciando il suo grido di guerra, spronò il cavallo contro Joscelyn.

«Per Douglas! Douglas!» urlava lo scozzese e Joscelyn, che si sforzava di restare in sella a un cavallo ormai morente, piegato sulle ginocchia, udì il grido risuonargli alle spalle e con la spada menò un selvaggio fendente all'indietro, ma Robbie parò il colpo con lo scudo e continuò la sua corsa, così da colpire violentemente con quel suo scudo adorno di un cuore rosso, emblema dei Douglas, l'elmo dell'avversario. Elmo che Joscelyn non si era allacciato in basso, perché sapeva quanto fosse spesso utile nei tornei avere la possibilità di sfilarsi dalla testa il pesante copricapo d'acciaio al termine di uno scontro per verificare fino a che punto l'avversario fosse stato messo fuori combattimento, ma che adesso gli ruotò sulle spalle, spostando di lato la fessura per gli occhi a forma di croce e oscurandogli la vista. Joscelyn roteò la spada nel vuoto, ebbe l'impressione di perdere l'equilibrio e si ritrovò in un mondo che era tutto un enorme frastuono di acciaio contro acciaio, in cui lui non riusciva a vedere né a sentire nulla, mentre Robbie gli martellava l'elmo con la spada.

Gli uomini d'arme di Berat si stavano arrendendo, gettando a terra le spade e offrendo il guanto all'avversario in segno di sottomissione. Mentre gli arcieri, che nel frattempo si erano fatti avanti, strappavano i nemici dalle selle, i cavalieri di Sir Guillaume si lanciarono all'inseguimento di quei pochi che tentavano di svignarsela ripassando il guado. Raggiunto uno di quei fuggiaschi, Sir Guillaume roteò all'indietro la spada e vibrò un tale fendente da spaccare in due l'elmo dell'uomo, che rimase a testa nuda. L'armigero che seguiva Sir Guillaume teneva la propria arma tesa davanti a sé e, quando la testa spiccata dal corpo piombò nel fiume, il sangue

sprizzò ovunque, come una nebbiolina rossastra, mentre il cadavere decapitato continuava a galoppare.

«Mi arrendo! Mi arrendo!» urlò Joscelyn, in preda al terrore. «La mia persona vale un buon riscatto!» Erano le parole che salvavano la vita ai ricchi nobili sui campi di battaglia e lui continuò a urlarle, freneticamente. «Valgo un riscatto!» Aveva la gamba destra intrappolata sotto il suo cavallo, la vista ancora oscurata dall'elmo ruotato e riusciva a udire soltanto scalpiccii di zoccoli, grida e le urla strazianti dei feriti che venivano uccisi dagli arcieri. Poi, di colpo, fu abbagliato dalla luce perché l'elmo ammaccato gli era stato sfilato dalla testa e vide un uomo armato di spada ergersi su di lui. «Mi arrendo», si affrettò a ripetere, dopo di che rammentò il proprio rango. «Siete nobile?»

«Sono un Douglas della casata dei Douglas, e i miei natali sono tra i più nobili di Scozia», rispose l'uomo in un pessimo francese.

«Allora mi arrendo a voi», disse Joscelyn, in preda alla più nera disperazione, e mancò poco che scoppiasse a piangere perché tutti i suoi sogni si erano infranti in quel breve episodio fatto di frecce, terrore e strage.

«Chi siete?» chiese Robbie.

«Sono il signore di Béziers e l'erede di Berat», rispose Joscelyn.

Robbie ululò dalla gioia.

Perché era diventato ricco.

Il conte di Berat si stava chiedendo se non avrebbe fatto meglio a tenere accanto a sé tre o quattro dei suoi uomini d'arme. Non perché ritenesse di aver bisogno di protezione, ma perché il suo rango esigeva che con lui ci fosse sempre un seguito, mentre la partenza di Joscelyn, di padre Roubert e di tutti i cavalieri gli aveva lasciato soltanto lo scudiero, un altro servitore e i servi che stavano scavando nel terreno per portare alla luce quel muro misterioso che apparentemente (almeno così pensava il conte) nascondeva una cavità posta sotto il punto in cui un tempo si ergeva l'altare della cappella.

Starnutì di nuovo e provò una lieve vertigine, che lo costrinse a sedersi su un blocco di pietra caduto a terra.

«Venite accanto al fuoco, milord», gli suggerì lo scudiero. Costui era il figlio di un fittavolo di alcune terre nella parte settentrionale della contea, un diciassettenne imperturbabile e privo d'immaginazione che era

sembrato tutt'altro che propenso a galoppare accanto a Joscelyn verso la gloria.

«Fuoco?» Il conte batté gli occhi nel fissare il ragazzo, il cui nome era Michel.

«Abbiamo acceso un fuoco, milord», gli disse Michel, indicando l'altra estremità della cripta dove i coperchi schiantati delle bare erano stati ammassati e dati alle fiamme.

«Fuoco», ripeté il conte, che per qualche strano motivo trovava una certa difficoltà a ragionare. Starnutì e ansimò, per riprendere fiato.

«È una giornata fredda, milord, e un po' di calore vi farà sentire meglio», gli spiegò il ragazzo.

«Un fuoco», disse ancora una volta il conte, confuso, poi ritrovò un'inaspettata riserva d'energia. «Ma certo! Un fuoco! Ben fatto, Michel. Infiamma un tizzone e portamelo.»

Michel si avvicinò al fuoco e, scorto un lungo pezzo di legno di olmo che bruciava a una sola estremità, lo estrasse cautamente dalle fiamme. Lo portò quindi al conte, che stava febbrilmente allontanando i servi dal muro. Proprio sulla sommità di quest'ultimo, che era fatto di pietre squadrate, si apriva una piccola fessura, non più grande di quella che sarebbe servita a un passero per trovarvi riparo, e quel condotto, attraverso il quale il conte aveva freneticamente ma inutilmente sbirciato, sembrava comunicare con la cavità sottostante. Mentre Michel gli portava la torcia, il conte si voltò. «Dammi, dammi», disse in tono impaziente, poi afferrò il tizzone acceso e lo agitò avanti e indietro per farlo bruciare meglio. Quando dall'olmo si levarono alte fiamme, lo infilò nel condotto e, con sua grande gioia, lo vide scivolare in avanti, segno che al di là c'era uno spazio vuoto; continuò a spingerlo finché non cadde e allora si chinò, appoggiò l'occhio destro alla fessura e guardò.

Nell'aria viziata della caverna le fiamme si stavano già affievolendo, ma la pallida luce che mandavano fu più che sufficiente per rivelare che cosa si trovasse oltre il muro. Il conte, nel guardare, ingollò il fiato. «Michel», gridò. «Michel! Riesco a vedere...» In quell'istante le fiamme si spensero.

E il conte svenne.

Scivolò lungo il cumulo di terra, con il viso cereo e la bocca spalancata, e per un attimo Michel credette che il suo padrone fosse morto, ma proprio in quel momento il vecchio emise un sospiro. Restava però privo di sensi. I servi fissarono stralunati lo scudiero, che continuò a guardare il conte

finché, chiamato a raccolta tutto il proprio coraggio, non ordinò agli uomini lì presenti di trasportarlo fuori dalla cripta. Fu un'impresa difficile, perché si trattò di sollevarne il pesante corpo sulla scala a pioli, ma, una volta superato quell'ostacolo, fu fatto venire dal villaggio un carretto a mano, sul quale il conte fu portato al monastero di San Cerusico, più a nord. Per il trasbordo ci volle quasi un'ora, durante la quale il conte emise un paio di gemiti e fu scosso da qualche brivido, ma era ancora vivo quando i monaci lo fecero entrare nel fabbricato adibito a ospedale, dove lo sistemarono in una piccola stanza dalle pareti tinteggiate di bianco a calce e con un grande camino in cui fu acceso un bel fuoco.

Padre Ramòn, uno spagnolo che era il medico del monastero, andò dall'abate a riferire. «Il conte ha la febbre e un versamento biliare», comunicò.

«Morirà?» chiese Planchard.

«Solo se Dio lo vorrà», rispose fratello Ramòn, che diceva sempre così quando gli veniva rivolta quella domanda. «Gli attaccheremo le sanguisughe e tenteremo di mandare via la febbre facendolo sudare.»

«E pregando per lui», gli ricordò Planchard, poi andò a parlare con Michel, dal quale venne a sapere che gli uomini d'arme del conte erano partiti, con l'intenzione di attaccare gli inglesi nella valle del fiume Gers. «Va' loro incontro, e avvertili che il loro signore è gravemente malato», ordinò l'abate al ragazzo. «Ricorda a Lord Joscelyn che bisogna inviare un messaggio a Berat.»

«Sì, signore.» Michel sembrava preoccupato da una simile incombenza.

«Che cosa stava facendo il conte quando è svenuto?» chiese Planchard e venne così a sapere dello strano muro sotto la cappella del castello.

«Non dovrei magari tornare laggiù e scoprire che cosa c'è dietro quel muro?» suggerì nervosamente Michel.

«Lascerai questo a me, Michel», replicò l'abate in tono severo. «Il tuo unico dovere è verso il tuo padrone e suo nipote. Ora va' a cercare Lord Joscelyn.»

Mentre Michel partiva a cavallo, per intercettare Joscelyn al ritorno dalla spedizione, l'abate andò a cercare i servi che avevano trasportato il conte al monastero. Aspettavano accanto al portone, sperando in una ricompensa, e nel vedere Planchard che si avvicinava caddero in ginocchio. L'abate apostrofò per primo il più anziano. «Veric, come sta tua moglie?»

«Soffre, signore, soffre molto.»

«Dille che è sempre presente nelle mie preghiere», replicò sinceramente Planchard. «Ascoltate, tutti voi, e aprite bene le orecchie.» Attese che tutti lo guardassero. «Ciò che vi chiedo di fare è di tornare subito al castello e ricoprire quel muro», disse con voce severa. «Rimettete a posto la terra. Sigillate la fessura! Non scavate più. Veric, tu sai che cos'è *un'encantada?*»

«Certo, signore», rispose Veric, facendosi il segno della croce.

L'abate si chinò sul servo. «Se non ricoprite il muro, Veric, dalle viscere del castello salirà una frotta di *encantadas* che si impadroniranno dei vostri figli, di tutti i vostri figli.» Fissò la fila di uomini inginocchiati. «Spunteranno dal terreno, ruberanno i bambini e li trascineranno all'inferno. Perciò ricoprite il muro. Dopo che l'avrete fatto, tornate da me e vi ricompenserò.» La cassetta delle elemosine del monastero conteneva qualche moneta e Planchard avrebbe dato ai servi quei quattro soldi. «Confido in te, Veric!» concluse. «Non scavate più, limitatevi a ricoprire di terra il muro.»

I servi si affrettarono a obbedire. Planchard li seguì con lo sguardo, recitando una breve preghiera in cui chiese a Dio di perdonarlo per la menzogna che aveva appena detto. L'abate non credeva che sotto l'antica cappella di Astarac vivessero creature demoniache vittime di un incantesimo, ma sapeva che qualunque cosa il conte avesse scoperto doveva restare nascosta e che la minaccia delle *encantadas* sarebbe bastata ad assicurare che il lavoro venisse eseguito a puntino.

Risolta quella piccola crisi, Planchard tornò nella sua cella. Quando il conte era giunto al monastero, causando quell'improvviso subbuglio, l'abate stava leggendo una lettera che gli era stata portata da un messaggero soltanto un'ora prima. La lettera era stata spedita da un convento cistercense in Lombardia e a quel punto Planchard la lesse di nuovo, domandandosi se doveva comunicare ai suoi confratelli le terrificanti notizie che vi erano contenute. Decise di no, poi cadde in ginocchio e si mise a pregare.

Viveva in un mondo malvagio, si disse.

E il flagello di Dio era venuto a punire gli empi. Era quello il messaggio della lettera e Planchard poteva fare ben poco, a parte pregare. «*Fiat voluntas tua»,* continuò a ripetere. «Sia fatta la Tua volontà.» E la cosa terribile era che la volontà di Dio si stava già manifestando, pensò.

Come prima cosa, si cercò di recuperare il maggior numero possibile di frecce. Queste erano difficili da trovare, in Guascogna, come i denti in bocca a una gallina. In Inghilterra, o nei territori di Francia occupati dagli inglesi, ce n'erano sempre a iosa. Venivano fabbricate sul posto, raggruppate in fasci di ventiquattro e trasportate là dove combattevano gli arcieri, ma in quella regione, così lontana da qualsiasi avamposto inglese, gli uomini di Thomas dovevano contare solo su quelle che avevano, così passarono da un cadavere all'altro a riprendersi i loro preziosi dardi. Le frecce a coda di rondine erano in genere profondamente infisse nelle carni dei cavalli, il che rendeva spesso impossibile recuperare le cuspidi, ma le canne venivano estratte abbastanza in ordine e tutti gli arcieri si portavano nei borsellini punte di ricambio. E alcuni di loro, pur di riprendere le cuspidi a coda di rondine, arrivavano al punto di squarciare i cadaveri. Ma c'erano anche frecce che avevano mancato il bersaglio, cosa che suscitava una grande ilarità. «Ecco qui una delle tue, Sam!» gridò Jake. «Hai sbagliato completamente mira!»

«Quella non è mia. Sarà piuttosto di Genny!»

«Tom!» Jake aveva visto i due maiali al di là del fiume. «Posso procurarmi la cena?»

«Prima pensiamo alle frecce, Jake», rispose Thomas. «La cena può aspettare.» Si chinò su un cavallo morto e gli tagliò le carni per recuperare una cuspide a coda di rondine. Sir Guillaume stava strappando ai cadaveri umani pezzi di armatura, sganciando gambali, spallacci e calzari. Un altro uomo d'arme stava sfilando a un morto la cotta di maglia. Gli arcieri erano carichi di spade. Dieci cavalli del nemico erano rimasti illesi o avevano riportato ferite talmente lievi che valeva la pena di tenerli. Gli altri erano senza vita o così straziati che Sam mise fine alle loro sofferenze vibrando a ognuno in fronte un colpo d'ascia da battaglia.

Era la vittoria più totale che Thomas avesse potuto augurarsi, senza contare il fatto che Robbie aveva catturato quello che, con ogni probabilità, era il capo dei nemici. Era un uomo alto, con un volto rotondo dall'espressione irosa, imperlato di sudore. «È l'erede di Berat, e suo zio non era qui», gridò Robbie mentre Thomas si avvicinava.

Joscelyn lanciò un'occhiata a Thomas e, notando le sue mani insanguinate, l'arco e la sacca con le frecce, lo scambiò per un essere inferiore, così volse lo sguardo verso Sir Guillaume. «Siete voi il comandante?» gli chiese.

Il normanno indicò Thomas. «Il comandante è lui.»

Joscelyn parve restare senza parole. Sgomento, assistette alla spoliazione dei suoi uomini d'arme. Questi erano tutti feriti più o meno gravemente, fatta eccezione per i suoi due armigeri personali, Villesisle e il compagno, che se non altro avevano salvato la pelle, anche se né l'uno né l'altro erano riusciti a combattere con la consueta ferocia perché i loro cavalli erano stati abbattuti dagli arcieri. Uno degli uomini del conte aveva perso la mano destra, un altro agonizzava, con una freccia piantata nel ventre. Joscelyn cercò di contare i vivi e i morti e ne dedusse che soltanto sei o sette dei suoi erano riusciti a fuggire attraverso il guado.

Fra gli uomini che depredavano i caduti c'era anche la beghina. Joscelyn, non appena si rese conto di chi fosse quella ragazza, sputò, poi si fece il segno della croce, ma continuò a fissare Geneviève nella sua cotta di maglia argentea. Era la creatura più bella che lui avesse mai visto, pensò.

«È già impegnata», gli disse seccamente Sir Guillaume, notando l'espressione con cui la guardava.

«Allora, quanto valete?» chiese Thomas a Joscelyn.

«Mio zio vi pagherà una bella somma», rispose sdegnosamente lui, che continuava a nutrire qualche dubbio sul fatto che fosse veramente Thomas il comandante dei nemici. Ma dubitava ancora di più che lo zio acconsentisse a pagare il suo riscatto, però non voleva farlo capire agli inglesi che l'avevano preso prigioniero né comunicare loro che sarebbero stati fortunati se, in cambio del signore di Béziers, fossero riusciti a ottenere più di una manciata di *écus*. Béziers era infatti un miserabile agglomerato di capanne in Piccardia che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe potuto riscattare solo un caprone rubato. Tornò a guardare Geneviève, meravigliandosi della lunghezza delle sue gambe e del luccichio dei capelli. «Ci avete sconfitti perché avevate il diavolo dalla vostra», disse amaramente.

«In battaglia è bene avere alleati potenti», commentò Thomas. Si voltò verso il terreno irto di cadaveri. «Affrettatevi!» gridò ai suoi uomini. «Vogliamo essere di ritorno prima di mezzanotte!»

Gli uomini erano di ottimo umore. Avrebbero avuto tutti una parte del riscatto di Joscelyn, anche se la fetta maggiore sarebbe toccata a Robbie, e qualche soldo sarebbe venuto anche dai prigionieri di rango inferiore. Intanto avevano razziato elmi, armi, scudi, spade e destrieri, e soltanto due di loro erano rimasti feriti di striscio. Era stata una giornata spesa bene e

nel gruppo regnava una generale ilarità quando andarono a riprendersi i cavalli, ammassarono la roba razziata sugli animali catturati e si prepararono a partire.

Fu allora che un cavaliere solitario attraversò il guado.

A vederlo per primo fu Sir Guillaume, che avvisò Thomas, il quale si voltò e notò che l'uomo che si stava avvicinando era il frate. Dai suoi indumenti bianchi e neri capì che era un domenicano. «Non tirate!» gridò ai suoi arcieri. «Giù gli archi! Giù!» Si avviò a piedi verso il frate, che montava una piccola giumenta. Geneviève, che era già in sella al suo cavallo, saltò a terra e corse verso Thomas.

«Quell'uomo è padre Roubert», gli disse sottovoce. Aveva il volto pallidissimo e parlava con voce roca.

«È stato lui a torturarti?» chiese Thomas.

«Sì, quel bastardo», rispose Geneviève e lui sospettò che si stesse sforzando di trattenere le lacrime. Si rendeva conto di ciò che la giovinetta provava perché lui stesso aveva conosciuto l'umiliazione della tortura. Non poteva dimenticare di aver supplicato il suo torturatore e si vergognava ancora al ricordo di essersi prostrato così davanti a un'altra persona. E rammentava la gratitudine provata quando la tortura era giunta al termine.

Padre Roubert fermò il cavallo a una ventina di passi da Thomas e osservò i corpi sparsi al suolo. «Hanno avuto l'ultima benedizione?» chiese.

«No», rispose Thomas. «Se volete benedirli voi, frate, fatelo. Poi tornate a Berat e riferite al conte che abbiamo catturato suo nipote e che negozieremo il riscatto.» Non avendo altro da dire al domenicano, afferrò Geneviève per un gomito e si girò.

«Sei Thomas di Hookton?» chiese padre Roubert.

Thomas si voltò verso di lui. «Che v'importa?»

«Hai privato l'inferno di un'anima», replicò il frate, «e, se non la consegni, esigerò che vi finisca anche la tua.»

Geneviève si sfilò l'arco dalla spalla. «Andrai tu all'inferno prima di me», gridò a Roubert.

Il frate la ignorò e continuò a rivolgersi a Thomas. «Quella ragazza è una creatura del diavolo, inglese, e ti ha stregato.» La sua giumenta scartò e lui, irritato, la colpì sul collo. «La Chiesa ha preso la sua decisione e tu devi accettarla.»

«Io ho deciso altrimenti», ribatté Thomas.

Padre Roubert alzò la voce, così da farsi sentire dagli uomini alle spalle di Thomas. «È una beghina!» gridò. «Un'eretica! È stata scomunicata, scacciata dal sacro gregge di Dio e, come tale, è un'anima dannata! Non ci può essere salvezza per lei né per chiunque l'aiuti! Mi ascoltate? È la Chiesa di Dio in terra che vi parla, e le vostre anime immortali, tutte le vostre anime immortali, sono in estremo pericolo a causa di questa donna.» Abbassò lo sguardo su Geneviève e non riuscì a trattenere un ghigno. «Morirai, cagna, tra le fiamme terrene che ti condurranno all'eterno fuoco dell'inferno», sibilò.

Geneviève sollevò il piccolo arco, che aveva incoccata una freccia a coda di rondine.

«Non farlo», le disse Thomas.

«E' stato lui a torturarmi», replicò lei, con le guance rigate di lacrime.

Padre Roubert fissò il suo arco con un sorriso sarcastico. «Sei la baldracca del diavolo», le disse, «e i vermi popoleranno il tuo ventre, dalle tue mammelle sgorgherà il pus e i demoni si trastulleranno con te.»

Geneviève scoccò la freccia.

La lasciò andare, senza prendere la mira. La rabbia le aveva fatto tendere il più possibile la corda e a quel punto la mollò, con gli occhi così colmi di lacrime da non poter quasi vedere padre Roubert. Quando si esercitava, le sue frecce di solito mancavano abbondantemente il bersaglio, ma in quell'attimo, mentre lei scoccava, Thomas tentò di prenderle il braccio; la sfiorò appena, le urtò solo lievemente la mano che impugnava l'arco, ma la freccia, nello staccarsi dalla corda, vibrò, poi, mentre padre Roubert stava per farsi beffe di quel minuscolo arco, volò diritta e lo colpì. La larga cuspide dentata si infilò nella gola del frate e la freccia rimase penzolante, con l'impennaggio bianco che assumeva una tinta rossastra via via che il sangue colava lungo la canna. Per un brevissimo istante il frate restò in sella, con un'espressione di totale sbalordimento sul volto, poi un secondo e violento fiotto di sangue investì la testa della sua giumenta e lui emise un gemito strozzato e cadde pesantemente al suolo.

Quando Thomas lo raggiunse, il frate era già morto.

«Gliel'avevo detto che ci sarebbe andato lui per primo, all'inferno», disse Geneviève e sputò sul cadavere.

Thomas si fece il segno della croce.

Ci sarebbe stato da rallegrarsi per quella facile vittoria, invece l'antico

malumore, il senso di tetraggine di prima, era tornato a gravare sulla guarnigione di Castillon d'Arbizon. Il combattimento era andato bene, ma l'uccisione del frate aveva atterrito gli uomini di Thomas. Molti di loro erano peccatori impenitenti, qualcuno aveva persino ammazzato un religioso, ma erano tutti superstiziosi e quella morte veniva vista come un presagio infausto. Padre Roubert si era fatto avanti a mani nude, era venuto a parlamentare, eppure era stato abbattuto come un cane. C'erano ancora alcuni, ma erano ben pochi, che non avevano smesso di apprezzare Geneviève. Era una donna in gamba, dicevano, la degna compagna di un soldato, e, per quanto li riguardava, la Chiesa poteva anche andare al diavolo; però erano decisamente in minoranza. La maggior parte della guarnigione ricordava le ultime parole del frate, che minacciavano la dannazione per le loro anime se si fossero macchiate del peccato di offrire riparo a un'eretica, e quelle aspre minacce avevano risvegliato i timori da cui erano stati attanagliati la prima volta in cui la vita di Geneviève era stata risparmiata. Robbie non smetteva di farlo presente e, quando Thomas lo sfidò, chiedendogli quando si sarebbe messo in marcia per Bologna, lo scozzese evitò di rispondere. «Resterò qui finché non saprò quale riscatto mi spetta», disse invece. «Non me ne vado senza il suo denaro.» Piegò il pollice in direzione di Joscelyn, il quale aveva saputo degli screzi sorti all'interno della guarnigione e faceva del proprio meglio per seminare zizzania prefigurando terribili conseguenze se la beghina non fosse stata arsa sul rogo. Rifiutava di sedersi allo stesso tavolo con Geneviève. Poiché, in quanto nobile, gli spettava il miglior trattamento che il castello fosse in grado di offrire, dormiva da solo in una stanza in cima alla torre, ma, piuttosto che consumare i pasti nel salone, preferiva mangiare con Robbie e gli uomini d'arme, affascinandoli con i racconti delle sue imprese nei tornei e terrorizzandoli con severi ammonimenti su quanto poteva accadere a chi proteggeva i nemici della Chiesa.

Thomas offrì a Robbie quasi tutto il denaro che aveva nel suo forziere, come anticipazione della parte del riscatto di Joscelyn che gli toccava, somma che sarebbe stata integrata quando finalmente le trattative per il rilascio si fossero concluse, ma lo scozzese lo rifiutò. «Potresti finire per darmi troppo poco», disse, «e come posso essere sicuro di avere il resto? E come farai a sapere dove trovarmi?»

«Lo manderò alla tua famiglia», promise Thomas. «Ti fidi di me, o no?»

«Se la Chiesa non ha fiducia in te, come posso averne io?» fu l'amara

risposta di Robbie.

Sir Guillaume tentava di allentare la tensione, ma si rendeva conto che fra gli uomini della guarnigione dilagava la discordia. Una sera, nel salone da basso scoppiò una rissa tra alcuni sostenitori di Robbie e altri che difendevano Geneviève: al termine dell'alterco un inglese era morto e un guascone aveva perso un occhio per un colpo di daga. Sir Guillaume malmenò pesantemente i litiganti, ma capì che ce ne sarebbero state altre, di risse del genere.

«Che cosa proponi di fare?» chiese a Thomas una settimana dopo la scaramuccia sul fiume Gers. L'aria era resa gelida dai soffi di un vento del nord che, a detta degli uomini, suscitava in loro svogliatezza e irritabilità. Sir Guillaume e Thomas si trovavano sui bastioni del maschio, sul quale sventolavano il vessillo sbiadito del conte di Northampton e, sotto quella bandiera, il leopardo arancione di Berat, appeso però a testa in giù per far vedere al mondo che lo stendardo era stato catturato in battaglia. Anche Geneviève era lì, ma, consapevole di non voler ascoltare ciò che Sir Guillaume era venuto a dire, si era ritirata nell'angolo più lontano del camminamento.

«Aspetterò qui», rispose Thomas.

«Che arrivi tuo cugino?»

«È questo il motivo per cui sono venuto.»

«E se tu restassi senza uomini?» chiese Sir Guillaume.

Thomas rimase a lungo in silenzio. Poi, finalmente, rispose. «Anche senza di te?»

«Io ti sono amico, sciocco che non sei altro», proruppe Sir Guillaume. «Ma tuo cugino, se mai dovesse arrivare, non sarà solo.»

«Lo so.»

«E non si comporterà da sventato come Joscelyn. Non ti regalerà la vittoria.»

«Lo so.» La voce di Thomas era tetra.

«Hai bisogno di avere più uomini», proseguì Sir Guillaume. «Ora abbiamo una guarnigione e avremmo bisogno invece di un piccolo esercito.»

«Ci farebbe comodo», convenne Thomas.

«Ma nessuno si unirà a noi finché lei resterà qui», l'avvisò Sir Guillaume, lanciando un'occhiata a Geneviève. «E ieri tre dei guasconi se ne sono andati.» I tre uomini d'arme non avevano neppure aspettato di

ricevere la loro parte del riscatto di Joscelyn, ma erano semplicemente partiti verso ovest in cerca di un altro ingaggio.

«Non voglio gente codarda, qui», ribatté Thomas.

«Oh, non fare lo sciocco!» scattò il normanno. «I tuoi uomini sono disposti a combattere contro altri uomini, Thomas, ma non contro la Chiesa. Non contro Dio.» Si fermò, evidentemente restio a esprimere ciò che aveva in mente, ma alla fine mise da parte ogni riluttanza. «Devi mandarla via, Thomas. Geneviève se ne deve andare.»

L'arciere inglese fissò le colline a sud, senza dire nulla.

«Deve andarsene», ripeté Sir Guillaume. «Mandala a Pau, a Bordeaux, dove ti pare.»

«Se lo facessi, lei morirebbe», mormorò Thomas. «La Chiesa la troverebbe e la metterebbe sul rogo.»

Sir Guillaume lo guardò. «Tu l'ami, non è così?»

«Sì.»

«Cristo santo benedetto», proruppe il normanno, esasperato. «L'amore! È sempre fonte di guai.»

«L'uomo non può fare a meno di amare, come le scintille di volare in aria», ribatté Thomas.

«Forse, ma sono le donne a fornire la paglia per il fuoco», commentò cupamente Sir Guillaume.

Proprio in quel momento Geneviève li chiamò. «Cavalieri in vista!» li avvisò e Thomas attraversò il bastione e guardò sotto di sé la strada che veniva da est. Vide che dal bosco si stavano facendo avanti sessanta o settanta uomini a cavallo. Erano armigeri con la casacca arancione e bianca di Berat, e sulle prime Thomas pensò che venissero a offrire un riscatto per Joscelyn, poi notò che portavano uno strano vessillo, non il leopardo di Berat bensì uno stendardo della Chiesa, come quelli esibiti nelle processioni delle sante festività. Pendeva da un'asta a croce e lasciava intravedere la veste azzurra della Madonna. Dietro di esso, in sella a cavalli più piccoli, avanzava una ventina di religiosi.

Sir Guillaume si fece il segno della croce. «Guai in vista», commentò bruscamente, poi si rivolse a Geneviève. «Niente frecce! Mi hai capito, ragazza? Non scoccare nessuna dannata freccia!»

Si lanciò quindi di corsa giù per le scale e Geneviève guardò Thomas. «Mi dispiace», mormorò.

«Per aver ucciso il frate? Al diavolo quel bastardo.»

«Temo che siano venuti per mandare noi al diavolo», replicò lei e si avvicinò con Thomas al lato del camminamento che dava sulla strada principale di Castillon d'Arbizon, sulla porta occidentale e sul ponte che attraversava il sottostante fiume. Mentre i cavalieri armati si fermavano all'esterno della città, i religiosi smontarono da cavallo e, preceduti dal loro stendardo, risalirono la strada principale, diretti al castello. Erano per la maggior parte vestiti di nero, ma uno indossava un piviale candido, portava in mitra e reggeva un pastorale bianco con la parte il forma di ricciolo, dorata. Si trattava certamente di un vescovo. Era un uomo grassoccio, con lunghi capelli bianchi che sfuggivano da sotto il bordo dorato della sua mitra. Ignorò gli abitanti della città che si inginocchiavano al suo passaggio e chiamò, rivolto al castello. «Thomas!» urlò. «Thomas!»

«Che cosa intendi fare?» chiese Geneviève.

«Ascoltarlo», rispose Thomas.

Scese con la ragazza sul bastione più piccolo che si affacciava proprio sopra la porta, già affollato di arcieri e uomini d'arme. C'era anche Robbie, che, non appena Thomas si fece avanti, lo indicò gridando al vescovo: «Ecco Thomas!»

Il vescovo batté il pastorale sul terreno. «In nome di Dio», esclamò, «Dio Padre onnipotente, e del Figlio e dello Spirito Santo, e in nome di tutti i santi e del nostro Santo Padre, Clemente, e in virtù del potere che ci è stato concesso di sciogliere e legare in cielo ciò che viene sciolto e legato in terra, mi rivolgo a te, Thomas! Ascoltami!»

Il vescovo aveva una bella voce. Risuonava limpida nel silenzio rotto appena dal sibilo del vento e dal lieve brusio prodotto da alcuni uomini di Thomas che traducevano in inglese, a beneficio degli arcieri, ciò che veniva detto in francese. Thomas aveva dato per scontato che il vescovo si sarebbe espresso in latino e che lui solo avrebbe capito, invece il religioso voleva che tutti comprendessero le sue parole.

«Sappiamo che tu, Thomas», riprese a dire il vescovo, «un tempo battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sei uscito dalla società del corpo di Cristo commettendo il peccato di dare riparo e conforto a una donna condannata come eretica e assassina. Perciò adesso, con animo straziato, ti scomunichiamo, Thomas, come scomunicheremo tutti i tuoi complici e sostenitori, vietandoti la comunione con il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù.» Picchiò di nuovo il pastorale sul terreno e uno dei preti fece squillare un campanellino. «Ti espelliamo dal consesso

di tutti i cristiani e ti escludiamo dall'esercizio dei servizi divini», continuò il vescovo, facendo riecheggiare la sua voce fin sull'alto maschio del castello. Di nuovo il pastorale colpì i ciottoli e il campanello suonò. «Ti bandiamo dal seno della nostra santa madre Chiesa in cielo e in terra.» Ancora una volta il limpido suono del campanello rimbalzò sulle pietre del torrione. «Ti dichiariamo scomunicato, Thomas, e ti condanniamo al fuoco eterno dell'inferno con Satana, tutti i suoi angeli e tutti i reprobi. Ti giudichiamo maledetto per questa tua empia azione e incarichiamo tutti coloro che amano e rispettano Nostro Signore Gesù Cristo di farti prigioniero e punirti.» Batté per l'ultima volta il pastorale, lanciò a Thomas uno sguardo di sfida, poi si voltò, seguito dai preti e dal portabandiera.

E Thomas restò impietrito. Raggelato e impietrito. Svuotato. Era come se le fondamenta stesse della terra fossero svanite, lasciando un'agghiacciante voragine sopra le porte fiammeggianti dell'inferno. Tutte le certezze concernenti la vita, Dio, la salvezza, l'eternità erano scomparse, spazzate via come le foglie cadute che sparivano frusciando nelle gronde della torre. Lui era stato tramutato in un vero *bellequin,* una creatura del demonio, perché scomunicato e quindi privato della misericordia, dell'amore e della vicinanza di Dio.

«Avete sentito le parole del vescovo!» gridò Robbie, rompendo il silenzio che gravava sul bastione. «Siamo stati incaricati di arrestare Thomas se non vogliamo condividerne la dannazione.» Si portò la mano alla spada e l'avrebbe sguainata se Sir Guillaume non fosse intervenuto.

«Basta così!» urlò il normanno. «Fermi tutti! Io qui sono il vice comandante. Qualcuno intende metterlo in dubbio?» Gli arcieri e gli uomini d'arme si erano allontanati da Thomas e Geneviève, ma nessuno intervenne a sostegno di Robbie. Il volto sfregiato di Sir Guillaume era sinistro come la morte. «Le sentinelle tornino ai loro posti di guardia», ordinò il normanno, «gli altri si ritirino nei propri alloggi. Immediatamente!»

«Abbiamo il dovere...» proruppe Robbie, ma arretrò suo malgrado quando Sir Guillaume si voltò verso di lui come una furia. Lo scozzese non era un codardo, però in quel momento nessuno poteva arrischiarsi a contrastare la collera del normanno.

Mentre gli uomini, seppure con riluttanza, obbedivano e si allontanavano, Sir Guillaume rinfoderò la spada estratta già per metà. «Lui ha ragione, ovviamente», commentò cupamente seguendo con lo sguardo

Robbie che scendeva i gradini.

«Era amico mio!» protestò Thomas, cercando di aggrapparsi a un resto di certezza in quel mondo completamente ribaltato.

«Ma lui desidera Geneviève e, non potendo averla, si è convinto che la sua anima sia dannata», replicò Sir Guillaume. «Perché credi che il vescovo non ci abbia scomunicati tutti? Perché in tal caso ci troveremmo nello stesso inferno e non avremmo più nulla da perdere. Così ci ha divisi in benedetti e dannati, e Robbie vuole salvarsi l'anima. Puoi biasimarlo?»

«E voi che farete?» gli chiese Geneviève.

«La mia anima si è avvizzita tanti anni fa», rispose cupamente il normanno, poi si voltò a guardare la strada principale. «Lasceranno uomini d'arme all'esterno della città, per catturarvi non appena ne uscirete. Ma potete sgattaiolare dalla piccola porta dietro la casa di padre Medous. Quella non sarà sorvegliata e da lì potrete raggiungere il mulino e attraversare il fiume. Nei boschi sarete relativamente al sicuro.»

Per un attimo, Thomas non comprese ciò che Sir Guillaume gli stava dicendo, poi il senso delle sue parole lo colpì violentemente: gli era stato suggerito di andarsene. Di fuggire. Di nascondersi. Di lasciare il suo primo comando, di rinunciare alla ricchezza appena conquistata, ai suoi uomini, a ogni cosa. Fissò il normanno, che si strinse nelle spalle. «Non puoi restare, Thomas», disse gentilmente l'uomo più anziano. «Robbie o uno dei suoi amici ti ucciderebbero. Suppongo che una ventina di noi sarebbe pronta a schierarsi dalla tua parte, ma, se tu restassi, lo scontro tra noi e gli altri sarebbe inevitabile e sarebbero loro ad avere la meglio.» «Tu resterai qui?»

Sir Guillaume parve imbarazzato, ma finì per assentire. «So perché ci sei venuto», disse. «Io non credo che quel dannato oggetto esista e, se anche esistesse, che ci sia la minima probabilità di trovarlo. Qui però ci possiamo arricchire e io ho bisogno di denaro, perciò, sì, resto. Ma tu devi andartene, Thomas. Dirigiti a ovest, finché non trovi un avamposto inglese. Poi torna a casa.» Vide la riluttanza sul volto del giovane uomo. «In nome di Dio, che cos'altro puoi fare?» proruppe. Thomas non rispose e Sir Guillaume fissò i soldati schierati al di là delle porte cittadine. «Puoi consegnare loro l'eretica, Thomas, e lasciare che la mettano sul rogo. In tal caso ti toglieranno la scomunica.» «Non lo farò», ribatté fieramente Thomas. «Consegnala ai soldati e inginocchiati davanti al vescovo», insistette Sir Guillaume. «No!» «Perché no?» «Lo sai benissimo.» «Perché l'ami?»

«Sì», rispose Thomas. Geneviève gli strinse il braccio, perché capiva le

sue sofferenze, le stesse da lei patite quando la Chiesa le aveva negato l'amore di Dio. Era però riuscita a farsi una ragione di quell'orrore, contrariamente a Thomas, e sapeva che a lui sarebbe occorso ancora molto tempo.

«Sopravvivremo», disse a Sir Guillaume. «Ma dovete andarvene», insistette il normanno. «Lo so.» Thomas non riuscì a non far trapelare dalla voce il suo strazio.

«Domani vi porterò qualche provvista», promise Sir Guillaume. «Cavalli, cibo, mantelli. Di che cos'altro avete bisogno?»

«Frecce», rispose prontamente Geneviève, poi guardò Thomas, come se si aspettasse di sentirlo aggiungere qualcosa, ma lui era troppo sconvolto per riuscire a ragionare. «Vuoi gli scritti di tuo padre, vero?» gli suggerì allora gentilmente.

Thomas annuì. «Puoi prendermeli tu?» chiese a Sir Guillaume. «Avvolgili nel cuoio.»

«A domattina, allora», replicò il normanno. «Aspettatemi accanto al castagno cavo sulla collina.»

Poi li scortò fuori dal castello, fino ai vicoli alle spalle della casa del prete, dove una porticina si apriva nelle mura della città e dava in un sentiero che portava al mulino sul fiume. Fece saltare la serratura e spalancò l'uscio con circospezione, ma fuori non c'era nessun soldato, così accompagnò Thomas e Geneviève fino al mulino e li osservò attraversare il fiume sul bordo di pietra della diga e, da lì, inoltrarsi nel bosco.

Thomas aveva fallito. Ed era dannato.

PARTE SECONDA
IN FUGA

Continuò a piovere per tutta la notte. Era una pioggia battente, accompagnata da un vento gelido che spogliava querce e castagni del loro fogliame e si infilava malignamente nell'antico tronco spezzato da un fulmine e scavato dagli anni. Thomas e Geneviève, che vi avevano cercato riparo, sobbalzarono nel sentir risuonare a un tratto nel cielo un rombo di tuono, cui non seguì alcun lampo, ma la pioggia prese a scrosciare ancora più forte. «È stata colpa mia», disse Geneviève.

«No», replicò Thomas.

«Odiavo quel frate», proseguì lei. «Sapevo che non avrei dovuto scoccare la freccia, ma mi era tornato in mente tutto quello che mi aveva fatto.» Nascose il volto nella spalla di Thomas e la sua voce risuonò talmente soffocata che lui udì a stento le successive parole. «Quando non mi bruciava, mi carezzava. Mi vezzeggiava come una bambina.»

«Come una bambina?»

«No, come un'amante», si corresse lei con voce aspra. «E, mentre mi torturava, recitava preghiere per me e mi diceva che io ero il suo tesoro. Lo odiavo.»

«Anch'io lo odiavo per ciò che ti ha fatto», replicò Thomas. La teneva stretta fra le braccia. «E sono felice che sia morto», aggiunse, poi rifletté che lui stesso era come morto. Era stato condannato all'inferno, escluso dalla salvezza divina.

«Adesso che cosa farai?» gli chiese Geneviève in quell'oscurità che metteva i brividi.

«Non tornerò a casa.»

«Dove andrai, allora?»

«Resterò con te. Se lo desideri.» Thomas fu sul punto di aggiungere che lei era libera di andare dove le pareva e piaceva, ma, consapevole che i loro due destini erano ormai strettamente intrecciati, non cercò di convincerla a lasciarlo, anche perché non voleva che ciò accadesse. «Torneremo ad Astarac», le propose invece. Non sapeva a che cosa gli sarebbe potuto servire, ma nutriva l'assoluta certezza di non voler prendere mestamente la via di casa, da sconfitto. Inoltre, ormai era dannato. Non aveva più nulla da perdere né l'eternità da guadagnare. E, forse, avrebbe potuto redimersi grazie al Graal. Forse, pur dannato qual era, avrebbe trovato quel tesoro e restituito la grazia divina alla propria anima.

Poco dopo l'alba, arrivò Sir Guillaume, scortato da una dozzina di uomini di cui si fidava, convinto che non avrebbero mai tradito il loro antico capitano. Fra loro c'erano Jake e Sam, i quali proposero a Thomas di accompagnarlo, ma lui rifiutò. «Restate con la guarnigione, oppure dirigetevi a ovest e cercate un altro fortilizio inglese», disse. Non perché non volesse compagnia, ma si rendeva conto che non poteva accollarsi altre due bocche da sfamare, dal momento che sarebbe stato già abbastanza difficile trovare cibo per se stesso e Geneviève. E non aveva da offrire loro altro che pericoli, fame e la certezza di essere inseguiti in tutta la Guascogna meridionale.

Sir Guillaume aveva portato due cavalli, cibo, mantelli, l'arco di Geneviève, quattro fasci di frecce e una borsa piena di monete. «Non sono però riuscito a prendere il manoscritto di tuo padre», confessò. «E' finito in mano a Robbie.»

«L'ha rubato?» chiese Thomas, con voce indignata.

Sir Guillaume si strinse nelle spalle, come se il destino del manoscritto fosse ininfluente. «Gli uomini d'arme di Berat se ne sono andati, quindi la strada verso ovest è sicura e stamattina ho mandato Robbie in cerca di bestiame», disse. «Perciò dirigiti a occidente, Thomas. Va' a ovest e torna a casa.»

«Credi che Robbie abbia intenzione di uccidermi?» chiese Thomas, allarmato.

«Di arrestarti, più probabilmente, e di consegnarti alla Chiesa», rispose Sir Guillaume. «Ciò che realmente vuole, ovviamente, è avere Dio dalla sua parte ed è convinto che, se riuscirà a trovare il Graal, tutti i suoi problemi saranno risolti.» Nel sentire la parola Graal gli uomini di Sir Guillaume sbarrarono gli occhi per la sorpresa e uno, John Faircloth, fu sul punto di formulare una domanda, ma il normanno gli tolse la parola di bocca. «Robbie si è persuaso che tu sia un peccatore», disse a Thomas. «Cristo santo, non c'è nulla di peggio di un giovane che ha appena scoperto l'esistenza di Dio», aggiunse. «A parte una fanciulla che si infatua del Padreterno. Sono entrambi creature insopportabili.»

«Il Graal?» ripartì alla carica John Faircloth. Erano girate dicerie di ogni tipo sul motivo per cui il conte di Northampton aveva mandato Thomas e i suoi uomini a Castillon d'Arbizon, ma l'incauto accenno di Sir Guillaume era stata la prima conferma.

«E' una folle idea che ronza in testa a Robbie, perciò non tenetene conto», spiegò il normanno in tono fermo.

«Dovremmo restare con Thomas», intervenne Jake. «Tutti noi. Ricominciare da capo.»

Sir Guillaume, che masticava a sufficienza l'inglese da capire ciò che Jake aveva detto, scosse la testa. «Se restassimo con Thomas, dovremmo scontrarci con Robbie», osservò. «È quanto si augura il nostro nemico. Vuole dividerci.»

Thomas tradusse a Jake le sue parole. «E ha ragione», aggiunse.

«Che cosa facciamo noi, allora?» volle sapere Jake.

«Thomas se ne va a casa sua», insistette Sir Guillaume, «e noi ci

tratteniamo qui il tempo necessario per arricchirci, poi torniamo indietro a nostra volta.» Porse a Thomas le redini dei due cavalli. «Mi piacerebbe restare con te», aggiunse.

«Moriremmo tutti.»

«O saremmo tutti dannati. Ma tu affrettati a prendere la via di casa, Thomas», l'esortò, gettando a terra una pesante borsa di cuoio. «Qui dentro c'è denaro a sufficienza per comprarti un passaggio per l'Inghilterra e anche, probabilmente, per convincere un vescovo a toglierti la scomunica. Per i soldi la Chiesa è disposta a tutto. Te la caverai a meraviglia e tra un anno o due vieni a trovarmi in Normandia.»

«E Robbie?» chiese Thomas. «Lui che cosa farà?»

Sir Guillaume si strinse nelle spalle. «Finirà per tornare in Scozia. Non troverà mai ciò che sta cercando e tu, Thomas, lo sai.»

«Non lo so.»

«In tal caso sei matto come lui.» Sir Guillaume si sfilò il guanto dell'armatura e gli tese la mano. «Mi biasimi perché ho deciso di restare?»

«Fai bene», rispose Thomas. «Arricchisciti, amico mio. Hai preso tu ora il comando?»

«Certo.»

«Allora Robbie dovrà versarti un terzo del riscatto di Joscelyn.»

«Ne terrò una parte per te», promise Sir Guillaume, poi strinse la mano a Thomas, voltò il cavallo e si allontanò con i suoi uomini. Jake e Sam gettarono a terra altri due fasci di frecce, come regalo d'addio, dopo di che scomparvero tutti.

Thomas sentì la rabbia ribollirgli nell'animo mentre si avviava con Geneviève verso est, sotto una leggera acquerugiola che ben presto inzuppò i loro mantelli nuovi. Era furioso con se stesso per aver fallito, anche se l'unico modo per riuscire nel proprio intento sarebbe stato quello di mettere Geneviève su una pira e darle fuoco, e lui non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. Era amareggiato dal voltafaccia di Robbie, anche se capiva le ragioni dello scozzese e le riteneva persino giuste. Non era colpa di Robbie se lui era rimasto ammaliato da Geneviève e non c'era nulla di male nel fatto che un essere umano si preoccupasse della propria anima. A rendere furioso Thomas era la vita in genere, e quella rabbia lo aiutò a non pensare alla penosa situazione in cui lui e la giovinetta si trovavano, mentre la pioggia aumentava d'intensità. Nel dirigersi a est si spostarono verso sud per non uscire dal bosco, dove erano costretti ad

abbassarsi sulla sella per evitare i rami bassi. Nei punti privi di alberi, si spostavano sui terreni più elevati, guardandosi in giro per individuare eventuali armigeri. Ma non ne videro nessuno. Se gli uomini di Robbie si erano diretti anche loro a est, dovevano procedere nei fondivalle, perché nelle strade percorse da Thomas e Geneviève di loro non c'era traccia.

Evitarono masserie e villaggi. Un'impresa non difficile, dal momento che la zona era scarsamente popolata e le alture non erano coltivate, ma tenute a pascolo. Nel pomeriggio incontrarono un pastore che balzò in piedi, stupito, da dietro un masso e si cavò di tasca una fionda di cuoio e una pietra, ma, notata la spada che Thomas aveva al fianco, si affrettò a nascondere la fionda e piegò la testa, inchinandosi. Thomas si fermò a chiedergli se avesse visto passare qualche soldato e Geneviève tradusse la risposta dell'uomo, che era negativa. A un miglio di distanza dall'atterrito pastore, Thomas piantò una freccia nel corpo di una capra, poi, dopo aver recuperato il dardo, spellò la bestia, tolse le interiora e la tagliò a pezzi. Quella sera, dopo aver trovato riparo in una vecchia casupola senza tetto che sorgeva all'estremità di una valle boscosa, lui e Geneviève accesero un fuoco con pietra focaia e acciarino, e arrostirono sulle fiamme le costine di capra. Thomas si servì della propria spada per tagliare i rami di un larice, che sistemò contro una parete a mo' di rozza tettoia, affinché tenesse lontana la pioggia per quella notte, e sotto quel riparo improvvisato ammassò alcune felci che servissero da giaciglio.

Gli tornò in mente il viaggio compiuto con Jeanette dalla Bretagna alla Normandia. Chissà dov'era in quel momento la Gazza, si chiese. Loro avevano viaggiato d'estate, nutrendosi delle prede che lui abbatteva con l'arco, evitando ogni altra persona vivente, ed era stato un periodo felice. Ora stava facendo lo stesso con Geneviève, ma l'inverno era alle porte. Thomas non aveva la più pallida idea di quanto sarebbe stato rigido il clima, ma Geneviève gli disse che, per quanto lei ne sapeva, ai piedi di quelle colline non cadeva mai la neve. «Nevica a sud», specificò, «sulle montagne, ma qui fa soltanto freddo. Freddo e umido.»

La pioggia si era fatta intermittente. I cavalli erano stati legati in una piccola radura erbosa accanto al ruscello che scorreva in mezzo ai ruderi. Tra le nuvole faceva a tratti capolino una falce di luna che inargentava le alte creste alberate sul lato opposto della valle. Thomas si avviò a piedi lungo il corso d'acqua e lo seguì per mezzo miglio, aguzzando orecchie e occhi, ma non scorse nessun'altra luce né udì rumori di sorta. Loro due

erano al sicuro dagli uomini se non da Dio, pensò, così tornò indietro da Geneviève, che stava cercando di asciugare i pesanti mantelli al piccolo calore del fuoco. Thomas l'aiutò, distendendo gli indumenti di lana su un'intelaiatura di rametti di larice, poi si accovacciò accanto alle fiamme, osservando il rosso chiarore delle braci, e meditò sulla propria triste sorte. Ricordò tutte le scene che aveva visto affrescate sulle pareti delle chiese: anime che precipitavano all'inferno dove le attendevano diavoli ghignanti e vampe ruggenti.

«Stai pensando all'inferno», disse Geneviève con voce piatta.

Thomas fece una smorfia. «Sì», ammise e si chiese come lei avesse fatto a capirlo.

«Sei davvero convinto che la Chiesa abbia il potere di dannare la tua anima?» gli chiese Geneviève e, non ricevendo risposta, scosse la testa. «La scomunica non significa nulla.»

«Significa tutto», ribatté cupamente Thomas. «Significa che ti sono negati Dio e il paradiso, la speranza di salvezza, ogni cosa.»

«Dio è qui», proruppe Geneviève. «È nel fuoco, nel cielo, nell'aria. Un vescovo non può toglierti Dio. Un vescovo non può eliminare l'aria dal cielo!»

Thomas non replicò. Ricordava il pastorale del vescovo che batteva sui ciottoli e il trillo del campanellino che riecheggiava dalle mura del castello.

«Lui pronuncia solo parole e le parole non valgono nulla», seguitò Geneviève. «Quelle stesse parole sono state dette a me e quella notte, nella cella, Dio è venuto a trovarmi.» Mise un pezzo di legno nel fuoco. «Non ho mai pensato di morire. Anche se la morte mi ha sfiorato, non ho mai creduto che potesse ghermirmi. Dentro di me c'era qualcosa, un grumo indistinto, che mi diceva che non sarei morta. Era Dio, Thomas. Dio è ovunque. Non è un cane al guinzaglio della Chiesa.»

«Noi conosciamo Dio solo attraverso la Sua Chiesa», replicò Thomas. Le nuvole si erano infittite, oscurando la luna e le ultime rade stelle, e in quell'oscurità la pioggia riprese a scrosciare e dall'altra estremità della valle arrivò un brontolio di tuono. «E la Chiesa di Dio mi ha condannato», aggiunse Thomas.

Geneviève tolse i due mantelli dall'intelaiatura e li arrotolò per impedire che la stoffa si inzuppasse di pioggia. «La maggior parte degli esseri umani non conosce Dio tramite la Chiesa», disse. «Vanno ad ascoltare un

linguaggio che non comprendono, si confessano, si inchinano di fronte ai sacramenti e, quando stanno per morire, vogliono che un sacerdote sia con loro, ma, se si trovano realmente nei guai, si recano in santuari di cui la Chiesa ignora l'esistenza. Adorano le fonti, i sacri pozzi, le profonde cavità tra gli alberi. Consultano maghe e indovini, si coprono di amuleti, pregano un loro Dio personale e la Chiesa ignora tutto ciò. Dio invece lo sa, perché Dio è ovunque. Perché la gente dovrebbe aver bisogno di un prete se Dio è ovunque?»

«Perché ci impedisca di cadere in errore», rispose Thomas.

«E chi stabilisce che cosa è sbagliato?» insistette Geneviève. «I preti! Credi di essere un uomo perverso, Thomas?»

Lui meditò su quella domanda. La prima risposta che gli venne in mente fu sì, perché la Chiesa l'aveva appena espulso dalla sua comunità e aveva consegnato la sua anima ai diavoli, ma in realtà non si riteneva perverso, perciò scosse la testa. «No.»

«Eppure la Chiesa ti condanna! Un vescovo non fa che pronunciare parole. Chi può sapere quali peccati commetta un vescovo?»

Thomas abbozzò un sorriso. «Sei un'eretica», mormorò.

«Lo sono», replicò lei prontamente. «Non sono una beghina, anche se potrei esserlo, ma sono un'eretica e quale scelta mi resta? La Chiesa mi ha scacciata, perciò, se voglio amare Dio, devo farlo senza la Chiesa. Ora anche tu dovrai comportarti come me e scoprirai che Dio ti ama ancora, nonostante l'odio della Chiesa nei tuoi confronti.» Fece una smorfia nel vedere che uno scroscio di pioggia aveva soffocato le ultime fiammelle del loro fuoco, poi lei e Thomas si ritirarono sotto la tettoia di rami di larice dove si sforzarono di prendere sonno, coperti dai mantelli e dalle cotte di maglia.

Thomas dormì un sonno agitato. Stava sognando di trovarsi in battaglia e di essere attaccato da un gigante che emetteva tremendi ruggiti, quando si risvegliò bruscamente e si accorse che Geneviève non era più accanto a lui e che a ruggire era stato un tuono scoppiato sopra la sua testa. La pioggia filtrava attraverso i rami di larice e gocciolava sul giaciglio di felci. Una saetta squarciò il cielo, mostrando le fessure nell'improvvisata tettoia che riparava parzialmente Thomas, e lui uscì strisciando da quel rifugio e si avviò a tentoni nell'oscurità fino a varcare la soglia del cadente tugurio. Stava per gridare il nome di Geneviève quando un altro rombo di tuono si propagò nel cielo, riecheggiando dalle colline, così vicino e così

forte da far barcollare Thomas, come se fosse stato colpito da un martello da guerra. Era a piedi nudi e indossava soltanto una lunga camicia di lino che cominciava a infradiciarsi. A est si disegnarono tre vivide saette e il loro bagliore permise a Thomas di vedere i cavalli, tremanti e con gli occhi sbiancati dalla paura, così lui li raggiunse, li carezzò sul muso e si assicurò che fossero ancora saldamente legati. «Geneviève!» urlò. «Geneviève!»

Fu allora che la scorse.

O, per meglio dire, nell'improvviso bagliore di una saettante folgore, ebbe una visione: una figura femminile alta, argentea e nuda, ritta in piedi con le braccia alzate verso il fuoco bianco che si disegnava in cielo. La saetta sparì, ma l'immagine della donna restò impressa nella mente di Thomas, luminosa, finché non scoppiò un nuovo lampo, che sferzò le colline a oriente, e lui vide di nuovo Geneviève, adesso con la testa reclinata all'indietro, i lunghi capelli sciolti da cui la pioggia gocciolava come argento fuso.

Stava danzando nuda sotto i fulmini.

A Geneviève non piaceva mostrarsi a Thomas senza nulla addosso. Odiava le cicatrici che padre Roubert le aveva impresso nelle braccia, nelle gambe e lungo la schiena, eppure adesso ballava nuda, una danza lenta, il viso rivolto verso la pioggia, e a ogni nuova saetta Thomas la fissava e si diceva che era senza dubbio una *draga.* Era l'argentea figlia dell'oscurità, una luminescente creatura pericolosa, stupenda e strana. Mentre la osservava, Thomas si accovacciò, pensando che la propria anima era più che mai in pericolo, perché padre Medous aveva detto che le *dragas* erano creature del demonio, eppure lui continuava ad amarla; e quando il tuono si propagò nell'aria, scuotendo le colline, si raggomitolò su se stesso, chiudendo gli occhi. Era dannato, si disse, dannato, e quella consapevolezza lo fece piombare nella più nera disperazione.

«Thomas.» Geneviève era china su di lui, le sue mani gli cullavano il volto. «Thomas.»

«Sei una *draga*», replicò lui, senza aprire gli occhi.

«Vorrei esserlo», disse lei. «Vorrei che spuntassero fiori al mio passaggio. Ma non lo sono. Ho soltanto danzato sotto i fulmini e il tuono mi ha parlato.»

Thomas rabbrividì. «Che cosa ti ha detto?»

Lei lo strinse tra le braccia, confortandolo. «Che andrà tutto bene.»

Lui non replicò.

«Andrà tutto bene», ripeté Geneviève, «perché il tuono non mente se balli in suo onore. È una promessa, amore mio, una promessa. Andrà tutto bene.»

Sir Guillaume aveva mandato a Berat uno degli uomini d'arme catturati per informare il conte che Joscelyn e tredici armigeri erano stati fatti prigionieri, e che i loro riscatti dovevano essere negoziati. Sebbene Joscelyn gli avesse fatto presente che suo zio si trovava ad Astarac, il normanno era convinto che nel frattempo il conte fosse tornato al proprio castello.

Una convinzione che risultò infondata, perché un venditore ambulante, giunto a Castillon d'Arbizon quattro giorni dopo che Thomas e Geneviève se n'erano andati, riferì che il conte di Berat era febbricitante, forse in fin di vita, e che si trovava nell'ospedale del monastero di San Cerusico. L'indomani tornò anche l'uomo d'arme inviato come messaggero, il quale confermò la notizia e aggiunse che a Berat non c'era nessuno che avesse l'autorità di negoziare il riscatto di Joscelyn. L'unica cosa che Sir Henri Courtois, il comandante della guarnigione, poteva fare era mandare un messaggio ad Astarac e sperare che il conte stesse abbastanza bene da risolvere la questione.

«Ora che cosa facciamo?» chiese Robbie. Aveva l'aria incupita, perché non vedeva l'ora di avere in mano l'oro del riscatto. Lui e Joscelyn erano seduti nel salone, da soli. Era notte. Un fuoco bruciava nel camino.

L'altro non rispose.

Robbie si accigliò. «Potrei vendervi», disse. Era una cosa abbastanza comune. Quando un uomo catturava un prigioniero il cui riscatto poteva essere considerevole, invece di attendere di ricevere il denaro, vendeva il prigioniero a un altro uomo, più ricco, il quale sborsava una somma inferiore e affrontava i lunghi negoziati in attesa di realizzare il guadagno previsto.

Joscelyn annuì. «Certo», convenne, «ma ne ricaveresti ben poco.»

«Siete o non siete l'erede di Berat e il signore di Béziers?» ribatté Robbie in tono sprezzante. «Valete una grossa cifra.»

«Béziers è un porcile ed essere l'erede di Berat non significa nulla», ribatté sarcasticamente Joscelyn. «Berat, invece, vale una fortuna. Una vera fortuna.» Per un attimo fissò lo scozzese in silenzio. «Mio zio è un idiota», riprese infine, «ma un ricchissimo idiota. Tiene i soldi in cantina.

Barili e barili, pieni di monete fino all'orlo, e due sono addirittura colmi di genovini d'oro.»

Quelle parole stuzzicarono gli appetiti di Robbie. Immaginò il denaro ammassato nell'oscurità, i due barili pieni delle meravigliose monete di Genova, d'oro purissimo, ognuna delle quali, per piccola che fosse, bastava a nutrire, rivestire e armare un uomo per un intero anno. E ce n'erano due barili pieni!

«Però mio zio è anche taccagno», proseguì Joscelyn. «Non spende il suo denaro, se non per la Chiesa. A lasciargli la scelta, pur di non separarsi da qualche sua moneta, preferirebbe considerarmi morto e nominare suo erede uno dei miei fratelli. A volte, di notte, scende con una lanterna nelle cantine del castello e va a rimirare le sue ricchezze. Si limita a guardarle.»

«Mi state dicendo che non sarà pagato per voi alcun riscatto?» proruppe amaramente Robbie.

«Ti sto dicendo che resterò vostro prigioniero finché mio zio sarà conte di Berat», rispose Joscelyn. «Ma se il titolo passasse a me?»

«A voi?» Lo scozzese, che non capiva bene dove quella conversazione stesse andando a parare, aveva l'aria perplessa.

«Mio zio è malato, forse morente», spiegò Joscelyn.

Robbie ragionò un attimo e capì che cosa l'altro stesse suggerendo. «E se foste voi il conte», disse lentamente, «negoziereste il vostro stesso riscatto?»

«Se fossi conte, riscatterei me e i miei uomini», ribatté Joscelyn. «Tutti. E non perderei tempo.»

Robbie meditò di nuovo. «Quanto grandi sono i barili?» chiese dopo un attimo.

Joscelyn sollevò una mano a un paio di piedi dal pavimento. «È la più cospicua raccolta di monete d'oro della Guascogna», rispose. «Ci sono ducati, scudi, fiorini, denari, genovini, sterline, agnelli.»

«Agnelli?»

«Le monete d'oro coniate dai re di Francia», spiegò Joscelyn, «pesanti e spesse. Più che sufficienti per pagare un riscatto.»

«Vostro zio, però, potrebbe riprendersi», osservò Robbie.

«Me lo auguro», disse il signore di Béziers con aria compunta, «ma non sarebbe il caso di mandare due uomini ad Astarac affinché appurino qual è il suo reale stato di salute? E, magari, lo convincano a offrire un riscatto?»

«Ma avete appena detto che non tirerà mai fuori un soldo.» Robbie

faceva finta di non capire o forse era restio ad accettare ciò che Joscelyn gli stava suggerendo.

«Può essere convinto facendo leva sull'affetto che ha sempre nutrito per me», ribatté Joscelyn. «Soltanto però se gli mando qualcuno.»

«Due uomini?»

«Se fallissero nell'intento, tornerebbero qui in cattività, perciò voialtri non ci perdereste nulla», aggiunse candidamente Joscelyn. «Tuttavia non è possibile farli viaggiare disarmati. Non in questa regione così piena di *coredors*.»

Robbie stava fissando Joscelyn, cercando di leggerne l'espressione alla luce del fuoco, quando gli venne in mente una domanda. «Che cosa è andato a fare vostro zio ad Astarac?»

Joscelyn scoppiò a ridere. «Quello stupido pazzo cercava il Santo Graal. Credeva che io non lo sapessi, ma uno dei monaci me l'aveva detto. Quel maledetto Santo Graal! Mio zio è proprio pazzo. È convinto che Dio gli concederà un figlio, se riuscirà a trovare il sacro calice.»

«Il Graal?»

«Dio solo sa come si sia messo in mente un'idea simile. È pazzo! Folle di religiosità.»

Il Graal, pensò Robbie, il Graal. Di tanto in tanto aveva dubitato della ricerca di Thomas, ritenendola una cosa da invasati, ma ora saltava fuori che altri condividevano quella follia, dal che si deduceva che il sacro calice poteva realmente esistere. E il Graal non doveva finire in Inghilterra, pensò ancora Robbie. Che se lo prendesse un Paese qualsiasi, ma non l'Inghilterra.

Joscelyn pareva ignaro dell'effetto che le sue parole avevano avuto su Robbie. «Tu e io non dovremmo trovarci su fronti contrapposti», continuò. «Siamo entrambi nemici dell'Inghilterra. Sono stati gli inglesi a causare tutti i nostri guai. E sono stati loro a venire qui», proruppe, battendo il pugno sul tavolo per enfatizzare il concetto, «a portare morte e distruzione, e per che cosa?»

Per il Graal, pensò Robbie, e immaginò se stesso che tornava in Scozia con la sacra reliquia. Immaginò le possenti armate scozzesi rese più forti dal Graal, che invadevano sanguinosamente e trionfalmente l'Inghilterra.

«Tu e io dovremmo essere amici», insistette Joscelyn, «e potresti darmi subito un segno di amicizia.» Sollevò lo sguardo verso il suo scudo, che era stato appeso alla parete, ma capovolto, con il pugno rosso rivolto verso

il basso. Era stato Thomas a metterlo così, per simboleggiare che il proprietario di quello scudo era stato fatto prigioniero. «Tiralo giù», disse Joscelyn, con amarezza.

Lo scozzese gli lanciò un'occhiata, poi si avvicinò alla parete e usò la propria spada per staccare lo scudo, che cadde fragorosamente a terra. Quindi lo sollevò e l'appoggiò, diritto, alle pietre del muro.

«Ti ringrazio», disse Joscelyn, «e non dimenticare, Robbie, che non appena sarò conte di Berat avrò bisogno di uomini in gamba. Non hai giurato fedeltà a qualcuno, vero?»

«No.»

«Neppure al conte di Northampton?»

«No!» protestò Robbie, ricordando l'inimicizia di quell'uomo.

«Allora potresti servire me», propose Joscelyn. «So essere generoso, Robbie. Perdio, te lo dimostrerò subito mandando un prete in Inghilterra.»

Lo scozzese batté le palpebre, confuso dalle parole di Joscelyn. «Manderete un prete in Inghilterra? Perché?»

«Per consegnare il tuo riscatto, ovviamente», rispose l'altro con un sorriso. «Sarai un uomo libero, Robbie Douglas.» Indugiò, fissando attentamente lo scozzese. «Se diventerò conte di Berat», aggiunse, «potrò farlo.»

«Se diventerete conte di Berat», gli fece eco cautamente Robbie.

«Potrò riscattare tutti gli uomini che sono qui prigionieri, liberare te e ingaggiare quelli fra i tuoi uomini che vorranno seguirmi», proseguì appassionatamente Joscelyn. «Lascia soltanto che io mandi i miei due messaggeri ad Astarac.»

La mattina seguente, Robbie ne parlò con Sir Guillaume e il normanno non trovò alcun motivo per negare a due uomini d'arme il permesso di andare a parlamentare con il conte ad Astarac, purché giurassero di tornare indietro non appena portata a termine la loro missione. «Mi auguro soltanto che il conte sia abbastanza in sé da dare loro ascolto», concluse.

Così Joscelyn inviò Villesisle e il suo compagno, i suoi due uomini fidati. E loro partirono a cavallo, con l'armatura e la spada, e con precise istruzioni.

Robbie attese di diventare ricco.

Il tempo si mise al bello. I nuvoloni grigi si dissolsero in lunghi nembi sfrangiati che al tramonto assunsero una bellissima tinta rosata e di notte

svanirono, lasciando un cielo limpido spazzato da un vento che soffiava da sud e portava il caldo.

Thomas e Geneviève rimasero per due giorni nel cadente tugurio. Fecero asciugare gli abiti e lasciarono che i cavalli mangiassero l'ultima erba dell'anno, mentre loro si riposavano. Thomas non aveva nessuna fretta di raggiungere Astarac, perché non si aspettava di trovarvi alcunché, ma Geneviève era sicura che la popolazione locale avesse leggende da raccontare, cui loro, se non altro, avrebbero prestato ascolto. Tuttavia per Thomas era più che sufficiente trovarsi per la prima volta solo con Geneviève. Al castello non avevano mai avuto intimità alcuna, perché quando si ritiravano dietro l'arazzo non riuscivano a dimenticare che nel salone adiacente dormivano altre persone. E fino a quel momento Thomas non si era reso conto di quanto avessero pesato su di lui le decisioni da prendere. Chi mandare a compiere razzie, chi lasciare al castello, chi tenere d'occhio, chi considerare fidato, chi mettere da parte, chi ricompensare con qualche moneta per comprarne la lealtà, e sempre, onnipresente, c'era la preoccupazione di aver trascurato qualcosa, il timore che i suoi nemici stessero progettando un attacco a sorpresa da lui non previsto. Invece in tutto quel tempo il vero nemico gli era stato accanto: Robbie, assillato da una giusta indignazione e da un tormentoso desiderio.

Adesso Thomas poteva dimenticare tutto ciò, ma non per molto, perché le notti erano fredde e l'inverno stava per arrivare, e anche perché, nel secondo giorno trascorso nel rifugio, notò alcuni uomini a cavallo sulle alture a meridione. Erano una mezza dozzina, vestiti di stracci, e un paio portava in spalla una balestra. Non stavano scrutando la vallata in cui Thomas e Geneviève avevano trovato riparo, ma lui capì che prima o poi qualcuno si sarebbe avventurato da quelle parti. Era il periodo dell'anno in cui lupi e *coredors* scendevano dagli alti picchi per cercare più facili prede a fondovalle. Era giunto il momento di muoversi.

Geneviève aveva interrogato Thomas sul Graal ed era venuta a sapere che suo padre, l'intelligente prete mezzo matto, l'aveva forse rubato al proprio genitore che era il conte di Astarac in esilio, e tuttavia padre Ralph non aveva mai neppure una volta ammesso quel furto o confessato di possedere il sacro calice, lasciando soltanto un groviglio di strani appunti che rendevano il mistero ancora più fitto. «Tuo padre, però, non l'avrebbe certo riportato ad Astarac, vero?» si informò Geneviève la mattina in cui si preparavano a partire.

«No.»

«Dunque non è là?»

«Non so neppure se esiste», rispose Thomas. Erano seduti accanto al ruscello. I cavalli erano sellati e i fasci di frecce erano legati agli arcioni posteriori. «Credo che il Santo Graal sia per gli uomini un sogno, il sogno di poter rendere perfetto il mondo. Se esistesse», proseguì, «noi tutti saremmo costretti ad ammettere che tale sogno non si potrà mai avverare.» Si strinse nelle spalle e iniziò a sfregare una macchia di ruggine sulla sua cotta di maglia.

«Non credi che esista e, ciò nonostante, lo cerchi?» chiese Geneviève.

Thomas scosse la testa. «Cerco mio cugino. Voglio appurare che cosa sa.»

«Perché credi al Graal, non è così?»

Lui interruppe il suo lavoro. «Voglio crederci. Però, se mio padre l'aveva, allora deve trovarsi in Inghilterra e io ho cercato vanamente in ogni possibile nascondiglio. Tuttavia mi piacerebbe credere che esista.» Meditò un attimo. «Se riuscissi a trovarlo», riprese, «la Chiesa dovrebbe riprenderci nel suo seno.»

Geneviève scoppiò a ridere. «Sei come un lupo che non sogna altro che unirsi a un branco di pecore, Thomas.»

Lui ignorò le sue parole. Alzò lo sguardo verso la linea dell'orizzonte, a est. «È tutto ciò che mi resta. Il Graal. Come soldato ho fallito.»

Geneviève parlò in tono sprezzante. «Riavrai i tuoi uomini. Tu vincerai, Thomas, perché sei un lupo. Ma credo che troverai anche il Graal.»

Lui le sorrise. «Hai visto pure questo alla luce dei lampi?»

«Ho visto il buio», proruppe lei, «un buio totale. Come un'ombra che stesse per avviluppare il mondo. Ma in quell'oscurità tu vivevi, Thomas, e risplendevi.» Stava fissando il ruscello, con un'espressione solenne sul lungo viso. «Perché non dovrebbe esistere un Graal? Forse è ciò che il mondo aspetta e spazzerà via ogni iniquità. E tutti i preti.» Sputò. «Non credo che il tuo Graal si trovi ad Astarac, ma forse lì troveremo risposte alle nostre domande.»

«O altre domande.»

«Allora verifichiamolo!»

Ripartirono a cavallo, ancora diretti a est, risalendo i declivi boscosi fino alle alte e nude cime, avanzando sempre cautamente, evitando ogni insediamento umano, ma verso la fine della mattinata, per attraversare la

valle del Gers, furono costretti a passare per il villaggio in cui avevano sconfitto Joscelyn e i suoi uomini. Gli abitanti dovevano aver riconosciuto Geneviève, ma non diedero loro fastidio, perché non c'era uomo che osasse intralciare il passo a cavalieri armati, a meno che non fosse lui stesso un soldato. Thomas vide nei pressi di una delle coltivazioni di pere una buca nel terreno che sembrava scavata da poco e immaginò che vi fossero sepolti gli uomini morti durante la scaramuccia. Né lui né Geneviève aprirono bocca quando superarono il punto in cui padre Roubert era stato ucciso, anche se Thomas si fece il segno della croce. Se lei notò quel gesto, non lo diede a vedere.

Guadarono il fiume e salirono tra gli alberi fino a raggiungere la radura sulla cresta della collina che dava su Astarac. Alla loro destra c'era un bosco e, sul terreno sopraelevato a sinistra, un ammasso roccioso. Thomas istintivamente si diresse verso il bosco, in cerca di un riparo, ma Geneviève lo fermò. «Qualcuno ha acceso un fuoco», gli fece notare, indicando una sottile spirale di fumo che si levava dalla parte più fitta degli alberi.

«Un carbonaio?» ipotizzò Thomas.

«O un *coredor*», replicò lei, voltando il cavallo. Thomas la seguì, lanciando una riluttante occhiata al bosco. In quello stesso istante notò un movimento, con un che di furtivo, il tipo di movimento da cui aveva imparato a guardarsi in Bretagna, e istintivamente sfilò l'arco dal fodero che teneva legato alla sella.

Subito dopo arrivò il dardo.

Era un bolzone da balestra. Corto, tozzo e nero, con le penne di cuoio sfrangiate che, nel volo, emettevano un suono sibilante, e Thomas piantò i talloni nei fianchi del suo cavallo, urlando un avvertimento a Geneviève, proprio mentre il bolzone sfrecciava davanti al suo destriero e colpiva la giumenta della ragazza all'altezza dell'anca. L'animale, con rossi rivoli di sangue sul mantello bianco e la canna del quadrello ancora piantata nella ferita, prese a sgroppare.

Geneviève riuscì fortunosamente a restare in sella, mentre il suo cavallo si lanciava al galoppo verso nord, lasciandosi dietro una scia di sangue. Altre due quadrella volarono oltre Thomas, che, voltatosi sulla sella, vide quattro cavalieri e almeno una dozzina di uomini appiedati uscire dal bosco. «Cerca rifugio tra le rocce!» urlò a Geneviève. «Tra le rocce!» Dubitava però che le loro cavalcature potessero distanziare i *coredors,*

soprattutto la giumenta che perdeva sangue a ogni passo.

Sentiva dietro di sé i cavalli degli inseguitori. Ma, mentre il martellio degli zoccoli sul sottile strato d'erba si faceva sempre più vicino, vide Geneviève raggiungere le rocce, saltare giù dalla sella e arrampicarsi tra i macigni. Thomas smontò a sua volta, accanto alla giumenta, però, invece di seguire Geneviève, agganciò la corda all'arco ed estrasse una freccia dalla sacca. La scoccò, poi ne tirò subito dopo un'altra e le frecce volarono basse: un cavaliere stava già crollando all'indietro dalla sella, il secondo, colpito a un occhio, era già morto e gli altri due inseguitori scartarono così violentemente che un cavallo perse l'equilibrio e disarcionò l'uomo che lo montava. Thomas tirò contro l'ultimo cavaliere una terza freccia, mancandolo, poi scoccò la quarta contro l'uomo caduto a terra, piantandogli nella schiena la cuspide ad ago.

I *coredors* a piedi arrivavano quanto più velocemente possibile, ma erano ancora piuttosto lontani, il che diede a Thomas il tempo di prendere tutte le frecce che gli restavano e di sganciare dalla sella la borsa con il denaro. Recuperò dalla giumenta la sacca delle frecce di Geneviève, legò insieme le redini dei due cavalli e le assicurò a un masso, sperando che ciò bastasse a trattenerli, poi si arrampicò sul ripido accumulo di rocce. Due bolzoni di balestra colpirono la pietra accanto a lui, ma Thomas saliva in fretta e sapeva fin troppo bene quanto fosse difficile colpire un bersaglio in movimento. Trovò Geneviève in un anfratto nei pressi della sommità. «Ne hai uccisi tre!» gli disse lei, sbalordita.

«Due», replicò lui. «Gli altri sono soltanto feriti.» Riusciva infatti a vedere l'uomo colpito alla schiena trascinarsi verso il bosco lontano. Poi si guardò attorno e capì che Geneviève aveva trovato il miglior rifugio possibile. Ai lati dell'anfratto c'erano due enormi massi, i cui fianchi massicci si toccavano sul retro, mentre sul davanti un terzo pietrone serviva da schermo. Era arrivato il momento di insegnare a quei bastardi quanto fosse potente l'arco di legno di tasso, pensò Thomas, così si alzò dietro l'improvvisato parapetto e tese all'indietro la corda.

Scoccò le frecce con fredda rabbia e formidabile maestria. Gli uomini avanzavano in gruppo e le prime sei frecce non poterono mancare il bersaglio; si piantarono infatti una dopo l'altra nelle carni degli stracciati *coredors* e soltanto allora gli assalitori ebbero il buon senso di sparpagliarsi. La maggior parte fece dietrofront e si ritirò di corsa, per portarsi fuori della gittata dell'arco, lasciandosi dietro tre uomini riversi sul

terreno e due zoppicanti. Thomas scoccò un'ultima freccia contro un fuggiasco, mancandolo di un pollice.

Poi le balestre furono ricaricate e Thomas si accovacciò accanto a Geneviève, mentre le quadrella di ferro rimbalzavano e si schiantavano sui massi attorno all'anfratto. Si disse che i balestrieri dovevano essere quattro o cinque e tiravano da una distanza superiore alla gittata del suo arco, perciò non poté fare altro che sbirciare da dietro i massi, attraverso una fessura poco più larga di un palmo di mano. Da lì a qualche istante, vide tre uomini correre verso le rocce e scoccò una freccia dalla fessura, poi si alzò in piedi e ne tirò altre due prima di rincantucciarsi nuovamente per evitare le quadrella che martellavano gli alti massi, ricadendo accanto a Geneviève. Le sue frecce avevano indotto i tre uomini a ritirarsi, senza che però nessuno di loro fosse stato colpito. «Se ne andranno quanto prima», disse. Non aveva visto più di una ventina di inseguitori e lui ne aveva uccisi o feriti quasi la metà, cosa che, se anche li rendeva indubbiamente furiosi, li avrebbe indotti ad agire con una certa cautela. «Sono semplici banditi», proseguì, «e vogliono la ricompensa dovuta a chiunque catturi un arciere.» Joscelyn gli aveva infatti confermato che il conte suo zio aveva messo una simile taglia, perciò lui era sicuro che i *coredors* intendessero aggiudicarsela, ma che si stessero rendendo conto di quanto fosse difficile riuscirci.

«Andranno a chiedere aiuto», commentò amaramente Geneviève.

«Forse il loro gruppo è tutto lì», replicò Thomas con eccessivo ottimismo e in quello stesso istante udì uno dei loro cavalli nitrire e immaginò che un *coredor,* da lui non visto, avesse raggiunto i due animali e stesse slegando le redini. «Che Dio li maledica», urlò, poi balzò sul masso e cominciò a scendere dalla collina, saltando da una pietra all'altra. Mentre un bolzone si schiantava alle sue spalle e un altro strisciava su un macigno di fronte a lui, sollevando scintille, Thomas scorse una sagoma maschile allontanarsi dalle rocce tirandosi dietro i cavalli e, fermatosi, tese la corda. Benché l'uomo fosse parzialmente nascosto dalla giumenta di Geneviève, lui scoccò la freccia, che volò sotto il collo della giumenta e si piantò nella coscia del ladro. Il *coredor* cadde, senza mollare le redini. Thomas si voltò e vide che uno dei quattro balestrieri stava prendendo di mira Geneviève. Quando l'uomo tirò, Thomas rilasciò la propria corda. Il bersaglio era al limite della gittata del grande arco, ma la freccia arrivò pericolosamente vicina e la sensazione di trovarsi in pericolo convinse tutti

i balestrieri a retrocedere. Thomas, con la sacca delle frecce che gli rimbalzava fastidiosamente sulla coscia destra, capì che gli assalitori erano rimasti atterriti dalla potenza della sua arma, così, invece di tornare nel suo nido d'aquila fra le alte rocce, corse verso di loro. Tirò altre due frecce, avvertendo la tensione dei muscoli della schiena mentre tendeva all'indietro la corda, e gli steli dall'impennaggio bianco descrissero un arco nel cielo prima di precipitare tra i balestrieri. Nessuna freccia andò a segno, ma gli uomini arretrarono ulteriormente e Thomas, non appena fu sicuro di non poterli più colpire, tornò indietro a recuperare i cavalli.

Non aveva ferito un uomo, bensì un ragazzo. Un giovinetto dal naso camuso, di dieci o undici anni, giaceva sull'erba con gli occhi pieni di lacrime e un'espressione torva. Stringeva le redini dei cavalli come se da quello dipendesse la sua vita e nella mano sinistra teneva un pugnale, che roteava in un flebile gesto di minaccia. La freccia, che l'aveva raggiunto alla coscia destra, era ancora piantata nella carne e molto probabilmente, pensò Thomas nel vedere il dolore sul volto della sua vittima, la punta ad ago aveva spezzato l'osso.

Con un calcio l'arciere inglese fece volare il pugnale dalla mano del ragazzo. «Parli francese?» chiese e per tutta risposta ricevette uno sputo. Con un sorriso, recuperò le redini, poi sollevò in piedi il ragazzo, che urlò di dolore perché la freccia gli martoriava la gamba. Thomas si voltò a guardare i *coredors* sopravvissuti e vide che in loro ogni voglia di combattere era svanita. Si limitavano a fissare il ragazzo.

Quest'ultimo doveva essere arrivato fin lì con i tre uomini che si erano lanciati di corsa verso le rocce mentre lui era accovacciato dietro i massi, immaginò Thomas. Senza dubbio speravano di impadronirsi dei due cavalli perché avrebbero potuto, se non altro, ricavarne un piccolo profitto in quella incursione rivelatasi così disastrosa. I dardi di Thomas li avevano costretti ad arretrare, ma il giovinetto, più piccolo, agile e veloce, aveva raggiunto le rocce e cercato di compiere un'azione eroica. Adesso, a quanto pareva, era un ostaggio, perché uno dei *coredors,* un uomo molto alto in giubba di cuoio e con un malconcio elmetto su una chioma selvaggiamente arruffata, alzò in aria entrambe le mani per far vedere che era disarmato e si incamminò lentamente verso di loro.

Quando l'uomo fu a una trentina di passi, Thomas spinse con un piede il ragazzo, facendolo ricadere a terra, e tese parzialmente la corda dell'arco. «Fermo lì», ordinò al *coredor.*

«Mi chiamo Philin», disse l'uomo. Aveva un ampio torace, gambe lunghe e un volto magro e triste con la fronte solcata da una cicatrice prodotta da uno stiletto o da una spada. Alla cintola portava un pugnale infilato nel fodero, ma era privo di altre armi. Sembrava un bandito, pensò Thomas, eppure c'era qualcosa nei suoi occhi che parlava di tempi migliori, persino di un passato rispettabile. «È mio figlio», aggiunse Philin, indicando con la testa il ragazzo.

Thomas si strinse nelle spalle, come se la cosa non lo riguardasse.

Philin si tolse la malconcia celata e lanciò un rapido sguardo ai corpi stesi sull'erba pallida. Quattro erano cadaveri, uccisi dalle lunghe frecce, mentre da altri due, feriti, si levavano gemiti. Tornò a fissare Thomas. «Sei inglese?»

«Che cosa credi che sia, questo?» ribatté l'arciere, sollevando la propria arma. Soltanto gli inglesi usavano il lungo arco da guerra.

«Ne avevo sentito parlare», ammise Philin. Si esprimeva in un pessimo francese e di tanto in tanto esitava, come se cercasse la parola giusta. «Ne avevo sentito parlare», proseguì, «ma finora non mi era mai capitato di vederne uno.»

«Ora l'hai visto», replicò Thomas in tono bellicoso.

«Ho l'impressione che la tua donna sia stata ferita», disse Philin, facendo un cenno con il capo verso il nascondiglio di Geneviève.

«E hai anche l'impressione che io sia uno sciocco», ribatté Thomas. L'uomo voleva che lui gli voltasse la schiena, così da permettere ai balestrieri di sgattaiolare di nuovo in avanti.

«No», disse Philin. «Non voglio altro se non che il mio ragazzo viva.»

«Che cosa offri in cambio della sua vita?» chiese Thomas.

«La tua», rispose Philin. «Se prendi mio figlio, porteremo qui altri uomini, molti altri, e vi circonderemo, aspettando la vostra fine. Morirete entrambi. Se mio figlio muore, voialtri creperete fra tali sofferenze, inglese, che tutti i successivi tormenti dell'inferno vi sembreranno un sollievo. Se invece lasci che Galdric viva, vivrete pure voi due. Tu e l'eretica.»

«Come fai a sapere chi è lei?» Thomas era sorpreso.

«Sappiamo tutto ciò che accade fra Berat e le montagne», rispose Philin.

Thomas si lanciò una rapida occhiata alle spalle, verso l'ammasso di rocce, ma non riuscì a scorgere Geneviève. Aveva intenzione di farla scendere, ma a quel punto si allontanò dal ragazzo. «Vuoi che gli estragga

la freccia?» chiese a Philin.

«Lo faranno i monaci di San Cerusico», disse il *coredor.*

«Voi potete entrare nel monastero?»

«L'abate Planchard è sempre pronto ad accogliere un ferito.»

«Persino un *coredor?*»

L'espressione di Philin si fece sprezzante. «Siamo soltanto uomini senza terra. Sradicati. Accusati di crimini che non abbiamo commesso. O, meglio», aggiunse, con un subitaneo sorriso, che Thomas ricambiò, «che abbiamo commesso solo in parte. Che cosa avremmo dovuto fare, secondo te? Farci trascinare sulla forca? Lasciare che ci impiccassero?»

Thomas si inginocchiò accanto al ragazzo, posò a terra l'arco ed estrasse il pugnale. Il ragazzo lo fulminò con lo sguardo e Philin lanciò un'esclamazione d'allarme, ma poi tacque, vedendo che Thomas non voleva fare del male a suo figlio. Thomas, infatti, si limitò a staccare la canna dalla cuspide della freccia e a riporre nel proprio sacco il prezioso stelo, poi si alzò in piedi. «Giura sulla testa di tuo figlio che terrai fede alla parola data», intimò a Philin.

«Lo giuro», disse il *coredor.*

Thomas indicò le alte rocce dietro le quali si nascondeva Geneviève. «La mia compagna è una *draga*», proseguì. «Infrangi il giuramento, Philin, e lei ti strapperà le urla dal profondo dell'animo.»

«Non vi farò del male», disse solennemente Philin, «e neppure loro», aggiunse, fissando gli altri *coredors.*

Thomas pensò che non gli restava altra scelta. O si fidava di Philin o si rassegnava a restare assediato su una cima rocciosa dove non c'era un filo d'acqua, così si allontanò dal ragazzo. «E' tuo.»

«Grazie», replicò gravemente Philin. «Ma dimmi...» Quelle ultime due parole bloccarono Thomas che si era girato per riportare i cavalli accanto alle rocce. «Dimmi, inglese, perché ti trovi qui? Da solo?»

«Non mi avevi detto di essere al corrente di tutto ciò che accade fra Berat e le montagne?»

«Lo vengo a sapere facendo domande», rispose Philin, chinandosi sul figlio.

«Anch'io, Philin, sono un uomo senza terra, un fuggiasco. Accusato di un crimine che ho commesso.»

«Quale crimine?»

«Aver offerto protezione a un'eretica.»

Philin si strinse nelle spalle, come a dire che tale crimine si trovava molto in basso nella gerarchia dei delitti che avevano costretto i *coredors* a quella vita da fuorilegge. «Se sei veramente un fuggiasco, dovresti prendere in considerazione l'ipotesi di unirti a noi», disse. «Ma ora occupati della tua donna. Non ti avevo mentito. È ferita.»

Aveva ragione. Thomas, dopo aver riportato i cavalli ai piedi delle rocce, chiamò Geneviève per nome e, non ricevendo risposta, si arrampicò fino all'anfratto, dove la trovò con un bolzone di balestra confitto nella spalla sinistra. La punta aveva forato l'argentea cotta di maglia e incrinato una costola proprio sopra la mammella sinistra, vicino all'ascella, e la ragazza era riversa al suolo, circondata dalle orrende quadrella nere, con un respiro flebile, il volto più pallido che mai. Quando Thomas la sollevò, lei lanciò un urlo. «Sto morendo», disse, ma non aveva la bocca piena di sangue e Thomas aveva visto molte persone sopravvivere a quel tipo di ferita. Però ne aveva viste anche altre morire.

Mentre lui la faceva scendere dalle rocce, Geneviève si lamentò terribilmente, ma, una volta giunta in fondo, ritrovò un minimo di forze e aiutò Thomas nei suoi tentativi di issarla sulla groppa della giumenta. Il sangue le rigava la cotta, gocciolando attraverso le maglie. Una volta montata, lei si accasciò, con gli occhi vitrei, e i *coredors* si avvicinarono a osservarla, stupiti. Guardarono anche Thomas e, nel vedere il grande arco, si fecero il segno della croce. Erano tutti individui macilenti, vittime dapprima dei miseri raccolti della regione e poi, da fuggiaschi, della difficoltà di procurarsi cibo, ma, ora che Philin aveva ordinato loro di riporre le armi, non incutevano timore. Suscitavano compassione, piuttosto. Philin parlò ai suoi compagni nel linguaggio locale, poi, dopo aver messo il figlio in sella a uno dei cavalli, tutti pelle e ossa, con cui i *coredors* avevano inseguito Thomas e Geneviève, prese a scendere la collina in direzione di Astarac.

Thomas si avviò con lui, tirandosi dietro il cavallo di Geneviève. La giumenta aveva il mantello marezzato di sangue, ma, pur muovendosi rigidamente, non sembrava ferita in modo grave. Thomas le aveva lasciato il bolzone infitto nell'anca: avrebbe provveduto a estrarglielo in seguito. «Sei il capo di quegli uomini?» chiese a Philin.

«Soltanto di quelli che hai visto, e forse neanche», rispose lo spilungone.

«Forse neanche?»

«Ai *coredors* piace avere successo», spiegò Philin, «e odiano dover

seppellire i propri compagni morti. Senza dubbio ora c'è qualcuno che si ritiene più in gamba di me.»

«Che fine faranno gli altri, quelli feriti?» chiese ancora Thomas, piegando la testa a indicare la collina. «Perché non vanno anche loro all'abbazia?»

«Uno non voleva, perché preferiva tornare dalla sua donna; quanto agli altri, con ogni probabilità moriranno.» Guardò l'arco di Thomas. «E c'è pure chi si rifiuta di scendere all'abbazia perché teme di essere tradito e catturato. Ma io so che Planchard non tradirà mai me.»

Geneviève stava ondeggiando talmente sulla sella da costringere Thomas a cavalcarle accanto per sorreggerla. La ragazza non parlava. Aveva ancora lo sguardo opaco, il viso terreo e il respiro così lieve da risultare quasi impercettibile, però si aggrappava saldamente al pomello, dal che Thomas intuì che in lei c'era ancora una certa vitalità. «I monaci potrebbero rifiutarsi di curarla», disse a Philin.

«Planchard accetta chiunque, persino gli eretici», fu la replica.

«Planchard è l'abate del monastero, non è così?»

«Sì», confermò Philin, «ed è anche un brav'uomo. Un tempo io ero uno dei suoi monaci.»

«Tu?» Thomas non riuscì a nascondere lo stupore.

«Ero un novizio, ma conobbi una fanciulla. Stavamo piantando una nuova vigna e lei ci portava i ramoscelli di salice per legare le viti e...» Si strinse nelle spalle, come se il resto del racconto fosse così scontato che non valeva la pena di ripeterlo. «Ero giovane, e lei pure», concluse invece.

«Parli della madre di Galdric?» azzardò Thomas.

Philin annuì. «È morta, ormai. L'abate fu abbastanza comprensivo. Mi disse che non avevo la vocazione e mi lasciò andare. Diventammo fittavoli dell'abbazia, avevamo solo un piccolo appezzamento di terra, ma gli altri abitanti del villaggio non mi vedevano di buon occhio. I familiari della mia donna avrebbero voluto che lei sposasse qualcun altro, perché, a loro dire, io non valevo nulla, e, non appena lei morì, vennero alla fattoria per bruciare ogni cosa. Uccisi uno di loro con un colpo di zappa e mi accusarono di aver dato il via alla rissa, marchiandomi come assassino, ed eccomi qui. Non avevo altra scelta: o un'esistenza da bandito o la forca di Berat.» Tirandosi dietro il cavallo del figlio, il *coredor* guadò un piccolo torrente che scendeva dalla collina. «E' la ruota della fortuna, non è così? Continua a girare e ti porta ora su ora giù, ma, per quanto mi riguarda, mi

pare di stare più in basso che in alto. E Destral non sarà contento del mio operato.»

«Destral?»

«Il nostro capo. Il suo nome significa 'ascia', che è l'arma che usa per uccidere.»

«Non è qui?»

«Ha mandato me a vedere che cosa sta succedendo ad Astarac», rispose Philin. «Nel vecchio castello ci sono uomini intenti a scavare. Destral è convinto che lassù ci sia un tesoro.»

Il Graal, pensò Thomas, il Graal, e si chiese se non fosse già stato trovato, poi accantonò quel pensiero perché sicuramente la notizia della scoperta si sarebbe diffusa nella regione con la rapidità del lampo.

«Ma non abbiamo raggiunto Astarac», proseguì Philin. «Ci siamo accampati nei boschi e stavamo per ripartire quando vi abbiamo visto.»

«E avete pensato di potervi arricchire?»

«Avremmo ottenuto una ricompensa di quaranta monete», rispose Philin, «tutte d'oro.»

«Dieci in più di quante ne ottenne Giuda, e le sue erano d'argento», replicò allegramente Thomas. Philin si lasciò sfuggire un sorriso.

Quando raggiunsero il monastero, era appena passato mezzogiorno. Tirava un vento gelido, che soffiava da nord e ributtava il fumo delle cucine sulla guardiola, dove due monaci andarono loro incontro. Fecero un cenno d'assenso a Philin, autorizzandolo a portare il figlio nell'infermeria, ma sbarrarono il passo a Thomas. «La mia compagna ha bisogno di cure», insistette lui, rabbiosamente.

«È una donna», ribatté uno dei monaci. «Non può entrare nel monastero.»

«C'è un posto che fa per lei, sul retro», disse l'altro monaco e, dopo essersi calato in testa il cappuccio bianco, accompagnò Thomas lungo il fianco della costruzione e attraverso un uliveto fino a un agglomerato di capanne di legno, circondato da un'alta palizzata. «Fra Clément ti accoglierà», disse, allontanandosi poi frettolosamente.

Thomas legò i due cavalli a un ulivo e trasportò Geneviève fino alla porta che si apriva nella palizzata. Sferrò un calcio con lo stivale, attese e ne sferrò un secondo, dopo di che la porta si aprì cigolando e un piccolo monaco vestito di bianco, con il volto rugoso e una barba arruffata, gli sorrise.

«Fra Clément?»

Il monaco assentì.

«Questa donna ha bisogno di aiuto», disse Thomas.

Clément gli fece semplicemente cenno di entrare e Thomas portò Geneviève in quella che sulle prime gli parve una fattoria, a causa sia del puzzo di letame, anche se in giro non se ne vedeva, sia degli edifici dal tetto di paglia che sembravano minuscoli fienili e stalle, poi però scorse la gente vestita di grigio seduta sulla soglia. Tutti lo fissavano con aria famelica e altri si affacciarono alle piccole finestre via via che la notizia del suo arrivo si diffondeva. Di prim'acchito Thomas ebbe l'impressione che fossero monaci, ma subito dopo notò come tra loro ci fosse anche qualche donna e si voltò a guardare la porta da cui era entrato, accanto alla quale, su un tavolino, erano ammucchiate raganelle di legno. Erano costituite da legnetti attaccati a un manico mediante una striscia di cuoio: se si scuoteva il manico, i legnetti emettevano un forte ticchettio. Thomas le aveva già notate quando fra Clément l'aveva fatto entrare, ma fu solo allora che si rese conto di che cosa esattamente fossero quegli strani oggetti. Le raganelle venivano portate dai lebbrosi per avvisare la gente del loro arrivo e il tavolo era stato messo in quel punto per permettere a chiunque volesse uscire da quel recinto e avventurarsi nel vasto mondo di prenderne con sé una. Si fermò di colpo, spaventato. «Questo è un lazzaretto?» chiese al monaco.

Fra Clément assentì allegramente, poi tirò Thomas per un gomito. Lui oppose resistenza, temendo il terribile contagio dei lebbrosi vestiti di grigio, ma il monaco non mollò la presa e lo trascinò fino a una piccola capanna di fianco al cortile. La capanna era vuota, a parte un pagliericcio in un angolo e un tavolo sul quale erano posati barattoli, pestelli e una bilancia di ferro. Fra Clément indicò con la mano il pagliericcio.

Thomas vi depose Geneviève. Una dozzina di lebbrosi si accalcò sulla soglia, fissando a bocca aperta i nuovi arrivati, finché il monaco non fece loro segno di allontanarsi. Geneviève, ignara dell'eccitazione che il suo arrivo aveva suscitato, sospirò, poi fissò Thomas con occhi tremuli. «Mi fa male», sussurrò.

«Lo so», replicò Thomas, «ma devi farti coraggio.»

Fra Clément, che nel frattempo si era arrotolato le maniche, comunicò a gesti che bisognava togliere la cotta a Geneviève. Un'impresa difficile, perché il quadrello era ancora infitto nella carne e sporgeva dalle lucenti

maglie. Ma il monaco sembrava sapere il fatto suo perché spinse di lato Thomas e piegò le braccia della ragazza fino a riunirgliele sopra la testa, poi afferrò le penne di cuoio del quadrello. Geneviève gemette, ma fra Clément, dando prova di una straordinaria delicatezza, allargò leggermente il taglio nelle maglie insanguinate e nel sottostante farsetto di cuoio, appena sopra il bolzone. Infilò quindi nello squarcio la mano sinistra, insinuandola sotto il farsetto, fino a stringere in pugno il bolzone e a impedire con il braccio sinistro che dardo e armatura fossero a contatto, e a quel punto fece un cenno d'assenso a Thomas, con l'aria di aspettarsi da lui qualcosa, quindi mosse la testa come a suggerirgli di sfilare semplicemente Geneviève dalla cotta di maglia. Quando Thomas afferrò le caviglie della ragazza, il monaco annuì in segno d'approvazione, poi rifece il gesto a mo' d'incoraggiamento.

Thomas chiuse gli occhi e tirò. Nell'udire le urla di Geneviève, si fermò, ma i suoni gutturali che uscirono dalla bocca di fra Clément gli fecero capire che si stava comportando da donnicciola impressionabile, così riprese a tirare, sfilando il corpo della ragazza dalla cotta. Quando riaprì gli occhi, il busto di Geneviève non era più coperto dalle maglie di ferro, che tuttavia imprigionavano ancora le braccia tese all'indietro e la testa. Però il bolzone era allo scoperto e fra Clément, emettendo una serie di versi gorgoglianti, finì di sfilare dall'alto la cotta e la gettò da un canto.

Si avvicinò quindi al tavolo, mentre Geneviève urlava e girava la testa da una parte all'altra nel tentativo di lenire il dolore della ferita che aveva ricominciato a sanguinare. La sua camiciola di lino era rossa dall'ascella alla vita.

Fra Clément si inginocchiò accanto a lei. Le posò sulla fronte un cencio arrotolato intriso d'acqua, le diede qualche buffetto alla guancia, emise qualche altro borbottio ingoiato che sembrò calmare Geneviève, poi, senza smettere di sorridere, le appoggiò il ginocchio sinistro sul petto, afferrò con entrambe le mani il quadrello e tirò. La giovinetta lanciò un urlo lancinante, ma il bolzone uscì, cosparso di sangue, e il monaco tagliò con un coltello la veste di lino mettendo a nudo la ferita, sulla quale posò il cencio bagnato, facendo segno a Thomas di tenerlo a posto.

Thomas obbedì, mentre il monaco si dava da fare sul tavolo. Tornò con un pezzo di pane ammuffito che aveva ammollato in acqua, lo mise sulla ferita e lo premette con forza. Poi diede a Thomas una striscia di tela di sacco e, a gesti, gli fece capire di arrotolarla attorno al petto della

giovinetta a mo' di bendaggio. Fu doloroso, per Geneviève, perché Thomas per riuscirci dovette metterla seduta e, non appena lei si trovò in quella posizione, fra Clément tagliò il resto della camiciola di lino insanguinata, poi Thomas le legò la tela attorno al petto e alla spalla. Solo quando la poltiglia ammuffita e sanguinolenta fu compressa contro la ferita, Geneviève poté tornare a distendersi. Il monaco sorrise, come a dire che l'operazione era perfettamente riuscita, poi strinse le mani in segno di preghiera e se le appoggiò alla guancia per suggerire che l'inferma doveva riposare.

«Grazie», disse Thomas.

Fra Clément rispose aprendo la bocca in un ampio sorriso e Thomas vide che gli era stata mozzata la lingua. Un topo passò frusciando nella paglia del tetto e il piccolo monaco, afferrato un arpione a tre punte per le anguille, cominciò a menare violenti colpi verso l'alto con l'unico risultato di aprire grossi fori nel tetto.

Geneviève si addormentò.

Fra Clément andò a vedere se i suoi lebbrosi avessero bisogno di qualcosa, poi tornò con un braciere e un recipiente d'argilla in cui aveva messo un po' di braci. Accese nel braciere un fascio di ramoscelli, alimentò il fuoco con pezzi di legna più grossi e, quando fumo e fiamme si alzarono, gettò nel rovente cuore del fuoco il quadrello che aveva ferito Geneviève. Le penne di cuoio si annerirono, emettendo un odore nauseabondo. Fra Clément assentì con aria felice e Thomas capì che il piccolo monaco cercava di curare la ferita di Geneviève punendo l'oggetto che l'aveva causata. Quando il colpevole quadrello fu distrutto dal fuoco, fra Clément si avvicinò in punta di piedi alla giovinetta, la osservò e sorrise allegramente, poi tirò fuori da sotto il tavolo due coperte luride, che Thomas distese su Geneviève.

Lei era ancora addormentata quando Thomas la lasciò. Doveva abbeverare i cavalli, portarli a pascolare e chiuderli nel locale del monastero in cui veniva fatto il vino. Si augurava di incontrare l'abate Planchard, ma i monaci si erano riuniti nella chiesa dell'abbazia a pregare e vi si trovavano ancora quando Thomas, imitando fra Clément, fece strillare la giumenta estraendole il quadrello dall'anca. Fu costretto a saltare rapidamente all'indietro per evitare gli zoccoli delle scalcianti zampe posteriori. Dopo averle estratto il dardo, le pulì la ferita con l'acqua e la carezzò sul collo, poi trasportò selle, briglie, archi, frecce e sacche nella

capanna in cui si trovava Geneviève, che nel frattempo si era svegliata. Giaceva con la schiena appoggiata a un sacco e, assistita da fra Clément, che continuava a emettere i suoi versi gorgoglianti, mangiava una zuppa di funghi ed erba acetosa. Il monaco rivolse a Thomas un allegro sorriso, poi piegò la testa a indicare il cortile da cui arrivava il suono di un canto. Erano i lebbrosi e il piccolo monaco mugolò sforzandosi di andare a tempo.

C'erano zuppa e pane anche per Thomas, che, dopo aver mangiato, e dopo che fra Clément se ne fu andato per trascorrere chissà dove le sue notti, si distese accanto a Geneviève. «Mi fa ancora male, ma non come prima», gli disse lei.

«Bene.»

«Non ho quasi sentito la freccia, quando mi ha colpita. È stato come ricevere un pugno.»

«Ti rimetterai», proruppe Thomas.

«Sai che cosa stavano cantando?» gli chiese.

«No.»

«Il canto di Herric e Alloise. Erano amanti. Una storia di tanto tempo fa.» Sollevò una mano e con un dito seguì la lunga linea della mascella non rasata di Thomas. «Grazie», disse.

Dopo un po', ricadde nel sonno. I piccoli sprazzi di luce lunare che filtravano attraverso la paglia sfilacciata del tetto permettevano a Thomas di scorgere il sudore che le imperlava la fronte, ma pure di notare che finalmente il respiro le era tornato più profondo, così, dopo un po', cadde anche lui addormentato.

Fu un sonno agitato. A un certo momento, durante la notte, stava sognando di udire uno scalpiccio di zoccoli equini e un brusio di voci umane quando, ridestatosi bruscamente, si rese conto che non era un incubo, ma la realtà, e balzò a sedere mentre la campana del monastero cominciava a suonare in segno d'allarme. Si tolse di dosso le coperte, pensando di dover andare a vedere che cosa avesse causato quel trambusto, ma la campana tacque e la notte tornò silenziosa.

Thomas si addormentò di nuovo.

Thomas si ridestò di soprassalto e si accorse che, ritto accanto a lui, c'era un uomo, un individuo alto, la cui figura allampanata si stagliava contro la pallida luce dell'alba che entrava dalla porta aperta della capanna.

Istintivamente rotolò di lato e fece per afferrare la spada, ma l'uomo arretrò di un passo, emettendo un lieve sibilo per indurlo al silenzio. «Non volevo svegliarti», bisbigliò, con una voce profonda e tutt'altro che minacciosa.

Lui allora si mise a sedere e vide che a parlargli era stato un monaco, anche se non riuscì a scorgerne il volto perché nella capanna era buio. L'uomo alto, vestito di bianco, tornò a farsi avanti e osservò Geneviève. «Come sta la tua compagna?» chiese.

La giovinetta dormiva. Aveva sulla bocca una ciocca di capelli biondi che a ogni respiro tremolava. «Ieri sera si sentiva già meglio», rispose Thomas.

«Bene», commentò fervidamente il monaco, poi si avviò verso la porta. Mentre si chinava a osservare Geneviève, aveva preso l'arco di Thomas, che adesso esaminò nella pallida luce grigiastra. L'arciere inglese si sentì a disagio, come sempre quando uno sconosciuto teneva in mano la sua arma, ma non disse nulla e di lì a poco il monaco appoggiò l'arco al tavolo dei medicamenti di fra Clément. «Mi piacerebbe scambiare con te quattro parole», disse. «Incontriamoci nel chiostro, fra qualche minuto.»

Era una mattina fredda. La rugiada imperlava l'erba tra gli ulivi e sul prato al centro del chiostro, nel quale, in un angolo, c'era una bassa vasca circolare, dove i monaci, che avevano già assistito alla prima messa, si sciacquavano il viso e le mani. Sulle prime Thomas cercò in mezzo a loro l'alto confratello, ma poi lo vide seduto su un muretto in mezzo a due pilastri del colonnato, nella parte rivolta a sud. Il monaco gli fece un gesto e Thomas si accorse che era molto vecchio, con un volto solcato da profonde rughe e un'espressione stranamente bonaria.

«La tua compagna è in ottime mani, perché fratello Clément è un abilissimo guaritore», esordì il monaco quando Thomas lo raggiunse. «Peccato che lui e fratello Ramòn non vadano d'accordo su molte cose, ragion per cui devo tenerli divisi. Ramòn si occupa dell'ospedale e Clément del lebbrosario. Ramòn è un vero medico, ha studiato a Montpellier, perciò dobbiamo ovviamente rimetterci alla sua sapienza, ma sembra che i suoi rimedi consistano solo in preghiere e copiosi salassi. Se ne serve per ogni tipo di infermità, mentre fratello Clément, sospetto, utilizza una sua particolare magia. Probabilmente è una cosa che dovrei disapprovare, però non posso non confessare che, se mi ammalassi, preferirei farmi curare da fratello Clément.» Sorrise a Thomas. «Mi chiamo Planchard.»

«L'abate?»

«Sì. E tu sei il benvenuto nella nostra casa. Mi dispiace di non aver potuto incontrarti ieri. Ho saputo da fratello Clément che ti sei allarmato all'idea di trovarti in un lazzaretto, ma è un timore ingiustificato. Secondo la mia esperienza, la lebbra non si trasmette per semplice contatto fisico. Sono quarant'anni che visito i lebbrosi e non ho ancora perso neppure un dito, per non parlare di fratello Clément, che vive in mezzo a loro e li accudisce, senza per questo essere stato contagiato dalla malattia.» L'abate tacque e si fece il segno della croce, un gesto che in un primo momento indusse Thomas a pensare che fosse una sorta di scongiuro da parte del vecchio, forse in realtà timoroso di prendere la lebbra, finché non notò che Planchard stava guardando qualcosa dalla parte opposta del chiostro. Seguì lo sguardo dell'abate e vide alcuni monaci trasportare un corpo su una barella. Era chiaramente un cadavere, dal momento che il viso era nascosto da un telo bianco e sul petto era posato un crocifisso in un equilibrio probabilmente precario, perché dopo pochi passi cadde a terra e i monaci furono costretti a fermarsi a raccoglierlo. «Ieri sera qui c'è stato un certo trambusto», disse pacatamente Planchard.

«Trambusto?»

«Non hai per caso sentito i rintocchi della campana? Ma l'allerta è stata lanciata troppo tardi, temo. Due uomini sono penetrati nel monastero quando era già calata la notte. La nostra porta non è mai chiusa, quindi introdursi è stato facile. Hanno legato mani e piedi al monaco guardiano e sono entrati nell'ospedale, dove si trovava il conte di Berat, assistito dal suo scudiero e da tre dei suoi uomini d'arme sopravvissuti a un breve e terribile scontro nella vallata adiacente», e l'abate fece un gesto con la mano verso ovest, ma, se anche sapeva o sospettava che Thomas fosse stato coinvolto in quel combattimento, non lo diede a vedere, «e uno di quegli uomini d'arme dormiva nella stessa camera del conte. Si è svegliato nel sentir entrare i due sicari e per questo è morto, poi i due hanno tagliato la gola al conte e si sono messi in salvo con la fuga.» Il vecchio abate riferì quegli eventi con voce piatta, come se a San Cerusico gli omicidi rientrassero nella normale quotidianità.

«Il conte di Berat?» chiese Thomas.

«Un uomo triste», riprese Planchard. «Mi piaceva, in un certo senso, ma temo che fosse uno dei folli di Dio. Era straordinariamente istruito, però non aveva un briciolo di buon senso. Con i suoi fittavoli era un padrone

esigente, ma con la Chiesa era generoso. Mi ero messo in mente che lui tentasse in tal modo di comprarsi l'ingresso al paradiso, quando in realtà ciò che voleva era un figlio, un desiderio che Dio non gli ha mai esaudito. Pover'uomo, poveretto.» Planchard seguì con gli occhi il defunto conte che veniva portato verso la guardiola, poi sorrise affabilmente a Thomas. «Secondo alcuni dei miei monaci, a ucciderlo sei stato tu.»

«Io!» esclamò Thomas.

«Lo so che non sei tu il colpevole», proseguì Planchard. «I veri assassini sono stati visti lasciare il monastero. Fuggire al galoppo nella notte.» Crollò il capo. «Ma i miei confratelli sono molto eccitabili e ultimamente, ahimè, la nostra casa è stata messa in subbuglio. Scusa, non ti ho neppure chiesto come ti chiami.»

«Thomas.»

«Un bel nome. Thomas e basta?»

«Thomas di Hookton.»

«Molto inglese, direi», osservò Planchard. «E che cosa sei? Un soldato?»

«Un arciere.»

«Non un frate?» ribatté Planchard con divertita gravità.

Thomas abbozzò un sorriso. «Siete al corrente di questa storia?»

«So che un arciere inglese chiamato Thomas si è recato a Castillon d'Arbizon vestito da frate. So che parlava un buon latino. So che ha espugnato il castello e causato grandi sofferenze agli abitanti della regione. Che ha fatto versare molte lacrime, Thomas, moltissime. Persone che avevano lottato un'intera vita per costruire qualcosa per i propri figli se lo sono visto andare in cenere in pochi istanti.»

Thomas non trovò le parole per replicare. Fissò l'erba. «Dovete sapere anche qualcosa di più», disse infine.

«So che tu e la tua compagna siete stati scomunicati», aggiunse Planchard.

«Quindi non dovrei essere qui», disse Thomas, indicando il chiostro. «Sono stato escluso dai luoghi sacri», aggiunse con voce piena di amarezza.

«Sei qui perché ti ho invitato io», replicò pacatamente Planchard, «e, se Dio disapprova tale invito, tra breve avrà la possibilità di chiedermene conto.»

Thomas fissò l'abate, che sopportò pazientemente di essere sottoposto a

quell'attento esame. Planchard aveva qualcosa, pensò Thomas, che gli ricordava il padre, follia esclusa. Nel vecchio volto rugoso c'era una tale carica di santità, sapienza e autorevolezza che lui capì di apprezzare quell'uomo. Di apprezzarlo molto. Distolse lo sguardo.

«Volevo proteggere Geneviève», mormorò, per spiegare la scomunica.

«La beghina?»

«Non è una beghina», obiettò Thomas.

«Resterei sorpreso se lo fosse, perché dubito fortemente che da queste parti ci siano membri di quella setta», disse Planchard. «I beghini sono diffusi soprattutto al nord. Come li chiamano, quegli eretici? Fratelli del Libero Spirito. E in che cosa credono? Che tutto venga da Dio, perciò ogni cosa è buona! E' un concetto affascinante, non credi? Se non fosse che, quando dicono tutto, intendono proprio tutto. Ogni peccato, ogni malversazione, ogni ruberia.»

«Geneviève non è una beghina», asserì nuovamente Thomas, benché alla fermezza del suo tono non corrispondesse un reale convincimento.

«Sono sicuro che è comunque un'eretica», replicò pacatamente Planchard, «ma chi di noi non lo è? Però», e il tono pacato svanì, lasciando il posto a un'estrema severità, «è anche un'assassina.»

«Chi di noi non lo è?» gli fece eco Thomas.

Planchard abbozzò una smorfia. «Ha ucciso padre Roubert.»

«Che l'aveva torturata», proruppe Thomas. Poi si sollevò la manica e mostrò all'abate le cicatrici che le bruciature gli avevano lasciato sul braccio. «Anch'io ho ucciso il mio torturatore e pure lui era un domenicano.»

L'abate sollevò lo sguardo verso il cielo che si stava rannuvolando. Il fatto che Thomas avesse confessato quel delitto non parve averlo sconvolto, anche se le sue successive parole suggerirono che ne fosse totalmente all'oscuro. «L'altro giorno mi è tornato in mente uno dei salmi di Davide», disse. «*'Dominus reget me et nihil mihi deerit.'*»

«'*In loco pascuae ibi me conlocavit'*», aggiunse Thomas, concludendo la citazione.

«Capisco perché ti abbiano scambiato per un frate», disse Planchard, divertito. «Ma questo salmo non ci vuole forse dire che siamo tutti pecore e che Dio è il nostro pastore? Perché ci avrebbe sistemati in un pascolo, proteggendoci con un bastone? E tuttavia ciò che non ho mai completamente capito è perché il pastore biasimi la pecora che si

ammala.»

«Dio ci biasima?»

«Non posso parlare in nome di Dio, ma solo in nome della Chiesa», rispose Planchard. «Che cosa dice Cristo? *'Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dai pro ovibus.'*» Fece a Thomas il complimento di non tradurre quelle parole, il cui significato era: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore». Proseguì invece dicendo: «E la Chiesa continua il magistero di Cristo, o dovrebbe farlo, eppure nel clero c'è chi prova un macabro piacere nell'eliminare gli animali più deboli del gregge».

«Voi no?»

«Io no», rispose Planchard con fermezza, «ma non farti indurre da questa mia debolezza a credere che io ti approvi. Non ti approvo, Thomas, e non approvo la tua donna, ma non approvo neppure una Chiesa che usa la sofferenza per diffondere l'amore di Dio in un mondo peccaminoso. Il male genera male, dilaga come la gramigna, mentre le opere buone sono teneri germogli che hanno bisogno di essere curati.» Meditò un attimo, poi sorrise all'inglese. «Però il mio dovere è abbastanza evidente, non credi? Dovrei consegnarvi entrambi al vescovo di Berat e lasciare che il fuoco compia l'opera di Dio.»

«E voi siete un uomo che compie il proprio dovere?» chiese amaramente Thomas.

«Sono un uomo che cerca, con l'aiuto di Dio, di essere buono. Di essere così come Cristo voleva che noi fossimo. A volte il dovere è imposto dagli altri e noi dobbiamo sempre vagliarlo per valutare se ci aiuta a essere buoni. Non vi approvo, nessuno di voi due, ma non vedo neppure quale bene ci verrebbe dal mandarvi al rogo. Quindi darò retta a ciò che mi detta la coscienza, la quale non mi ordina di mettervi sulla pira del vescovo. Inoltre», e sorrise di nuovo, «la vostra morte tra le fiamme sarebbe un terribile spreco degli sforzi di fratello Clément, il quale mi ha appena comunicato di aver fatto venire dal villaggio una aggiustaossa che tenterà di mettere a posto la costola della tua Geneviève, anche se, sempre a detta di fratello Clément, le costole sono difficili da trattare.»

«Fra Clément vi ha parlato?» chiese Thomas, stupito.

«Santo cielo, no! Fratello Clément non può assolutamente parlare! Qualche tempo fa, era finito come schiavo su una galea, dopo essere stato catturato dai maomettani durante una loro incursione a Livorno, mi pare, o

forse in Sicilia. Gli fu mozzata la lingua, perché lui li aveva insultati, credo, poi gli fu tagliato anche qualcos'altro e sospetto che sia questo il motivo per cui si è fatto monaco dopo essere stato salvato da una galea veneziana. Ora si occupa degli alveari e cura i nostri lebbrosi. Come facciamo a comunicare tra noi? Be', grazie al linguaggio dei gesti e ai disegni che lui traccia nella polvere, così in qualche modo riusciamo a capirci.»

«Che cosa farete dunque di noi?» chiese Thomas.

«Fare? Io? Non farò nulla! A parte pregare per voi e dirvi addio quando ve ne andrete. Ma mi piacerebbe sapere perché tu sei qui.»

«Perché sono stato scomunicato», rispose amaramente Thomas, «e i miei compagni non volevano aver più nulla a che fare con me.»

«Intendevo dire perché sei venuto in Guascogna», specificò pazientemente Planchard.

«È stato il conte di Northampton a mandarmi qui», disse Thomas.

«Capisco», replicò Planchard, con un tono di voce che suggeriva come lui avesse compreso il tentativo di Thomas di eludere la domanda. «E il conte avrà avuto i suoi motivi, vero?»

Thomas non rispose. Aveva visto Philin dall'altro lato del chiostro e alzò una mano in segno di saluto. Il *coredor* gli rivolse un sorriso, suggerendo così che suo figlio, al pari di Geneviève, si stava riprendendo dalla ferita causata dalla freccia.

Planchard insistette. «Il conte aveva motivi precisi, Thomas?»

«Un tempo Castillon d'Arbizon gli apparteneva. La rivuole indietro.»

«È stata sua per un periodo brevissimo», osservò l'abate con voce aspra, «e non credo che il conte di Northampton sia così a corto di terre da aver bisogno di mandare un gruppo di uomini a prendere possesso di un'insignificante città della Guascogna, specialmente dopo che a Calais è stata firmata una tregua. Doveva avere qualche motivo davvero speciale per mandarti qui a infrangere tale tregua, non ti pare?» Indugiò, poi sorrise dell'irremovibilità di Thomas. «Sai qualcosa di quel salmo che inizia con *'Dominus reget me'?*»

«Qualcosa», rispose Thomas, mantenendosi sul vago.

«Ricordi per caso le parole *'calix meus inebriami*»

«'Mio inebriante calice'», tradusse l'arciere inglese.

«Stamattina ho osservato il tuo arco, Thomas», seguitò Planchard, «anche se a spingermi a farlo è stata la pura curiosità. Avevo sentito

parlare tanto dell'arco da guerra inglese, ma da molti anni non ne vedevo uno. Ho notato però che sul tuo c'era qualcosa che, sospetto, la maggior parte degli altri non ha. Una piastra d'argento. E su quella piastra, figliolo, era inciso lo stemma dei Vexille.»

«Mio padre era un Vexille», spiegò Thomas.

«Dunque sei di nobili natali?»

«Sono un bastardo», disse Thomas. «Figlio di un prete.»

«Tuo padre era un uomo di Chiesa?»

«Sì, un religioso», assentì Thomas, «che viveva in Inghilterra.»

«Avevo sentito dire che qualche Vexille vi si era rifugiato, ma questo risale a parecchi decenni fa», commentò Planchard. «Prim'ancora di quanto io possa ricordare. Perché mai un Vexille dovrebbe tornare ad Astarac?»

Thomas rimase in silenzio, fissando i monaci che stavano uscendo dal monastero per andare al lavoro, carichi di zappe e pali. «Dov'è stato portato il defunto conte?» chiese poi, cercando di schivare la domanda dell'abate.

«A Berat, ovviamente, per essere sepolto accanto ai suoi antenati», rispose Planchard, «e il cadavere non farà in tempo ad arrivare alla cattedrale che inizierà a puzzare. Ricordo la sepoltura di suo padre: il tanfo era così ammorbante da far fuggire all'aria aperta la maggior parte dei dolenti. Ora, che cosa ti avevo chiesto? Ah, sì, perché un Vexille dovrebbe tornare ad Astarac?»

«Perché no?»

Planchard si alzò e gli fece cenno di seguirlo. «Lascia che ti mostri qualcosa, Thomas.» Lo condusse nella chiesa dell'abbazia, dove, appena entrato, intinse un dito nell'acquasantiera e si fece il segno della croce, genuflettendosi in direzione dell'altar maggiore. Thomas, forse per la prima volta in vita sua, non eseguì quelle stesse devozioni. Era stato scomunicato. Gli antichi riti non avevano ormai più presa su di lui, perché ne era stato escluso. Seguì l'abate lungo l'ampia navata deserta fino a una nicchia di fianco a un altare laterale, dove Planchard aprì una porticina con una grossa chiave. «Laggiù in fondo sarà buio, e non ho una lanterna, perciò scendi con cautela», lo avvisò il vecchio.

Grazie al lieve chiarore che si diffondeva lungo la scala Thomas riuscì a giungere in fondo, ma a quel punto l'abate alzò una mano. «Aspetta qui», disse, «e ti porterò qualcosa. Nella tesoreria c'è troppo buio per vedere.»

Thomas attese. Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, notò che in quel sotterraneo c'erano otto cavità con il soffitto a volta, poi si rese conto di non trovarsi in una semplice cripta, ma in un ossario, e di colpo quella consapevolezza lo fece indietreggiare, inorridito. Le cavità erano tutte piene di ossa e di teschi che lo fissavano, tranne una, all'estremità orientale, riempita solo fino a metà, perché il resto dello spazio era chiaramente destinato ad accogliere i futuri scheletri dei monaci che pregavano ogni giorno nella sovrastante chiesa. Era la cantina dei morti, l'anticamera del paradiso.

Udì lo scatto di una serratura, poi i passi dell'abate che tornavano indietro, e Planchard gli tese una scatola di legno. «Portala alla luce e osservala», disse. «Il conte aveva tentato di sottrarmela, ma gliel'ho ripresa quando è tornato qui con la febbre. Riesci a vederla bene?»

Thomas sollevò la scatola nel filo di luce che scendeva lungo la scala. Notò che era un antico contenitore, di un legno ormai inaridito, e che un tempo doveva essere stato dipinto all'interno e all'esterno, ma poi, sul davanti, vide ciò che restava delle parole che lui conosceva così bene, le parole che l'avevano ossessionato fin da quando suo padre era morto: *CALIX MEUS INEBRIANS.*

«Si racconta che sia stata trovata in un prezioso reliquiario sull'altare della cappella del castello appartenuto ai Vexille», disse l'abate, riprendendosi la scatola. «Ma, quando fu scoperta, era vuota. Hai capito, Thomas?»

«Era vuota», ripeté il giovane uomo.

«Credo di sapere che cosa porta un Vexille ad Astarac, ma qui non c'è nulla per te, Thomas, assolutamente nulla», continuò l'abate. «La scatola era vuota.» Dopo averla rimessa nella pesante cassapanca, richiuse quest'ultima a chiave e risalì con Thomas in chiesa. Sprangò la porta della cripta, quindi fece cenno a Thomas di sedersi con lui su una cengia di pietra che correva lungo la navata, altrimenti spoglia. «La scatola era vuota», insistette, «anche se stai senza dubbio pensando che un tempo doveva contenere qualcosa. E credo che tu sia venuto qui a cercare quel qualcosa.»

Thomas assentì. Fissava due novizi intenti a spazzare il pavimento della chiesa con scope fatte di ramoscelli di betulla che, nello scorrere sulle grandi pietre, mandavano leggeri suoni graffianti. «Sono venuto anche a cercare l'uomo che ha ucciso mio padre, che lo ha vilmente assassinato»,

disse.

«Sai chi è stato?»

«Mio cugino, Guy Vexille. Ho sentito dire che si fa chiamare conte di Astarac.»

«E tu credi che si trovi qui?» Planchard sembrava stupito. «Non l'ho mai sentito menzionare.»

«Sono convinto che, se verrà a sapere che io sono qui, non mancherà di arrivare», chiarì Thomas.

«E tu lo ucciderai?»

«Lo interrogherò. Voglio sapere per quale motivo si era messo in mente che fosse mio padre a possedere il Graal.»

«E tuo padre lo possedeva davvero?»

«Non lo so», rispose sinceramente Thomas. «È possibile, credo, che lui fosse convinto di averlo. Però a volte era anche un po' matto.»

«Matto?» ribatté Planchard in tono molto gentile.

«Non adorava Dio, ma Lo affrontava», continuò Thomas. «Supplicando, sbraitando, urlando e piangendo. Benché vedesse chiaramente la maggior parte delle cose, Dio lo confondeva.»

«E tu?» chiese l'abate.

«Io sono un arciere», rispose Thomas, «e la mia vista dev'essere limpida.»

«Tuo padre ha aperto la porta a Dio restandone abbagliato e tu invece la chiudi, quella porta?»

«Forse», replicò Thomas, sulla difensiva.

«Che cosa speri di ottenere, una volta trovato il Graal, Thomas?»

«La pace e la giustizia.» Non era una risposta meditata, ma quasi un modo per liquidare la domanda dell'abate.

«Un soldato che cerca la pace», disse Planchard, divertito. «Sei un groviglio di contraddizioni. Per avere la pace, hai bruciato, ucciso, razziato.» Alzò una mano per mettere a tacere le proteste del giovane. «Devo dirti, Thomas, che a mio giudizio sarebbe meglio se il Graal non venisse mai trovato. Se capitasse a me di scoprirlo, lo getterei nelle profondità marine, in mezzo ai mostri, e non lo direi a nessuno. Ma, se a trovarlo fosse qualcun altro, diventerebbe semplicemente un ennesimo trofeo di guerra di uomini ambiziosi.

I re lotterebbero per averlo, uomini come te morirebbero in suo nome, le chiese ne ricaverebbero ricchezze e non ci sarebbe pace. Tuttavia, non ne

ho la certezza. Possibile che abbia ragione tu? Forse, e me l'auguro, il Graal inaugurerebbe un'era di abbondanza e tranquillità. Ma, dal momento che la scoperta della corona di spine non ha prodotto simili miracoli, perché mai il Graal dovrebbe essere più potente delle spine di Nostro Signore? Nelle Fiandre e in Inghilterra abbiamo fiale piene del Suo sangue, eppure non c'è pace. Il Graal è più prezioso del sangue di Cristo?»

«Alcuni lo credono», rispose Thomas, a disagio.

«E quegli uomini ucciderebbero come belve per impadronirsene», riprese l'abate. «Sarebbero pronti a versare il sangue di chiunque, dimostrando la stessa pietà di un lupo intento a scannare un agnello, e tu mi dici che il Graal porterà la pace?» Sospirò. «Eppure forse hai ragione. Forse è questo il momento giusto per trovare il Graal. Abbiamo bisogno di un miracolo.»

«Che ci porti pace?»

Planchard scosse la testa. Rimase zitto per un po', con lo sguardo fisso sui due novizi che spazzavano e con un'espressione molto solenne e immensamente triste. «Ti dirò una cosa che non ho rivelato a nessuno, Thomas», riprese dopo quel lungo silenzio, «e che tu sarai tanto saggio da tenere per te. Fra non molto la notizia giungerà alle orecchie di tutti e allora potrebbe essere troppo tardi. Ho ricevuto da poco una lettera spedita da una casa di confratelli in Lombardia: nel nostro mondo stanno per verificarsi drammatici avvenimenti.»

«Per via del Graal?»

«Vorrei che fosse così. No, a causa di un contagio che si sta diffondendo a est. Un terribile contagio, una pestilenza che dilaga come una nube di fumo, che uccide chiunque colpisca e non risparmia nessuno. È un flagello che è stato mandato per tormentarci, Thomas.» Planchard aveva lo sguardo fisso davanti a sé, come se stesse osservando il pulviscolo danzare nell'obliquo raggio di luce del sole che entrava da una delle alte e trasparenti finestre. «Un simile contagio dev'essere opera del demonio», proseguì, facendosi il segno della croce, «ed è una cosa spaventosa. Il mio confratello abate mi scrive che in alcune città dell'Umbria metà della popolazione è morta e mi consiglia di sbarrare le porte del mio monastero e di non permettere ad alcun viandante di entrare, ma come posso fare una cosa del genere? Siamo qui per aiutare gli altri, non per tenerli lontani da Dio.» Alzò lo sguardo, quasi cercando un soccorso divino fra le grandi travi del tetto. «Sta calando il buio, Thomas», aggiunse, «ed è l'oscurità più

profonda che l'umanità abbia mai visto. Forse, se tu trovassi il Graal, la sua luce sconfiggerebbe il buio.»

Thomas pensò alla visione di Geneviève durante il temporale, la totale oscurità in cui appariva un punto luminoso.

«Ho sempre pensato che la ricerca del Graal fosse una follia», proseguì Planchard, «una caccia a una chimera che non ci avrebbe portato alcun bene, che avrebbe generato soltanto altro male, però adesso vengo a sapere che tutto sta cambiando. Tutto. Forse abbiamo bisogno di uno straordinario segno dell'amore di Dio.» Sospirò. «Sono stato persino tentato di chiedermi se questa incombente pestilenza non sia stata in realtà mandata da Dio. Forse per decimarci, per farci espiare le nostre colpe, in modo che coloro che saranno risparmiati facciano la Sua volontà. Non so.» Crollò tristemente il capo. «Che cosa farai quando la tua Geneviève sarà guarita?»

«Sono venuto qui per scoprire tutto il possibile su Astarac», rispose Thomas.

«Delle fatiche umane non si vede mai la fine», commentò Planchard con un sorriso. «Accetti un consiglio?»

«Certamente.»

«Vattene da qui, Thomas, il più lontano possibile», disse l'abate con voce ferma. «Non so chi abbia ucciso il conte di Berat, ma non è difficile da intuire. Il defunto aveva un nipote, un uomo sciocco ma bellicoso, che tu hai preso prigioniero. Dubito che il conte intendesse pagarne il riscatto, ma a questo punto il nipote ha ereditato il titolo di conte e può decidere di liberare se stesso. E, se anche lui è a caccia di ciò che cercava il conte, ucciderà qualunque rivale, il che significa te, Thomas. Perciò sta' attento. E allontanati da qui il prima possibile.»

«Non sono gradito in questo luogo?»

«Sei il benvenuto», insistette Planchard, «lo siete tutti e due. Ma stamattina lo scudiero del conte è andato a comunicare la morte del suo signore e il ragazzo sa che siete qui. Tu e la tua donna. Può non conoscere i vostri nomi, ma voi due siete... come posso dire? Persone che non passano inosservate? Perciò, se qualcuno ha intenzione di ucciderti, Thomas, saprà dove trovarti. Questa casa ha visto fin troppi delitti e non ne voglio altri.» Si alzò e posò delicatamente la mano sul capo del giovane. «Ti benedico, figliolo», disse, poi uscì dalla chiesa.

E Thomas sentì che l'oscurità si chiudeva su di lui.

Joscelyn era il conte di Berat.

Continuava a rammentarlo a se stesso e, ogni volta, avvertiva un empito di pura gioia. Conte di Berat! Padrone dell'intero patrimonio.

Villesisle e il suo compagno erano tornati da Astarac portando la notizia che il vecchio era morto nel sonno. «Prim'ancora che noi arrivassimo al monastero», disse Villesisle a Joscelyn di fronte a Robbie e a Sir Guillaume, ma più tardi, a quattr'occhi, gli confessò che non tutto era andato così liscio e che era stato versato del sangue.

«Sei un idiota», ringhiò Joscelyn. «Che cosa ti avevo ordinato?»

«Di soffocarlo nel sonno.»

«Invece hai lordato quella dannata stanza con il suo sangue?»

«Non abbiamo avuto altra scelta», esclamò cupamente Villesisle. «Con lui c'era uno dei suoi uomini d'arme, che ha tentato di affrontarci. Ma che importanza ha? Il vecchio è morto, no?»

Era morto. Crepato e in via di putrefazione, ed era quella l'unica cosa che importasse realmente. Il quattordicesimo conte di Berat aveva imboccato la via che portava al paradiso o all'inferno, perciò la contea di Berat con i suoi castelli, feudi, città, servi, fattorie e mucchi di monete sonanti apparteneva ormai completamente a Joscelyn.

Quando si incontrò con Robbie e Sir Guillaume, Joscelyn aveva un nuovo piglio, molto più autorevole. In precedenza, non sapendo se lo zio l'avrebbe o no riscattato, aveva fatto del proprio meglio per mostrarsi cortese, perché il suo futuro dipendeva dalla buona volontà di chi l'aveva catturato, ma ora assunse un atteggiamento di distacco, anche se non decisamente sgarbato, che ben si adattava alle circostanze, perché quegli uomini erano semplici avventurieri, mentre lui era uno dei più ricchi nobili della Francia meridionale. «Il mio riscatto è di ventimila fiorini», dichiarò con voce piatta.

«Quarantamila», controbatté subito Sir Guillaume.

«Lui è mio prigioniero!» scattò Robbie, voltandosi verso il normanno.

«E allora?» si adombrò Sir Guillaume. «Ti accontenteresti di venti quando lui ne vale quaranta?»

«Mi accontento di ventimila», replicò Robbie e la somma, in realtà, era assai cospicua, un riscatto degno di un duca reale. Tradotta in valuta inglese, corrispondeva circa a tremila sterline, sufficiente a garantire a un uomo un'intera esistenza nel lusso.

«E altri tremila fiorini per i cavalli e i miei uomini d'arme da voi

catturati», propose Joscelyn.

«D'accordo», disse Robbie prima che Sir Guillaume potesse obiettare.

Il normanno era disgustato dall'immediato consenso dello scozzese. Sapeva che ventimila fiorini erano un bel riscatto, più di quanto avesse mai osato sperare di ottenere quando aveva visto quella manciata di cavalieri avvicinarsi al guado per cadere nella loro imboscata, eppure riteneva che Robbie avesse accettato troppo precipitosamente. Di solito passavano mesi prima di negoziare un riscatto, mesi di contrattazioni, di messaggeri che portavano offerte e controfferte, rifiuti e minacce, mentre Joscelyn e Robbie avevano sistemato la questione in pochi istanti. «Adesso, dunque, resterai qui finché non arriveranno i soldi», disse, fissando il prigioniero.

«In tal caso rimarrò qui per sempre», replicò con calma Joscelyn. «Devo entrare in possesso della mia eredità, per potervi dare il denaro», spiegò.

«Quindi dovremmo lasciarti andare?» chiese sarcasticamente Sir Guillaume.

«Andrò con lui», si intromise Robbie.

Il normanno lanciò un'occhiata allo scozzese, poi tornò a guardare Joscelyn e vide due alleati. Doveva essere stato Robbie a raddrizzare lo scudo capovolto di Joscelyn, pensò, un particolare che lui aveva notato, ma che aveva deciso di ignorare. «Andrai con lui in quanto è tuo prigioniero, eh?» disse con voce piatta.

«Sì, è mio prigioniero», ribadì Robbie.

«Ma qui comando io e una quota del riscatto è mia», proruppe Sir Guillaume. «Nostra», aggiunse, indicando con la mano il resto della guarnigione.

«Vi sarà pagata», disse Robbie.

Sir Guillaume fissò lo scozzese negli occhi e vide un giovane dallo sguardo sfuggente e dalla lealtà incerta che voleva recarsi a Berat con Joscelyn. Sospettò che potesse non tornare, così si avvicinò alla nicchia in cui era appeso un crocifisso, quello stesso che Thomas aveva sollevato davanti agli occhi di Geneviève. Lo staccò dalla parete e lo posò sul tavolo di fronte allo scozzese. «Giura su questo che ci verrà data la nostra parte», intimò.

«Lo giuro», disse solennemente Robbie, posando la mano sulla croce. «Su Dio e sulla vita di mia madre, lo giuro.»

Joscelyn, nell'osservare la scena, assunse un'espressione divertita.

Sir Guillaume si arrese. Sapeva di poter trattenere Joscelyn e gli altri

prigionieri e che alla fine il conte avrebbe trovato comunque un modo per fargli avere tutto il denaro del riscatto, ma era anche consapevole che in tal caso avrebbe dovuto fronteggiare settimane di inquietudini. I sostenitori di Robbie, ed erano parecchi, in particolare tra i *routiers* che si erano uniti alla guarnigione, avrebbero protestato, dicendo che nell'attesa si rischiava di perdere tutto, oppure insinuato che lui stesse progettando di appropriarsi del denaro lasciando loro a bocca asciutta, e Robbie avrebbe incoraggiato quei fermenti e alla fine la guarnigione si sarebbe spaccata in due. Cosa che sarebbe forse accaduta comunque, perché, senza Thomas, non c'era più un valido motivo per restare uniti. Gli uomini non avevano mai saputo che lo scopo della loro missione era ritrovare il Graal, ma si erano resi conto della fretta di Thomas, avevano capito che andava in cerca di qualcosa e che quanto loro facevano aveva un significato; ora, si disse Sir Guillaume, erano soltanto uno dei tanti gruppi di banditi di strada che aveva avuto la fortuna di impadronirsi di un castello. Nessuno di loro sarebbe rimasto lì a lungo, pensò il normanno. Anche se Robbie non gli avesse pagato la parte del riscatto che gli spettava, Sir Guillaume sarebbe ripartito più ricco di com'era all'arrivo; se poi lo scozzese avesse mantenuto la promessa, lui avrebbe avuto denaro a sufficienza per ingaggiare gli uomini di cui aveva bisogno e vendicarsi di chi gli aveva rubato le terre in Normandia.

«Mi aspetto che il denaro sia qui entro una settimana», disse.

«Due settimane», ribatté Joscelyn.

«Una settimana!»

«Farò il possibile», replicò bruscamente Joscelyn.

Sir Guillaume spinse il crocifisso attraverso il tavolo. «Una settimana!»

Joscelyn fissò a lungo il normanno, poi posò un dito sul corpo martoriato del Cristo. «Se insisti», disse. «Una settimana.»

Joscelyn partì la mattina seguente. In sella al suo destriero, con la corazza addosso, seguito dal suo stendardo, dagli armigeri e dai cavalli che gli erano stati resi, uscì dalla città accompagnato da Robbie Douglas e da altri sedici uomini d'arme, tutti guasconi che avevano militato agli ordini di Thomas e che ora preferivano farsi pagare dal conte di Berat. Sir Guillaume rimase con gli uomini con cui era giunto a Castillon d'Arbizon, il che però significava che aveva con sé gli arcieri. In piedi sul bastione più alto del castello, osservò Joscelyn allontanarsi.

John Faircloth, l'inglese, lo raggiunse. «Ci sta abbandonando?» chiese, riferendosi a Robbie.

Sir Guillaume annuì. «Ci lascia. Non lo rivedremo più.»

«Noi che cosa facciamo?» chiese ancora Faircloth, questa volta in francese.

«Aspettiamo il denaro, poi tagliamo la corda.»

«Per andare dove?»

«In nome di Dio, che cos'altro possiamo fare? Il conte di Northampton non vuole questa città, John. Non manderà mai nessuno a darci manforte. Se restiamo, per noi è la fine.»

«E, che si vada o si resti qui a morire, non avremo il Graal», disse Faircloth. «E per questo motivo che il conte ci ha mandati qui? Lui sapeva del Graal?»

Sir Guillaume assentì. «I Cavalieri della tavola rotonda, ecco che cosa siamo», replicò, divertito.

«E abbandoniamo la ricerca?»

«È una follia», esclamò Sir Guillaume, «una dannata follia. Il Graal non esiste, ma Thomas credeva che fosse possibile il contrario e il conte riteneva che valesse la pena tentare di ritrovarlo. Ma è una vera e propria idiozia. Che adesso ha contagiato pure Robbie, ma lui non lo troverà, perché qui non c'è. Qui ci siamo soltanto noi e troppi nemici, ragion per cui prenderemo il nostro denaro e torneremo a casa.»

«E se non dovessero mandarci i soldi del riscatto?» chiese Faircloth.

«È una questione d'onore, non credi?» replicò il normanno. «Ciò che intendo dire è che siamo razziatori, ladri, stupratori e assassini, ma non ci siamo mai truffati l'un l'altro per quanto riguarda i riscatti. Cristo santo! Se dovesse accadere una cosa simile, nessuno potrebbe mai più fidarsi degli altri.» Si interruppe, fissando Joscelyn e il suo seguito che si erano fermati in fondo alla valle. «Guarda quei bastardi, ci stanno osservando», disse. «Si chiedono come stanarci da questo castello.»

I cavalieri stavano effettivamente lanciando un'ultima occhiata alla torre di Castillon d'Arbizon. Joscelyn guardò lo sfacciato vessillo del conte di Northampton che sventolava e si afflosciava nella lieve brezza, poi sputò sulla strada. «Hai davvero intenzione di inviare loro quel denaro?» chiese a Robbie.

Lo scozzese parve sconcertato dalla domanda. «Ovviamente», rispose. Non appena gli fosse stata pagata la somma del riscatto concordata, il suo onore esigeva che lui facesse avere a Sir Guillaume quanto gli spettava. Non gli era mai passato per la mente di comportarsi in modo diverso.

«Ma quegli individui inalberano il vessillo del mio nemico», puntualizzò Joscelyn. «Se mandi loro il denaro, che cosa potrebbe impedirmi di riprenderlo?» Fissò Robbie, aspettando una risposta.

Lo scozzese tentò di capire dove Joscelyn intendesse andare a parare, valutando ogni ipotesi in funzione del proprio senso dell'onore, ma, si disse alla fine, questo sarebbe rimasto senza macchia se lui avesse rispettato l'impegno preso riguardo ai soldi. «Non hanno chiesto una tregua», fu quindi la sua esitante risposta, che era quella che Joscelyn desiderava, perché lo autorizzava ad attaccare il castello non appena il denaro fosse stato consegnato. Così il nuovo conte di Berat sorrise e spronò il cavallo.

Giunsero a destinazione quella sera stessa. Un uomo d'arme li aveva preceduti, per avvisare la cittadinanza dell'arrivo del loro nuovo signore, e una delegazione di consoli e preti andò incontro a Joscelyn a mezzo miglio dalla porta orientale. Si inginocchiarono tutti, in segno di benvenuto, e i religiosi presentarono al conte alcune delle preziose reliquie della cattedrale: un piolo della scala di san Giacomo, le lische di uno dei pesci con cui Gesù aveva sfamato i cinquemila uomini sulla riva del lago di Tiberiade, un calzare di santa Gudula e un chiodo usato per crocifiggere uno dei due ladroni morti assieme al Cristo. Erano state tutte donate alla città dal vecchio conte e ora ci si aspettava dal nuovo conte che smontasse da cavallo e venerasse debitamente quei sacri resti, nelle loro teche d'oro, d'argento o di cristallo. Joscelyn, pur sapendo perfettamente come avrebbe dovuto comportarsi, si chinò sul pomo della sella e fulminò con lo sguardo i preti. «Dov'è il vescovo?» chiese.

«È malato, signore.»

«Talmente malato da non venire a omaggiarmi?»

«Sta male, milord, molto male», disse uno dei preti e Joscelyn lo fissò per un istante, poi accettò bruscamente quella spiegazione. Smontò, piegò brevemente un ginocchio, si fece il segno della croce fissando le reliquie che gli venivano mostrate, poi rivolse un brusco cenno del capo ai consoli che reggevano su un cuscino di velluto verde le chiavi della città. Lui avrebbe dovuto prenderle e restituirle con una parola gentile, ma aveva fame e sete, così rimontò goffamente in sella e passò oltre i consoli piegati nell'inchino.

Il gruppo di cavalieri entrò in città dalla porta occidentale, dove le guardie si inginocchiarono al loro nuovo signore, poi salì fino al pianoro

stretto tra due colline su cui era costruita Berat. A sinistra, sull'altura più bassa, si ergeva la cattedrale, un lungo edificio compatto privo di torri o guglie, mentre a destra una strada acciottolata portava al castello, sulla collina più alta. La strada era fiancheggiata da insegne dipinte che costrinsero i cavalieri a procedere in fila, uno dietro l'altro, in mezzo ai cittadini accalcati sui due lati, in ginocchio e intenti a lanciare loro benedizioni. Una donna copriva i ciottoli con foglie di vite e un oste porgeva un vassoio con boccali di vino, che si rovesciarono quando il cavallo di Joscelyn urtò l'uomo.

La strada terminò nella piazza del mercato, sporca di ortaggi calpestati e invasa dal tanfo degli escrementi di vacche, pecore e caproni. Il castello era ormai proprio di fronte e le sue porte si spalancarono non appena le sentinelle riconobbero il vessillo di Berat retto dallo scudiero di Joscelyn.

A quel punto Robbie perse il controllo della situazione. Dopo che il suo cavallo gli era stato portato via da un servo, fu accompagnato in una stanza nella torre orientale, dove trovò soltanto un letto e un camino acceso, e più tardi, quella stessa sera, partecipò a una rumorosa festa cui fu invitata anche la contessa vedova. Questa si rivelò essere una ragazza bassa di statura, grassottella e graziosa, che al termine del festino Joscelyn prese per un polso e condusse nella nuova camera da letto che si era scelto, che era poi quella del vecchio conte. Robbie rimase nel salone, dove alcuni uomini d'arme denudarono tre fantesche e ne abusarono a turno, mentre altri, incoraggiati da Joscelyn prima della sua sparizione, cominciarono a togliere dagli scaffali mucchi di antiche pergamene e se ne servirono per alimentare il fuoco che ardeva con forza nel grande camino. Sir Henri Courtois osservò la scena, senza parlare, ma bevve fino a ubriacarsi, imitato da Robbie.

La mattina seguente anche gli altri scaffali furono svuotati. I libri, gettati fuori da una finestra, finirono nel cortile del castello, dove ardeva un bel fuoco, e gli scaffali fatti a pezzi fecero la stessa fine dei volumi e delle pergamene. Joscelyn, in preda all'eccitazione, assisteva alla ripulitura del salone e, tra un lancio e l'altro dalla finestra, riceveva i visitatori. Alcuni erano stati alle dipendenze di suo zio: guardacaccia, armaioli, cantinieri e scrivani che volevano assicurarsi di non perdere il lavoro. Altri erano vassalli provenienti dai suoi nuovi domini, venuti a porre le proprie mani tra quelle del conte quale manifestazione di lealtà, a recitare la formula del giuramento feudale e a ricevere il bacio che li legava a Joscelyn. C'era chi

portava petizioni in cui chiedeva giustizia e chi - ed erano i più disperati – aveva imprestato denaro al defunto conte e adesso osava sperare che il nipote onorasse quei debiti. Dalla città erano giunti anche una dozzina di preti, desiderosi di ottenere dal nuovo conte i soldi necessari per celebrare messe di suffragio in nome del defunto, e i consoli di Berat, i quali avevano salito le scale nei loro abiti rossi e blu per spiegare i motivi per cui la raccolta delle imposte cittadine sarebbe stata quell'anno meno cospicua del solito; e in mezzo a tutta quella gente Joscelyn continuava a urlare ai suoi uomini di bruciare altri libri, di gettare alle fiamme altre pergamene, e quando un giovane e nervoso monaco gli si presentò, protestando di non avere ancora finito di esaminare gli archivi, lui lo cacciò dal salone, ma venne così a sapere che la stanzetta del religioso era piena di altri documenti. Anche questi furono tutti lanciati nel rogo, lasciando il monaco in lacrime.

Proprio allora, quando dal mucchio di pergamene appena scoperto si stavano levando alte fiamme e brandelli incandescenti si spandevano nel cortile minacciando di dar fuoco alla paglia del tetto della scuderia del castello, comparve il vescovo, apparentemente in ottima salute. Arrivò accompagnato da una dozzina di altri religiosi e da Michel, lo scudiero del vecchio conte.

Il vescovo picchiò il suo pastorale sui ciottoli per attirare l'attenzione di Joscelyn e, non appena il nuovo conte si degnò di guardarlo, glielo puntò contro. Un improvviso silenzio dilagò nel cortile, mentre tutti si rendevano conto che la situazione stava per prendere una piega drammatica. Joscelyn, con il riflesso delle fiamme che gli faceva rilucere il viso rotondo, assunse un'espressione bellicosa. «Che cosa volete?» chiese al vescovo, che, a suo giudizio, non gli aveva dimostrato sufficiente deferenza.

«Voglio sapere com'è morto vostro zio», rispose il vescovo.

Joscelyn avanzò di qualche passo verso quella delegazione, facendo riecheggiare dalle mura del castello il fragore dei suoi stivali. Nel cortile c'erano almeno cento uomini e alcuni di loro, colti dal sospetto che il vecchio conte fosse stato assassinato, si fecero il segno della croce, ma Joscelyn parve non farci caso. «E' morto nel sonno, di malattia», disse a voce alta.

«Una strana malattia, quella che lascia un uomo con la gola tagliata», ribatté il vescovo.

Un mormorio si levò dal cortile e crebbe fino a trasformarsi in un

ruggito d'indignazione. Sir Henri Courtois e alcuni degli uomini d'arme del vecchio conte si portarono la mano all'elsa della spada, ma Joscelyn si dimostrò all'altezza della sfida. «Di che cosa mi accusate?» ringhiò al vescovo.

«Non ho nulla contro di voi», rispose il vescovo. Non voleva attaccare briga con il nuovo conte, non ancora, bensì colpire i suoi sicari. «La mia accusa riguarda alcuni dei vostri uomini. Costui», e tirò accanto a sé Michel, «li ha visti tagliare la gola a vostro zio.»

Un brusio di disgusto risuonò nel cortile e qualche uomo d'arme si spostò verso Sir Henri Courtois, come per schierarsi dalla sua parte. Joscelyn ignorò la protesta e lanciò invece un'occhiata a Villesisle. «Avevo mandato te per chiedere udienza al mio caro zio», disse ad alta voce. «E ora mi si dice che l'hai ucciso.»

Villesisle fu preso così alla sprovvista da quell'accusa che non riuscì a replicare. Si limitò a scuotere la testa in segno di diniego, ma con una tale goffaggine da dare a tutti i presenti la conferma della sua colpevolezza. «Volete giustizia, vescovo?» gridò Joscelyn da sopra la spalla.

«È il sangue di vostro zio a urlare vendetta, e la legittimità del vostro titolo ne dipende», rispose il vescovo.

Joscelyn sguainò la spada. Non indossava l'armatura, ma soltanto brache, stivali e un farsetto di lana senza maniche stretto in vita, mentre Villesisle portava una giubba di cuoio che offriva una buona protezione contro la maggior parte dei fendenti di spada, tuttavia Joscelyn fece vibrare la propria lama per indicare all'altro di estrarre la sua. «Un giudizio di Dio, vescovo», disse.

Villesisle indietreggiò. «Ho fatto soltanto ciò che voi...» iniziò, ma fu costretto a retrocedere bruscamente, perché Joscelyn l'aveva attaccato con due rapidi fendenti. Colto dal timore che non si trattasse di una stupida messinscena ideata allo scopo di placare le inquietudini di un vescovo, ma di un reale combattimento, sguainò a propria volta la spada. «Milord», disse a Joscelyn con voce supplichevole.

«Fingi di combattere, poi sistemeremo ogni cosa», gli bisbigliò il nuovo conte.

Villesisle tirò un sospiro di sollievo e, sorridendo, fece un affondo che Joscelyn parò. Gli uomini che osservavano la scena arretrarono in modo da formare un emiciclo attorno al falò, lasciando libero davanti a loro uno spazio in cui i due uomini potessero duellare. Villesisle non era uno

sprovveduto, aveva lottato in tornei e scaramucce, ma si muoveva cautamente perché l'avversario era più alto e più forte, vantaggi che Joscelyn sfruttò subito nell'attaccarlo, vibrando con la spada pesanti colpi che l'altro si sforzò disperatamente di parare. Ogni schianto delle lame creava una doppia eco, perché rimbalzava sia dal muro di cinta del castello sia dal possente maschio, e quel triplice rumore non faceva in tempo a svanire che se ne levava un altro, e Villesisle continuava a indietreggiare, finché non fece un balzo di lato per lasciare che uno dei pericolosi fendenti dell'avversario si perdesse nell'aria fumosa, e immediatamente si proiettò in avanti, affondando la lama, ma Joscelyn aveva previsto quella mossa e la parò, scattando con tale impeto da travolgere Villesisle e mandarlo lungo disteso sui ciottoli. Poi si erse su di lui. «Ora dovrò sbatterti in cella», gli disse in un soffio, «ma non ci resterai a lungo.» Alzò quindi la voce. «Ti avevo ordinato di andare a parlare con mio zio. Lo neghi?»

Villesisle fu felice di continuare quella messinscena. «Non lo nego, milord», disse.

«Ripetilo!» gli intimò Joscelyn. «A voce più alta!»

«Non lo nego, milord!»

«Ciò nonostante, gli hai tagliato la gola», esclamò Joscelyn e fece cenno a Villesisle di rialzarsi e, non appena l'avversario fu di nuovo in piedi, balzò in avanti, falciando l'aria con la spada, e ancora una volta nel cortile risuonarono i triplici schianti. Le spade erano pesanti, i colpi goffi, eppure gli uomini che seguivano il duello riconobbero che Joscelyn era il più abile, anche se Sir Henri Courtois si chiedeva se Villesisle ce la stesse mettendo tutta, perché menava fendenti, ma senza tentare di farsi sotto e senza costringere l'avversario a indietreggiare, benché avesse alle proprie spalle il rogo in cui bruciavano libri e pergamene, tanto da essere costretto a tergersi con la mano il sudore che gli imperlava la fronte. «Se spillo sangue a quest'uomo, vescovo, lo riterrete un segno della sua colpevolezza?» gridò Joscelyn.

«Sì, ma non sarà una punizione sufficiente», rispose il vescovo.

«Aspetteremo che sia Dio a punirlo», replicò Joscelyn, rivolgendo un sorriso a Villesisle, che gli sorrise di rimando. Poi si spostò sbadatamente verso l'avversario, lasciando indifeso il lato destro del corpo, dal che Villesisle comprese di essere stato invitato a sferrare un colpo per dare l'impressione che il combattimento fosse reale e obbedì, vibrando la grande e goffa lama, sicuro che Joscelyn parasse, invece quest'ultimo

arretrò e con la spada respinse il colpo all'indietro, in modo tale che Villesisle, trascinato dalla spinta della propria pesante lama, roteò su se stesso, e Joscelyn, con occhi gelidi e rapido come il lampo, tirò indietro la propria arma, piegò leggermente il polso e con un lievissimo affondo ne piantò la punta nella gola dell'avversario. Ve la lasciò piantata, poi spinse la spada, la girò, spinse ancora; e nel farlo sorrideva, mentre il sangue schizzava sulla lama, gocciolando dai lati, e non smise di sorridere neppure quando Villesisle, con un'espressione di totale stupore sul volto, cadde in ginocchio. La sua arma piombò a terra con un tonfo. Mentre dallo squarcio nella gola il respiro usciva formando bolle rossastre, Joscelyn affondò pesantemente la spada, così che la punta raggiunse il torace. L'uomo morente restò per un attimo appeso alla lama piantata nella sua trachea, poi Joscelyn girò nuovamente il polso, afferrò l'elsa con entrambe le mani e liberò la lama con un violento strattone che fece sussultare il corpo di Villesisle, tra fiotti di sangue che schizzavano fin sulle braccia del vincitore.

Mentre Villesisle si accasciava di lato e spirava, gli spettatori si lasciarono sfuggire un mormorio. Il sangue scorreva tra i ciottoli e, quando raggiunse il fuoco, sfrigolò.

Joscelyn si voltò e cercò il secondo assassino, il compagno di Villesisle, il quale tentò di fuggire, ma fu afferrato dagli altri uomini d'arme che lo spinsero nello spazio aperto, dove lui cadde in ginocchio supplicando il nuovo conte di avere pietà. «Chiede clemenza», gridò Joscelyn al vescovo. «Gliela dobbiamo concedere?»

«Merita di essere punito», rispose il vescovo.

Joscelyn si pulì la spada insanguinata sul bordo del farsetto, poi la rimise nel fodero e guardò Sir Henri Courtois. «Impiccatelo», ordinò perentoriamente.

«Milord...» prese a implorare il condannato, ma Joscelyn si voltò e gli sferrò un calcio in bocca così violento da lussargli la mascella e, mentre l'uomo stava tentando di recuperare l'equilibrio, ritrasse il piede, tranciandogli quasi di netto l'orecchio con lo sperone. Poi, in un apparente parossismo di rabbia, si chinò e sollevò l'uomo sanguinante, per un istante lo tenne in piedi, tendendo le braccia, e infine, con tutta la forza di un uomo addestrato a esibirsi nei tornei, lo lanciò lontano da sé. L'uomo urlò quando incespicò e cadde all'indietro, nel rogo. I suoi indumenti presero fuoco. Tutti coloro che assistevano alla scena boccheggiarono e qualcuno

distolse lo sguardo quando l'uomo in fiamme cercò barcollando di allontanarsi, ma Joscelyn, rischiando di bruciarsi a sua volta, lo ributtò indietro. L'uomo urlò di nuovo. Mentre anche i capelli prendevano fuoco e ardevano, il corpo gli si contrasse in terribili spasimi per afflosciarsi infine nella parte più incandescente del rogo.

Joscelyn si voltò verso il vescovo. «Soddisfatto?» chiese, poi si allontanò, levandosi dalle maniche qualche favilla ardente.

Ma il vescovo non aveva ancora finito. Raggiunse Joscelyn nel salone, ormai completamente privo di scaffali e libri. Il nuovo conte, cui l'attività fisica aveva fatto venire sete, si stava versando del vino rosso da una brocca e fulminò il religioso con un'occhiata.

«Gli eretici», disse il vescovo. «Si trovano ad Astarac.»

«È probabile che ce ne siano ovunque», replicò Joscelyn con una spallucciata.

«C'è la ragazza che ha ucciso padre Roubert», insistette il vescovo, «e anche l'uomo che si è opposto al nostro ordine di bruciarla.»

A Joscelyn tornò in mente la ragazza dai capelli d'oro vestita di un'armatura argentea. «Ah, quella», disse, in tono interessato, poi si scolò il boccale di vino e se ne versò ancora. «Come fate a sapere che sono lì?» chiese.

«Me l'ha riferito Michel. L'aveva saputo dai monaci.»

«Già, Michel», replicò Joscelyn. Si avviò verso lo scudiero dello zio con uno sguardo omicida negli occhi. «Il solito Michel, che non tiene mai la bocca chiusa, che corre dal vescovo invece di venire dal suo nuovo padrone.» Sputò addosso allo scudiero, poi gli voltò le spalle. «Che cosa volete, dunque?» chiese al vescovo.

«Voglio che gli eretici vengano catturati», rispose il vescovo. Quel nuovo e violento conte lo rendeva inquieto, ma si sforzò di chiamare a raccolta tutto il proprio coraggio. «In nome di Dio e come rappresentante della Sua santa Chiesa, esigo che mandiate alcuni uomini a prendere la beghina nota con il nome di Geneviève e l'inglese che si fa chiamare Thomas. Pretendo che vengano portati qui. Voglio che finiscano sul rogo.»

«Ma non prima che io abbia parlato con loro», disse una nuova voce, tanto tagliente quanto gelida, e il vescovo, Joscelyn e praticamente tutti coloro che si trovavano nel salone si girarono verso la porta sulla cui soglia era apparso uno straniero.

Joscelyn aveva avvertito, sin dal momento in cui si era allontanato dal

cortile, un fragore di zoccoli, ma non si era chiesto che cosa fosse, anche perché nel castello c'era stato per tutta la mattina un rumoroso viavai di gente, e solo in quel momento si rese conto che a Berat dovevano essere arrivati alcuni estranei, una mezza dozzina dei quali si stagliava sulla porta del salone. Il loro capo, l'uomo che aveva parlato, era alto ancora più di Joscelyn e magro, con un lungo viso dall'espressione dura e dal colorito giallastro incorniciato da capelli neri. Come nera era ogni cosa che aveva indosso: stivali, brache, corsetto, mantello, copricapo a tesa larga e fodero della spada. Persino gli speroni erano di un metallo nero. Joscelyn, nel cui animo albergava una religiosità pari alla clemenza di cui poteva dare prova un inquisitore, sentì l'improvviso impulso di farsi il segno della croce. Ma, quando l'uomo si tolse il copricapo, lo riconobbe. Era l'Harlequin, il misterioso cavaliere che si era arricchito sui campi dei tornei di tutta Europa, quello che lui non aveva mai sconfitto. «Siete l'Harlequin», gli disse, in tono accusatorio.

«A volte mi chiamano così», replicò l'uomo, e subito il vescovo e tutto il suo seguito di religiosi si segnarono, perché quel nome indicava una creatura cara al diavolo. Poi l'individuo alto, fattosi avanti di un altro passo, aggiunse: «Però il mio vero nome, milord, è Guy Vexille».

Un nome che a Joscelyn non disse nulla, ma che indusse il vescovo e i religiosi a farsi nuovamente il segno della croce. Il vescovo alzò addirittura il pastorale, come per difendersi.

«E che diavolo state facendo qui?» chiese Joscelyn.

«Sono venuto a portare la luce al mondo», rispose Vexille.

Joscelyn, quindicesimo conte di Berat, rabbrividì. Non ne capì il motivo. Si rese solo conto di aver paura dell'uomo chiamato Harlequin che era venuto a illuminare le tenebre.

L'aggiustaossa dichiarò di non poter fare molto e quel poco che fece causò a Geneviève un dolore straziante, ma, terminato l'intervento, che macchiò nuovamente di sangue la spalla e la mammella sinistra della giovinetta, fra Clément ripulì delicatamente la ferita e vi versò del miele, tornando quindi a bendarla. Di buono ci fu che Geneviève si ritrovò all'improvviso con un appetito famelico e mangiò tutto il cibo che Thomas le portò, anche se Dio solo sapeva quanto poco fosse, perché l'incursione inglese aveva svuotato le dispense del villaggio di Astarac e le scorte del monastero erano state consumate per sfamare gli abitanti. Erano avanzati

comunque un po' di formaggio, qualche pera, pane e miele, e fra Clément aveva preparato un'altra zuppa di funghi. Questi, che venivano serviti a tutti i monaci, erano raccolti dai lebbrosi, ai quali era permesso girare nei boschi con i loro sonagli tintinnanti. Alcuni di loro potevano anche recarsi due volte al giorno sul retro del monastero, dove salivano una rampa di scale fino a raggiungere una nuda stanza di pietra con una piccola finestra che dava sull'altare della chiesa dell'abbazia. Da lì assistevano alle funzioni religiose e Thomas, nel secondo e nel terzo giorno successivi al suo colloquio con l'abate Planchard, si unì a loro. Non lo fece volentieri, perché la scomunica significava che non era più benaccetto in nessuna chiesa, ma fra Clément gli pizzicava insistentemente il braccio e, quando Thomas gli diede retta, sorrise con genuino piacere.

Il giorno dopo che l'aggiustaossa l'aveva fatta urlare, Geneviève lo accompagnò. Era perfettamente in grado di camminare, pur essendo ancora debole e potendo muovere solo a stento il braccio sinistro. Il quadrello però non aveva colpito il polmone ed era per quello, decise Thomas, che lei era sopravvissuta. Per quello e per le cure di fra Clément. «Ho creduto di morire», gli confessò Geneviève.

A Thomas tornò in mente la pestilenza che stava per arrivare. Non ne aveva saputo più nulla e, almeno per il momento, non ne aveva parlato con Geneviève. «Non morirai, ma devi riprendere a muovere il braccio», le disse.

«Non ci riesco. Mi fa molto male.»

«Ti devi sforzare», ribatté lui. Quando le sue stesse braccia e mani erano state martoriate dalla tortura, aveva pensato di non poter mai più riutilizzarle, ma i suoi amici, primo fra tutti Robbie, l'avevano costretto a esercitarsi con l'arco. Sulle prime aveva creduto che fosse tutto inutile, invece a poco a poco aveva riacquistato le capacità di un tempo. Si chiese dove fosse Robbie in quel momento, se fosse rimasto a Castillon d'Arbizon, e quel pensiero lo atterrì. Robbie sarebbe venuto a cercarlo lì, ad Astarac? L'amicizia si era veramente trasformata in odio? E, se non Robbie, chi altri sarebbe venuto? La notizia della sua presenza nel monastero doveva essersi diffusa nel modo impalpabile con cui simili notizie si propagavano sempre, passando di bocca in bocca nelle taverne, trasmessa da un villaggio all'altro da qualche viandante, e prima o poi sarebbe arrivata alle orecchie di qualcuno a Berat. «Dobbiamo allontanarci di qui al più presto», disse a Geneviève.

«Per andare dove?»

«Lontano. In Inghilterra, magari.» Sapeva di aver fallito. Lì non avrebbe trovato il Graal e, se anche suo cugino si fosse fatto vedere, lui come avrebbe potuto sconfiggerlo? Era un uomo solo, che poteva contare unicamente sull'aiuto di una giovane donna ferita, mentre Guy Vexille comandava un intero *conroi* di uomini d'arme. Il sogno era svanito ed era arrivato il momento di andarsene.

«Mi hanno detto che in Inghilterra fa freddo», obiettò Geneviève.

«Il sole splende in continuazione, i raccolti sono sempre abbondanti e i pesci saltano direttamente dai fiumi nelle padelle per friggere», ribatté Thomas con aria grave.

Geneviève sorrise. «In tal caso dovrai insegnarmi l'inglese.»

«Lo sai già, almeno in parte.»

«Non so un cavolo di nulla», disse lei, «un maledetto nulla, un fottuto nulla e che il Cristo santo ci aiuti.»

Thomas scoppiò a ridere. «Hai imparato l'inglese degli arcieri», commentò, «ma ora ti insegnerò il resto.»

Decise che sarebbero partiti il giorno seguente. Fece un fascio delle sue frecce, poi pulì la cotta di maglia di Geneviève dal sangue essiccato. Si fece imprestare dal carpentiere del monastero un paio di pinze e si sforzò di riparare le maglie squarciate dal bolzone della balestra, piegando e richiudendo gli anelli tranciati fino a ricongiungerli rozzamente, anche se il danno restava visibile. Legò i cavalli a uno dei tanti ulivi, lasciandoli liberi di brucare l'erba, poi, siccome era ancora primo pomeriggio, si incamminò verso sud, diretto al castello. Aveva intenzione di dare un'ultima occhiata alla fortezza di cui i suoi antenati erano stati signori.

Mentre lasciava il monastero, incontrò Philin. Il *coredor* era andato a prendere il figlio nell'infermeria, aveva messo in sella a un cavallo il ragazzo, con la gamba immobilizzata da una mezza dozzina di stecche di castagno usate nel monastero per sorreggere le viti, e si stava avviando con lui verso sud. «Non voglio restare qui troppo a lungo», disse a Thomas. «Sono ancora ricercato per omicidio.»

«Planchard ti offrirebbe riparo», insistette Thomas.

«Lui sì», convenne Philin, «ma questo non impedirebbe ai parenti di mia moglie di mandare qualcuno a uccidermi. Saremo più al sicuro sulle colline. La gamba di mio figlio guarirà tanto lassù quanto qui. E se tu dovessi cercare un rifugio...»

«Io?» Thomas fu stupito di quell'offerta.

«A noi un buon arciere può fare sempre comodo.»

«Credo che tornerò a casa. In Inghilterra.»

«Che Dio ti preservi comunque, amico mio», replicò Philin, poi deviò verso ovest, mentre Thomas continuava in direzione sud, attraversando il villaggio dove alcuni degli abitanti si fecero il segno della croce, il che voleva dire che sapevano chi lui fosse, ma nessuno cercò di assalirlo per vendicarsi delle sofferenze che i suoi uomini avevano causato. Forse avrebbero desiderato fargliela pagare, ma lui era alto, forte e con una lunga spada al fianco. Thomas percorse il sentiero che portava ai ruderi del castello e notò che tre uomini lo seguivano. Si fermò, pronto a fronteggiarli, ma i tre non fecero alcuna mossa ostile e si limitarono a osservarlo, restando cautamente a distanza.

Era un bel posto per un castello, pensò Thomas. Certamente migliore di quello di Castillon d'Arbizon. La fortezza di Astarac si ergeva su una rupe e poteva essere raggiunta soltanto dallo stretto sentiero che lui aveva appena percorso per giungere al portone diroccato. Superato quell'ingresso, si intuiva che in origine tutt'attorno alla rupe doveva correre un muro di cinta che racchiudeva il cortile, ma ormai non era rimasto altro che qualche cumulo di pietre coperte di muschi, che non superava in altezza la cintola di un uomo. Il disegno rettangolare di alcune mura crollate, chiuso all'estremità da un emiciclo, indicava che lì un tempo sorgeva la cappella, e Thomas, nel percorrerne il pavimento fatto di grandi lastroni di pietra, sotto i quali erano sepolti i suoi antenati, notò che alcuni di quei lastroni erano stati smossi di recente. Dalle graffiature si intuiva che erano stati sollevati. Per un attimo, lui pensò di tirarne su uno, ma capì di non avere né il tempo né gli arnesi necessari e proseguì il cammino fino al limitare della rupe, a occidente, dove un tempo si ergeva il maschio, di cui ormai restava solo una torre diroccata, aperta al vento e alla pioggia. Raggiunta la torre, si voltò e vide che i tre inseguitori avevano perso ogni interesse per lui dopo che aveva lasciato la cappella. Erano lì a fare la guardia a qualcosa? Al Graal? A quel pensiero, sussultò, come se un dardo infuocato gli si fosse piantato nelle vene, ma l'accantonò subito. Il Graal non esisteva, si disse. Era la follia di suo padre che l'aveva contagiato con quel sogno impossibile.

Un avanzo di scala saliva lungo il fianco della torre e Thomas vi si arrampicò fin dove era possibile, cioè dove la cavità della tromba avrebbe

dovuto collegarsi al primo piano ormai inesistente. In quel punto si apriva un grande squarcio nel muro della torre, che era spesso oltre cinque piedi, il che permise a Thomas di entrarvi. Fissò sotto di sé la valle, seguendo con gli occhi il letto del torrente, e tentò ancora una volta di provare un senso di appartenenza. Cercò di afferrare gli echi dei suoi avi, ma non avvertì nulla. Quando era tornato a Hookton, quel poco che ne restava, aveva provato un'emozione; lì, invece, nessuna. E nel ricordarsi che Hookton, come quel castello, era ormai un ammasso di rovine, si chiese se non ci fosse una maledizione sui Vexille. In Guascogna la gente credeva che sulle orme delle *dragas,* creature del demonio, spuntassero fiori: che sulle orme dei Vexille si levassero solo ruderi? Forse, dopotutto, la Chiesa aveva ragione. Forse lui meritava di essere scomunicato. Si voltò verso ovest, per osservare la strada che avrebbe dovuto prendere per tornare a casa.

Fu allora che vide i cavalieri.

Erano sulla cresta occidentale, diretti verso nord e provenienti, pensò Thomas, dalla regione di Berat. Formavano un gruppo numeroso ed erano certamente soldati, perché ad attirare il suo sguardo era stato il riflesso della luce solare su un elmo o una cotta di maglia.

Li fissò, non volendo credere ai propri occhi, poi, rientrato in sé, si lanciò di corsa. Giù per le scale, attraverso il cortile ingombro di erbacce, oltre il portone diroccato dove passò accanto ai tre uomini, lungo il sentiero. Attraversò come un lampo il villaggio e continuò a correre verso nord; quando finalmente bussò alla porta del lazzaretto, non aveva più fiato. Fra Clément gli aprì e lui irruppe all'interno. «Soldati», spiegò bruscamente, poi si precipitò nella capanna e afferrò gli archi, i fasci di frecce, i mantelli, le cotte, le sacche. «Presto, vieni», disse a Geneviève, impegnata a versare in piccoli vasetti una parte del miele che fra Clément aveva appena raccolto. «Non fare domande», aggiunse, «vieni e basta. Prendi le selle.»

Uscirono e raggiunsero l'uliveto, ma Thomas, nel guardarsi attorno, scorse altri soldati sulla strada della valle a nord di San Cerusico. Erano ancora piuttosto lontani, e tuttavia, se avessero visto due persone a cavallo allontanarsi dal monastero, non avrebbero mancato di inseguirle, il che significava che ormai nessuna fuga era più possibile. L'unica cosa da fare era nascondersi. Thomas esitò, pensando al da farsi.

«Che cosa c'è?» gli chiese Geneviève.

«Soldati. Probabilmente vengono da Berat.»

«Anche da quella parte.» Lei stava guardando verso sud, in direzione del castello, e Thomas vide gli abitanti del villaggio correre verso il monastero in cerca di riparo, segno evidente che uomini armati si stavano avvicinando alle loro case.

Imprecò. «Abbandona qui le selle», disse a Geneviève, poi, dopo che lei le ebbe lasciate cadere a terra, la trascinò dietro il monastero, seguendo il sentiero che i lebbrosi percorrevano per raggiungere la chiesa. Qualcuno aveva cominciato a suonare la campana dell'abbazia, per avvisare i confratelli che stranieri armati erano piombati nella loro valle.

E Thomas ne conosceva il motivo. Capì che, se Geneviève e lui fossero stati trovati, sarebbero finiti entrambi sul sacro rogo, così corse nel settore della chiesa riservato ai lebbrosi e salì la breve rampa di scale che portava alla finestra prospiciente l'altare. Gettò al di là l'arco, poi le frecce, quindi il resto dei bagagli e infine ci si infilò pure lui. Benché fosse uno spazio esiguo, riuscì a passare e atterrò goffamente e dolorosamente sul pavimento della chiesa. «Forza!» gridò a Geneviève, facendole fretta. Qualcuno stava già entrando nella chiesa e si accalcava all'altra estremità della navata.

Geneviève, nell'insinuarsi a fatica nel piccolo vano della finestra, ansimò di dolore. Saltò giù, con aria impaurita, ma Thomas era sotto di lei e la prese al volo. «Da questa parte.» Raccolse l'arco e le sacche, e si avviò con Geneviève lungo il coro fino all'altare laterale dal quale la statua di san Benedetto fissava tristemente gli atterriti abitanti del villaggio.

La porta nella nicchia era chiusa a chiave, come Thomas si aspettava che fosse, ma quell'angolo era nascosto agli sguardi della gente e nessuno, così almeno si disse, doveva essersi accorto di loro mentre sgattaiolavano lungo la zona in ombra del coro. Sollevò la gamba destra e colpì la serratura con il calcagno. Il fragore fu enorme, una sorta di colpo di tamburo che riecheggiò nella chiesa, e la porta tremò violentemente, ma non cedette. Thomas sferrò un altro calcio, ancora più violento, e poi un terzo, e fu ricompensato da uno schianto che indicò come il chiavistello della serratura fosse uscito dal vecchio stipite di legno. «Muoviti con cautela», disse a Geneviève e la guidò giù per le scale nell'oscurità dell'ossario. Si fece strada a tentoni fino all'estremità orientale, dove la nicchia ad arco era piena solo a metà di ossa, e lanciò la sua roba in cima al cumulo, poi sollevò Geneviève. «Va' in fondo e comincia a scavare», le disse.

Sapeva di non potersi arrampicare senza rovesciare dozzine di vertebre, femori e tibie, omeri e clavicole, così si aggirò nella cripta gettando a terra mucchi di ossa, fra un rimbalzare e rotolare di teschi e un tintinnare di arti, e solo quando ci furono pezzi di scheletri sparsi un po' ovunque tornò da Geneviève, si arrampicò e aiutò la giovinetta a insinuarsi tra le vecchie ossa più vicine al muro. Scavarono un buco, spostando di lato costati, bacini, scapole, calandosi sempre più in basso fino a ottenere un profondo e oscuro nascondiglio in mezzo ai morti.

E lì, nell'oscurità, stretti fra le ossa, attesero.

Udirono a un tratto la porta schiantata cigolare sui cardini. Videro la piccola luce tremolante di una lanterna proiettare ombre grottesche sul soffitto a volta.

E udirono i pesanti passi degli uomini che erano venuti a cercarli, a catturarli, a ucciderli.

Sir Henri Courtois ricevette l'ordine di prendere con sé trentatré balestrieri e quarantadue uomini d'arme, e di recarsi a Castillon d'Arbizon per stringere d'assedio il castello. Accettò con aria cupa. «Posso assediare il castello, ma non riuscirò mai a espugnarlo», disse a Joscelyn. «Non con così pochi uomini.»

«Gli inglesi ce l'hanno fatta», commentò il nuovo conte in tono acido.

«La guarnigione di vostro zio sonnecchiava, mentre Sir Guillaume d'Evécque non si dimostrerà altrettanto cortese nei nostri confronti», ribatté Sir Henri. «Ha una reputazione da difendere, lui, un'ottima reputazione.» Sir Henri sapeva chi fosse il comandante a Castillon d'Arbizon, perché Robbie gliel'aveva detto e gli aveva anche riferito quanti uomini avesse con sé il normanno.

Joscelyn puntò un dito sul petto del vecchio. «Non voglio che un solo arciere faccia ancora incursione nelle mie terre. Bisogna fermarli. E consegnate questo a quei bastardi.» Porse a Sir Henri una pergamena con sigillo. «Concedo loro due giorni per abbandonare il castello e, se accettano le mie condizioni, lasciateli pure andare», spiegò vagamente.

Sir Henri prese la pergamena, ma, prima di metterla in saccoccia, esitò. «E il riscatto?» chiese.

Joscelyn lo fulminò con lo sguardo, ma l'onore voleva che Sir Guillaume ricevesse un terzo della somma stabilita quale riscatto del nuovo conte, perciò la domanda di Sir Henri era pertinente ed esigeva una risposta, che

Joscelyn fornì bruscamente. «È lì, il riscatto, è tutto lì», disse, indicando con la testa la pergamena.

«È qui?» replicò Sir Henri, esterrefatto, perché il plico chiaramente non conteneva monete.

«Su, muovetevi!» scattò Joscelyn.

Sir Henri partì da Berat lo stesso giorno in cui Guy Vexille si mosse con i suoi uomini alla volta di Astarac. Joscelyn fu contento di vedere l'Harlequin allontanarsi, perché in sua presenza si sentiva a disagio, anche se gli uomini d'arme di Vexille erano benaccetti, dal momento che avevano rafforzato le milizie del conte. Erano quarantotto soldati, con ottimi cavalli, splendide armature e buone armi, e Vexille aveva sorpreso Joscelyn non esigendo in cambio un singolo *écu.* «Ho soldi miei», aveva detto freddamente.

«Per quarantotto uomini d'arme?» si era chiesto Joscelyn a voce alta. «Costano parecchio.»

«La sua era una famiglia di eretici», aveva commentato il vecchio cappellano del defunto zio, come se ciò potesse spiegare la ricchezza dell'Harlequin, ma Vexille era giunto a Berat portando con sé una lettera di Louis Bessières, cardinale arcivescovo di Livorno, il che provava che non era un eretico. E in ogni caso, se anche Vexille avesse adorato ogni notte idoli di pietra e sacrificato all'alba vergini singhiozzanti, a Joscelyn la cosa non avrebbe fatto né caldo né freddo. A preoccuparlo era più che altro la consapevolezza che un tempo i Vexille erano stati i signori di Astarac. E aveva affrontato quell'argomento con l'Harlequin, non riuscendo a nascondere il timore che il cavaliere vestito di nero potesse reclamare le terre ancestrali.

Guy Vexille si era limitato ad assumere un'espressione annoiata. «Astarac fa parte del feudo di vostra signoria da un centinaio d'anni, perciò come potrei avanzare pretese su quel villaggio?» aveva detto.

«Allora perché siete qui?» gli aveva chiesto Joscelyn.

«Io ormai combatto per la Chiesa», aveva risposto Vexille, «e il mio compito consiste nel dare la caccia a un fuggiasco che dev'essere consegnato alla giustizia. Non appena l'avremo trovato, milord, lasceremo le vostre terre.» Poi si era voltato di scatto, perché aveva sentito qualcuno sguainare la spada e lo stridio della lama che sfregava il margine del fodero era risuonato stranamente forte nel grande salone.

Robbie Douglas era appena entrato nella sala e puntava l'arma contro

Vexille. «Voi eravate in Scozia», aveva detto in tono minaccioso.

L'Harlequin aveva squadrato il giovane dalla testa ai piedi, non mostrando la minima preoccupazione per quella spada puntata verso di lui. «Sono stato in molti Paesi, Scozia inclusa», aveva replicato freddamente.

«Avete ucciso mio fratello.»

«No!» Joscelyn si era messo tra i due uomini. «Hai giurato solennemente di servirmi, Robbie.»

«Ho giurato solennemente di uccidere quel bastardo!» aveva esclamato lo scozzese.

«No», aveva ripetuto Joscelyn, afferrando la spada e abbassandola. In realtà lui non sarebbe rimasto particolarmente addolorato se Robbie ci avesse lasciato la pelle, ma, se a morire fosse stato Guy Vexille, i suoi uomini dai mantelli neri si sarebbero vendicati su Joscelyn e le milizie di Berat. «Lo potrai uccidere quando avrà portato a termine il suo compito. Te lo prometto.»

Vexille aveva sorriso di quella promessa. Quando, la mattina seguente, lui e i suoi uomini partirono, Joscelyn fu ben felice di liberarsene. A ghiacciargli il sangue nelle vene non era soltanto Guy Vexille, erano anche i suoi compagni, in particolare quello che non portava né lancia né scudo. Si chiamava Charles ed era un uomo di una bruttezza sconcertante, che dava l'impressione di essere stato prelevato da un'oscura fogna, ripulito alla meno peggio, armato di pugnale e lasciato libero di seminare il terrore. Charles comandava una sua banda più piccola, composta da una dozzina di uomini, e tutti loro si accodarono a Vexille quando costui partì in direzione sud, verso Astarac.

Con Sir Henri che era andato a liberare Castillon d'Arbizon dall'impudente guarnigione inglese che vi si era insediata e con Vexille che stava per dare la caccia al suo eretico ad Astarac, Joscelyn poteva ormai godersi la propria eredità a Berat assieme a uno stuolo di compagni, tra cui anche Robbie Douglas, e nei giorni successivi tutti loro non pensarono ad altro che a svagarsi. C'era denaro in abbondanza da spendere in vestiti, armi, cavalli, vino, donne, tutto ciò che colpisse la fantasia di Joscelyn, ma esistevano alcune cose che a Berat non si potevano comprare, così fu fatto venire al castello un artigiano. Il suo usuale lavoro consisteva nel fabbricare statue di gesso che raffiguravano santi e venivano vendute a chiese, conventi e monasteri, ma nel castello il suo compito fu quello di prendere calchi delle varie parti del corpo di Joscelyn. Dopo aver avvolto

le braccia del conte in teli di mussola oliati, ricoprì questi ultimi di strati di gesso, poi fece lo stesso con le gambe e il tronco. Fu chiamato anche un sarto, che prese le misure del corpo del conte, dettandole a uno scrivano. Tanti pollici dalla spalla all'anca, tanti dall'anca al ginocchio, tanti dalla spalla al gomito, e quelle misure, una volta stabilite, furono trascritte su una pergamena che fu messa in una grande cassa sigillata, contenente anche i calchi in gesso protetti da segatura, e il tutto fu affidato a quattro uomini d'arme con l'incarico di portarlo a Milano, dove lavorava Antonio Givani, il migliore armaiolo della cristianità, e di ordinare a quest'ultimo una corazza completa. «Fate che sia un capolavoro, tale da suscitare l'invidia di tutti gli altri cavalieri», dettò Joscelyn allo scrivano e allegò un generoso compenso in genovini con la promessa di fargliene avere molti altri se la corazza fosse stata consegnata prima di primavera.

Aveva usato le stesse monete per pagare il riscatto a Robbie, il quale però, la sera stessa in cui i quattro uomini d'arme partirono in direzione di Torino, fu tanto avventato da ammirare una coppia di dadi d'avorio che Joscelyn aveva acquistato in città. «Ti piacciono?» chiese il conte. «Giochiamoceli. Chi lancia il numero più alto se li tiene.»

Robbie scosse la testa. «Ho fatto il fioretto di non giocare mai più d'azzardo», spiegò.

Joscelyn pensò che fosse la cosa più divertente mai udita da mesi. «Le donne fanno i fioretti, e i monaci, perché per loro è un obbligo, ma i guerrieri giurano soltanto fraterno aiuto ai camerati in battaglia», replicò.

Robbie arrossì. «L'ho promesso a un prete», disse.

«Oh, santo cielo!» Joscelyn si sprofondò nella sedia. «Temi il rischio, è così? È per questo che gli scozzesi sono stati battuti dagli inglesi?»

Robbie si sentì avvampare di rabbia, ma ebbe il buon senso di non darlo a vedere e non rispose.

«Il rischio è insito nella professione del soldato», proseguì allegramente Joscelyn. «Se un uomo ha paura di affrontarlo, è meglio che non combatta.»

«Io sono un soldato», replicò Robbie con forza.

«Allora dimostramelo, amico mio», disse Joscelyn, gettando i dadi sul tavolo.

Robbie giocò e perse. Continuò a perdere per tutta la notte, e anche le due successive. La quarta sera, si giocò il denaro che avrebbe dovuto mandare in Inghilterra per pagare il proprio riscatto e perse anche quello, e

il giorno seguente, quando giunse la notizia che i cannonieri italiani, quelli che il defunto conte aveva richiesto a Tolosa, erano arrivati al castello con la loro bombarda, Joscelyn li pagò con il denaro che aveva vinto a Robbie. «Quando sarete in grado di partire per Castillon d'Arbizon?» chiese agli italiani.

«Domani, signore.»

«Quest'arnese è pronto?» chiese Joscelyn, girando attorno al carro sul quale era legato il cannone, che aveva la forma di un fiasco, con il collo stretto e il corpo voluminoso.

«È pronto», confermò l'italiano, che si chiamava Gioberti.

«Avete la polvere da sparo?»

Gioberti indicò un secondo carro, con un carico di barili pericolosamente alto.

«E i proiettili? Le palle?»

«I saettoni, milord», lo corresse Gioberti, indicando un terzo carro. «Ne abbiamo più che a sufficienza.»

«Allora andiamo!» esclamò Joscelyn, entusiasta. Era affascinato dalla bombarda, tanto brutta da risultare impressionante. Lunga nove piedi, aveva una culatta a forma di bulbo, con un diametro di quattro piedi, che le dava un aspetto orrendamente tozzo. Sembrava un arnese del diavolo, una cosa innaturale, e Joscelyn fu tentato di chiedere che gli facessero vedere come funzionava, sparando un colpo nel cortile del suo stesso castello, ma si rese conto che tale dimostrazione avrebbe fatto perdere tempo prezioso. Meglio osservarlo in azione contro gli stupidi e testardi occupanti di Castillon d'Arbizon.

Sir Henri Courtois aveva già iniziato l'assedio. Quando aveva raggiunto la città, aveva lasciato i suoi balestrieri e uomini d'arme fuori della porta occidentale e si era avviato verso il castello con la sola compagnia di un giovane prete. Apostrofò le sentinelle sul muro e Sir Guillaume, accortosi che a chiedere di entrare erano soltanto un armigero e un religioso, autorizzò l'apertura del portone.

Il normanno ricevette i due visitatori nel cortile, dove Sir Henri, smontato da cavallo, si presentò. Sir Guillaume ricambiò la cortesia, poi i due uomini si squadrarono. Entrambi riconobbero nell'altro un soldato. «Sono stato mandato qui dal conte di Berat», disse formalmente Sir Henri.

«Ci portate il denaro, non è così?» ribatté Sir Guillaume.

«Vi porto ciò che mi è stato ordinato di portarvi e dubito che ne sarete

soddisfatto», replicò Sir Henri, poi diede una lunga occhiata professionale agli arcieri e agli uomini d'arme venuti a osservare i visitatori. Ossi duri, pensò, quindi tornò a fissare Sir Guillaume. «Sono stanco», disse. «Ho cavalcato tutto il giorno. Non avete un goccio di vino in questo posto?»

«Il vostro conte è a corto di vino, eh?» commentò il normanno.

«Quello che gli manca è il buon senso, non certo il vino», replicò Sir Henri.

Sir Guillaume sorrise. «Entrate», disse e accompagnò l'ospite lungo le scale del maschio fino alla sala superiore, poi, siccome quel colloquio avrebbe deciso del destino di tutta la guarnigione, permise agli uomini che non erano di guardia di entrare a loro volta e ascoltare.

Lui e Sir Henri si sedettero al lungo tavolo, l'uno di fronte all'altro. Anche il prete, la cui presenza stava a significare che le intenzioni dei visitatori erano pacifiche, si sedette; quanto agli uomini d'arme e agli arcieri, rimasero in piedi, contro il muro. Mentre il fuoco veniva ravvivato e venivano serviti cibo e vino, Sir Henri si sciolse lo scudo dal collo e si slacciò pettorale e schienale, posandoli sul pavimento. Si stirò le membra e, dopo aver fatto con la testa un cenno di ringraziamento, si scolò il vino. Infine si tolse dalla saccoccia la pergamena con sigillo e la spinse verso la parte opposta del tavolo.

Sir Guillaume tolse il sigillo con il proprio stiletto, srotolò il documento e lo lesse. Ci mise parecchio, perché la lettura non era il suo forte, e anche perché lo lesse due volte, dopo di che lanciò a Sir Henri un'occhiata inferocita. «Che diavolo significa?»

«Non ne conosco il contenuto», confessò Sir Henri. «Posso?» Allungò la mano verso la pergamena, mentre gli uomini della guarnigione presenti nella sala emettevano un basso ringhio minaccioso, essendosi accorti della rabbia del normanno.

Sir Henri non sapeva leggere, perciò consegnò la pergamena al prete, il quale la inclinò in modo che la luce di una delle alte e strette finestre vi cadesse sopra. Era un uomo molto giovane e nervoso, e, dopo aver letto, lanciò un'occhiata al volto orribilmente sfregiato di Sir Guillaume e parve innervosirsi ancora di più.

«Riferiteci che cosa si dice in questa pergamena», lo sollecitò Sir Henri. «Nessuno vi ucciderà per questo.»

«Vi si dicono due cose», iniziò il prete. «Che Sir Guillaume e i suoi uomini hanno due giorni per lasciare pacificamente Castillon d'Arbizon.»

«L'altra cosa», ringhiò il normanno.

Il prete si accigliò. «È una cambiale di pagamento di un certo Robert Douglas che Sir Guillaume potrà presentare a Jacques Fournier e ottenere in cambio seimilaseicentosessanta fiorini», spiegò a Sir Henri. Si affrettò a posare sul tavolo il documento come se fosse impregnato di veleno.

«Chi è, in nome di Dio, questo Jacques Fournier?» esclamò Sir Guillaume.

«Un orafo di Berat, e dubito che nei suoi forzieri abbia una simile somma in contanti», rispose Sir Henri.

«È stato Robbie a combinare questo pasticcio?» chiese rabbiosamente Sir Guillaume.

«Robbie Douglas ha ormai giurato fedeltà al conte di Berat», disse Sir Henri. Aveva assistito alla breve cerimonia del giuramento, aveva visto lo scambio di baci e notato l'espressione di trionfo sul viso di Joscelyn. «Qui c'è lo zampino del mio signore.»

«Ci prende per stupidi?»

«È convinto che non vi arrischierete a comparire a Berat», replicò Sir Henri.

«Truffati! Cristo! Siamo stati truffati!» Sir Guillaume fulminò con lo sguardo i due visitatori. «È così che si concepisce l'onore a Berat?» proruppe, poi, non ricevendo alcuna risposta da Sir Henri, picchiò il pugno sul tavolo. «Potrei prendere prigionieri voi due!» Gli uomini schierati lungo le pareti espressero con un ringhio il proprio consenso.

«Potreste farlo e io non vi biasimerei per questo», assentì pacatamente Sir Henri. «Ma il conte non pagherebbe mai il mio riscatto e men che meno il suo.» E indicò l'intimorito prete. «Vi trovereste semplicemente con altre due bocche da sfamare.»

«O altri due cadaveri da seppellire», ribatté Sir Guillaume.

Sir Henri si strinse nelle spalle. Sapeva che l'offerta di denaro da riscuotere tramite l'orafo era un espediente disonorevole, ma non erano affari suoi.

«Andate pertanto a dire al vostro padrone che noi lasceremo questo castello solo quando avremo ricevuto seimilaseicentosessanta fiorini sonanti», seguitò il normanno. «E, per ogni settimana che ci farete attendere, la somma aumenterà di altri cento.»

Dai suoi uomini si levò un mormorio d'approvazione.

Sir Henri non parve sorpreso da quella decisione. «Io sono qui per

assicurarmi che non ve ne andiate», disse a Sir Guillaume. «A meno che la vostra partenza non avvenga oggi stesso o domani.»

«Noi restiamo», ribatté il normanno. Fu da parte sua una scelta non ragionata: se avesse avuto il tempo per pensarci, avrebbe magari optato per un'altra soluzione, ma la consapevolezza di essere stato imbrogliato non poteva non risvegliare in lui l'aggressività. «Restiamo, maledizione!»

Sir Henri annuì. «In tal caso, rimango anch'io.» Spinse la pergamena attraverso il tavolo. «Invierò un messaggio al mio signore e gli comunicherò che il giovane Douglas farebbe bene a pagarvi in contanti, perché ciò permetterebbe di risparmiare soldi e vite umane.»

Sir Guillaume prese la pergamena e se la infilò sotto la giubba. «Rimanete?» chiese. «E dove?»

Sir Henri fissò gli uomini schierati lungo le pareti. Non erano tipi da poter sorprendere dando improvvisamente la scalata alle mura. Inoltre, gli uomini di Sir Henri erano in gran parte gli stessi che prestavano servizio sotto il vecchio conte e, pigri com'erano diventati, non erano in grado di confrontarsi con quella guarnigione. «Voi potete tenere il castello, ma non avete forze sufficienti per controllare le due porte cittadine, dove ci sono ancora guardie e sentinelle locali», disse a Sir Guillaume. «E io mi metterò al loro posto. Ovviamente voi potreste sempre aprirvi la strada combattendo, ma io schiererò i balestrieri sulle torri delle porte e gli uomini d'arme sotto le arcate d'ingresso.»

«Avete mai avuto a che fare con gli arcieri inglesi?» chiese Sir Guillaume in tono minaccioso.

Sir Henri assentì. «Nelle Fiandre, e non è stata un'esperienza piacevole», rispose. «Ma quanti arcieri potete permettervi di perdere in un corpo a corpo?»

Il normanno capì che aveva ragione. Se avesse mandato gli arcieri a impadronirsi delle porte della città, questi avrebbero dovuto affrontare scontri ravvicinati e ogni giardino, cortile e casa avrebbe rappresentato un pericolo, mentre i balestrieri di Sir Henri sarebbero stati al sicuro dietro i loro pavesi o dietro le finestre, e qualche quadrello avrebbe certamente colpito il bersaglio. Nel giro di pochi minuti Sir Guillaume avrebbe potuto perdere quattro o cinque arcieri e si sarebbe trovato in grave difficoltà. «Potete prendervi le porte cittadine», concesse.

Sir Henri si versò altro vino. «Dispongo di quarantadue uomini d'arme», rivelò, «e trentatré balestrieri, più il solito seguito di servi, donne e furieri.

Tutti hanno bisogno di un riparo. L'inverno è alle porte.»

«Per me possono anche morire di freddo», ribatté Sir Guillaume.

«Un'eventualità che non è da escludere», convenne Sir Henri, «ma io vi propongo di lasciarci occupare le case tra la porta occidentale e la chiesa di San Callic, e vi garantisco che ci terremo alla larga da tutti gli edifici a est del viale dei Carrai o a sud del vicolo dell'Erta.»

«Siete pratico della città?» chiese Sir Guillaume.

«Un tempo ne ero il castellano. Parlo di molti anni fa.»

«Allora conoscete la porta del mulino?» Il normanno si riferiva alla porticina nelle mura della città che portava al mulino ad acqua, quella stessa da cui erano fuggiti Thomas e Geneviève.

«La conosco», rispose Sir Henri, «ma è troppo vicina al castello e, se io mettessi alcuni uomini a sorvegliarla, dalla sommità della torre i vostri arcieri potrebbero infilzarli.» Si interruppe per versarsi altro vino. «Se volete che vi stringa d'assedio, posso farlo. Distribuirò i miei armigeri tutt'intorno al castello e lascerò che i balestrieri si sbizzarriscano a tirare contro le vostre sentinelle, ma tanto voi quanto io sappiamo che questo porterebbe solo a una perdita di vite umane e non vi stanerebbe da qui. Immagino che abbiate scorte di cibo.»

«Più che sufficienti.»

Sir Henri assentì. «Pertanto mi limiterò a impedire ai vostri cavalieri di uscire dalle due porte principali. Voi potrete far sgattaiolare qualcuno dalla porta del mulino, ma solo se questo non interferirà con le mie azioni. Farò finta di non accorgermene. Pescate con le reti nello specchio d'acqua del mulino?»

«Sì.»

«Le lascerò stare», propose Sir Henri. «Dirò ai miei uomini di non avvicinarsi al mulino.»

Sir Guillaume meditò un attimo, facendo tamburellare le dita sul bordo del tavolo. Via via che la conversazione in francese veniva tradotta in inglese, dagli uomini schierati lungo le pareti della sala si levava un lieve brusio. «Potete occupare le case tra la porta occidentale e la chiesa di San Callic», convenne quindi Sir Guillaume, «ma come la mettiamo con le taverne?»

«Un punto essenziale», riconobbe Sir Henri.

«Ai miei uomini piace quella delle Tre Gru.»

«È una buona bettola», disse Sir Henri.

«Che i vostri uomini dunque ne stiano alla larga», intimò Sir Guillaume.

«D'accordo, ma potranno frequentare quella dell'Orso Macellato?»

«Ve lo concedo», replicò il normanno, «però sarà meglio chiarire fin da subito che nessun uomo dovrà entrare nell'una o nell'altra armato di spada o di arco.»

«Soltanto di pugnali», convenne Sir Henri. «Mi sembra sensato.» Nessuno dei due voleva selvagge incursioni nella notte da parte di soldati ubriachi. «E se dovesse sorgere qualche problema», aggiunse, «verrò a parlarvene.» Si interruppe, aggrottando la fronte, come se stesse cercando di ricordare qualcosa. «Avete combattuto nelle Fiandre, vero? Con il conte di Coutances?»

«Ho combattuto nelle Fiandre, con quel vile e smidollato bastardo», confermò Sir Guillaume. Il conte, il signore cui aveva giurato fedeltà, l'aveva tradito, mettendosi contro di lui e portandogli via le terre.

«Sono tutti una massa di bastardi», commentò Sir Henri. «Ma il vecchio conte di Berat non era male. Era tirchio, ovviamente, e passava la vita a sfogliare libri. Libri! A che servono? Lui conosceva ogni testo della cristianità e li aveva letti quasi tutti due volte, ma quanto a cervello era anche peggio di una gallina! Sapete che cosa stava facendo ad Astarac?»

«Cercava il Santo Graal?» chiese Sir Guillaume.

«Esattamente», rispose Sir Henri, e i due uomini scoppiarono a ridere. «Adesso là c'è il vostro amico», aggiunse Courtois.

«Robbie Douglas?» chiese freddamente Sir Guillaume. Ormai non provava più alcun affetto per lo scozzese.

«No, lui è a Berat. No, parlo dell'arciere e della sua donna eretica.»

«Thomas?» Sir Guillaume non riuscì a nascondere la sorpresa. «Ad Astarac? Gli avevo detto di tornare a casa.»

«Be', non l'ha fatto», ribatté Sir Henri. «È ad Astarac. Perché non ha messo sul rogo la ragazza?»

«Ne è innamorato.»

«Dell'eretica? È uno di quelli che hanno il cazzo al posto della testa? Fra un po' non avrà più né l'uno né l'altra.»

«Perché no?»

«Da Parigi è arrivato un bastardo, a capo di un piccolo esercito. È andato a cercare l'arciere, il che significa che tra breve sulla piazza del mercato di Berat verranno accesi due roghi. Sapete che cosa mi disse una volta un prete? Che tra le fiamme le donne splendono più degli uomini. Strano,

no?» Sir Henri spinse indietro la sedia e si alzò. «Allora, siamo d'accordo?»

«Siamo d'accordo», disse Sir Guillaume e si piegò sul tavolo per stringere la mano all'altro uomo. Poi Sir Henri raccolse armatura e scudo, e fece cenno al prete di seguirlo in cortile, dove sollevò gli occhi verso il cielo. «Ha l'aria di voler piovere.»

«Mettete al riparo la vostra armatura», gli consigliò Sir Guillaume, sapendo che era un suggerimento superfluo.

«E mi accendo un bel fuoco, eh? Non c'è mai stato da queste parti un autunno così freddo, per quanto io riesca a ricordare.»

Poi se ne andò. Il portone fu richiuso e Sir Guillaume risalì faticosamente in cima al maschio del castello. Ma non per guardare dove stesse andando il suo conciliante nemico, bensì per volgere lo sguardo a est, verso l'invisibile Astarac, e chiedersi che cosa poteva fare per aiutare Thomas.

Nulla, si disse, nulla. Senza dubbio, il bastardo arrivato da Parigi era Guy Vexille, l'uomo chiamato l'Harlequin, ragionò, quello che aveva inferto al normanno tre ferite. Tre ferite che chiedevano vendetta, ma per il momento Sir Guillaume non poteva fare nulla. Era assediato e la sorte di Thomas era segnata, pensò.

Charles Bessières e la sua mezza dozzina di uomini scesero nell'ossario sotto la chiesa dell'abbazia in cerca di bottino. Alla vacillante luce di una candela accesa, tenuta in mano da uno di loro, cominciarono a buttare a terra le ossa ammassate le une sulle altre, sperando chiaramente di scoprire qualche tesoro, finché uno non si accorse della piccola camera all'estremità occidentale della cripta e lanciò un urlo di trionfo nel vedere la grande cassa ferrata. Dopo che un altro ebbe fatto saltare la serratura con un colpo di spada, Bessières estrasse la patena d'argento e il candeliere. «Tutto qui?» chiese, deluso. Un altro ancora dei suoi uomini trovò la scatola, ma erano tutti analfabeti e, se anche avessero saputo leggere, non avrebbero compreso il significato dell'iscrizione in latino; quando poi si accorsero che era vuota, se la lanciarono alle spalle, facendola cadere tra le ossa sparse sul pavimento. Charles Bessières sollevò quindi la borsa di cuoio che avrebbe dovuto ospitare il busto di sant'Agnese e imprecò nello scoprire che conteneva soltanto un telo di lino ricamato, poi, visto che era sufficientemente ampia, la riempì con gli argenti razziati. «Hanno nascosto

altrove i loro tesori», commentò.

«Forse non ne hanno», suggerì uno dei suoi uomini.

«Sono maledetti monaci! Perciò non possono che essere ricchi.» Bessières si legò alla cintola la borsa con gli argenti. «Andate a cercare quel bastardo di un abate e gli faremo sputare la verità a suon di botte», disse a due dei suoi uomini.

«Non farete nulla del genere.» Nel sentir risuonare una nuova voce, gli uomini nella camera del tesoro si voltarono e videro che Guy Vexille era sceso a sua volta nell'ossario. Reggeva in mano una lanterna, la cui luce traeva oscuri bagliori dallo smalto nero della corazza, e la sollevò in alto, fissando le ossa fatte franare al suolo. «Non avete rispetto per i defunti?»

«Andate a prendere l'abate», ripeté Charles Bessières rivolto ai suoi uomini, ignorando la domanda di Vexille. «Portatelo qui.»

«Ho già convocato io l'abate e tu non gli farai sputare nessuna verità a suon di botte», disse Vexille.

«Non avete alcun diritto di darmi ordini», replicò rabbiosamente Bessières.

«Ma posso dare ordini alla mia spada», ribatté con calma Vexille, «e, se mi fai andare in collera, ti squarcerò il ventre e getterò le tue budella in pasto ai vermi. Sei qui per conto di tuo fratello, niente di più, e, se proprio vuoi fare qualcosa di utile, va' nel lazzaretto a cercare l'inglese. Non ucciderlo, però! Portalo da me. E rimetti quegli argenti dove li hai trovati.» Con la testa accennò al candeliere che sporgeva dalla borsa di cuoio legata alla cintola di Bessières.

Vexille era solo contro sette uomini, ma pareva così sicuro di sé che nessuno di quei sette pensò di attaccare briga con lui, neppure Charles Bessières, il quale, benché fossero ben poche le persone che gli facevano paura, si affrettò a posare a terra gli argenti, pur brontolando con una mezza aria di sfida: «Tuttavia non lascerò questa valle a mani vuote».

«Mi auguro, Bessières, che, quando lasceremo questa valle, avremo con noi il più straordinario tesoro della cristianità», replicò Vexille. «Ora, però, via di qui.»

Dopo che tutti se n'erano andati, Vexille fece una smorfia, poi, appoggiata la lanterna sul pavimento, iniziò a rimettere le ossa nelle loro alcove, ma, sentendo risuonare alcuni passi sui gradini, si interruppe e si voltò a guardare Planchard, che, alto e vestito di bianco, stava scendendo nell'ossario.

«Mi scuso di quest'atto di vandalismo», disse, indicando le ossa. «Avevo ordinato ai miei uomini di non toccare nulla nell'abbazia.»

Planchard non fece commenti su quella profanazione, si limitò a segnarsi, poi si chinò a recuperare la borsa con gli argenti. «Questo sarebbe il nostro tesoro, ma, come comunità monastica, non siamo mai stati ricchi», disse. «Comunque, se volete rubare queste povere cose, fatelo pure.»

«Non sono venuto qui per rubare», ribatté Vexille.

«Perché allora ci siete venuto?» chiese l'abate.

Vexille ignorò la domanda. Esclamò invece: «Sono Guy Vexille, conte di Astarac».

«A dirmi chi siete ci hanno già pensato i vostri uomini», replicò Planchard, «quando sono venuti a prelevarmi per condurmi da voi.» Pronunciò con voce calma quelle ultime parole, come a suggerire che un simile indegno comportamento non l'aveva offeso. «Credo tuttavia che vi avrei riconosciuto comunque.»

«Mi avreste riconosciuto?» Vexille parve sorpreso.

«È stato qui un vostro cugino. Un giovane inglese.» L'abate rimise gli argenti nella cassa, poi recuperò il telo di lino, che baciò con reverenza. «Tra voi due», proseguì, «c'è una notevole rassomiglianza.»

«Se non fosse che mio cugino è un figlio illegittimo», proruppe rabbiosamente Vexille, «e un eretico.»

«E voi non siete né l'una né l'altra cosa?» replicò con calma Planchard.

«Io sono al servizio del cardinale arcivescovo Bessières, e sua eminenza mi ha mandato qui a prendere mio cugino», disse Vexille. «Sapete dove si trovi?»

«No», rispose Planchard. Si sedette sulla panca ed estrasse un rosario da una tasca della sua candida tonaca.

«Però è stato qui?»

«Fino a ieri sera sì», ammise Planchard, «ma dove si trovi adesso non ve lo so dire.» Si strinse nelle spalle. «Gli avevo consigliato di andarsene. Sapevo che sarebbe venuto qualcuno a cercarlo, magari per il solo piacere di vederlo ardere sul rogo, così l'avevo esortato a trovarsi un nascondiglio. Immagino che si sia rifugiato nei boschi e che non vi sarà facile trovarlo.»

«Era vostro dovere consegnarlo alla Chiesa», ribatté Vexille con voce aspra.

«Benché io abbia sempre cercato di fare il mio dovere nei confronti della

Chiesa, a volte ho fallito e di queste mie mancanze dovrò senza dubbio rispondere a Dio», replicò l'abate.

«Per quale motivo era venuto qui?» chiese Vexille.

«Ritengo che questo voi lo sappiate già, mio signore», disse Planchard, e nelle ultime due parole risuonò forse una punta di scherno.

«Il Graal», esclamò l'Harlequin.

L'abate non aprì bocca, limitandosi a far scorrere tra pollice e indice i grani del rosario mentre fissava il giovane alto nella sua nera armatura.

«Il Graal si trovava qui», ribadì Vexille.

«Veramente?» ribatté Planchard.

«Fu portato qui», insistette Vexille.

«Non ne so nulla», commentò l'abate.

«Credo invece che ne siate al corrente. Fu portato qui dopo la caduta di Montségur, per tenerlo al sicuro. Ma i francesi si mossero in crociata contro Astarac e il Graal fu portato via di nuovo.»

Planchard sorrise. «Tutto questo è avvenuto prima che io nascessi. Come potrei esserne al corrente?»

«Furono sette uomini a portarlo via», disse Vexille.

«I sette cavalieri neri», replicò l'abate, con un altro sorriso. «Questa leggenda è giunta alle mie orecchie.»

«Due di loro erano miei antenati», proseguì l'Harlequin, «e quattro avevano combattuto a fianco dei catari.»

«Sette uomini in fuga, inseguiti dall'esercito del re di Francia e dai crociati della Chiesa, in un mondo cristiano che li odiava», disse Planchard con aria meditabonda. «Dubito che siano sopravvissuti.»

«E il settimo», continuò Vexille, ignorando le parole dell'abate, «era il signore di Mouthoumet.»

«Che è sempre stato un feudo poverissimo», tagliò corto Planchard, «i cui pascoli montani non erano quasi neppure in grado di dar da vivere a due cavalieri.»

«Il signore di Mouthoumet», proseguì Vexille, «era un eretico.» Si voltò di scatto perché dalle profondità dell'ossario si era levato un rumore, una sorta di starnuto soffocato, seguito da un tintinnio di ossa. Sollevò la lanterna e tornò verso le alcove dissacrate.

«Quaggiù ci sono molti topi», disse Planchard. «In fondo alla cripta corrono le tubature di scarico dell'abbazia e noi crediamo che una parte delle opere murarie sia crollata. In questo luogo si sentono spesso strani

rumori. Alcuni dei confratelli più superstiziosi ritengono che a produrli sia qualche spettro.»

Vexille, ritto in piedi in mezzo alle ossa, con la lanterna sollevata in alto, rimase in ascolto, ma, non udendo più nulla, tornò a rivolgersi all'abate. «Il signore di Mouthoumet era uno dei sette», riprese. «E il suo nome era Planchard.» Fece una breve pausa. «Mio signore», aggiunse in tono di scherno.

L'abate sorrise. «Era mio nonno. Non fuggì con gli altri, ma si recò a Tolosa e si rimise alla benevolenza della Chiesa. Fu fortunato, credo, perché non finì sul rogo e fu ricondotto alla vera fede, anche se questo gli costò il feudo, il titolo e le sue presunte ricchezze. Morì in un monastero. Una storia di cui si parlava nella mia famiglia, ovviamente, ma nessuno di noi ha mai visto il Graal e vi posso assicurare che io non ne so nulla.»

«Eppure siete qui», proruppe Guy Vexille, in tono aspro e accusatorio.

«È vero», riconobbe Planchard. «E sono qui di proposito. Sono entrato da giovane in questa comunità monastica, da me scelta perché le leggende sui cavalieri neri mi avevano incuriosito. Si credeva che uno di loro avesse preso il Graal e che gli altri avessero giurato di proteggerlo, eppure mio nonno sosteneva di non aver mai visto il sacro calice. Era addirittura convinto che non esistesse, ma che fosse semplicemente una fandonia messa in giro per tormentare la Chiesa. In seguito alla crociata scatenata contro di loro, gli albigesi erano stati annientati e la vendetta dei cavalieri neri consisteva nel far credere che, assieme all'eresia catara, fosse andato distrutto anche il Graal. Questa, suppongo, è opera del demonio.»

«Perciò vi sareste chiuso in questo monastero, perché non credevate all'esistenza del Graal?» chiese sarcasticamente Vexille.

«No. Ho scelto questo monastero perché, se mai i discendenti dei cavalieri neri avessero deciso di mettersi alla ricerca del sacro calice, è qui che sarebbero venuti. Lo sapevo e volevo vedere che cosa sarebbe accaduto. Ma tale curiosità si è ormai dileguata da anni. Dio mi ha concesso una lunga vita. Si è compiaciuto di fare di me un abate e mi ha avvolto nella Sua grazia. E il Graal? Confesso che, appena giunto qui, ne ho cercato le tracce, attirandomi le rampogne del mio abate, ma Dio mi ha fatto rinsavire. Oggi ritengo che mio nonno avesse ragione e che si tratti di una leggenda inventata per fare dispetto alla Chiesa, il cui mistero rende folli gli uomini.»

«Il Graal esisteva», ribadì Vexille.

«In tal caso, prego Dio di farmelo trovare», replicò Planchard, «e, non appena lo avrò, lo nasconderò nei più profondi abissi dell'oceano per impedire che altra gente muoia nel cercarlo. Invece voi, Guy Vexille, che cosa fareste del Graal?»

«Lo userei», rispose aspramente Vexille.

«Per che cosa?»

«Per mondare l'umanità dal peccato.»

«Sarebbe un'impresa straordinaria, ma neppure Cristo potrebbe compierla», commentò Planchard.

«Permettete alla gramigna di crescere in mezzo ai filari delle viti solo perché non smette di riapparire dopo essere stata strappata?» chiese Vexille.

«No, certo.»

«Allora l'opera di Nostro Signore deve continuare», replicò Vexille.

L'abate fissò per un attimo il soldato. «Siete uno strumento del Cristo? O il braccio armato del cardinale Bessières?»

Vexille fece una smorfia. «Il cardinale è come la Chiesa, Planchard. Crudele, corrotto e diabolico.»

Planchard non lo contraddisse. «Dunque?»

«Dunque c'è bisogno di una nuova Chiesa. Una Chiesa monda, senza peccato, fatta di uomini onesti che vivano nel timore di Dio. Il Graal permetterà che si arrivi a tanto.»

Planchard sorrise. «Il cardinale non approverebbe, ne sono sicuro.»

«Il cardinale mi ha messo alle costole suo fratello, dandogli certamente l'ordine di uccidermi non appena avrò concluso la mia missione», disse Vexille.

«E quale sarebbe la vostra missione?»

«Trovare il Graal. E, per riuscirci, devo prima scovare mio cugino.»

«Credete che lui sappia dov'è il sacro calice?»

«Credo che suo padre lo possedesse e che il figlio sia al corrente di molte cose», rispose Guy Vexille.

«Lui pensa lo stesso di voi», replicò Planchard. «E mi sembrate entrambi due ciechi, ognuno dei quali è convinto che l'altro sia in grado di vedere.»

A quelle parole Vexille scoppiò in una risata. «Thomas è un pazzo», disse. «Per quale motivo è venuto in Guascogna con un pugno di uomini? Per trovare il Graal? O per trovare me? Ma ha fallito e adesso è un

fuggiasco. Buona parte dei suoi uomini ha giurato fedeltà al conte di Berat, gli altri sono stretti d'assedio a Castillon d'Arbizon e per quanto tempo vi potranno resistere? Due mesi? Thomas ha fallito, Planchard, fallito. Lui può essere cieco, ma io ci vedo e lo catturerò, dopo di che gli strapperò di bocca tutto ciò che sa. Ma che cosa sa?»

«Ve l'ho detto. Nulla.»

Vexille rientrò nella camera del tesoro e fissò l'abate. «Potrei farvi torturare, vecchio.»

«Potreste», assentì pacatamente Planchard, «e senza dubbio io urlerei per mettere fine al tormento, ma da quelle urla non ricavereste una verità diversa da quella che vi ho esposto qui volontariamente.» Mise via il rosario e si erse in tutta la sua statura. «E, in nome di Cristo, vi prego di risparmiare questa comunità. I monaci non sanno nulla del Graal, non possono rivelarvi né consegnarvi alcunché.»

«In quanto servitore di Dio, io non risparmierò nulla e nessuno», ribatté Vexille. Sguainò la spada. Planchard gli rivolse un'occhiata inespressiva e non trasalì neppure quando l'arma gli fu puntata contro. «Giurate su questa che non sapete nulla del Graal», gli intimò il soldato.

«Vi ho detto tutto ciò che so», replicò Planchard e, invece di posare la mano sulla lama, sollevò il crocifisso di legno che portava appeso al collo e lo baciò. «Non giurerò sulla vostra spada, ma dichiaro, sulla croce di Nostro Signore, che non so nulla del Graal.»

«Però la vostra famiglia ci ha traditi», esclamò Vexille.

«Vi ha traditi?»

«Vostro nonno era uno dei sette e abiurò.»

«E per questo vi avrebbe tradito? Riabbracciando la vera fede?» Planchard aggrottò la fronte. «Mi state dicendo che siete ancora un seguace dell'eresia catara, Guy Vexille?»

«Noi siamo qui per portare la luce al mondo e per purgarlo delle brutture della Chiesa», replicò Vexille. «In me questa fede è ancora viva, Planchard.»

«Siete rimasto voi solo a praticarla, ed è una fede eretica», disse l'abate.

«Cristo fu crocifisso perché ritenuto eretico, perciò l'accusa di eresia rende uguali a Lui», ribatté Vexille. Poi affondò la lama, piantandola nella gola di Planchard, e il vecchio, incredibilmente, non parve ritrarsi, ma si aggrappò semplicemente al suo crocifisso, mentre il sangue che gli sgorgava dal collo macchiava di rosso la sua bianca veste, e restò così per

tutto il tempo che gli ci volle per morire. Quando alla fine si accasciò al suolo, Vexille, ritirata la lama, la ripulì su un lembo della tonaca dell'abate, poi rinfoderò la spada e riprese la lanterna.

Si guardò attorno nell'ossario e, non avendo visto nulla di cui preoccuparsi, risalì le scale. La porta fu richiusa, facendo piombare la cripta nell'oscurità. Thomas e Geneviève, nascosti in quel buio, attesero.

Attesero tutta la notte. Thomas aveva l'impressione di non aver mai chiuso occhio, ma in realtà doveva essersi appisolato perché a un tratto fu ridestato da uno starnuto di Geneviève. Lei, benché la ferita le dolesse, non lo faceva notare e si limitava ad attendere, dormicchiando.

Non si resero conto dell'arrivo del nuovo giorno, perché nell'ossario regnava la più totale oscurità. Per tutta la notte non avevano udito nulla. Né rumore di passi, né grida, né canti liturgici, solo un silenzio tombale. Continuarono ad aspettare finché Thomas non ce la fece più e uscì strisciando dal loro buco, scavalcò le ossa e balzò a terra. Geneviève rimase dov'era, mentre Thomas si faceva strada tra le ossa sparpagliate sul pavimento e raggiungeva le scale, che risalì a tentoni. Giunto in cima, restò un attimo in ascolto, poi, non udendo alcun rumore, socchiuse la porta scardinata.

Nella chiesa dell'abbazia non vide anima viva. Capì che era mattina perché la luce veniva da est, ma non sarebbe riuscito a stabilire quanto fosse alto il sole se i suoi raggi non fossero stati pallidi e soffusi, come se, arguì, filtrassero attraverso la nebbia che si alzava poco dopo l'alba.

Ridiscese nell'ossario. Mentre camminava, colpì con il piede un oggetto di legno sul pavimento e, chinatosi, vide che era la scatola vuota del Graal. Per un attimo fu tentato di rimetterla nella cassa, ma poi decise di tenerla. Nella sua sacca c'era posto a sufficienza, pensò. «Geneviève!» chiamò a bassa voce. «Vieni.»

Lei spinse le sacche, l'arco e le frecce, le cotte di maglia e i mantelli al di là del cumulo di ossa, poi uscì a sua volta, trasalendo per il dolore alla spalla. Thomas dovette aiutarla a indossare la cotta e, quando le sollevò il braccio, le fece male. Poi anche lui si infilò la cotta, si gettò il mantello sulle spalle e agganciò la corda all'arco, per poterlo tenere sulla schiena. Si affibbiò la spada alla cintola, ficcò la scatola nella sacca che portava legata in vita, afferrò i fasci di frecce e si stava voltando verso le scale quando, grazie alla luce che filtrava dalla porta aperta, vide nella camera del tesoro

la tonaca bianca. Fece allora cenno a Geneviève di restare dov'era e sgattaiolò nella cripta. Quando raggiunse la bassa arcata, provocando un fuggi fuggi di topi, si fermò a guardare. Planchard era morto.

«Che cosa c'è?» chiese Geneviève.

«Quel bastardo l'ha ucciso», rispose Thomas, sgomento.

«Chi?»

«L'abate!» Lo disse con un filo di voce e, pur essendo scomunicato, si fece il segno della croce. «L'ha ucciso!» Aveva seguito dall'inizio alla fine il colloquio fra Vexille e Planchard, e si era stupito del fatto che di punto in bianco la voce dell'abate non si fosse fatta più sentire e che sulle scale fosse risuonato un unico rumore di passi, ma non avrebbe mai supposto nulla del genere. Mai. «Era un brav'uomo», mormorò.

«Se è morto, incolperanno noi», replicò Geneviève. «Perciò fuggiamo di qui! Presto!»

Thomas non avrebbe voluto lasciare nella cripta il cadavere insanguinato, ma capì di non avere altra scelta. Geneviève aveva ragione, avrebbero accusato loro di quell'omicidio. Planchard era morto perché suo nonno aveva abiurato un'eresia, ma nessuno avrebbe creduto a quella versione dei fatti, non quando nella storia erano implicate due persone condannate come eretiche.

Thomas precedette Geneviève lungo le scale. La chiesa era ancora deserta, ma a lui parve di sentire alcune voci al di là della porta verso ovest, che era aperta e dalla quale la fitta nebbia presente all'esterno si insinuava nella navata, spandendosi lentamente sulle pietre del pavimento. Si chiese se non fosse meglio rientrare nell'ossario e cercarvi un altro nascondiglio, poi si disse che forse quel giorno il cugino avrebbe nuovamente perquisito l'intero monastero, da cima a fondo, e quel pensiero lo convinse a cercare scampo altrove. «Da questa parte.» Prese Geneviève per mano e la guidò verso la parete rivolta a sud, dove una porta dava nel chiostro interno. Era la porta usata dai monaci quando si recavano in chiesa a pregare, pratica religiosa che evidentemente quel mattino era stata loro negata.

Spinse l'uscio, trasalendo nel sentire il cigolio dei cardini, e sbirciò al di là. Sulle prime gli parve che nel chiostro, come nella chiesa, non ci fosse anima viva, poi scorse all'estremità opposta un gruppo di uomini che indossavano mantelli neri. Erano in piedi attorno a una soglia, chiaramente intenti ad ascoltare qualcuno che stava parlando all'interno, e nessuno di

loro si voltò quando Thomas e Geneviève sgattaiolarono sotto il colonnato in ombra e si infilarono in una porta scelta a caso. Questa dava in un corridoio, alla cui estremità i due fuggiaschi trovarono la cucina del monastero, dove un paio di monaci stava rimestando in un enorme calderone posto su un fuoco. Uno di loro scorse Geneviève e parve sul punto di protestare per quella presenza femminile, ma Thomas gli ingiunse sibilando di fare silenzio. «Dove sono i vostri confratelli?» chiese.

«Nelle loro celle», rispose l'atterrito cuoco, poi seguì con lo sguardo Thomas e Geneviève che, attraversata di corsa la cucina, superando il tavolo ingombro di coltelli, cucchiai e ciotole, e passando sotto i corpi di due capre appesi a uncini, sparirono al di là della porta sul lato opposto, che conduceva all'uliveto in cui Thomas aveva lasciato i loro cavalli. Ma gli animali non c'erano più.

La porta del lazzaretto era aperta. Thomas la degnò solo di un'occhiata e si stava già dirigendo verso ovest quando si sentì tirare il mantello da Geneviève, che indicava qualcosa nella nebbia, e notò oltre gli alberi un uomo a cavallo, anche lui con un mantello nero. Faceva parte di un cordone di sentinelle? Vexille aveva fatto circondare il monastero? Era probabile, così come era ancora più probabile che il cavaliere si voltasse e li vedesse, o che i due monaci cucinieri lanciassero l'allarme, ma in quell'istante Geneviève gli tirò di nuovo il mantello e lo guidò attraverso l'uliveto e dentro il lazzaretto.

Questo era deserto. I lebbrosi facevano paura a tutti, perciò Thomas immaginò che Vexille li avesse buttati fuori per permettere ai suoi uomini di perquisire le baracche. «Non possiamo nasconderci qui», sussurrò a Geneviève. «Torneranno a frugare dappertutto.»

«Non ci nasconderemo», replicò lei, poi entrò nella baracca più grande e ne uscì con due mantelli grigi. Thomas allora comprese. Aiutò Geneviève a indossarne uno, abbassandone il cappuccio sui suoi capelli dorati, e si mise l'altro, poi afferrò due delle raganelle che ancora si trovavano sul tavolo. Intanto Geneviève aveva messo i fasci di frecce e l'arco su una slitta che i lebbrosi adoperavano per raccogliere legna da ardere e Thomas li nascose sotto un mucchio di legnetti, passandosi sulle spalle la corda legata alla slitta. «Adesso andiamo», disse Geneviève.

Thomas prese a tirare la slitta, che scorreva facilmente sul terreno umido. Geneviève camminava davanti a lui e, appena varcata la porta del lebbrosario, svoltò verso nordovest, nella speranza di sfuggire all'uomo a

cavallo. Avevano come alleata la nebbia, una coltre grigia in cui i loro mantelli si confondevano. Dall'altura a occidente usciva una lingua di terreno alberato e Geneviève si avviò da quella parte, senza far tintinnare la raganella, ma scrutando attentamente di qua e di là. A un tratto, emise un sibilo e Thomas si fermò di colpo. Si udì un rumore di zoccoli, ma di lì a poco tornò il silenzio e Thomas riprese a muoversi. Dopo un po' si voltò e vide che il monastero era scomparso. Gli alberi davanti a loro spiccavano nella nebbia come sottili sagome nere. Il sentiero che stavano seguendo era quello usato dai lebbrosi per andare a raccogliere funghi nel bosco. Gli alberi si avvicinavano sempre più quando a un tratto risuonò di nuovo un rumore di zoccoli e Geneviève fece tintinnare la raganella in segno d'avvertimento.

Tuttavia quell'espediente non bastò a tenere lontano il cavaliere. Sentendoselo arrivare alle spalle, Thomas si voltò, facendo risuonare il proprio strumento. Tenne la testa china, in modo che il suo volto non fosse visibile sotto il cappuccio. Scorse le zampe del cavallo, ma non l'uomo che lo montava. «Pietà, gentile signore», disse, «pietà.»

Geneviève tese la mano, come a chiedere l'elemosina, facendo spiccare grottescamente le cicatrici che padre Roubert le aveva lasciato nella carne. Thomas la imitò, mostrando le proprie cicatrici, la pelle bianca e corrugata. «Fate la carità, signore», disse, «un po' di carità.»

Poi, sotto lo sguardo del cavaliere invisibile, si gettarono tutti e due in ginocchio. Il fiato dell'animale formava sbuffi di nebbia più densa. «Abbiate pietà di noi», continuò Geneviève, parlando nella lingua locale, con voce rauca. «Per l'amor di Dio, siate misericordioso.»

Il cavaliere non accennava ad andarsene e Thomas non osava alzare gli occhi. Provava l'odiosa paura che si impadronisce di ogni creatura inerme alla mercé di un uomo a cavallo e armato, ma si rendeva anche conto che quell'individuo era in preda a una squassante indecisione. Senza dubbio gli era stato ordinato di cercare un uomo e una donna in fuga dal monastero e aveva trovato una coppia del genere, ma i due avevano l'aspetto di lebbrosi e in lui il terrore della lebbra faceva a pugni con il senso del dovere. Poi, all'improvviso, risuonarono altre raganelle e Thomas, lanciandosi alle spalle un'occhiata in tralice, scorse un gruppo di figure ammantate di grigio uscire dagli alberi, mandando i loro segnali d'avvertimento e chiedendo a gran voce l'elemosina. Alla vista di altri lebbrosi che venivano a unirsi ai primi due, l'uomo fu sopraffatto dalla paura. Sputò verso di loro,

poi diede uno strattone alle redini per girare il cavallo. Thomas e Geneviève attesero, sempre in ginocchio, che il cavaliere venisse risucchiato dalla nebbia, quindi corsero verso gli alberi, dove poterono finalmente buttare a terra le raganelle, togliersi i puzzolenti mantelli grigi e recuperare l'arco e le frecce. Gli altri lebbrosi, che erano stati costretti ad abbandonare il loro rifugio al monastero, si limitarono a fissarli. Thomas prese una manciata di monete dal sacchetto che Sir Guillaume gli aveva dato e le depose sull'erba. «Non ci avete visti», disse loro e Geneviève ripeté quelle parole nella lingua locale.

Camminarono verso ovest, allontanandosi dalla nebbia ma sfruttando la protezione offerta dagli alberi finché questi non lasciarono il posto a un pendio roccioso che saliva fino alla cresta. Si arrampicarono, sforzandosi di procedere al riparo di qualche masso o all'interno di anfratti, mentre alle loro spalle la nebbia si alzava dalla valle. Ad apparire per primo fu il tetto della chiesa dell'abbazia, poi fu la volta degli altri tetti e a metà mattina tutto il monastero era tornato visibile, ma Thomas e Geneviève avevano già raggiunto la sommità dell'altura e si stavano dirigendo a sud. Se avessero continuato verso ovest, sarebbero ridiscesi nella valle del fiume Gers, affollata di villaggi, mentre a meridione la zona era meno abitata e più selvaggia, perciò era in quella direzione che stavano procedendo.

A mezzogiorno si fermarono per riposarsi. «Non abbiamo nulla da mangiare», disse Thomas.

«Dovremo sopportare i morsi della fame», replicò Geneviève, sorridendogli. «Ma dove stiamo andando?»

«A Castillon d'Arbizon, come ultima tappa», rispose lui.

«Torniamo là!» Era sorpresa. «Ma, dopo che ci hanno cacciati, perché dovrebbero accoglierci di nuovo?»

«Perché hanno bisogno di noi», ribatté Thomas. Non lo sapeva, almeno non con certezza, ma aveva sentito ciò che Vexille aveva detto a Planchard e aveva appreso che buona parte della guarnigione era passata agli ordini del conte di Berat e supponeva che Robbie si fosse messo alla testa di quel gruppo. Non riusciva a credere che Sir Guillaume potesse infrangere il suo giuramento di fedeltà al conte di Northampton, mentre Robbie non era vincolato a nessuno al di fuori della Scozia. Così aveva la convinzione che gli uomini rimasti a Castillon d'Arbizon fossero i suoi, quelli da lui reclutati attorno a Calais, gli inglesi. Quindi sarebbe andato laggiù e, se avesse trovato il castello espugnato e la guarnigione distrutta, avrebbe

proseguito verso ovest, fino a raggiungere una regione governata dagli inglesi.

Prima però bisognava puntare a sud, perché da quella parte le creste che scendevano dai monti erano fittamente alberate. Sollevò da terra il bagaglio e, nel farlo, vide cadere a terra la scatola del Graal, da lui infilata nella sua sacca da arciere, sopra le cuspidi delle frecce che teneva di scorta, la cote per affilarle e le corde di riserva dell'arco. Tornò a sedersi e la prese in mano. «Che cos'è?» gli chiese Geneviève.

«Planchard riteneva che qui dentro fosse conservato il Graal», rispose, «o forse che si volesse far credere alla gente che, un tempo, si trovava in questa scatola.» Fissò le iscrizioni semicancellate. Ora che poteva osservare bene quel contenitore, alla luce del sole, notò che in origine le scritte erano rosse e che nei punti in cui il colore era sparito se ne vedeva ancora sul legno una lieve traccia. Anche all'interno si notava un leggero segno circolare, come se la polvere fosse stata impressa nel legno da qualcosa che vi era rimasto chiuso a lungo. Il ferro delle due cerniere era arrugginito e friabile, e il legno così secco da non avere quasi più peso.

«È antica?» chiese Geneviève.

«È antica, ma, se abbia mai contenuto il Graal o no, non lo so», rispose Thomas. Ripensò a quante volte, nel parlare del Graal, aveva pronunciato quelle ultime tre parole.

Eppure adesso sapeva qualcosa di più. Aveva appreso che nel secolo precedente sette uomini erano stati costretti a fuggire da Astarac, perché l'esercito di Francia, che inalberava il vessillo dei crociati, era piombato sulla città per distruggere un'eresia venuta dal sud. Quegli uomini erano fuggiti sostenendo di portare con sé un tesoro, che avevano giurato di difendere, e adesso, dopo tanti anni, soltanto Guy Vexille era rimasto fedele a quel credo distorto. Il padre di Thomas aveva realmente posseduto il Graal? Era stato quel sospetto a indurre Guy Vexille ad andare a Hookton e a mettere a ferro e fuoco il villaggio, massacrandone gli abitanti, proprio come aveva ucciso Planchard. I discendenti dei cavalieri neri erano stati giustiziati per aver tradito il giuramento e Thomas sapeva perfettamente quale sarebbe stata la sua fine se fosse caduto in mano al cugino.

«Ha una strana forma, per aver contenuto il Graal», osservò Geneviève. La scatola era infatti bassa e quadrata, mentre avrebbe dovuto avere una certa altezza, se un tempo avesse ospitato una coppa con tanto di stelo.

«Chissà quale aspetto ha il Graal», replicò Thomas, rimettendo la scatola nella propria sacca; quindi i due ripresero il cammino, diretti a sud. Thomas continuava a guardarsi alle spalle e, a metà del pomeriggio, scorse alcuni uomini dai mantelli neri raggiungere al galoppo la sommità dell'altura dietro il monastero. Erano una dozzina e, immaginò, erano saliti su quella cresta per controllare la zona circostante. Guy Vexille doveva aver perlustrato da cima a fondo il monastero e, non avendo trovato nulla, aveva deciso di buttare la sua rete più al largo.

Affrettarono il passo. Stava calando la sera quando giunsero in vista dell'agglomerato roccioso in cui Geneviève era stata ferita; i boschi distavano ormai poco, però Thomas continuava a guardarsi alle spalle, temendo di veder apparire da un momento all'altro i dodici cavalieri. Invece ne comparvero altri a est, altri dodici che seguivano il sentiero che conduceva al di là della cresta, e Thomas e Geneviève si lanciarono di corsa sul terreno erboso e svanirono tra gli alberi proprio qualche attimo prima che i cavalieri si stagliassero in cima all'altura.

I due fuggiaschi si distesero sul sottobosco, cercando di riprendere fiato. I dodici nuovi cavalieri si erano fermati allo scoperto, quasi stessero attendendo qualcosa, e di lì a poco comparvero gli uomini visti in precedenza, tutti allineati, come tanti battitori. Avevano perlustrato la parte scoperta del crinale, nella speranza di stanare le loro prede, e Thomas capì che suo cugino aveva perfettamente intuito che cosa lui aveva intenzione di fare, cioè che avrebbe cercato di raggiungere Castillon d'Arbizon, o comunque di dirigersi a ovest per raggiungere qualche altra guarnigione inglese, così ora i suoi uomini stavano passando al setaccio tutta la zona a ovest di Astarac. Mentre Thomas osservava la situazione, vide arrivare il suo stesso cugino, a capo di un'altra ventina di uomini che si unirono ai precedenti sulla cresta erbosa. Lassù c'erano ormai oltre quaranta uomini d'arme, tutti in cotta di maglia o corazza, tutti avvolti in mantelli neri, tutti armati di lunghe spade.

«Che cosa facciamo?» gli chiese Geneviève in un soffio.

«Cerchiamo un nascondiglio», le sussurrò Thomas.

Presero a retrocedere furtivamente, cercando di non fare rumore, e quando si trovarono nel folto del bosco, Thomas guidò Geneviève verso est. Voleva tornare dalle parti di Astarac, perché dubitava che Guy potesse prevedere una simile mossa e, non appena ebbero raggiunto la sommità dell'altura e poterono vedere la vallata sottostante in tutta la sua ampiezza,

deviò di nuovo verso nord per rendersi conto di che cosa stessero facendo gli inseguitori.

Metà di loro si era diretta a ovest per bloccare i viottoli che attraversavano la valle adiacente, ma il resto, guidato da Vexille, stava cavalcando verso il bosco, con la chiara intenzione di battere nuovamente la zona, sperando così di spingere Thomas e Geneviève in bocca agli altri uomini d'arme. Ora che poteva vederli a distanza ravvicinata, Thomas notò che alcuni di loro erano armati di balestra.

«Per il momento siamo al sicuro», disse a Geneviève, dopo averla raggiunta nell'anfratto roccioso in cui lei si era riparata. Era convinto che loro due fossero riusciti a passare attraverso le maglie della rete che suo cugino stava predisponendo attorno a sé, che sarebbe diventata sempre meno fitta e più facile da eludere quanto più si fosse allargata. Ma per uscirne definitivamente avrebbero dovuto attendere la mattina successiva, perché il sole stava già calando verso occidente, tingendo di rosa le nuvole all'orizzonte. Thomas ascoltò i suoni che si levavano dal bosco, senza udire nulla di allarmante, solo un fruscio di artigli sulla corteccia degli alberi, il battito delle ali di un piccione e il sospiro del vento. Gli uomini a cavallo, avvolti nei loro mantelli neri, erano andati a ovest, però a est, nel fondovalle, si vedevano le tracce del loro passaggio. C'erano ancora alcuni soldati, che avevano appena dato alle fiamme il lazzaretto, dal quale il fumo si levava a macchiare tutto il cielo sopra il monastero, e avevano anche bruciato ciò che restava del villaggio, convinti che il fuoco avrebbe fatto uscire allo scoperto chiunque si fosse nascosto in qualche casupola. Altri uomini si trovavano sulle rovine del castello e Thomas si chiese che cosa ci facessero, ma era troppo lontano per vedere.

«Dobbiamo mangiare», disse a Geneviève.

«Non abbiamo nulla», osservò lei.

«Vediamo se ci riesce di trovare qualche fungo, o qualche noce», propose Thomas. «E abbiamo bisogno anche di acqua da bere.»

A sud si imbatterono in un ruscello ed entrambi placarono la propria sete incollando il viso a una roccia sulla quale scendeva un rivolo d'acqua, poi Thomas preparò un giaciglio di felci nel letto infossato del fiumiciattolo e, dopo essersi accertato che fosse un nascondiglio sicuro, vi lasciò Geneviève e andò in cerca di cibo. Portò con sé l'arco e una mezza dozzina di frecce infilate nella cintura, non tanto per difesa quanto nella speranza di incontrare un cervo o un maiale. Vide alcuni funghi che spuntavano da un

ammasso di foglie marce, ma erano piccoli e avevano la cappella nera, perciò temette che fossero velenosi. Proseguì, cercando noci o nocciole o piccola selvaggina, avanzando sempre cautamente, tendendo l'orecchio e tenendo d'occhio la sommità dell'altura sovrastante. A un certo momento, udì un rumore e, voltatosi di scatto, ebbe l'impressione di scorgere un cervo, ma le ombre della sera si stavano allungando e non poté averne la certezza, però a ogni buon conto incoccò una freccia sull'arco e strisciò verso il luogo in cui aveva visto balenare quella sagoma. Era la stagione degli accoppiamenti e i boschi dovevano pullulare di cervi maschi in cerca dei rivali da combattere. Sapeva che non era il caso di accendere un fuoco per cucinare la carne, ma già altre volte gli era capitato di mangiare fegato crudo e quella sera lui e Geneviève avrebbero avuto di che sfamarsi a sufficienza. Poi intravide il palco di corna e si spostò di lato, mezzo accucciato, tentando di mettere chiaramente a fuoco il corpo dell'animale, e proprio in quell'istante la balestra tirò e il bolzone gli passò accanto sibilando, piantandosi in un albero. Mentre il cervo fuggiva a grandi balzi, Thomas si voltò di scatto, tendendo la corda dell'arco, e vide gli uomini, con le spade in pugno.

Era piombato in una trappola.

Ed era stato preso.

PARTE TERZA
IL BUIO

Le ricerche nel monastero non avevano portato ad altro che alla scoperta del cadavere dell'abate Planchard e Guy Vexille, quando gli fu comunicata la notizia di quella morte cruenta, ne accusò a gran voce l'introvabile cugino. Ordinò quindi di perlustrare accuratamente tutti gli altri edifici e di incendiare il villaggio e il lazzaretto per assicurarsi che né nel primo né nel secondo si nascondesse alcun fuggiasco e infine, costretto a malincuore ad ammettere che la preda gli era sfuggita, mandò i suoi cavalieri a passare al setaccio tutti i boschi circostanti. La scoperta di un paio di mantelli da lebbroso e di due raganelle di legno, abbandonati tra gli alberi a occidente del monastero, permise di capire come fossero andate le cose e Vexille convocò gli uomini a cavallo che avrebbero dovuto stare di guardia in quella zona. Quando questi giurarono di non aver visto nulla, lui non

credette alle loro parole, ma, ritenendo di non aver nulla da guadagnare dal metterle in discussione, spedì i suoi cavalieri a rastrellare ogni sentiero che conducesse verso qualche avamposto inglese in Guascogna e chiese a Charles Bessières di contribuire pure lui, con il suo gruppo, alle ricerche, ma Bessières si rifiutò di obbedirgli, sostenendo che i cavalli zoppicavano e gli uomini erano stanchi. «Non sono ai vostri ordini», ringhiò. «Sono qui per mio fratello.»

«E tuo fratello vuole che l'inglese venga trovato», insistette Vexille.

«Allora trovatelo, milord», ribatté Bessières, pronunciando l'ultima parola con un tale tono di voce da farla sembrare un insulto.

Vexille cavalcò verso ovest alla testa di tutti i suoi uomini, convinto che Bessières avesse voluto restare indietro allo scopo di razziare il villaggio e il monastero, come effettivamente accadde, anche se con scarsi risultati. Il fratello del cardinale mandò sei dei suoi uomini a depredare gli abitanti del villaggio dei pochi averi che erano riusciti a salvare dalla nuova distruzione, consistenti in qualche vaso o pentola la cui vendita avrebbe reso pochi soldi, ma a far gola ai razziatori erano soprattutto le monete che la gente locale si affrettava a nascondere non appena vedeva arrivare uomini in armi. Tutti sapevano che ogni contadino metteva da parte un suo gruzzoletto e, alle prime avvisaglie di razzia, lo seppelliva, perciò gli uomini di Bessières torturarono gli abitanti del villaggio per costringerli a rivelare dove fossero quei nascondigli e, nel farlo, scoprirono qualcosa di molto più interessante. Uno degli armigeri di Charles, che conosceva la lingua parlata nella Francia meridionale, stava per tranciare le dita a un prigioniero quando questi si lasciò sfuggire che il vecchio conte si era messo a scavare nelle rovine del castello e aveva scoperto un antico muro sotto la cappella, ma che era morto prima di poter procedere oltre. Bessières, colpito da quella storia perché lasciava intuire che ci fosse qualcosa al di là del muro, un qualcosa che aveva eccitato il vecchio conte e che l'abate, che Dio l'avesse in gloria, aveva impedito che venisse portato alla luce, aspettò che Vexille svanisse a ovest e subito dopo si recò con i suoi uomini nella vecchia fortezza.

Ci volle meno di un'ora per sollevare il lastricato della cappella e mettere in luce la cripta, dopo di che Bessières ne impiegò un'altra per aprire i vecchi sepolcri e verificare che erano già stati razziati. Mandò allora a prendere l'abitante del villaggio e, fattosi dire in quale punto il conte avesse cominciato a scavare, ordinò ai suoi uomini di liberare il muro. E di

agire alla svelta, perché voleva terminare quella ricerca prima del ritorno di Guy Vexille, che avrebbe potuto accusarlo di aver dissacrato le tombe dei suoi antenati; ma il muro era costruito solidamente, con una buona malta, e i lavori cominciarono a procedere speditamente solo quando uno dei suoi uomini andò a prendere, tra gli oggetti razziati nel villaggio dato alle fiamme, il pesante martello del fabbro. Gli squassanti colpi di quell'arnese riuscirono a scheggiare e a smuovere le pietre, permettendo alla fine di inserire una picca di ferro tra i blocchi alla base del muro e di farlo franare.

Al di là, su un pilastro di pietra, c'era una cassetta.

Era di legno, abbastanza grande da contenere quasi la testa di un uomo, e a quella vista persino Charles Bessières provò un empito d'eccitazione. Il Graal, pensò, il Graal, e si immaginò mentre galoppava verso nord per portare al fratello l'ambito trofeo che gli avrebbe permesso di diventare papa. «Fuori dai piedi», ringhiò rivolto a uno dei suoi uomini che stava per afferrare il tesoro, poi si chinò nell'angusto spazio e sollevò la cassetta di legno dal suo piedistallo.

Il contenitore era costruito in modo ingegnoso, perché sembrava non avere coperchio. Fatta eccezione per una croce d'argento brunito dagli anni inserita in uno dei lati (che era quello superiore, decise Bessières), sulla cassetta non c'era alcuna dicitura, nulla che lasciasse minimamente intuire ciò che vi si trovava. Bessières la scosse, ma, sentendo qualcosa tintinnare all'interno, smise di colpo. Si disse che forse aveva tra le mani il vero Graal, però, se nella cassetta fosse stato contenuto qualcos'altro, sarebbe stata una buona occasione per togliere il falso calice dalla faretra che lui portava alla cintola e fingere di averlo scoperto sotto i resti dell'altare di Astarac.

«Apritela», disse uno dei suoi uomini.

«Chiudi il becco», ribatté Bessières, che voleva meditare ancora un po'. L'inglese era sempre uccel di bosco, ma prima o poi sarebbe stato catturato: e se si fosse scoperto che aveva lui il vero Graal? La falsità di quello che Charles portava al fianco sarebbe risultata evidente. Bessières si trovava di fronte allo stesso dilemma che l'aveva tormentato nell'ossario, quando gli si era presentata un'ottima occasione per uccidere Vexille. Tirare fuori il Graal al momento sbagliato avrebbe significato dover rinunciare a una piacevole esistenza nel palazzo dei papi ad Avignone. Perciò era meglio attendere la cattura dell'inglese e assicurarsi che ci fosse

un unico Graal da portare a Parigi, concluse tra sé. Quanto alla cassetta, non era possibile che contenesse un tesoro?

La portò alla luce del sole ed estrasse il pugnale, vibrandolo quindi sulle elaborate sagomature in ferro della cassetta. Uno dei suoi uomini gli suggerì di usare il martello da fabbro, per schiantare il legno, ma Bessières respinse imprecando quello stupido consiglio. «Vuoi che distrugga ciò che si trova all'interno?» proruppe. Mollò un manrovescio all'uomo, per allontanarlo, poi seguitò a sferrare colpi con il pugnale finché non riuscì a far saltare uno dei lati.

Ciò che si trovava all'interno era avvoltolato in un telo di lana bianco. Bessières estrasse l'involto, non osando sperare di aver scoperto il tesoro che cercava, poi, mentre i suoi uomini gli si affollavano intorno, ansiosi di vedere, spiegò l'antico telo consunto.

E trovò solo ossa.

Un teschio, qualche osso del piede, una scapola e tre vertebre. Bessières osservò quei resti umani, poi imprecò. I suoi uomini scoppiarono a ridere e lui, furibondo, sferrò un calcio al teschio, facendolo volare in fondo alla cripta, dove rotolò più volte prima di fermarsi.

Bessières aveva spuntato la lama del suo bel pugnale solo per mettere in luce le poche ossa rimaste del famoso guaritore di angeli, san Cerusico.

E del Graal non c'era traccia.

I *coredors* si erano meravigliati di quel viavai di armigeri attorno ad Astarac. Ogni volta che una città o un villaggio venivano razziati da uomini in armi, gli abitanti in fuga diventavano facili prede dei disperati e famelici fuorilegge, perciò Destral, che comandava un centinaio di *coredors,* aveva tenuto d'occhio i tumultuosi avvenimenti di Astarac, osservato la gente che scappava di fronte ai soldati e controllato quale direzione i fuggiaschi avessero preso.

Anche i *coredors* erano in buona parte, se non tutti, uomini allo sbando: chi perché abbandonato dalla fortuna, chi perché rimasto senza ingaggio a causa della tregua bellica, chi ancora - ma erano in pochi - perché non aveva voluto accettare di restare per sempre un servo agli ordini di un dispotico padrone. D'estate razziavano le greggi portate a pascolare sui monti e facevano imboscate a quanti si avventuravano incautamente sui passi di montagna, ma d'inverno erano costretti a trovare prede e rifugi nelle zone più basse. Nella banda c'era un continuo ricambio di uomini,

che andavano e venivano con le loro donne. Alcuni morivano di malattia, altri partivano con il proprio bottino per andare a rifarsi un'esistenza più onesta, qualcuno restava ucciso in risse scoppiate per motivi di donne o di scommesse, mentre erano pochi quelli che crepavano combattendo contro qualche estraneo. Il vecchio conte di Berat aveva tollerato la banda di Destral a condizione che non causasse danni troppo gravi, perché riteneva che fosse una perdita di denaro ingaggiare uomini d'arme al solo scopo di battere palmo a palmo monti solcati da gole e pieni di caverne. Preferiva invece disporre una guarnigione nei luoghi in cui ci fossero ricchezze tali da attrarre i *coredors* e assicurarsi che si facesse buona guardia ai carri che dalle città gli portavano i soldi delle imposte, così come i mercanti che viaggiavano su strade secondarie si premuravano di spostarsi in convoglio, con soldati da loro stessi ingaggiati. Ciò che restava era alla mercé dei *coredors,* anche se costoro dovevano a volte difendere con le unghie e con i denti quel bottino dai *routiers* che infestavano il loro stesso territorio.

Questi ultimi erano predoni, più o meno come i *coredors,* ma organizzati meglio. Si trattava di soldati senza ingaggio, armati ed esperti, che a volte si impadronivano di un'intera città e la saccheggiavano, la occupavano e ci restavano finché non c'era più nulla da cavarne, dopo di che ripartivano. Erano pochi i signori disposti a contrastarli, perché i *routiers* conoscevano bene il mestiere delle armi e formavano piccoli eserciti che combattevano con la brutalità e il fanatismo di chi non aveva nulla da perdere. Le loro razzie terminavano non appena scoppiava una nuova guerra e i signori offrivano lucrosi ingaggi ai soldati. A quel punto i *routiers* giuravano fedeltà a un nobile, andavano a combattere e affrontavano il nemico, finché non veniva dichiarata un'ennesima tregua, e loro, non sapendo fare altro che uccidere, ritornavano nelle zone meno popolose della regione e cercavano una città da mettere a ferro e fuoco.

Destral odiava i *routiers.* Odiava tutti i soldati, perché erano i nemici naturali dei *coredors,* e anche se, di regola, li evitava, permetteva ai propri uomini di attaccarli se dalla sua c'era il vantaggio della superiorità numerica. I soldati erano un'ottima fonte di armi, armature e cavalli, ed era stato per quel motivo che, calata la sera, mentre il fumo che si levava dal villaggio e dal lazzaretto dati alle fiamme ammorbava il cielo sopra Astarac, Destral aveva concesso a uno dei suoi luogotenenti di piombare addosso a una mezza dozzina di uomini d'arme, avvolti in mantelli neri, che si erano leggermente inoltrati in mezzo agli alberi. Un'imboscata che si

era rivelata un grave errore. I sei cavalieri non erano soli, ce n'erano altri al di là del bosco, e all'improvviso nell'oscurità della foresta erano risuonati il fragore degli zoccoli dei cavalli e lo stridio delle spade sfilate dai foderi.

Destral non era però al corrente di quanto stava accadendo ai margini del bosco. Si trovava nel folto degli alberi, in un punto in cui uno spunzone di roccia calcarea si ergeva in mezzo alla foresta di querce, con un piccolo torrente che scendeva dall'alto. Data la presenza di due caverne, che offrivano un rifugio sicuro, era lì che Destral intendeva trascorrere l'inverno: il luogo era sufficientemente elevato da offrire protezione, ma abbastanza vicino alle valli da permettere ai suoi uomini di fare le loro incursioni in villaggi e masserie. E lì erano stati portati i due prigionieri fuggiti da Astarac. La coppia era stata catturata al limitare della collina e scortata fino alla radura di fronte alle due caverne, dove Destral aveva fatto ammassare la legna per alcuni falò, senza però azzardarsi ad accenderla finché non avesse avuto la certezza che la scaramuccia con i soldati era stata vinta. Nella crepuscolare luce della prima sera vide che i suoi uomini gli avevano portato una preda ben più importante di quella che lui avesse mai osato immaginare, perché uno dei due prigionieri era un arciere inglese e l'altro una donna. C'era sempre penuria di donne, fra i *coredors,* perciò costei sarebbe stata loro utile, ma a rappresentare un più ghiotto boccone era l'inglese. Su di lui pendeva una forte taglia. Inoltre, aveva un borsellino pieno di monete, una spada e una cotta, il che significava che la sua cattura era, per Destral, un trionfo, reso ancora più dolce dal fatto che si trattava dello stesso arciere che aveva ucciso a frecciate una mezza dozzina dei suoi uomini. I *coredors* frugarono nel sacco di Thomas e rubarono l'acciarino, le corde per l'arco e le poche monete che lui vi aveva messo, ma gettarono via le cuspidi di riserva e la scatola vuota, considerata un oggetto privo di valore. Si impadronirono delle frecce e consegnarono l'arco a Destral, che cercò di tenderlo e si infuriò quando, nonostante la forza di cui disponeva, riuscì a tirare indietro la corda solo di qualche pollice. «Tranciategli le dita, e denudate la ragazza», ringhiò, gettando via l'arco.

Fu allora che intervenne Philin. Un uomo e una donna avevano afferrato Geneviève e le stavano sfilando la cotta di maglia dalla testa, ignorando le sue urla di dolore, mentre Thomas si dibatteva nel tentativo di liberare le braccia dalla presa di due uomini, quando Philin urlò a tutti di smetterla.

«Smetterla?» Destral si volse verso Philin, incredulo davanti a quell'atto

di sfida. «Ti sei rammollito?» lo accusò. «Vuoi risparmiare quest'uomo?»

«Sono stato io a chiedergli di unirsi a noi», replicò nervosamente Philin. «Perché ha lasciato in vita mio figlio.»

Thomas non capiva una parola di ciò che i due stavano dicendo, dal momento che parlavano nella lingua locale, ma era evidente che Philin tentava di intercedere per la sua vita, così come balzava chiaramente agli occhi che Destral, il cui soprannome gli veniva dalla grande ascia che portava appesa alla spalla, non era intenzionato a soddisfare tale supplica. «Vuoi che si unisca a noi?» ruggì Destral. «Perché? Perché ha risparmiato tuo figlio? Cristo, sei una donnicciola. Sei un pezzo di merda dal cuore tenero.» Sfilò dalla spalla l'ascia, si arrotolò al polso la corda legata all'impugnatura e avanzò verso lo spilungone. «Ti ho permesso di guidare alcuni miei uomini e sei riuscito a farne uccidere la metà! E' stato quest'uomo, insieme con la sua donna, a togliere loro la vita e tu vorresti che si unisse a noi? Se non fosse per la taglia, lo ammazzerei all'istante. Gli squarcerei il ventre e lo appenderei per le budella, invece mi limiterò a tranciargli un dito per ogni mio uomo da lui ucciso.» Sputò in direzione di Thomas, poi puntò l'ascia verso Geneviève. «Poi guarderà la sua donna mentre mi scalda il letto.»

«Gli ho chiesto io di venire con noi», ripeté caparbiamente Philin. Il figlio, con la gamba tenuta rigida da una stecca e con un paio di rozze grucce ricavate da rami di quercia strette sotto le ascelle, si trascinò in avanti per mettersi a fianco del padre.

«Intendi combattere per lui?» chiese Destral. Non era alto come Philin, ma aveva spalle massicce e un corpo tozzo che trasudava forza bruta. Il volto era schiacciato, il naso storto, e gli occhi, simili a quelli di un mastino, mandavano quasi lampi all'idea di uno scontro violento. La barba arruffata era cosparsa di grumi di sputo secco e di briciole di cibo. La lama dell'ascia, che lui stava roteando in aria, brillò nella luce morente. «Affrontami», disse a Philin, con voce irosa.

«Voglio soltanto che quell'uomo resti in vita», replicò lo spilungone, restio a sguainare la spada davanti a quel suo capo dallo sguardo folle, ma gli altri *coredors,* avvertendo l'odore del sangue, di un fiume di sangue, stavano formando un rozzo cerchio e lo sospingevano in avanti. Ghignavano e urlavano, chiedendo il combattimento, mentre Philin indietreggiava, fin dove gli era possibile.

«Affrontalo!» sbraitavano gli uomini. «Combatti!»

Anche le loro donne urlavano, strillando a Philin di comportarsi da uomo e opporsi all'ascia. A un tratto i *coredors* più vicini allo spilungone lo spinsero in avanti, così violentemente da costringerlo a saltare di lato per non finire addosso a Destral, che gli vibrò un manrovescio sul volto, con aria sprezzante, e gli tirò la barba a mo' d'insulto.

«O mi affronti, o tranci tu stesso le dita all'inglese», gli intimò poi.

Thomas continuava a non comprendere quanto veniva detto, ma l'espressione infelice sul volto di Philin gli fece intuire che non c'era da aspettarsi nulla di buono. «Avanti!» esclamò Destral. «Tagliagli le dita! Muoviti, Philin, altrimenti le taglierò io a te.»

Galdric, il figlio di Philin, estrasse il proprio pugnale e lo porse al padre. «Fallo», disse e, quando il padre esitò nel prenderlo, guardò Destral. «Lo farò io!» propose.

«Ci penserà tuo padre», replicò Destral, divertito, «e con questa.» Si sciolse dal polso la corda dell'ascia e tese l'arma a Philin.

Il quale, troppo terrorizzato per disobbedire, prese l'ascia e si avviò verso Thomas. «Mi dispiace», disse in francese.

«Per che cosa?»

«Perché non ho scelta.» Philin aveva un'aria infelice, da uomo umiliato, e sapeva che gli altri *coredors* godevano della sua umiliazione. «Appoggia le mani sull'albero», disse, poi ripeté l'ordine nella propria lingua. Mentre lui si avvicinava, gli uomini che tenevano fermo Thomas gli girarono le braccia sino a fargli distendere sulla corteccia le mani contorte, immobilizzandogli gli avambracci. «Mi dispiace», ripeté Philin. «Devi dire addio alle tue dita.»

Thomas lo fissò. Notò quanto fosse nervoso. Capì che l'ascia, una volta vibrata, gli avrebbe probabilmente tranciato il polso, più che le dita. «Fallo in fretta», replicò.

«No!» urlò Geneviève, provocando uno scoppio di risa nell'uomo e nella donna che la tenevano ferma.

«Presto», disse Thomas e Philin piegò all'indietro l'ascia. Esitò, si umettò le labbra, fissò negli occhi Thomas, lanciandogli un ultimo sguardo pieno d'angoscia, poi colpì.

Thomas aveva lasciato che i due *coredors* lo costringessero a mettere le mani sull'albero e non aveva tentato minimamente di liberarsi, ma, nell'attimo in cui Philin prese a calare l'ascia, si servì della propria forza prodigiosa per sottrarsi alla loro presa, poi, mentre i due, sbalorditi dalla

sua potenza muscolare che gli veniva dall'addestramento all'uso del lungo arco di tasso, barcollavano all'indietro, ghermì l'ascia in aria e con un ruggito di rabbia la vibrò contro l'uomo che teneva ferma Geneviève per un braccio. Il primo colpo spaccò in due il cranio al *coredor* e la donna che stringeva l'altro braccio lo mollò istintivamente. Thomas allora roteò su se stesso per scagliarsi contro i due che gli avevano immobilizzato le mani contro l'albero. Stava lanciando il suo urlo di guerra, «Per san Giorgio! San Giorgio!», che era il grido di battaglia di tutti gli inglesi, e calando la pesante lama sull'uomo più vicino quando nella radura irruppero i cavalieri.

Per una frazione di secondo i *coredors* esitarono, incerti se sopraffare Thomas o respingere il pericolo rappresentato dai cavalieri, poi si resero conto che questi ultimi erano una ben più grave minaccia e fecero ciò che istintivamente facevano tutti gli uomini che si trovavano di fronte armigeri a cavallo: fuggirono verso gli alberi. I cavalieri ammantati di nero di Guy Vexille li inseguirono, vibrando fendenti di spada e uccidendo con brutale disinvoltura. Destral, invece, sprezzante del pericolo, si gettò addosso a Thomas, che con la testa dell'ascia colpì in pieno viso il tarchiato *coredor,* spezzandogli l'osso del naso e facendolo crollare a terra supino. Poi Thomas si liberò di quell'arma poco maneggevole, recuperò il proprio arco e la sacca con le frecce, e afferrò Geneviève per un polso.

Corse con lei verso gli alberi.

Il bosco offriva un rifugio sicuro. I tronchi degli alberi e i rami bassi impedivano ai cavalieri di avanzare al galoppo e l'oscurità che stava calando rapidamente confondeva loro la vista, ma nella radura nulla impediva di compiere sanguinosi caroselli e i *coredors* che non erano riusciti a portarsi al riparo degli alberi morivano come pecore attaccate dai lupi.

Philin aveva raggiunto Thomas, ma suo figlio, con le sue goffe grucce, era ancora nella radura e un cavaliere lo vide, voltò il cavallo e puntò la spada. «Galdric!» urlò Philin e stava per lanciarsi di corsa a recuperare il figlio quando Thomas lo fece inciampare e cadere a terra, incoccando nel frattempo una freccia nell'arco.

Il cavaliere teneva la spada bassa, con l'intenzione di conficcarla di punta nella base della schiena di Galdric, ma, mentre stava piantando gli speroni nei fianchi del suo cavallo per balzare in avanti, il dardo sfrecciò dall'ombra, tranciandogli la gola. L'animale sgroppò e l'uomo che gli stava

in sella piombò a terra in un lago di sangue. Thomas scoccò una seconda freccia che passò sibilando accanto al ragazzo e colpì Destral in un occhio, poi cercò il cugino in mezzo ai nemici, ma la luce era così scarsa da impedirgli di distinguere i volti.

«Vieni!» lo sollecitò Geneviève. «Fuggiamo!»

Thomas però, invece di correre via con lei, si precipitò nella radura. Recuperò la scatola del Graal vuota, cercò il suo borsellino con i soldi e stava prendendo un altro fascio delle sue frecce quando udì il grido d'avvertimento di Geneviève e un rumore di zoccoli che si avvicinavano, così scartò di lato, tornò sui propri passi e raggiunse di corsa gli alberi. L'inseguitore, sconcertato dai suoi rapidi spostamenti, dopo essere avanzato ancora un po' deviò di lato, mentre Thomas si accovacciava sotto un ramo basso. Altri *coredors* fuggivano verso le caverne, ma lui ignorò quel rifugio e si lanciò verso sud, costeggiando lo spunzone di roccia. Teneva Geneviève per mano, mentre Philin portava Galdric in spalla. Una manciata dei cavalieri più coraggiosi si sforzò per un attimo di seguire i fuggiaschi, ma alcuni dei *coredors* sopravvissuti erano armati di balestre e i bolzoni che uscivano sfrecciando dall'oscurità convinsero gli assalitori ad accontentarsi di quella piccola vittoria. Avevano ucciso circa venti banditi, fatti prigionieri altrettanti e, cosa più importante, catturato anche una dozzina delle loro donne. In quella scaramuccia loro avevano perso soltanto un uomo. Gli tolsero la freccia dalla gola, ne misero il cadavere in groppa al suo cavallo e, con i prigionieri legati con strisce di tela, tornarono verso nord.

Intanto Thomas correva. Aveva ancora la cotta di maglia, l'arco, una sacca di frecce e una scatola vuota, ma tutto il resto era andato perduto. E lui fuggiva nell'oscurità.

Senza meta.

Era duro dover ammettere di aver subito uno smacco e Guy Vexille sapeva di aver fallito. Aveva mandato i suoi cavalieri nei boschi per costringere i fuggiaschi che vi avessero trovato riparo a uscire allo scoperto e quegli uomini si erano invece trovati coinvolti in uno scontro con i *coredors* che, seppure rovinoso solo per gli aggrediti, aveva causato la morte di uno di loro. Il cadavere fu portato ad Astarac, dove l'indomani mattina, all'alba, Guy Vexille lo fece cremare. Pioveva a dirotto. L'acquazzone, violento e inarrestabile, era cominciato a mezzanotte e

allagò la fossa scavata in mezzo agli ulivi. I corpi dei *coredors* catturati, tutti decapitati già la sera precedente, giacevano riversi ai margini dell'uliveto, ma Vexille era fermamente intenzionato a seppellire il suo uomo. Quando la salma, completamente nuda, a parte una camiciola, fu fatta rotolare nell'angusta fossa, la testa si rovesciò all'indietro nell'acqua piovana mettendo in evidenza la ferita al collo. «Perché non portava la gorgiera?» chiese Vexille a uno degli uomini che avevano attaccato i *coredors*. La gorgiera era una piastra di ferro ricurva che proteggeva la gola e Vexille ricordava quanto il morto fosse orgoglioso di quel pezzo di corazza da lui razziato in qualche dimenticato campo di battaglia.

«La portava.»

«A colpirlo è stato allora un fortunato fendente di spada?» chiese ancora Vexille. Era incuriosito. Ogni tipo di nozione era utile, ma a servire più che mai erano quelle che aiutavano a sopravvivere nel caos di una battaglia.

«Non è stata una spada, ma un dardo», rispose l'uomo.

«Tirato da una faretra?»

«Una freccia lunga, che ha trapassato la gorgiera», precisò l'uomo. «Dev'essere penetrata sino in fondo.» Si fece il segno della croce, augurandosi che non toccasse a lui una simile sorte. «L'arciere è fuggito», proseguì. «Si è nascosto tra gli alberi.»

Fu allora che Vexille si rese conto che in mezzo a quei *coredors* doveva esserci Thomas. Che uno dei banditi usasse un arco da caccia era possibile, ma altamente improbabile. Volle sapere che fine avesse fatto la freccia, ma era stata gettata via e nessuno ricordava dove, così di prima mattina Vexille condusse i suoi uomini in cima alla collina e da lì scese a sud, fino alla radura ancora coperta di cadaveri. Continuava a diluviare e l'acqua gocciolava dalle gualdrappe dei cavalli, insinuandosi sotto le armature degli uomini, cosicché metallo e cuoio sfregavano contro la pelle intirizzita. I cavalieri di Vexille brontolavano, ma il loro capo sembrava non rendersi conto di quei disagi. Arrivato alla radura, fissò il terreno costellato di cadaveri, poi scorse ciò che stava cercando. Un tozzo uomo barbuto aveva una freccia confitta in un occhio e Vexille smontò da cavallo per osservare lo stelo del dardo, che si rivelò essere lungo, di legno di frassino e con un impennaggio di piume d'oca. Lo strappò, estraendolo dal cervello del morto, e vide che terminava in una lunga cuspide a forma di ago, il che suggeriva che fosse una freccia inglese, poi tornò a guardare

l'impennaggio. «Lo sapete che soltanto gli inglesi usano piume d'oca, prese da un'unica ala?» chiese, rivolto ai suoi uomini. Sfregò le piume inumidite, tenute a posto da un cordino e da uno strato di colla con una leggera sfumatura verdastra. «Da quella destra, o da quella sinistra», proseguì, «non importa quale, ma mai da tutt'e due insieme, su una stessa freccia.» Di colpo spezzò lo stelo, in un empito di frustrazione. Perdio! Era una freccia inglese, il che significava che Thomas era stato lì, così maledettamente vicino, e ora se n'era andato. Ma dove?

Uno dei suoi uomini suggerì di cavalcare verso ovest e setacciare la valle del Gers, ma quella proposta strappò a Vexille un ringhio. «Non è uno stupido. Ormai sarà a miglia da qui. A diverse miglia.» Oppure, chissà, si trovava solo a qualche iarda di distanza, nascosto in mezzo agli alberi o sulla sommità rocciosa dello spuntone di roccia, e lo stava osservando. Vexille fissò il bosco e cercò di mettersi nei panni di Thomas. Avrebbe tentato di tornare in patria? Ma, in primo luogo, perché mai era venuto lì? Scomunicato, respinto dai suoi compagni, costretto a una vita randagia, invece di avviarsi verso l'Inghilterra si era diretto a est, verso Astarac. Però in quel momento ad Astarac non c'era più nulla. Poiché il villaggio era stato completamente distrutto, quale altra destinazione avrebbe scelto Thomas? Guy Vexille perlustrò le caverne, ma erano vuote. Thomas se n'era andato.

Vexille tornò al monastero. Era tempo di ripartire e lui doveva chiamare a raccolta il resto dei suoi uomini. Anche Charles Bessières aveva raggruppato i suoi pochi soldati, montati su cavalli appesantiti dal frutto delle razzie. «Dove intendi andare?» gli chiese Vexille.

«Vi seguirò ovunque, milord, per aiutarvi a trovare l'inglese», rispose Bessières con una cortesia venata di sarcasmo. «Allora, dove lo cerchiamo?» Fece quella domanda in tono beffardo, sapendo che Guy Vexille non aveva una pronta risposta da dargli.

Vexille non replicò. La pioggia continuava a cadere, trasformando le strade in acquitrini. Su quella a nord, che menava a Tolosa, era apparso un gruppo di viandanti. Erano circa trenta o quaranta persone, tutte a piedi, e sembrava che si stessero dirigendo verso il monastero per cercarvi rifugio e soccorso. Avevano l'aria di fuggiaschi, perché spingevano quattro carretti carichi di casse e fagotti, sui quali viaggiavano anche tre vecchi, troppo deboli per lottare contro il fango vischioso. Alcuni degli uomini di Bessières, sperando in un facile bottino, fecero per lanciarsi al galoppo

verso di loro, ma Guy Vexille li costrinse a fermarsi. I viandanti, vedendo la sua sfarzosa armatura e lo *yale* rampante sullo scudo, si inginocchiarono nel fango. «Dove state andando?» chiese Vexille.

«Al monastero, signore», rispose uno degli uomini, togliendosi il copricapo e chinando la testa.

«E da dove venite?»

L'uomo disse che venivano dalla valle della Garonna, che si trovava a est, a due giorni di cammino, e, sollecitato da altre domande, spiegò che il loro gruppo era composto da quattro artigiani - un carpentiere, un sellaio, un carraio e un muratore - e dalle rispettive famiglie, tutti della stessa città.

«C'è qualche guaio, laggiù?» volle sapere Vexille. Dubitava che la cosa potesse interessargli, perché Thomas non si sarebbe sicuramente diretto a est, ma tutto ciò che aveva dell'inconsueto attirava la sua attenzione.

«C'è una pestilenza, signore», rispose l'uomo. «La gente muore.»

«Le pestilenze ci sono sempre state», tagliò corto Vexille.

«Non come questa, signore», replicò umilmente l'uomo. Riferì poi che morti e agonizzanti si contavano ormai a centinaia, per non dire a migliaia, e che, ai primi segni di diffusione del contagio, loro quattro con le rispettive famiglie avevano deciso di fuggire. Altri stavano facendo lo stesso, spiegò, ma la maggior parte si era diretta a nord, verso Tolosa, mentre loro quattro, tutti amici, avevano preferito cercare riparo sulle alture meridionali.

«Sareste dovuti restare in città e rifugiarvi in una chiesa», osservò Vexille.

«Le chiese sono piene di cadaveri, signore», riferì l'uomo, al che Vexille gli voltò le spalle, spazientito. Che nella Garonna si stesse diffondendo un morbo non era cosa che lo riguardasse e non c'era nulla di strano nel fatto che la gente comune venisse presa dal panico. Con un ringhio ordinò agli uomini di Charles Bessières di lasciare in pace i fuggiaschi e Bessières reagì ringhiando a sua volta che, restando lì, loro stavano solo perdendo tempo. «Il vostro inglese se l'è squagliata», sogghignò.

Vexille notò il ghigno, ma fece finta di nulla. Dopo aver indugiato un attimo, tornò invece a rivolgergli la parola in modo più cortese, come se intendesse dargli seriamente ascolto. «Hai ragione, ma dove si sarà diretto?» chiese.

Bessières fu sconcertato da quel tono affabile. Si piegò sul pomo della sella e fissò il monastero, mentre meditava su quella domanda. «È venuto

qui», rispose alla fine, «ed è ripartito, perciò non è presumibile che abbia trovato ciò che cercava?»

Vexille scosse la testa. «È fuggito per non cadere nelle nostre mani, per questo se n'è andato.»

«Come mai non l'abbiamo visto?» chiese Bessières con fare bellicoso. La pioggia gocciolava dalla larga tesa metallica della sua celata, un pezzo di armatura che lui aveva adottato per tenere la testa asciutta. «In ogni caso se l'è squagliata, portando con sé ciò che può aver trovato. Se voi foste lui, dove andreste?»

«A casa.»

«Troppo lontana», replicò Bessières. «E la sua donna è ferita. Se fossi io nei suoi panni, raggiungerei gli amici, e alla svelta.»

Vexille fissò quell'essere sinistro e si chiese perché si stesse dimostrando così insolitamente conciliante. «Amici», ripeté.

«Castillon d'Arbizon», disse Charles Bessières, in tono enfatico.

«Ma da lì l'hanno buttato fuori!» protestò Vexille.

«Al momento aveva accettato di andarsene», replicò Bessières, «ma oggi quale altra scelta gli resta?» In realtà non aveva idea che fosse proprio Castillon d'Arbizon la meta di Thomas, ma era l'ipotesi più ovvia e lui aveva deciso che bisognava scovare al più presto l'inglese. Soltanto quando avesse avuto la certezza che non era stato scoperto il vero Graal, avrebbe potuto tirare fuori il falso calice. «Se non sta tentando di raggiungere i suoi amici, starà sicuramente andando a ovest, verso gli altri avamposti inglesi», aggiunse.

«In tal caso gli taglieremo la strada», esclamò Vexille. Non era convinto che Thomas intendesse recarsi proprio a Castillon d'Arbizon, ma era comunque sicuro che si stesse dirigendo a ovest e adesso il nuovo dubbio che lo tormentava era quello instillatogli da Bessières, che cioè Thomas avesse trovato ciò che cercava.

Tuttavia, se anche il Graal era finito nelle mani del cugino e la pista da seguire era ormai fredda, la caccia doveva continuare.

Nell'oscurità la pioggia scrosciava così forte da dare l'impressione che il cielo volesse vendicarsi. Un acquazzone che sferzava gli alberi e infradiciava il terreno della foresta, bagnando sino alle ossa i fuggiaschi e deprimendo il loro umore già cupo. In un breve episodio di inaspettata violenza i *coredors* erano stati sgominati, si erano visti uccidere il loro

capo ed erano rimasti privi dell'accampamento per l'inverno. E ora, nel buio pesto della notte autunnale, vagavano sperduti, inermi e atterriti.

Thomas e Geneviève erano con loro. La ragazza trascorse buona parte della notte raggomitolata su se stessa, nel tentativo di placare il dolore alla spalla sinistra che si era riacutizzato quando i *coredors* avevano vanamente tentato di strapparle la cotta di maglia, ma, non appena la prima esile e umida luce del giorno mise in evidenza un viottolo tra gli alberi, si alzò e seguì Thomas, che aveva deciso di andare verso ovest. A loro si unì una ventina almeno di *coredors,* incluso Philin, che portava ancora il figlio sulle spalle. «Dove intendi andare?» chiese lo spilungone a Thomas.

«A Castillon d'Arbizon», rispose Thomas. «E voialtri?»

Philin ignorò la domanda e continuò a camminare in silenzio, poi, dopo qualche passo, si accigliò. «Mi dispiace», disse.

«Per che cosa?»

«Stavo per tranciarti le dita.»

«Non avevi molte altre scelte, non è così?»

«Avrei potuto affrontare Destral.»

Thomas scosse la testa. «Non sei tipo da combattere contro individui del genere, che adorano fare a pezzi un avversario, come se fosse la loro unica ragione di vita. Destral ti avrebbe massacrato e io avrei perso comunque le mie dita.»

«In ogni caso, mi dispiace.»

Si erano fatti strada fino a raggiungere la sommità dell'altura e ora potevano vedere i grigi scrosci di pioggia che sferzavano la valle sottostante, la successiva cresta e la vallata al di là. Prima di affrontare la discesa, Thomas volle dare un'occhiata alla zona in cui avrebbero dovuto inoltrarsi, così ordinò agli uomini di fermarsi a riposare. Quando Philin posò a terra il figlio, Thomas gli chiese: «Che cosa ti ha detto il tuo ragazzo nel porgerti il suo pugnale?»

Lo spilungone aggrottò la fronte, come se non volesse rispondere, poi si strinse nelle spalle. «Mi ha detto di tagliarti le dita.»

Thomas allora sferrò un manrovescio a Galdric, facendogli rintronare la testa e strappandogli un grido di dolore, poi lo colpì di nuovo, così violentemente da ritrovarsi con la mano indolenzita. «Spiegagli che, se vuole attaccar briga, si scelga un avversario della sua stessa taglia», disse quindi a Philin.

Galdric scoppiò in lacrime, ma suo padre non aprì bocca. Thomas tornò

a fissare la valle sottostante. Non avendo visto in giro alcun cavaliere, non avendo scorto uomini a cavallo sulle strade o soldati che pattugliassero i pascoli infradiciati dalla pioggia, condusse il gruppo giù per il pendio. «Ho sentito dire che gli armigeri del conte di Berat stanno assediando Castillon d'Arbizon», l'apostrofò a un tratto Philin, che si era rimesso il figlio in spalla, parlando con voce nervosa.

«L'ho sentito dire anch'io», replicò bruscamente Thomas.

«Non credi che sia rischioso andarci?»

«Probabilmente sì, ma nel castello potremo rifocillarci e riscaldarci e vi troveremo degli amici», rispose l'arciere.

«Non sarebbe il caso di procedere ancora più a ovest?» suggerì Philin.

«Sono venuto qui in cerca di qualcosa che non ho ancora trovato», ribatté Thomas. Era venuto a cercare suo cugino e ora Guy Vexille non era lontano. Thomas sapeva di non poter tornare ad Astarac ad affrontarlo, perché in campo aperto erano i cavalieri di Vexille a trovarsi in vantaggio, mentre Castillon d'Arbizon poteva offrire una piccola opportunità di vittoria. Sempre ammesso che quanto restava della guarnigione fosse ancora agli ordini di Sir Guillaume e che gli uomini che la componevano fossero quelli che si erano schierati a favore di Thomas. In tal caso lui avrebbe avuto di nuovo accanto a sé un pugno d'arcieri, grazie ai quali riteneva di poter ingaggiare contro il cugino uno scontro che sarebbe rimasto nella memoria di tutti.

Quando attraversarono la valle del Gers il diluvio non accennò a diminuire, anzi si fece ancora più violento, mentre loro risalivano il successivo pendio in mezzo a un folto castagneto. Alcuni dei *coredors* rimasero indietro, ma la maggior parte riuscì a stare al passo con la rapida andatura di Thomas. «Perché mi seguono?» chiese lui a Philin. «Perché anche tu mi resti incollato?»

«Abbiamo bisogno pure noi di mangiare e riscaldarci», rispose Philin. Come un cane che avesse perso il padrone, si era attaccato a Thomas e a Geneviève, e gli altri *coredors* lo imitavano. Arrivati in cima all'altura, Thomas si fermò a guardarli: erano una manciata di uomini magri, vestiti di stracci, affamati e stremati, con qualche donna scarmigliata e qualche bambino frignante. «Potete venire con me, ma, se riusciamo ad arrivare a Castillon d'Arbizon, diventerete soldati», disse, dando a Philin il tempo di tradurre. «Veri e propri soldati! Dovrete combattere. Combattimenti in piena regola. Niente più imboscate tra gli alberi, con la possibilità di

darsela a gambe se la situazione volge al peggio. Ammesso che si riesca a entrare nel castello, dovrete aiutare a difenderlo. Se non ve la sentite, ditelo subito e andate per la vostra strada.» Li osservò, mentre Philin traduceva le sue parole: furono la maggior parte quelli che diedero segni di inquietudine, ma nessuno decise di mollare. O erano coraggiosi, o così disperati da non riuscire a vedere un'alternativa diversa dal seguirlo, pensò Thomas.

Si incamminò verso la vallata successiva.

Geneviève, con i capelli incollati al cranio, teneva il suo passo. «Come faremo a entrare nel castello?» gli chiese.

«Come quando vi sono penetrato la prima volta. Superando il fiume all'altezza del mulino e scavalcando il muro.»

«Non ci saranno uomini di guardia?»

Thomas scosse la testa. «Troppo vicino ai bastioni. Se gli assedianti mettessero alcune sentinelle su quel pendio, queste verrebbero uccise dagli arcieri. Loro le farebbero fuori a una a una.» Il che non escludeva che gli assedianti avessero nel frattempo occupato il mulino, ma quello era un problema che lui si sarebbe posto solo dopo aver raggiunto Castillon d'Arbizon.

«E, una volta dentro, che cosa faremo?» chiese ancora Geneviève.

«Non lo so», rispose onestamente Thomas.

Lei gli sfiorò la mano, come per dirgli che non lo stava criticando, ma che la sua era semplice curiosità. «Ho l'impressione che tu ti stia comportando come un lupo che, per sfuggire a chi gli dà la caccia, torna nella propria tana», osservò.

«È vero», ammise Thomas.

«I cacciatori capiranno dove ti sei rifugiato. Ti prenderanno in trappola.»

«E' vero anche questo», assentì lui.

«Allora perché ci vai?» chiese lei.

Sulle prime Thomas non rispose, poi si strinse nelle spalle e cercò di spiegarle la verità. «Perché sono stato sconfitto», disse, «perché Planchard è stato ucciso, perché non ho nulla da perdere, perché se salgo su quei bastioni con un arco potrò uccidere alcuni di quei bastardi. E anelo a farlo. Ucciderò Joscelyn e ucciderò mio cugino.» Batté la mano sul listello di tasso, che era senza corda, per preservare quest'ultima dalla pioggia. «Li ucciderò entrambi. Sono un arciere, maledettamente bravo, e questo voglio tornare a essere, non più un fuggiasco.»

«E Robbie? Ucciderai anche lui?»

«Forse», rispose Thomas, restio a interrogarsi su quella questione.

«Dunque il lupo ucciderà i cani che gli danno la caccia, prima di morire a sua volta?» domandò Geneviève.

«Probabilmente», mormorò Thomas. «Ma darò manforte ai miei amici.» E quello era importante. Gli uomini che aveva condotto in Guascogna erano stretti d'assedio e lui, se fosse stato riaccolto in mezzo a loro, sarebbe rimasto al loro fianco sino alla fine. «Tu non sei obbligata a seguirmi», aggiunse, rivolto a Geneviève.

«Non dire sciocchezze», ribatté lei, in preda a una rabbia che faceva il paio con quella di Thomas. «Quando rischiavo di morire, sei intervenuto a salvarmi. Credi che ora potrei abbandonarti? Inoltre, ricorda quella notte del temporale.»

L'oscurità squarciata da un bagliore luminoso. Thomas sorrise, ma più che un sorriso fu una cupa smorfia. «Credi che vinceremo?» chiese. «Chissà. So di essere schierato al fianco di Dio in questo momento, contrariamente a ciò che pensa la Chiesa. I miei nemici hanno ucciso Planchard e ciò significa che agiscono per conto del demonio.»

Stavano scendendo il crinale e avevano quasi raggiunto il limitare della foresta, dove iniziavano le vigne, quando Thomas si fermò per osservare il paesaggio che avevano di fronte. Dietro di lui i *coredors,* distanziati, si lasciarono cadere esausti sul terreno gonfio di pioggia. Sette di loro erano armati di balestre, gli altri avevano armi di tutti i tipi o, in qualche caso, nulla. Una donna con i capelli rossi e il naso camuso portava una sorta di falcetto, dalla larga lama ricurva, e dava l'impressione di saperlo usare.

«Perché ci siamo fermati?» chiese Philin, pur essendogli grato di poter tirare un attimo il fiato, perché il figlio era un pesante fardello.

«Per cercare i cacciatori», rispose Thomas, scrutando attentamente vigne, prati e boschetti. Uno scintillante corso d'acqua attraversava due pascoli. Non c'era nessuno in vista. Non si scorgevano servi intenti a scavare canali o a guidare i maiali verso i castagneti ed era un fatto preoccupante. Perché i contadini non erano usciti dalle loro case? L'unica spiegazione era che ci fossero in giro uomini armati ed erano quelli che Thomas stava cercando.

«Laggiù», disse Geneviève, puntando il dito, e a nord, dove lo scintillante fiumiciattolo disegnava una curva, Thomas scorse un cavaliere fermo all'ombra di un salice.

Dunque i cacciatori lo stavano aspettando e, non appena lui fosse uscito dagli alberi, l'avrebbero circondato, massacrando i suoi compagni e trascinandolo da suo cugino.

Era tempo di nascondersi di nuovo.

Joscelyn era entusiasta del cannone, ne apprezzava la splendida bruttezza: una goffa macchina per uccidere, solida, rigonfia, che mandava rombi di tuono. Ne avrebbe voluti altri. Se avesse potuto disporre di una dozzina di quelle bombarde, sarebbe stato il più importante signore della Guascogna, pensò.

C'erano voluti cinque giorni per trascinare il cannone fino a Castillon d'Arbizon, dove Joscelyn aveva scoperto che l'assedio, ammesso che lo si potesse definire così, non stava portando a niente. Sir Henri sosteneva di aver intrappolato la guarnigione nel castello, ma non aveva fatto alcun tentativo di assalto. Non aveva costruito scale da assedio né disposto i suoi balestrieri nelle immediate vicinanze dei bastioni, così da poter colpire gli arcieri inglesi. «Sonnecchiavate, eh?» ringhiò Joscelyn.

«No, signore.»

«Vi hanno pagato, è così?» ribatté Joscelyn. «Vi siete forse fatto corrompere?» Sir Henri si incupì, per quell'affronto al suo onore, ma Joscelyn non gli diede retta. Ordinò invece ai balestrieri di avanzare fino a metà della strada principale e di trovare finestre o muri da cui tirare contro chiunque si facesse vedere sui bastioni del castello: una mossa strategica di cui si compiacque, anche se prima del tramonto cinque di quei balestrieri furono uccisi e altri sei feriti dalle lunghe frecce inglesi. «Teniamoli per ora sulla corda e domani cominceremo a massacrarli», esclamò.

Gioberti, l'italiano che comandava gli artiglieri, decise di piazzare il suo cannone appena all'interno della porta occidentale della città, dove c'era un tratto pianeggiante di acciottolato che si prestava allo scopo. In quel punto furono distese due grosse travi di legno sulle quali fu poggiata la struttura, anch'essa di legno, che ospitava la rotondeggiante bombarda. La postazione si trovava per oltre una ventina di iarde al di fuori della portata di tiro degli arcieri inglesi, così gli artiglieri erano al sicuro e, cosa ancora più importante, l'arco della porta, che si ergeva dieci passi dietro la bombarda, offriva un riparo dagli sporadici scrosci di pioggia e permetteva di mescolare senza problemi la polvere da sparo.

Ci volle tutta la mattina per sistemare il cannone e il suo affusto, che

dovettero essere sollevati dal carro grazie a una gru costruita dagli uomini di Gioberti con pesanti travi di quercia. I rulli posti sotto l'affusto erano stati ingrassati con sugna di maiale e un mastello pieno di quel grasso biancastro fu sistemato accanto alla bombarda in modo da poterli lubrificare in continuazione a ogni rinculo dell'affusto dopo lo sparo.

I proiettili erano arrivati fin lì su un carro a parte e per sollevarli dal pianale ci vollero due uomini per ciascuno.

Erano saettoni di ferro, lunghi quattro piedi; alcuni erano sagomati a forma di freccia con massicce penne di metallo, ma in genere si trattava di semplici aste, ognuna spessa quanto l'avambraccio di un uomo. La polvere da sparo era in barili, ma aveva bisogno di essere rimescolata perché era costituita per due terzi da salnitro, che, essendo più pesante, si concentrava in fondo ai contenitori, mentre lo zolfo e il carbone di legna, più leggeri, salivano in superficie. Per rimestarla ci si serviva di un lungo cucchiaio di legno e Gioberti, quando fu soddisfatto del risultato, ordinò di versarne cinque cucchiaiate nell'oscuro ventre della bombarda.

Questa camera di scoppio si trovava all'estremità della culatta, chiusa nella parte posteriore del cannone, che con la sua forma rotondeggiante ricordava un enorme fiasco. Sulle fasce di ferro esterne erano dipinte, su un lato, l'immagine di sant'Eligio, patrono degli orefici e dei maniscalchi, e, sull'altro, quella di san Maurizio, protettore dei soldati, mentre alla base delle due figure era scritto il nome del cannone, che in quel caso era Sconquassatrice. «La bombarda ha tre anni di vita, signore, ed è docile come una donna che abbia imparato le buone maniere a suon di botte», disse Gioberti a Joscelyn.

«Docile?»

«Ne ho viste parecchie esplodere, signore», replicò Gioberti, indicando la rotondeggiante culatta e spiegando poi che alcuni cannoni al momento dello sparo andavano in mille pezzi, lanciando in giro frammenti di metallo arroventato che decimavano gli artiglieri. «Sconquassatrice è diversa. È robusta come una campana. Perché a fabbricarla, signore, sono stati alcuni fonditori di campane milanesi. La fusione è un'impresa difficile, signore, molto difficile.»

«Tu ne sei capace?» si informò Joscelyn, immaginando già di creare a Berat una fonderia di cannoni.

«Io no, signore. Ma potreste trovare in giro chi è in grado di farlo. Qualche fonditore di campane. Loro sanno il mestiere e c'è un modo per

assicurarsi che compiano un lavoro accurato.»

«Qual è?» chiese impazientemente Joscelyn.

«Al momento di sparare il primo colpo, fate sistemare accanto alla culatta chi ha fabbricato il cannone. Vedrete come si concentra sul proprio lavoro!» Ridacchiò. «Io ho voluto che i fonditori di Sconquassatrice le restassero accanto e loro non hanno recalcitrato. Il che prova che la bombarda è fatta a puntino, milord, proprio a puntino.»

Una miccia, costituita da una striscia di lino imbevuta di una miscela di olio e polvere nera e chiusa in un fodero, anch'esso di lino, fu posta in modo da avere un'estremità a contatto con le polveri e l'altra penzolante all'esterno della corta tromba in cui veniva inserito il proiettile. Il tubo di lino bianco era tenuto fermo da una manciata di terriccio argilloso inumidito deposta nella cavità e, solo quando quel terriccio mostrò di essersi leggermente rappreso, Gioberti permise a due dei suoi uomini di prendere uno dei saettoni a forma di freccia, di sollevarlo all'altezza della bocca spalancata e di infilarvelo delicatamente, in modo che si disponesse in tutta la sua nera lunghezza nella corta tromba della bombarda. A quel punto fu portato altro terriccio, appena ottenuto mescolando acqua di fiume a sabbia e argilla, che si trovavano nel terzo carro, e quel composto fu inserito tutt'intorno al proiettile, per tappare ogni minimo spazio vuoto. «Contiene l'esplosione», disse Gioberti, spiegando che, in mancanza del terriccio che sigillava la canna, molta della forza espulsiva sprigionata dallo scoppio delle polveri sarebbe andata sprecata sfuggendo ai lati del proiettile. «Senza il terriccio il saettone non andrebbe più in là di uno sputo», aggiunse. «Non avrebbe forza.»

«Mi lascerai accendere la miccia?» chiese Joscelyn, eccitato come un bimbetto alle prese con un nuovo giocattolo.

«Certo, milord, ma non è ancora il momento», rispose Gioberti. «Il terriccio si deve prima indurire.»

Ci vollero quasi tre ore perché ciò avvenisse, ma alla fine, quando ormai il sole stava calando dietro la città e illuminava la facciata orientale del castello, Gioberti annunciò che era tutto pronto. I barili di polvere nera erano già stati sistemati al sicuro in un edificio adiacente, dove non potessero essere raggiunti dalla minima scintilla, gli artiglieri si erano messi al riparo, nell'eventualità che la culatta scoppiasse, e i tetti di paglia sui due lati della strada che si apriva di fronte al cannone erano stati inzuppati d'acqua, lanciata sopra a secchiate. La canna della bombarda era

stata puntata verso l'alto, in direzione della sommità dell'arcata d'ingresso del castello, perché il saettone, spiegò l'italiano, avrebbe seguito una traiettoria leggermente curva e in tal modo avrebbe centrato in pieno il portone. Gioberti ordinò quindi a uno dei suoi uomini di andare a prelevare un tizzone acceso dal camino dell'osteria dell'Orso Macellato e, quando l'ebbe in mano e si fu assicurato che tutto il necessario fosse stato fatto, rivolse un breve inchino a Joscelyn e gli consegnò il legno in fiamme. «Limitatevi ad avvicinarlo alla miccia, milord», disse, «poi voi e io potremo salire sul bastione della porta a goderci lo spettacolo.»

Joscelyn fissò la massiccia cuspide nera che sporgeva dalla tromba del cannone, riempiendone la bocca svasata, poi guardò la miccia penzolante e infine accostò il fuoco al sottile manicotto di lino. Le polveri all'interno di quel fodero presero a sfrigolare. «Arretrate, signore, se non vi dispiace», disse Gioberti. Una leggera voluta di fumo iniziò a levarsi dal manicotto, che si arricciò e annerì, ritraendosi verso la tromba. Joscelyn avrebbe voluto osservare il fuoco propagarsi all'interno della bombarda, ma Gioberti ebbe l'ardire di dare un ansioso strattone alla manica di sua signoria, che accettò docilmente di seguire l'italiano in cima alla porta, da dove volse lo sguardo verso il castello. Sulla sommità del torrione il vessillo del conte di Northampton ondeggiava sospinto da una lieve brezza, ma non sarebbe rimasto lì ancora per molto, pensò Joscelyn.

Poi il mondo tremò. Il fragore fu tale da indurre Joscelyn a pensare di trovarsi al centro del tuono, un boato che gli colpì i timpani con una violenza così improvvisa e palpabile da farlo sussultare involontariamente, mentre tutta la strada di fronte a lui, tutto lo spazio fra le mura e i tetti di paglia inumiditi, si riempiva di fumo, punteggiato di lucidi frammenti di carbone e scaglie frantumate di terriccio che, lasciandosi dietro una scia di fuoco, a mo' di comete, descrivevano in aria un arco e ricadevano verso il suolo. La porta della città vibrò e il rumore dell'esplosione rimbalzò dal castello sovrastando lo stridio del massiccio affusto della Sconquassatrice che rinculava sui suoi rulli lubrificati. Nelle case che avevano sobbalzato per il colpo risuonarono i latrati dei cani, mentre un migliaio di uccelli atterriti si levava in volo verso il cielo. «Dio mio!» esclamò Joscelyn, esterrefatto, con le orecchie rintronate da quel tuono che stava ancora rimbombando nella valle. «Cristo santo!» Il fumo, di un bianco grigiastro, si sollevò dalla strada e contemporaneamente si diffuse un tanfo così atroce, così ammorbante che Joscelyn fu colto da conati di vomito. Poi, tra

i residui di quel fumo puzzolente, riuscì a vedere che un battente del portone del castello era crollato di traverso. «Un secondo colpo», ordinò, con una voce che risuonò smorzata alle sue orecchie nelle quali riecheggiava ancora il rombo di prima.

«Domani, signore», ribatté Gioberti. «Ci vuole tempo per sistemare il terriccio. Caricheremo stanotte il cannone e spareremo alle prime luci dell'alba.»

La mattina seguente, la bombarda tirò tre colpi, tutti costituiti da solide aste di ferro arrugginito che riuscirono a scardinare completamente il portone del castello. Intanto era iniziato a piovere e le gocce, nel colpire la struttura metallica della Sconquassatrice, sibilavano e fumavano. Gli abitanti della città si erano rifugiati nelle proprie case, trasalendo ogni volta che le rombanti cannonate facevano sobbalzare le imposte delle loro finestre e tintinnare il vasellame di cucina. I difensori del castello erano spariti dai camminamenti dei bastioni e ciò rese più baldanzosi i balestrieri, inducendoli ad avanzare.

Il portone era sparito e Joscelyn, pur non riuscendo ancora a vedere il cortile del castello perché si trovava molto più in alto rispetto al cannone, diede per scontato che la guarnigione avesse capito che gli assalitori avrebbero fatto irruzione da quella parte e che stessero quindi approntando le loro misure difensive. «L'importante è non concedere loro il tempo di organizzarsi», dichiarò a mezzogiorno.

«L'hanno già avuto, il tempo», gli fece notare Sir Henri Courtois. «Hanno avuto a disposizione tutta la mattina.»

Joscelyn ignorò le sue parole, perché credeva che Sir Henri fosse solo un vecchio pauroso che aveva perso il gusto del combattimento. «Stasera attaccheremo», decretò. «Messer Gioberti tirerà un saettone nel cortile e, mentre il boato terrà ancora acquattata al suolo la guarnigione, noi irromperemo nel castello.»

Scelse quaranta uomini d'arme, i migliori di cui disponeva, e ordinò loro di farsi trovare pronti al tramonto, poi, per assicurarsi che i difensori non avessero il minimo sentore dell'imminente attacco, mandò altri uomini ad aprire varchi nelle mura delle case così da permettere agli attaccanti di avvicinarsi al castello attraverso gli edifici cittadini. Passando da quegli interstizi, sgattaiolando di casa in casa, i suoi uomini sarebbero potuti arrivare a una trentina di passi dall'ingresso del castello senza essere visti e, nell'attimo stesso in cui il cannone avesse sparato, sarebbero balzati

fuori dai loro nascondigli e si sarebbero lanciati verso il portone distrutto. Sir Henri Courtois si offrì di guidare l'attacco, ma Joscelyn rifiutò. «Ci vuole gente giovane, gente intrepida», disse. Lanciò un'occhiata a Robbie. «Verrai con noi?»

«Ovviamente, milord.»

«Manderemo avanti una dozzina di balestrieri», decise Joscelyn. «Tireranno una raffica di bolzoni nel cortile, dopo di che si toglieranno di torno.» Avendo così attirato su di loro le frecce degli arcieri inglesi che si fossero eventualmente appostati in attesa del nemico, si augurò.

Sir Henri disegnò su un tavolo di cucina, con un carboncino, la pianta del castello, per mostrare a Joscelyn che cosa fare una volta penetrato nel cortile. Sulla destra, disse, si trovavano le scuderie, che dovevano essere evitate perché non portavano da nessuna parte. «Di fronte a voi, signore, vedrete due porte», proseguì. «Quella a sinistra conduce alle segrete, dalle quali, una volta scesi, non c'è altra via d'uscita. Quella sulla destra, in cima a una dozzina di gradini, conduce alle sale e ai bastioni.»

«È di lì che dobbiamo passare?»

«Esattamente, milord.» Sir Henri esitò. Voleva avvisare Joscelyn che Sir Guillaume, da quel soldato esperto che era, sarebbe stato pronto a riceverlo. L'assedio vero e proprio era appena iniziato, il cannone era in funzione da meno di un giorno ed era proprio il momento in cui una guarnigione si trovava nello stato di massima allerta. Sir Guillaume sarebbe stato in attesa. Ma Courtois, sapendo che qualsiasi invito alla prudenza sarebbe stato liquidato sprezzantemente dal giovane conte, non disse nulla.

Joscelyn ordinò al suo scudiero di preparargli la corazza, poi lanciò a Sir Henri un'occhiata distratta. «Quando avremo conquistato il castello, tornerete a fare il castellano», disse.

«Come desidera vostra signoria», replicò Sir Henri, accettando con calma quell'offensiva degradazione.

Gli attaccanti si riunirono nella chiesa di San Callic, dove fu celebrata una messa e fu impartita la benedizione agli uomini in cotta di maglia, i quali, terminata la cerimonia, passarono in fila indiana nei rozzi varchi aperti nei muri delle case, risalendo la collina e raggiungendo di nascosto la bottega di un carraio che dava sulla piazza di fronte al castello. Lì si accovacciarono, con le armi in pugno e gli elmi in testa, recitando silenziose preghiere, e attesero. La maggior parte di loro era munita di

scudo, ma alcuni avevano preferito farne a meno, perché sostenevano di potersi così muovere più velocemente. Due erano armati di possenti asce, armi che in un piccolo spazio seminavano il terrore. Toccando ognuno il proprio amuleto, recitando altre preghiere, aspettarono con impazienza di udire il rombo dell'enorme cannone. Nessuno sbirciava dalla porta, perché a tenerli d'occhio c'era Joscelyn, il quale aveva perentoriamente impartito l'ordine di restare nascosti finché la bombarda non avesse sparato. «Intendo ancora dare una ricompensa per ogni arciere catturato vivo», ricordò loro, «ma varrà anche per quelli morti.»

«Tenete sollevati gli scudi», intervenne Robbie, pensando alle lunghe frecce inglesi.

«I soldati della guarnigione saranno frastornati e atterriti dal fragore», ribatté Joscelyn. «Non dovremo fare altro che irrompere nel castello e massacrarli.»

Che Dio ce lo conceda, pensò Robbie, e provò una fitta di senso di colpa all'idea di combattere contro Sir Guillaume, un uomo per il quale provava una profonda simpatia; però ormai aveva giurato obbedienza al suo nuovo signore ed era convinto di star lottando in nome di Dio, della Scozia e della vera fede.

«Darò cinque monete d'oro a ognuno dei cinque uomini che saliranno i gradini ed entreranno nel torrione», disse Joscelyn. Perché diavolo la bombarda non sparava? Joscelyn era madido di sudore. Benché fosse una giornata fredda, si sentiva arrostire a causa della spessa cotta di cuoio spalmata di grasso che portava sotto la corazza. Fra tutte le armature indossate dagli attaccanti, la sua era la migliore, ma anche la più pesante, e Joscelyn sapeva che gli sarebbe stato difficile stare al passo con gli uomini vestiti di cotte di maglia più leggere. Ma non importava. Lui si sarebbe buttato a capofitto negli scontri più bellicosi e si rallegrò al pensiero dei micidiali fendenti che avrebbe vibrato contro arcieri atterriti e urlanti. «Niente prigionieri», aggiunse, perché voleva che quella giornata fosse all'insegna della morte.

«E Sir Guillaume?» azzardò Robbie. «Non potremmo prendere prigioniero almeno lui?»

«È proprietario di terre?» chiese Joscelyn.

«No», ammise lo scozzese.

«Allora quale riscatto può garantirci?»

«Nessuno.»

«In tal caso, nessun prigioniero!» gridò Joscelyn ai suoi uomini. «Sterminateli tutti!»

«Ma non le loro donne», suggerì uno.

«No, le donne no», convenne Joscelyn e rimpianse che la beghina dai capelli dorati non si trovasse nel castello. Be', ci sarebbero state altre femmine. Ce n'erano sempre.

Le ombre si allungarono. Per tutta la mattina la pioggia aveva continuato a cadere, ma ora il cielo si era schiarito e il sole era basso, molto basso. Joscelyn capì che Gioberti stava aspettando che gli ultimi raggi penetrassero nel cortile del castello e abbagliassero i difensori. In quello stesso istante sarebbe risuonato il fragore della cannonata, si sarebbe levata la nuvola di fumo maleodorante e si sarebbe udito il terribile schianto del proiettile di ferro contro il muro del cortile, poi, mentre i difensori erano ancora storditi dal fracasso, gli uomini in armi avrebbero fatto irruzione attraverso il portone divelto, in preda a una furia spietata. «Dio è con noi», disse Joscelyn, non perché ci credesse, ma perché sapeva che da lui ci si aspettava una simile espressione di fede. «Stanotte banchetteremo con il loro cibo e ci godremo le loro donne.» Parlava troppo perché era nervoso, ma non se ne rendeva conto. Quello non era un torneo in cui lo sconfitto poteva andarsene sulle proprie gambe, anche se con qualche graffio e ammaccatura. Quello era un terreno di morte e lui, pur assolutamente sicuro di sé, provava anche una certa apprensione. Speriamo che i difensori stiano dormendo o mangiando, ma che non siano pronti a combattere, pensò.

In quello stesso istante il mondo fu scosso da un rombo possente, l'incandescente asta di ferro volò ruggendo attraverso l'ingresso del castello, la ribollente nuvola di fumo invase la strada e l'attesa, a Dio piacendo, terminò.

Caricarono.

Fin dal primo momento in cui il cannone aveva fatto la sua comparsa a Castillon d'Arbizon, Sir Guillaume aveva preparato la guarnigione a un imminente attacco. Aveva ordinato che nel cortile fossero sempre presenti dieci arcieri, cinque da un lato e cinque dall'altro, in modo che le loro frecce si incrociassero nello spazio vuoto lasciato dal portone nel caso in cui fosse stato demolito dai saettoni della bombarda. Il muro di cinta del castello, ancora integro, li avrebbe riparati dalle quadrella dei balestrieri

appostati in città. Poi, il mattino stesso in cui la cannonata distrusse il portone, Sir Guillaume fece abbattere gran parte dei muri delle scuderie, lasciando però i pali che reggevano il tetto affinché gli arcieri avessero la possibilità di riparare dalla pioggia i loro archi. I cavalli furono condotti sulla breve rampa di scale fino al salone a pianterreno, che divenne il loro nuovo alloggio.

Le assi di legno ricavate dai muri della vecchia scuderia, dalle stalle e dai battenti schiantati del portone furono usate per erigere una barricata in fondo al cortile. Non era alta come il normanno avrebbe desiderato e la scarsità di legname aveva impedito di renderla tanto robusta da resistere a un violento assalto, ma qualunque tipo di ostacolo avrebbe rallentato l'avanzata di uomini appesantiti dall'armatura e dato agli arcieri il tempo di incoccare un'altra freccia. I primi saettoni di ferro sparati dalla bombarda furono aggiunti alle assi, poi dietro la barricata fu sistemato un barile di olio d'oliva rancido, prelevato dai sotterranei del castello. A quel punto Sir Guillaume era pronto.

Sospettava che Joscelyn avrebbe attaccato quanto prima, perché il tempo da lui trascorso in compagnia del nuovo conte di Berat era stato più che sufficiente per fargli capire che aveva a che fare con un tipo impaziente, che anelava troppo alla vittoria. Immaginava inoltre che l'attacco sarebbe stato sferrato all'alba o all'imbrunire, così, quando nella prima giornata di lanci serrati da parte della bombarda fu demolita la porta del castello e danneggiato il bastione di lato all'ingresso, ben prima del tramonto si assicurò che l'intera guarnigione fosse armata di tutto punto e pronta a ricevere gli assalitori.

A metà del pomeriggio, aveva avuto la certezza che l'attacco fosse ormai imminente, perché, nei lunghi intervalli tra una cannonata e l'altra, si era accovacciato sulla parte rimasta indenne del bastione della porta e aveva udito strani martellìi e fruscii, il che gli aveva fatto supporre che il nemico si stesse aprendo un corridoio attraverso i muri delle case, per permettere ai soldati di avvicinarsi di nascosto allo spazio di fronte al castello. Quando arrivò la sera e il cannone non fece fuoco, Sir Guillaume capì che gli artiglieri stavano aspettando che gli attaccanti fossero pronti. Accovacciato accanto alla porta, udì arrivare dagli edifici dalla parte opposta della piazza un tintinnio di armature e, sbirciando dall'arco, notò che sui bastioni sopra la porta occidentale della città si era riunita più gente del solito. Tanto valeva che suonassero una tromba per annunciare le loro

intenzioni, pensò sprezzantemente. Si ritrasse bruscamente, una frazione di secondo prima che il quadrello di una balestra si schiantasse contro l'arcata da cui stava occhieggiando.

Tornò dai suoi uomini. «Arrivano», comunicò loro e infilò l'avambraccio sinistro nelle corregge di cuoio all'interno dello scudo, sul quale lo stemma con i tre falchi si stava sbiadendo.

Il fatto di sapere che lo scontro era ormai più che imminente suscitava in lui un senso di sollievo. Sir Guillaume odiava trovarsi sotto assedio, così come aveva odiato la minacciosa calma dei primi giorni, benché Sir Henri avesse rispettato gli accordi presi, perché poteva anche essere stato un periodo di tranquillità, ma con la frustrante consapevolezza di essere rinchiuso in quella sorta di gabbia che era il castello. Ora avrebbe potuto uccidere qualche nemico, prospettiva quanto mai gratificante per un soldato qual era lui. Non appena aveva visto la bombarda arrivare in città, Sir Guillaume si era chiesto se Joscelyn gli avrebbe offerto determinate condizioni di resa, ma, quando era partita la prima cannonata che aveva divelto una parte del pesante portone, aveva capito che il nuovo conte di Berat, aggressivo, incauto e ingeneroso, non voleva altro che la loro morte.

Così sarebbe stato lui, ora, a togliergli la vita.

«Immediatamente dopo che il cannone avrà fatto fuoco, loro balzeranno all'attacco», avvisò i suoi uomini e si acquattò accanto all'ingresso, sul lato esterno della barricata, quello rivolto verso il nemico, augurandosi di aver visto giusto. Attese, osservando i raggi del sole scivolare sulle pietre del cortile. Disponeva di diciotto arcieri in gamba, tutti appostati dietro la barricata, e di sedici uomini d'arme, schierati accanto a lui. Gli altri avevano disertato, fatta eccezione per un'altra mezza dozzina di armigeri, che erano però malati. Nella città regnava un silenzio assoluto, rotto soltanto dai latrati di un cane che di colpo uggiolò, come se fosse stato picchiato e zittito. Se anche ora riuscissimo a sconfiggerli, che ne sarà di noi, dopo? pensò Sir Guillaume. Non aveva dubbio che nello scontro imminente lui e i suoi avrebbero avuto la meglio, ma erano largamente inferiori di numero e non potevano contare su nessun aiuto esterno. Forse, se in quel primo scontro gli assedianti le avessero prese di santa ragione, Joscelyn sarebbe venuto a patti. Sir Henri Courtois avrebbe certamente accettato una resa onorevole, si disse Sir Guillaume, ma era abbastanza autorevole da influenzare le decisioni di quella testa calda che era il suo nuovo signore?

Poi il cannone sparò, con un boato che parve far tremare il castello dalle fondamenta, e un'asta di ferro sfrecciò attraverso il varco d'ingresso, colpendo il muro della torre accanto ai gradini che portavano al maschio e facendo precipitare a terra una valanga di pietre e di polvere bianca. Sir Guillaume trasalì, tendendo le orecchie rintronate dall'eco del terribile schianto, e di lì a un istante sentì levarsi alcune grida e udì il fragore di pesanti stivali sull'acciottolato della piazza. Tolse allora il coperchio appoggiato sul barile di olio e sferrò a quest'ultimo un calcio, inondando di quel liquido verdastro il lastricato del cortile accanto all'ingresso. Contemporaneamente udì all'esterno una voce ruggire: «Niente prigionieri!» La voce era distorta da un elmo con la visiera calata. «Niente prigionieri!»

«Arcieri!» gridò Sir Guillaume, anche se dubitava che avessero bisogno di essere messi in allerta. Da quando Thomas se n'era andato, erano comandati da Jake, il quale avrebbe fatto volentieri a meno di una simile responsabilità, ma per compiacere Sir Guillaume, che gli andava a genio, era deciso a combattere il più strenuamente possibile, e a quel punto non disse nulla ai suoi arcieri, perché non avevano bisogno di alcun ordine. Aspettavano l'arrivo dei nemici con gli archi già per metà tesi, con le frecce ad ago incoccate, e di colpo il vano della porta fu riempito da un gruppo di balestrieri, seguiti da uomini d'arme, che lanciavano già le loro grida di guerra. Jake, rispettando gli ordini ricevuti, attese una frazione di secondo, poi, quando i primi assalitori scivolarono sull'olio d'oliva, gridò: «Scoccate!»

Diciotto frecce piombarono sull'ammasso caotico dei nemici. I primi a entrare nel cortile erano caduti riversi sul lastricato, facendo inciampare gli uomini che li seguivano, e fu su quel mucchio disordinato che caddero i dardi. Gli assalitori, pur distando ancora dieci passi dalla barricata, erano già stati fermati, perché l'angusto varco d'ingresso al castello era bloccato da morti e feriti. Immobile da un lato, Sir Guillaume attese, con la spada sguainata, senza fare nulla, aspettando semplicemente che gli arcieri finissero il loro lavoro. Non mancava mai di stupirsi nel constatare con quale rapidità essi incoccassero una nuova freccia e osservò la seconda e la terza raffica di dardi perforare cotte di maglia e piantarsi nelle carni. Un balestriere uscì strisciando dalla mischia e tentò coraggiosamente di sollevare la propria arma, ma Sir Guillaume avanzò di due passi e calò la spada sulla nuca esposta dell'uomo. Gli altri balestrieri, mandati

evidentemente all'attacco per primi, allo scopo di togliere di mezzo gli arcieri, erano morti o agonizzanti. Mescolati a loro c'erano alcuni uomini d'arme di Joscelyn, con le frecce che spuntavano da cotte di maglia e scudi; quanto agli altri, che si affollavano nel vano della porta, non riuscivano a portarsi avanti. Jake diresse le frecce verso di loro, raffica dopo raffica, poi Sir Guillaume fece cenno ai suoi armigeri di avanzare. «Non vogliono prigionieri», urlò loro. «Mi avete sentito? Niente prigionieri!»

Lui e i suoi uomini attaccavano dal lato sinistro del cortile, così Jake spostò i suoi arcieri a destra, affinché tirassero solo contro i pochi assalitori rimasti in piedi sotto l'arcata della porta. Dopo qualche secondo i dardi smisero di sfrecciare, perché la maggior parte dei nemici era priva di vita, e chi era sopravvissuto era rimasto intrappolato dall'improvviso attacco di Sir Guillaume proveniente dall'angolo del cortile.

Fu un massacro. Gli attaccanti, già decimati dalle frecce, avevano dato per scontato che tutti i difensori si nascondessero dietro la barricata, invece gli uomini di Sir Guillaume sbucarono di fianco e, consapevoli delle intenzioni omicide del nemico, erano tutt'altro che propensi a dimostrarsi misericordiosi. «Bastardo», sbraitò John Faircloth mentre infieriva su un uomo d'arme caduto a terra, piantandogli la spada in uno squarcio nella cotta di maglia. «Bastardo», ripeté, tagliando la gola a un balestriere. Un borgognone armato d'ascia frantumava elmi e crani sferrando precisi colpi uno via l'altro, sporcando di sangue e materia cerebrale il lastricato viscido d'olio. Quando da un ammasso di corpi si alzò ringhiando un nemico, una sorta di gigante, possente ed esperto, che calpestò i cadaveri per lanciarsi contro la guarnigione, Sir Guillaume parò con lo scudo il fendente di spada che l'uomo gli aveva tirato e gli piantò la propria lama nella gola. L'uomo lo fissò, con gli occhi sbarrati, le labbra che tentavano di formulare un osceno insulto, ma non riuscì a vomitare nulla dalla bocca se non un grumo di sangue, denso come un pezzo di lardo, poi vacillò e cadde, mentre Sir Guillaume lo superava per andare a uccidere un altro assalitore. Intanto gli arcieri avevano mollato gli archi e si erano uniti alla carneficina, servendosi di asce, spade o pugnali per dare il colpo di grazia ai feriti. Nel cortile riecheggiarono invocazioni alla pietà e urla strazianti, che i pochi attaccanti ancora illesi perché in retroguardia udirono, così come udirono le trionfanti grida degli inglesi. «Per san Giorgio! San Giorgio!» E batterono in ritirata. Uno di loro, stordito da un fendente di

spada vibratogli sull'elmo, sbagliò direzione e John Faircloth lo colpì con la propria arma, che penetrò tra gli anelli di ferro della cotta e gli squarciò il ventre. «Bastardo», sbraitò Faircloth, ritraendo la spada.

«Liberate lo spazio della porta!» gridò Sir Guillaume. «Togliete i cadaveri!» Non voleva che i suoi uomini venissero colpiti dai balestrieri appostati all'esterno del castello mentre spogliavano i corpi delle armature e delle armi, così i morti furono trascinati in un angolo del cortile. Non c'erano feriti, a quanto Sir Guillaume poteva vedere. Era stato il nemico a urlare che non si dovevano fare prigionieri e la guarnigione aveva obbedito. Ormai l'attacco era terminato.

Ma il pericolo era sempre in agguato. C'erano ancora due corpi sotto l'arcata della porta. Sir Guillaume sapeva che i balestrieri che si trovavano nella parte bassa della città potevano scorgere quel varco, così, chinandosi e sollevando lo scudo per proteggersi il corpo, si infilò sotto l'arcata e trascinò verso il cortile il primo dei due corpi. Non c'era traccia di Joscelyn ed era un vero peccato. Il normanno aveva sognato di prendere nuovamente prigioniero il conte, nel qual caso avrebbe raddoppiato di una, due o anche tre volte il riscatto. Quel bastardo, si disse Sir Guillaume, e in quell'istante il bolzone di una balestra gli colpì la parte alta dello scudo, proiettandone il margine contro l'elmo. Sir Guillaume si abbassò ulteriormente, afferrò per la caviglia il secondo corpo e lo stava tirando quando l'uomo si mosse e cercò di balzargli addosso. Il normanno fu così costretto a colpirgli l'inguine con l'estremità inferiore appuntita dello scudo e l'uomo, rimasto senza fiato, smise di opporre resistenza.

Era Robbie. Sir Guillaume, dopo averlo trascinato nel cortile, al sicuro dai balestrieri appostati in città, vide che lo scozzese non aveva riportato alcuna ferita. Era stato solo stordito, probabilmente da una freccia che gli aveva colpito il margine inferiore dell'elmo, lasciando una profonda tacca nello spesso bordo che aveva battuto contro il cranio, dopo di che Robbie era caduto riverso. Un pollice più in basso e lo scozzese ci avrebbe rimesso la pelle. Al momento era solo uno scozzese molto confuso, che si contorceva in cerca della propria spada, finché non si rese conto di dov'era.

«Dov'è il mio denaro?» grugnì Sir Guillaume, minacciandolo con la stessa spada che gli aveva tolto.

«Oh, Cristo», gemette Robbie.

«Cristo non ti può essere d'alcun aiuto. Se vuoi pietà, figliolo, chiedila a me. Chiedila a loro!» E Sir Guillaume indicò gli arcieri e gli uomini d'arme

che stavano spogliando morti e moribondi delle loro armi, armature e vesti. Lo strabico Jake sogghignava perché su uno dei cadaveri aveva trovato un anello con rubino: dopo aver tranciato il dito, lo agitava trionfalmente in aria. Sam, orgoglioso della nuova cotta di maglia di fabbricazione germanica di cui si era appena impossessato, si avvicinò a dare un'occhiata a Robbie, poi gli sputò addosso, per mostrare quale opinione avesse dello scozzese.

Robbie, con le lacrime agli occhi per l'umiliazione, fissava i cadaveri, i loro indumenti intimi rigati di sangue. Erano quaranta gli assalitori che avevano attraversato la piazza di fronte al castello e ora una metà di loro era morta. Sollevò lo sguardo verso Sir Guillaume. «Sono tuo prigioniero», disse e pensò ai riscatti che avrebbe dovuto pagare: uno in Inghilterra a Lord Outhwaite e l'altro a Sir Guillaume.

«Non sei mio prigioniero», replicò il normanno in un inglese stentato, poi tornò a parlare in francese. «Ho sentito che cosa gridavate là fuori: niente prigionieri. E tu dovresti ricordare che, anche quando prendiamo qualcuno prigioniero, non otteniamo un riscatto, ma solo una pergamena. E questo il concetto che gli scozzesi hanno dell'onore?»

Robbie fissò quel volto sfigurato, fremente di rabbia, e si strinse nelle spalle. «Allora uccidimi», disse stancamente. «Uccidimi e va' all'inferno.»

«Al tuo amico dispiacerebbe», ribatté Sir Guillaume e vide apparire sul volto di Robbie un'espressione sconcertata. «Al tuo amico Thomas», spiegò. «Tu gli vai a genio. Non vorrebbe mai la tua morte. Ha un debole per te, ecco la verità, perché è un maledetto sciocco. Perciò ti lascerò in vita. Alzati.» Lo tirò in piedi. «Ora va' da Joscelyn e di' a quel bastardo smidollato che ci paghi quanto ci deve e noi ce ne andremo. Hai capito? Se lui ci dà il denaro, ci vedrete partire da questa città.»

Robbie voleva chiedergli indietro la spada che apparteneva a suo zio e nella cui elsa era nascosta una preziosa reliquia di sant'Andrea, ma sapeva che Sir Guillaume si sarebbe rifiutato di restituirgliela, perciò, ancora intontito, si avviò verso l'arco della porta, accompagnato dalle grida di scherno degli arcieri. Sir Guillaume urlò ai balestrieri appostati più in basso che l'uomo che stava per uscire era uno dei loro. «Magari ti infilzeranno comunque», disse a Robbie, poi lo spinse fuori, nel crepuscolo.

Nessuno dei balestrieri tirò contro lo scozzese, che, tormentato da un dolore sordo alla testa e da fitte pulsanti all'inguine, si avviò barcollando

giù per la strada. I sopravvissuti all'attacco erano raccolti accanto al cannone ancora fumante, alcuni con frecce confitte nelle gambe o nelle braccia. C'era anche Joscelyn, a testa nuda. I capelli erano stati appiattiti dal bordo dell'elmo e il volto paffuto era lucido di sudore e rosso di rabbia. Era stato tra gli ultimi ad affollarsi nel varco lasciato dal portone divelto, aveva assistito alla caotica mischia ed era stato gettato all'indietro da un colpo di freccia al pettorale. Era rimasto sbalordito dalla violenza di quel colpo, paragonabile al calcio di un cavallo, tanto che nel pettorale era rimasta una lucida incavatura. Si era faticosamente rialzato, ma era stato colpito da una seconda freccia che, come la prima, non era riuscita a perforare la spessa piastra di ferro, però lui era finito di nuovo a terra, dopo di che era stato travolto dal panico dei sopravvissuti e si era ritirato barcollando assieme a loro. «Ti hanno lasciato andare?» fu il suo saluto a Robbie, che, notò, aveva uno scuro livido sulla fronte.

«Mi hanno affidato un messaggio per voi, milord», replicò lo scozzese. «Se riceveranno il denaro che spetta loro», proseguì, «lasceranno il castello senza altri combattimenti.»

«Ce l'hai tu il denaro!» ringhiò Joscelyn. «Perciò pagali. Sei in grado di farlo?»

«No, milord.»

«In tal caso li massacreremo. Li sterminereremo tutti!» Joscelyn si rivolse a Gioberti. «Quanto ti ci vorrà per abbattere l'intera arcata d'ingresso?»

L'italiano meditò un attimo. Era un ometto basso, sulla cinquantina, con un volto solcato da profonde rughe. «Una settimana, signore», valutò. Uno dei suoi saettoni aveva colpito la parte laterale dell'arcata e provocato una grossa frana di pietre, il che lasciava intendere che la struttura del castello fosse in cattive condizioni. «Forse anche dieci giorni», si corresse, «e, avendo a disposizione altri dieci giorni, riuscirei ad abbattere metà del muro di cinta.»

«Gli faremo crollare addosso il castello», ringhiò Joscelyn, «poi li massacreremo, tutti quanti sono.» Si rivolse allo scudiero. «La mia cena è pronta?»

«Sì, signore.»

Joscelyn mangiò da solo. Aveva pensato di cenare quella sera nel salone del castello, ascoltando le urla degli arcieri ai quali venivano tagliate le dita, ma il destino aveva deciso altrimenti. Ora si sarebbe preso tutto il tempo necessario per ridurre il castello a un ammasso di rovine, poi si

sarebbe vendicato.

La mattina seguente, Guy Vexille e Charles Bessières arrivarono a Castillon d'Arbizon con oltre cinquanta uomini. A quanto sembrava, Vexille non era riuscito a scovare il suo eretico, ma, per motivi che Joscelyn non si curò di appurare e non intuì, era convinto che quell'uomo e la sua compagna beghina avrebbero raggiunto il castello assediato.

«Prendeteli, e l'uomo sarà vostro», disse Joscelyn. «Ma la donna spetterà a me.»

«Appartiene alla Chiesa», replicò Vexille.

«Prima dev'essere mia», insistette il giovane conte. «La Chiesa potrà godersela in un secondo momento, poi a trastullarsi con lei ci penserà il diavolo.»

Il cannone sparò e l'arcata d'ingresso del castello sussultò.

Thomas e i suoi compagni trascorsero la notte all'addiaccio sotto gli alberi. Al mattino, tre dei *coredors* erano spariti assieme alle loro donne, ma erano rimasti quattordici maschi e otto femmine, sei bambini e, cosa ben più importante, sette balestre. Del tipo antiquato, con leve a zampa di capra per tirare indietro la corda, il che significava che erano meno potenti di quelle con il fusto d'acciaio e il caricamento ad argano, ma in combattimento risultavano più rapide da ricaricare e abbastanza letali a breve distanza.

Nella valle non c'era più traccia dei cavalieri. Thomas impiegò quasi tutta la mattina per averne la certezza, ma alla fine scorse un guardiano di porci che conduceva i suoi maiali verso il bosco e, immediatamente dopo, vide la strada che menava a sud seguendo il fiume riempirsi di gente che aveva l'aria di essere in fuga, perché era carica di enormi fagotti e spingeva carretti stipati di ogni bendiddio. Il che gli fece sospettare che i cavalieri, stanchi di aspettarlo, avessero invece attaccato una vicina città o un villaggio; tuttavia la vista di quei fuggiaschi lo convinse che nei paraggi non c'erano uomini in armi, così si incamminò con i suoi compagni verso ovest.

Il giorno seguente, mentre percorrevano un sentiero sulle alture meridionali che li teneva lontani dalle valli e dalle strade più frequentate, udì in distanza il rombo di un cannone. In un primo momento l'aveva scambiato per un bizzarro tuono, un improvviso boato privo del consueto brontolio decrescente, ma nel cielo a ovest non si vedevano nuvole nere e,

dopo averlo sentito una seconda volta e, a mezzogiorno, una terza, capì che si trattava di cannonate. Aveva già avuto occasione di sentire un cannone, benché fossero armi ancora poco utilizzate, e provò un improvviso timore per ciò che quella strana macchina poteva fare ai suoi amici assediati nel castello. Sempre che fossero ancora amici suoi.

Affrettò il passo, puntando a nord, verso Castillon d'Arbizon, ma si costrinse a muoversi con circospezione ogni volta che imboccava una larga valle o percorreva un luogo che si prestava a un'imboscata da parte dei cavalieri. Quel pomeriggio, abbatté con una freccia un capriolo e condivise con tutti i membri del suo gruppo il fegato dell'animale, che mangiarono crudo perché non si arrischiavano ad accendere un fuoco. All'imbrunire, quando era tornato nell'accampamento con il capriolo ucciso, aveva visto una spirale di fumo levarsi a nord-est e capito che veniva dal cannone, il che significava che quella macchina si trovava molto vicina, così vicina da indurlo a restare di guardia sino a notte fonda, quando svegliò Philin e mise lui di sentinella.

La mattina seguente pioveva. I *coredors* erano intirizziti e affamati, e Thomas cercò di risollevare il loro umore promettendo che di lì a poco avrebbero potuto sfamarsi e riscaldarsi. Ma anche il nemico non doveva distare più di tanto e quella consapevolezza rese cauti i suoi passi. Non osava tenere la corda montata sull'arco, perché la pioggia l'avrebbe ammorbidita, e senza una freccia incoccata si sentiva nudo. Il rombo del cannone, che sparava ogni tre o quattro ore, si fece più forte e nel primo pomeriggio Thomas poté udire chiaramente lo schianto prodotto da un saettone nel colpire le pietre. A un tratto, però, giunto in cima a un'altura, con la pioggia finalmente cessata, vide che il vessillo del conte di Northampton penzolava ancora, seppure sporco e bagnato, dall'asta sulla sommità del torrione e si sentì incoraggiato da quella vista. Non significava sicurezza, ma prometteva una guarnigione inglese pronta a combattere al suo fianco.

Ormai erano vicini alla meta, pericolosamente vicini. Benché avesse smesso di piovere, il terreno era ancora scivoloso, tanto che Thomas cadde un paio di volte mentre scendeva il ripido pendio alberato che portava al fiume, nel punto in cui formava un'ansa attorno alla rupe sulla quale si ergeva il castello. La sua intenzione era quella di seguire la stessa strada utilizzata per fuggire, passando per lo sbarramento accanto al mulino, ma non appena giunse ai piedi del pendio, dove gli alberi arrivavano quasi fin

sulla riva dello specchio d'acqua, vide che i suoi timori erano giustificati e che il nemico aveva intuito le sue mosse, perché sulla porta del mulino c'era un balestriere. L'uomo, che indossava un corsetto di maglia di ferro, si riparava sotto un piccolo portico dal tetto di paglia per sfuggire ai colpi di qualche arciere appostato sui bastioni del castello, anche se Thomas, guardando in alto, non ne vide nessuno. Senza dubbio gli assedianti disponevano di balestrieri che, dalla città, potevano tirare contro chiunque avesse fatto capolino da quei bastioni.

«Uccidilo.» Anche Geneviève, accovacciata accanto a Thomas, aveva notato il solitario nemico sull'altra sponda del fiume.

«Per mettere in allerta gli altri?»

«Quali altri?»

«Certamente quell'uomo non è solo», rispose Thomas. Immaginò che il mugnaio e la sua famiglia se ne fossero andati perché la saracinesca della chiusa era stata abbassata e la grande ruota ad acqua era immobile, ma gli assedianti non potevano aver posto un solo uomo a guardia del passaggio sulla diga. Probabilmente i balestrieri erano almeno una dozzina. Lui non avrebbe incontrato difficoltà a uccidere il primo, ma subito dopo gli altri avrebbero risposto tirando dalla porta e dalle due finestre che si affacciavano sul fiume, togliendogli qualsiasi possibilità di superare lo sbarramento. Restò a lungo fermo a guardare, meditando, poi tornò da Philin e dagli altri *coredors* che si nascondevano tra gli alberi alla base del pendio. «Ho bisogno di un acciarino», disse a Philin.

I *coredors,* abituati a spostarsi continuamente, erano costretti ad accendere il fuoco ogni notte, perciò molte delle loro donne erano munite di acciarini, ma una aveva anche un borsellino di cuoio pieno di una polvere prodotta da un fungo chiamato vescia di lupo. Thomas la ringraziò e promise di ricompensarla per la preziosa polvere, poi seguì il corso del fiume finché non trovò un punto in cui la guardia sotto il portico non poteva vederlo. Assieme a Geneviève, frugò nel sottobosco alla ricerca di minuscoli legnetti e foglie di castagno cadute di recente. Poiché gli serviva anche una cordicella, strappò una sottile striscia di stoffa dalla camiciola che Geneviève portava sotto la cotta di maglia, quindi ammucchiò i pezzetti di legno su una pietra piatta, li cosparse abbondantemente di polvere e consegnò l'acciarino a Geneviève. «Aspetta a dar loro fuoco», le disse. Non voleva che la vista di un filo di fumo che si alzava dagli alberi quasi spogli mettesse in allerta gli uomini al di là del fiume.

Prese alcuni dei legnetti più grossi e li legò alla cuspide di una freccia a punta larga. Impiegò parecchio tempo, ma alla fine riuscì a raggrupparne un bel mucchietto, che andava poi circondato da grosse foglie di castagno. Una freccia incendiaria doveva bruciare bene, ma le fiamme potevano spegnersi durante il volo; le foglie servivano proprio a impedire che ciò avvenisse. Le bagnò in una pozza d'acqua, le arrotolò attorno ai legnetti e legò il tutto, scuotendo quindi la freccia per assicurarsi che non si staccasse. «Accendi, ora», disse a Geneviève.

Lei cavò una scintilla dalla pietra focaia e la polvere di vescia prese fuoco immediatamente, poi anche i legnetti iniziarono a bruciare e si levò una vivida fiamma. Thomas lasciò che aumentasse, quindi le avvicinò la punta della freccia e, quando anche questa si incendiò, attese un attimo, affinché il fuoco si propagasse a tutto l'involucro ligneo. Poi, mentre lo stelo di frassino cominciava ad annerirsi, si affacciò sulla sponda del fiume quel tanto da scorgere il tetto di paglia del mulino.

Scoccò la freccia. Non aveva potuto tendere al massimo la corda, perché altrimenti avrebbe rischiato di ustionarsi la mano sinistra con le fiamme, ma la distanza era breve. Augurandosi che nessuno stesse guardando fuori della finestra del mulino, pregando san Sebastiano di far sì che la traiettoria della freccia fosse quella giusta, rilasciò la corda.

Il dardo a testa larga sfrecciò. Partì dagli alberi disegnando un arco che si lasciava dietro una scia di fumo e piombò nella paglia a metà del tetto. Il rumore avrebbe dovuto mettere in allerta gli uomini che si trovavano all'interno del mulino, ma, poiché proprio in quel momento il cannone in città si era messo a sparare, era probabile che quel fracasso ben più forte li avesse distratti.

Thomas soffocò con i piedi il fuocherello acceso da Geneviève, poi risalì con lei il corso del fiume e fece cenno a Philin e agli uomini armati di balestre di scendere silenziosamente fino al limitare degli alberi. E attese.

Il tetto del mulino era umido a causa dei precedenti acquazzoni, tanto che la paglia muscosa appariva punteggiata di scure macchie di muffa. Thomas riusciva a scorgere una voluta di fumo alzarsi dal punto in cui la freccia si era piantata in quel tetto sporco e scomposto, ma niente fiamme. Il balestriere era ancora accanto alla porta e sbadigliava. Il fiume, gonfio per la pioggia, si rovesciava al di là dello sbarramento in rivoli densi, di un verde biancastro, che avrebbero imprigionato le caviglie di chi avesse tentato di percorrere quel passaggio. Thomas tornò a guardare il tetto del

mulino ed ebbe l'impressione che il fumo stesse diminuendo. Avrebbe dovuto provarci di nuovo e continuare così finché non fosse stato scoperto o le fiamme non avessero preso, e stava già pensando di ritornare con Geneviève nella parte bassa del fiume a cercare nuovi legnetti quando dal tetto si alzò improvvisamente uno sbuffo di fumo. Questo si ispessì rapidamente, raggrumandosi come una piccola nube gonfia di pioggia, poi sulla paglia apparve una lingua di fuoco e Thomas dovette zittire i *coredors* che avevano iniziato a esultare. Le fiamme dilagarono con straordinaria rapidità. La freccia doveva aver conficcato i legnetti accesi nella paglia asciutta che si trovava sotto quella scura e bagnata, e ora il fuoco erompeva dallo strato esterno, coperto di muschi. Nel giro di pochi secondi metà del tetto ardeva e Thomas capì che nulla avrebbe più potuto spegnere quell'incendio. Si sarebbe propagato alle travi del tetto, che sarebbe crollato, poi tutta la struttura in legno del mulino avrebbe preso fuoco, lasciando dietro di sé solo un guscio di pietra annerito dal fumo.

Fu allora che gli uomini uscirono di corsa dalla porta. «Adesso», ordinò Thomas e, mentre la sua prima freccia a testa larga volava attraverso il fiume facendo piombare un uomo all'indietro, a ingombrare la porta, i *coredors* azionarono le loro balestre, che schioccavano a ogni rilascio di corda. La maggior parte dei bolzoni rimbalzò sulle pietre, tranne uno che colpì un uomo alla gamba. Prima che le balestre venissero ricaricate, la seconda e terza freccia di Thomas erano già in aria. Una delle guardie riuscì a fuggire dietro il mulino in fiamme, per andare senza dubbio ad avvisare gli assedianti, e Thomas capì di avere poco tempo a disposizione, ma altri uomini continuavano a uscire dall'edificio e lui scoccò altre frecce, una delle quali colpì al collo una donna, ma non era il momento di dispiacersi, così tese di nuovo l'arco e tirò ancora. Quando finalmente la soglia restò vuota, spinse uno dei suoi balestrieri lontano dalla riva e disse agli altri di continuare a tirare contro chiunque si fosse fatto vedere. «Ora si attraversa!» gridò a Philin.

Thomas e il balestriere passarono per primi sullo sbarramento. Il bordo di pietra era largo all'incirca quanto il piede di un uomo e molto scivoloso, ma i due riuscirono a percorrerlo, nonostante la spinta dell'acqua contro le loro gambe. Philin, con il figlio in spalla, guidò gli altri *coredors* fino alla sponda opposta, mentre Thomas, che l'aveva già raggiunta, tirava una freccia all'interno del mulino, illuminato dalle fiamme. Sulla soglia c'erano diversi corpi, alcuni dei quali si muovevano ancora. La donna che lui

aveva colpito lo fissò con grandi occhi vitrei. Il bolzone di una balestra partì dal bosco che si trovava fra il mulino e le sovrastanti mura della città e, dopo aver mancato Thomas di stretta misura, si infilò nello specchio d'acqua del mulino, ma subito dopo una freccia dall'impennaggio bianco scese sibilando dai bastioni del maschio e si infilò fra gli alberi in mezzo ai quali si nascondeva il balestriere. Da là non si levarono altri bolzoni.

Una donna scivolò sullo sbarramento e, urlando, cadde a capofitto nella turbinosa acqua biancastra. «Lasciatela al suo destino!» urlò Philin.

«Su per il sentiero!» gridò Thomas. «Via, presto!» Mandò avanti per primo uno dei *coredors* perché era armato di ascia, con cui, gli disse, doveva schiantare la piccola porta nelle mura in cima alla collina. Si rivolse quindi ai balestrieri rimasti al di là del fiume e diventati ormai superflui, perché il resto dei loro compagni stava già risalendo il pendio, diretto verso la città. «Venite!» gridò e loro, benché nessuno parlasse inglese, lo capirono perfettamente. Intanto dal mulino si levava un boato, perché una parte del tetto era precipitata al suolo, e dalle travi e dalle assi cadute si alzò un vortice di scintille e fiamme.

In quello stesso istante l'ultimo difensore del mulino uscì correndo dalla porta. Era un uomo alto, che invece della cotta di maglia indossava una giubba di cuoio, con i capelli in fiamme e fumanti, e con il volto, uno dei più orrendi che Thomas avesse mai visto, contratto in una smorfia di odio. Superò con un salto la barriera di morti e moribondi, tanto che per un istante Thomas ebbe l'impressione che stesse per balzargli addosso, poi girò su se stesso in cerca di una via di fuga. Thomas tese la corda dell'arco e la rilasciò, piantando la freccia tra le scapole di quell'individuo e facendolo cadere in avanti. La cintura che l'uomo portava, alla quale erano attaccati una spada, un pugnale e una faretra da balestriere, si sganciò, finendo in mezzo alle foglie bagnate. Thomas pensò che qualsiasi freccia in più sarebbe stata sempre la benvenuta, così si lanciò in avanti di corsa per recuperare la cintura, ma l'uomo, che avrebbe dovuto essere in fin di vita, gli afferrò la caviglia. «Bastardo!» ringhiò in francese. «Bastardo!»

Thomas gli tirò un calcio in faccia, spaccandogli i denti, poi sferrò un altro colpo con il tallone per completare l'opera. L'uomo agonizzante mollò la presa e Thomas gli tirò un altro calcio, per metterlo definitivamente fuori combattimento. «Su per la collina!» urlò. Vide che Geneviève aveva superato agevolmente la diga e le lanciò la cintura con le armi e la faretra, poi la seguì lungo il sentiero che portava alla piccola porta dietro la chiesa

di San Sardos. Possibile che fosse controllata dal nemico? Se anche c'era qualcuno di guardia, si sarebbe trovato a mal partito, perché altri arcieri affollavano adesso la torre del castello e scagliavano frecce verso la città. Si rizzavano, tiravano e tornavano ad accucciarsi, e Thomas poteva udire i colpi dei bolzoni delle balestre che rimbalzavano contro le pietre del castello.

Il sentiero era ripido e bagnato. Thomas continuava a guardarsi a sinistra, in cerca del nemico, ma sul pendio non si vedeva nessuno. Aumentò l'andatura, perse l'equilibrio e cadde, poi, visto che le mura ormai distavano pochissimo, prese ad arrampicarsi. Geneviève, già arrivata alla porta, si era voltata a cercarlo con lo sguardo e lui, percorso a fatica l'ultimo tratto, irruppe attraverso la porta scardinata e seguì Geneviève nell'oscuro vicolo fino a raggiungere la piazza. Vide il bolzone di una balestra piombare sui ciottoli e rimbalzare, udì qualcuno urlare e scorse alcuni uomini d'arme nella strada principale, poi, mentre sentiva una freccia sibilargli accanto, notò che metà dell'arcata del portone del castello era stata distrutta, che l'entrata era per metà ostruita da un mucchio di detriti, che nella piazza antistante le mura di cinta del castello giaceva una montagna di cadaveri e che un nugolo di quadrella si stava schiantando sulle pietre. Superò con un salto i detriti, varcò di corsa ciò che restava dell'arcata e si mise in salvo all'interno del cortile, il cui lastricato viscido lo fece finire a gambe all'aria. Scivolò per qualche passo, andando infine a sbattere contro una barricata di assi di legno che tagliava a metà il cortile.

E vide Sir Guillaume che, con l'unico occhio rimastogli e la solita grinta minacciosa, gli sorrideva. «Ce n'hai messo di tempo per arrivare, eh?» disse il normanno.

«Un'iradiddio», rispose Thomas. Tutti i *coredors* ce l'avevano fatta a giungere fin lì, tranne la donna caduta dallo sbarramento. Anche Geneviève era sana e salva. «Ho pensato che aveste bisogno di aiuto.»

«Pensi di poterci dare una mano?» ribatté Sir Guillaume, tirando l'amico in piedi e stringendolo in un abbraccio. «Ti credevo morto», aggiunse, dopo di che, imbarazzato per essersi lasciato andare così, fece un cenno con la testa in direzione dei *coredors* e dei loro bambini. «Chi sono?»

«Banditi, banditi affamati», rispose Thomas.

«Nel salone in alto c'è di che riempirsi lo stomaco», disse il normanno, al quale si erano avvicinati Jake e Sam, che, sorridendo a loro volta, scortarono Thomas e Geneviève lungo le scale fino al salone, dove i

coredors sbarrarono gli occhi nel vedere piatti di formaggio e carne salata. «Mangiate», li invitò Sir Guillaume.

Thomas si rammentò dei cadaveri nudi in piazza. Erano i suoi uomini?

Sir Guillaume scosse la testa. «Quei bastardi ci hanno assalito e ci hanno lasciato la pelle», spiegò. «Li abbiamo spogliati e gettati al di là delle mura. Ora sono cibo per i topi. Orrende bestiacce.»

«I topi?»

«Sono grandi come gatti. Che cosa ti è successo?»

Mentre mangiava, Thomas gli raccontò ogni cosa. L'andata al monastero, la morte di Planchard, lo scontro nei boschi e il lento viaggio di ritorno a Castillon d'Arbizon. «Sapevo che Robbie non era qui, perciò ne ho dedotto che nel castello dovevano essere rimasti solo i miei amici», concluse.

«È bello morire assieme agli amici», ribatté Sir Guillaume. Alzò lo sguardo verso le alte e strette finestre del salone, per valutare, grazie all'angolazione della luce, quale momento del giorno fosse. «Prima di due ore il cannone non sparerà.»

«Stanno abbattendo l'arcata d'ingresso?»

«A quanto pare», rispose Sir Guillaume, «a meno che non vogliano distruggere l'intera cinta di mura. Così potrebbero penetrare molto più facilmente nel cortile. Ma ci metterebbero almeno un mese.» Guardò i *coredors*. «Mi hai portato altre bocche da sfamare.»

Thomas scosse la testa. «Combatteranno tutti, donne comprese. E i bambini possono raccogliere i bolzoni delle balestre.» Nel castello ce n'erano molti sparsi qua e là, e, una volta raddrizzate le canne, potevano essere riutilizzati dai *coredors*. «Prima di tutto, però», proseguì Thomas, «dobbiamo liberarci di quel dannato cannone.»

Sir Guillaume sorrise. «Credi che io non ci abbia pensato? Saremmo rimasti tutto il tempo qui seduti a giocare a dadi, secondo te? Ma come riuscirci? Con una sortita? Se mi avventurassi con una dozzina di uomini lungo la strada, non faremmo in tempo a raggiungere la taverna che metà di noi verrebbe fatta fuori dai bolzoni. Non è possibile, Thomas.»

'«Schegge di legno», disse l'arciere inglese.

«Schegge di legno», ripeté Sir Guillaume con voce piatta.

«Schegge di legno e qualche cordicella», proseguì Thomas. «Fabbrichiamo frecce incendiarie. Non terranno mica la loro dannata polvere nera all'aperto, non ti pare? Sarà immagazzinata in qualche casa. E

le case bruciano. Perciò diamo fuoco all'intera città. Da cima a fondo. Dubito che le nostre frecce riescano a raggiungere gli edifici accanto al cannone, ma, se il vento cominciasse a soffiare da est, il fuoco si propagherebbe abbastanza rapidamente. E, in ogni caso, rallenterà l'azione del nemico.»

Sir Guillaume lo fissò. «Non sei stupido come sembri», scherzò.

Ma un improvviso singulto li fece voltare entrambi. Geneviève, seduta accanto a loro, aveva continuato a giocherellare con la faretra che Thomas le aveva affidato al mulino. Nell'accorgersi che il coperchio, che aderiva perfettamente alla bocca circolare del contenitore di cuoio, era stato sigillato con la cera, lei si era molto incuriosita e aveva grattato via la cera in modo da poterlo sollevare; e all'interno aveva trovato qualcosa, un oggetto accuratamente avvolto in un telo di lino e protetto da uno strato di segatura. Aveva quindi fatto cadere a terra la segatura e srotolato il telo.

Tutti nel salone la stavano ora fissando con una sorta di timore reverenziale.

Perché Geneviève aveva trovato il Graal.

Ciò che provava per Guy Vexille era un profondo odio, decise Joscelyn. Odiava quella sua aria sicura, il leggero sarcasmo che sembrava trasparire sempre dal suo volto, il modo in cui, senza bisogno di parole, criticava qualunque cosa lui facesse. Odiava anche la religiosità e l'autocontrollo di quell'uomo. Non avrebbe desiderato altro che ordinare a Vexille di andarsene, ma i suoi uomini erano di valido supporto agli assedianti. Non appena fosse stato sferrato l'attacco, non appena ci si fosse lanciati alla carica contro l'ingresso demolito del castello, gli uomini d'arme di Vexille, con i loro mantelli neri, avrebbero fatto la differenza tra vittoria e sconfitta. Perciò Joscelyn era costretto a sopportare la presenza dell'Harlequin.

Anche Robbie mordeva il freno. Vexille aveva ucciso suo fratello e lui aveva giurato di vendicarsi, ma al momento era così confuso da non sapere più che cosa contassero tutti i suoi giuramenti. Aveva giurato di partire in pellegrinaggio, ma era sempre lì, a Castillon d'Arbizon; di uccidere Guy Vexille, eppure quell'uomo era ancora in vita; di servire fedelmente Joscelyn, benché, come si rendeva ormai conto, fosse uno sciocco senza cervello, coraggioso come un maiale, e totalmente privo di religiosità e di senso dell'onore. L'unico uomo al quale non avesse mai giurato nulla era Thomas, che era il solo cui augurasse ogni bene nella tragedia che stava

per compiersi.

Se non altro, Thomas era ancora vivo. Era riuscito a passare lo sbarramento, nonostante le guardie che Guy Vexille aveva piazzato al mulino. Appena arrivato a Castillon d'Arbizon, Vexille aveva infatti scoperto che quell'attraversamento del fiume non era tenuto d'occhio da nessuno e aveva messo l'arcigno e spietato Charles Bessières a controllarlo dal mulino. Bessières aveva accettato l'incarico perché gli permetteva di restare lontano tanto da Vexille quanto da Joscelyn, ma aveva fallito e Robbie era rimasto stupito dal piacere che aveva provato nell'apprendere che Thomas si era rivelato ancora una volta più astuto di tutti loro, nel rendersi conto che Thomas viveva ed era rientrato nel castello. Lui l'aveva visto attraversare di corsa la piazza, con i bolzoni delle balestre che fischiavano in aria, e aveva trattenuto a stento un'esclamazione di giubilo quando l'amico si era messo in salvo nel castello.

Robbie aveva visto anche Geneviève e ne era rimasto profondamente turbato. Trovava in quella ragazza un qualcosa che desiderava talmente da provarne una sorta di dolore fisico. Eppure non osava ammetterlo, perché Joscelyn ne avrebbe soltanto riso. Se lo scozzese avesse potuto scegliere, cosa che i suoi giuramenti non gli permettevano di fare, avrebbe raggiunto il castello e supplicato Thomas di perdonarlo, dopo di che sarebbe morto là con gli altri.

Perché Thomas, anche se ancora vivo, era in trappola. Guy Vexille, maledicendo Charles Bessières per aver fallito in un'impresa tanto semplice, aveva disseminato di uomini i boschi al di là del fiume, così da escludere qualsiasi tentativo di fuga lungo lo sbarramento. L'unico modo per uscire dal castello consisteva nello scendere la via maestra e procedere verso la porta occidentale della città o sgattaiolare dalla porticina a nord, accanto alla chiesa di San Callic, oltre la quale si apriva un terreno paludoso che fungeva da pascolo al bestiame dei cittadini e dove tanto Joscelyn quanto Vexille avevano appostato un centinaio di uomini d'arme in attesa proprio di un tentativo di fuga da quella parte. La città pullulava di balestrieri, sistemati in tutti i punti più vantaggiosi, e il cannone avrebbe continuato a erodere, martellare e minare alla base il bastione ai lati dell'arcata d'ingresso del castello, finché, a tempo debito, non fosse riuscito ad aprire un rozzo varco tra le rovine che arrivasse nel cuore stesso dell'edificio. A quel punto sarebbe cominciata la carneficina e Robbie avrebbe dovuto assistere alla strage dei suoi amici.

Poiché una buona metà dell'ingresso al castello era già crollata, Gioberti aveva nel frattempo girato la sua rotondeggiante bombarda in modo da colpire il lato destro dell'arcata. L'italiano riteneva che ci volesse ancora una settimana per abbatterla completamente, ma aveva detto a Joscelyn che sarebbe stato meglio allargare la breccia, anche se questo avrebbe richiesto un altro po' di tempo, radendo al suolo un tratto del muro di cinta da un lato e dall'altro dell'arcata demolita, così da non costringere gli attaccanti a incunearsi in uno stretto passaggio in cui gli arcieri avrebbero seminato la morte con i loro dardi piumati.

«Servono pavesi», aveva replicato Joscelyn, ordinando ai due carpentieri cittadini di fabbricare una scorta di quei grossi scudi di legno di salice che avrebbero protetto i balestrieri mentre si lanciavano di corsa verso la breccia, da dove avrebbero tirato contro gli arcieri, permettendo così agli uomini d'arme di sciamare al di là. «Una settimana», aveva aggiunto il conte rivolto all'italiano, «ti do ancora una settimana per abbattere l'arcata, poi attaccheremo.» Voleva concludere il più rapidamente possibile quell'assedio, che si stava rivelando più costoso e complesso di quanto avesse immaginato. Non tanto perché era difficile combattere, ma perché doveva pagare i carrettieri che portavano fieno e avena per tutti i cavalli degli uomini d'arme e mandare in giro altri armigeri a raggranellare un po' di cibo in una regione che era stata già razziata dal nemico; e ogni giorno saltavano fuori imprevisti che mettevano a dura prova le sue fiduciose aspettative. Ormai non desiderava altro che attaccare e finirla con quella maledetta storia.

Ma furono gli assediati ad attaccare per primi. All'alba, il giorno dopo l'arrivo di Thomas a Castillon d'Arbizon, mentre sotto un cielo plumbeo soffiava un gelido vento di nord-est, dardi infuocati sfrecciarono dai bastioni del maschio, colpendo i tetti di paglia degli edifici cittadini. Una freccia dopo l'altra si lasciò dietro una scia di fumo e gli assediami furono ridestati e informati del pericolo dalle urla della popolazione che chiedeva a gran voce pertiche uncinate e acqua. Grazie alle lunghe pertiche la paglia in fiamme veniva strappata dai tetti, ma il nugolo di frecce non si arrestava e nel giro di pochi minuti tre case presero a bruciare e il vento a propagare l'incendio verso la porta della città presso la quale si trovava il cannone, già carico e con il terriccio semirappreso.

«Le polveri! Le polveri!» urlò Gioberti e i suoi uomini iniziarono a trascinare i preziosi barili fuori dalla casa vicina al cannone, ma furono

avviluppati da una nuvola di fumo e, quando si trovarono tra i piedi alcuni cittadini atterriti, uno di loro scivolò, rovesciando sulla strada un intero barile di polvere non mescolata. Joscelyn, giunto fin lì dall'edificio che aveva scelto quale suo quartier generale, urlò ai propri uomini di andare a prendere secchi d'acqua, mentre Guy Vexille ordinava di abbattere alcune case per tagliare la linea di fuoco, ma la popolazione intralciò talmente le loro mosse da permettere all'incendio di procedere liberamente, appiccando il fuoco ad altre dodici case e rendendone i tetti simili a fornaci, con le fiamme che si propagavano dall'uno all'altro. In mezzo al fumo volavano uccelli in preda al panico, mentre decine e decine di topi uscivano di corsa da solai e cantine. Molti dei balestrieri degli assediami, che si erano appostati nei sottotetti e avevano praticato fori nella paglia attraverso cui lanciare le loro quadrella, cercavano a tentoni di fuggire, tra gli strilli dei maiali che stavano arrostendo vivi. Proprio allora, quando sembrava che l'intera città stesse per prendere fuoco e le prime scintille volavano a posarsi sui tetti delle case circostanti il cannone, i cieli si spalancarono.

Un rombo di tuono si propagò nel cielo, poi iniziò a diluviare. Un acquazzone così violento da nascondere il castello alla vista di chi si trovava accanto alla porta della città e che trasformò le strade cittadine in torrenti, inzuppò le polveri nei barili e domò l'incendio. Qualche spirale di fumo si levò ancora verso l'alto, ma le braci incandescenti sfrigolavano sotto la pioggia. Negli scoli rifluì acqua nera e le fiamme si spensero.

Galat Lorret, il console anziano, andò da Joscelyn a chiedergli dove la popolazione potesse rifugiarsi. Più di un terzo delle case era privo di tetto e nelle altre avevano trovato riparo i soldati. «Vostra signoria deve procurarci del cibo», disse a Joscelyn, «e abbiamo anche bisogno di tende.» Lorret tremava, di paura, forse, oppure per un attacco di febbre, ma Joscelyn non ebbe pietà di lui. Provò anzi una tale rabbia per essere stato così interpellato da un comune mortale che colpì Lorret, lo percosse più volte, spingendolo in strada a forza di pugni e calci.

«Puoi digiunare!» urlava al console. «Muori pure di fame e di freddo! Bastardo!» Sferrò al vecchio un tale manrovescio da spezzargli la mascella. Il console cadde riverso nel canale di scolo, con gli abiti da cerimonia inzuppati dall'acqua annerita dalla cenere. Dalla casa alle sue spalle, rimasta indenne dal fuoco, uscì una giovane donna, con gli occhi lucidi e il volto arrossato, che di punto in bianco vomitò, rovesciando il

contenuto del suo stomaco nel canale accanto a Lorret. «Va' via!» le urlò Joscelyn. «Va' a rigettare altrove le tue schifezze!»

Poi notò che Guy Vexille, Robbie Douglas e una dozzina di uomini d'arme stavano fissando il castello con un'espressione imbambolata. Sembrava che non riuscissero a distoglierne lo sguardo. La pioggia stava diminuendo d'intensità e il fumo cominciava a dissiparsi, rendendo di nuovo visibile la malconcia facciata del castello, così Joscelyn si voltò per capire che cosa mai attirasse tanto quegli sguardi. Riuscì a vedere le armature che pendevano dai bastioni del maschio, le cotte di maglia sfilate ai suoi uomini uccisi e appese con insultante ostentazione, gli scudi conquistati, compreso quello di Robbie con il cuore rosso dei Douglas, penzolanti a testa in giù tra un usbergo e l'altro, ma non erano quei trofei ad attrarre l'attenzione di Guy Vexille. Lui stava fissando invece il bastione più basso, il parapetto mezzo demolito sopra l'ingresso del castello, dal quale, tra la pioggia, veniva un brillio dorato.

Robbie Douglas, correndo il rischio di essere colpito dagli arcieri del castello, risalì la strada principale per vedere più chiaramente quell'oggetto d'oro. Nessuna freccia gli fu tirata contro. Il castello sembrava deserto, silenzioso. Arrivò quasi fin sulla piazza e, quando poté scorgere più chiaramente l'oggetto, lo fissò con un'espressione incredula, poi, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime, cadde in ginocchio. «Il Graal», disse e di colpo altri uomini lo raggiunsero e si inginocchiarono sui ciottoli.

«Il che cosa?» chiese Joscelyn.

Guy Vexille si tolse l'elmo e piegò un ginocchio, con lo sguardo rivolto verso l'alto. Gli pareva che la preziosa coppa diffondesse attorno a sé la luce.

Perché in mezzo a quel fumo e a quella devastazione, risplendente come la verità, c'era il Graal.

Quel giorno il cannone non sparò, cosa che a Joscelyn non fece assolutamente piacere. Al nuovo conte di Berat non importava che gli assediati avessero un sacro calice; per quanto lo riguardava, se anche loro avessero posseduto l'intera croce di Cristo, la coda della balena di Giona, le fasce in cui era stato avvolto alla nascita il Bambin Gesù, la corona di spine del Redentore e le stesse Porte del paradiso, lui sarebbe stato ben contento di seppellire il tutto sotto le macerie del castello, ma i preti si recarono al cospetto del Graal e gli si prostrarono davanti in ginocchio, e

come loro tutti gli assedianti e persino Guy Vexille, e quel gesto di reverenza da parte di un uomo che gli ispirava paura lo indusse a più miti consigli.

«Dobbiamo parlare con gli assediati», disse Vexille.

«Sono eretici, e dobbiamo salvare il Graal, portarglielo via», aggiunsero i preti.

«Che cosa dovrei fare?» ribatté Joscelyn. «Chiedere che ce lo consegnino?»

«Dovete scendere a patti con loro», rispose Guy Vexille.

«Scendere a patti!» A quel pensiero Joscelyn si adombrò, poi gli venne un'idea. Il Graal? Se esisteva davvero, e tutti intorno a lui sembravano crederlo, e se era veramente lì, in quel suo dominio, poteva rendere un mucchio di soldi. Lui avrebbe dovuto ovviamente portare il calice a Berat, dove gli sciocchi come il suo defunto zio avrebbero sborsato un occhio della testa pur di poterlo ammirare. Si immaginava già enormi vasi sistemati accanto alle porte del castello e lunghe file di pellegrini che vi gettavano il denaro per essere ammessi a vedere il Graal. Quell'oggetto era una miniera d'oro, pensò. Era poi fin troppo chiaro che la guarnigione voleva intavolare una trattativa, perché, dopo che la reliquia era stata esposta, non erano state tirate altre frecce.

«Andrò a parlamentare con loro», disse Vexille.

«Perché voi?» chiese Joscelyn.

«Allora andate voi, milord», replicò l'Harlequin in tono deferente.

Ma Joscelyn non voleva affrontare gli uomini che l'avevano tenuto prigioniero. Intendeva rivederli solo quando fossero stati tutti morti, perciò sventolò una mano, per dire a Vexille che poteva andare lui. «Ma non offrirete loro nulla!» specificò. «Almeno finché io non avrò dato il mio assenso.»

«Non farò alcun accordo, senza il vostro permesso», accettò Vexille.

Fu ordinato ai balestrieri di non tirare e Guy Vexille, a testa scoperta e senza armi, si incamminò lungo la strada principale, in mezzo ai resti fumanti delle case bruciate. Scorse un uomo seduto in un vicolo e notò che aveva il volto madido di sudore e coperto di protuberanze nerastre, e gli abiti macchiati di vomito. Guy odiava simili spettacoli. Era un individuo pignolo, amante della più scrupolosa pulizia, e provava un senso di repulsione nei confronti degli esseri umani puzzolenti e malati, perché li riteneva una prova dell'esistenza di un mondo peccaminoso, un mondo che

aveva dimenticato Dio. Poi vide il cugino farsi avanti sul bastione mezzo smantellato e portare via il Graal.

Un attimo dopo, Thomas scavalcò le macerie che ostruivano l'ingresso al castello. Come Guy, non portava la spada, ma non aveva con sé neppure il Graal. Indossava la cotta di maglia, arrugginita qua e là e con gli orli consunti e incrostati di fango. Avendo perso il proprio rasoio, aveva un inizio di barba, che gli dava, pensò Guy, un'aria torva e disperata. «Thomas, cugino», lo salutò, rivolgendogli un lieve inchino.

Thomas guardò al di là delle spalle di Vexille e fissò tre preti che, fermi a metà della strada, l'osservavano. «Gli ultimi religiosi che sono venuti qui mi hanno scomunicato», disse.

«Ciò che la Chiesa fa non può essere modificato», ribatté Guy. «Dove hai trovato il Graal?»

Per un attimo Thomas parve non voler rispondere, poi si strinse nelle spalle. «Sotto il tuono, nel cuore della saetta», spiegò.

Guy Vexille sorrise di quella replica evasiva. «Non so neppure se ce l'hai veramente, il Graal», obiettò. «Si tratta forse di un trucco? Hai messo sulle mura una coppa d'oro e noi tutti abbiamo supposto che fosse il sacro calice. Non potremmo esserci sbagliati? Dimostrami che è davvero il Graal, Thomas.»

«Non posso.»

«Allora mostramelo», implorò Guy. Aveva un tono umile.

«Perché dovrei?»

«Perché da esso dipende il Regno dei cieli.»

A quelle parole Thomas parve sogghignare, poi lanciò al cugino un'occhiata incuriosita. «Dimmi prima una cosa», replicò.

«Se posso.»

«Chi era l'uomo alto e sfregiato che ho ucciso al mulino?»

Guy Vexille si accigliò, perché la domanda gli sembrava assai bizzarra, ma non vi scorse alcuna trappola e, poiché voleva assecondare Thomas, rispose. «Si chiamava Charles Bessières ed era il fratello del cardinale», disse cautamente. «Perché lo vuoi sapere?»

«Perché ha lottato strenuamente», mentì Thomas.

«Tutto qui?»

«Si è battuto con estremo coraggio e per poco non mi ha strappato il Graal», proseguì Thomas, infiorettando quella menzogna. «Mi chiedevo chi fosse.» Si strinse nelle spalle e si sforzò di capire perché un fratello del

cardinale Bessières dovesse essere in possesso del Graal.

«Non era un uomo degno di ricevere il Graal», disse Guy Vexille.

«Io sì?» chiese Thomas.

Guy ignorò il tono ostile di quella domanda. «Mostramelo», supplicò. «Per amor di Dio, Thomas, fammelo vedere.»

L'arciere inglese esitò, poi, voltatosi, sollevò una mano e Sir Guillaume, coperto da cima a piedi da una corazza strappata al nemico e con la spada in pugno, uscì dal castello assieme a Geneviève. Lei portava il Graal e aveva una ghirba da vino legata alla cintura. «Non avvicinarti troppo», l'avvisò Thomas, poi tornò a fissare il cugino. «Ricordi Sir Guillaume d'Évècque? Un altro uomo che ha giurato di ucciderti.»

«È in corso una tregua», gli rammentò Guy, salutando con un cenno del capo Sir Guillaume, che per tutta risposta sputò sui ciottoli. L'Harlequin ignorò quel gesto e fissò invece il calice nelle mani della ragazza.

Era un capolavoro di eterea e magica bellezza. Delicato come una trina. Così inconciliabile con quella città ammorbata dal fumo e cosparsa di cadaveri rosicchiati dai topi da non suscitare in Guy il minimo dubbio che non fosse il Graal. Era l'oggetto più ambito della cristianità, la chiave stessa del paradiso, e Guy fu sul punto di cadere devotamente in ginocchio.

Geneviève, dopo aver tolto il coperchio intarsiato di perle, capovolse il calice d'oro sulle mani di Thomas. Dalla struttura filigranata cadde una pesante coppa di vetro verde, che Thomas sollevò con aria reverente. «Questo è il Graal, Guy», disse. «Il contenitore d'oro serve a proteggerlo, ma il vero Graal è questo.»

Guy lo fissò con aria famelica, ma non osò allungare minimamente le mani. Non solo Sir Guillaume non aspettava altro che un pretesto per sollevare la spada e affondarla in avanti, ma Guy era anche sicuro di essere tenuto d'occhio dagli arcieri appostati dietro le feritoie dell'alta torre. Non aprì bocca quando Thomas sciolse il piccolo otre dalla cintura di Geneviève e versò un po' di vino nella coppa. «Vedi?» chiese Thomas e Guy notò che a causa del vino il vetro verde aveva acquistato una tonalità più scura, ma che mandava anche bagliori dorati che lui prima non aveva notato. Thomas lasciò cadere a terra la ghirba, poi, con gli occhi fissi in quelli del cugino, sollevò la coppa e ne bevve il contenuto. «*'Hic est enim sanguis meus*», esclamò quindi, con voce rabbiosa. Erano le parole di Cristo: «Questo è il mio sangue». Poi riconsegnò la coppa a Geneviève, che si allontanò, seguita da Sir Guillaume. «Un eretico beve dal Graal e il

peggio deve ancora venire», aggiunse.

«Il peggio?» chiese Guy.

«Metteremo la coppa sotto l'arcata d'ingresso», ribatté Thomas. «Quando la vostra bombarda farà crollare il resto del bastione, anche il Graal andrà distrutto. Ti resterà soltanto una struttura d'oro contorta, piena di frammenti di vetro.»

Guy Vexille sorrise. «Il Graal non può rompersi, Thomas.»

«Allora corri il rischio di appurare se è veramente così», ribatté rabbiosamente il cugino, girandogli le spalle.

«Thomas! Thomas, ti supplico», lo chiamò Guy. «Dammi ascolto.»

Thomas non avrebbe voluto fermarsi, ma si voltò, suo malgrado, perché il cugino aveva parlato con voce straziata. Era il tono di un uomo distrutto. Quale pericolo avrebbe corso se gli avesse prestato orecchio ancora un po'? Era stato lui a formulare la minaccia. Se gli assedianti non avessero rinunciato ad attaccarli, il Graal sarebbe andato in mille pezzi. Ora, si disse, doveva permettere al cugino di fargli qualunque offerta volesse, anche se lui non intendeva spianargli la strada. «Perché dovrei ascoltare le parole di chi ha ucciso mio padre?» ribatté. «Di chi ha ucciso la mia donna?»

«Ascolta le parole di un figlio di Dio», disse Guy.

Thomas fu sul punto di scoppiare in una risata, ma rimase dov'era.

Vexille trasse un profondo respiro, passando mentalmente in rassegna ciò che intendeva dire. Alzò lo sguardo verso il cielo, dove nuvole basse minacciavano altra pioggia. «Il mondo è prigioniero del male», iniziò, «e la Chiesa è talmente corrotta da lasciare che il demonio compia indisturbato la propria opera. Con il Graal sarà possibile cambiare questa situazione. Potremo fare pulizia nella Chiesa e, grazie a una nuova crociata, emendare l'umanità dal peccato. Il Graal porterà il Regno dei cieli in terra.» Mentre parlava, aveva continuato a fissare in alto, ma a quel punto abbassò lo sguardo sul cugino. «Questo è quanto desidero, Thomas.»

«Per questo, dunque, mio padre è stato condannato a morte?»

Guy annuì. «Avrei preferito non doverlo uccidere, ma lui teneva nascosto il Graal. Era un nemico di Dio.»

In quell'istante Thomas provò per Guy un empito d'odio. Lo detestò più che mai, anche se il cugino parlava piano e in tono ragionevole, con la voce vibrante d'emozione. «Dimmi che cosa vuoi adesso», replicò.

«La tua amicizia», disse Vexille.

«Amicizia!»

«Il conte di Berat è un essere malvagio», continuò Guy. «È violento e sciocco, e ignora Dio. Se condurrai i tuoi uomini fuori dal castello, io mi metterò contro di lui. Al cader della notte, Thomas, tu e io saremo i padroni di questa città e domani andremo a Berat, esporremo il Graal e inviteremo tutti gli uomini che credono in Dio a unirsi a noi.» Vexille indugiò, scrutando il duro viso di Thomas in cerca di qualche reazione alle sue parole. «Marcia verso nord con me», riprese, «e Parigi sarà la nostra prossima meta. Ci sbarazzeremo di quello stupido re Filippo di Valois. Conquisteremo il mondo, Thomas, e faremo sì che vi si diffonda l'amore di Dio. Pensaci, cugino! La grazia e la bellezza divine riversate sugli esseri umani. Niente più infelicità, via ogni peccato, soltanto l'armonia celeste in un mondo pacificato.»

Thomas fece finta di meditare su quelle parole, poi aggrottò la fronte. «Attaccherò Joscelyn assieme a te, ma, prima di marciare verso nord, voglio consultarmi con l'abate Planchard», disse.

«Con l'abate Planchard?» Guy non riuscì a nascondere il proprio stupore. «Perché?»

«Perché è un brav'uomo, e mi fido del suo giudizio», rispose Thomas.

Vexille assentì. «Lo manderò a prendere. Ora di domani potrà essere qui.»

Thomas provò un tale empito di rabbia che avrebbe potuto assalire il cugino a mani nude, ma riuscì a controllarsi. «Ora di domani puoi farlo arrivare qui?» chiese invece.

«Se vorrà venire.»

«Non avrà altra scelta, non credi?» ribatté Thomas, con la voce che ormai ribolliva di collera. «È morto, cugino, e l'hai ucciso tu. Io ero là, in quell'ossario, nascosto, e ti ho sentito!»

Guy parve dapprima esterrefatto, poi furente, ma non trovò nulla da ribattere.

«Racconti bugie come un bambino», riprese Thomas con voce piena di disprezzo. «Menti a proposito della morte di un onest'uomo? Allora menti su tutto.» Si voltò e fece per allontanarsi.

«Thomas!» lo richiamò Guy.

L'arciere inglese si girò. «Vuoi il Graal, cugino? Allora combatti. Vuoi uno scontro fra te e me soltanto? Tu con la tua spada contro di me con la

mia arma?»

«La tua arma?» chiese Guy.

«Il Graal», rispose bruscamente Thomas, poi, ignorando le suppliche del cugino, rientrò nel castello.

«Che cosa ti ha offerto?» gli domandò Sir Guillaume.

«Tutti i regni del mondo», rispose Thomas.

Il normanno sbuffò con aria sospettosa. «Avverto un profumo di santità in questa risposta.»

Thomas sorrise. «Il diavolo si presentò a Cristo nel deserto e gli offrì tutti i regni del mondo se avesse rinunciato alla sua missione.»

«Avrebbe dovuto accettare e risparmiarci così un mucchio di guai», replicò Sir Guillaume. «Dunque non possiamo andarcene?»

«No, se non aprendoci la strada combattendo.»

«Il denaro del riscatto?» chiese il normanno con aria speranzosa.

«Ho dimenticato di chiederlo.»

«Bell'aiuto che ci stai dando», ribatté Sir Guillaume in inglese, poi tornò a parlare in francese, con un tono più allegro. «Se non altro, però, noi abbiamo il Graal, eh? È pur sempre qualcosa!»

«L'abbiamo davvero?» intervenne Geneviève.

I due uomini si voltarono verso di lei. Si trovavano nel salone superiore, completamente spoglio di mobili, perché tavolo e sgabelli erano stati portati nel cortile a rinforzare la barricata. Era rimasta soltanto la grande cassapanca con i rinforzi d'acciaio che conteneva il denaro della guarnigione e che, dopo una stagione di saccheggi, era quasi colma di monete. Geneviève vi si era seduta sopra, reggendo in una mano lo splendido calice d'oro con la verde coppa del Graal, ma tenendo anche, nell'altra, la scatola che Thomas aveva portato via dal monastero di San Cerusico. A un tratto, prese la coppa dal suo nido dorato e la mise nella scatola, di cui però non riuscì a chiudere il coperchio perché la coppa era troppo alta. La scatola, a qualunque cosa servisse, non era fatta per quel Graal. Nel far vedere come la coppa non riuscisse a entrarvi, ripeté: «L'abbiamo davvero, il Graal?»

Thomas e Sir Guillaume la fissarono sgranando gli occhi.

«Ovviamente sì», tagliò corto il normanno.

Thomas si avvicinò a Geneviève e, presa la coppa, se la girò tra le mani. «Se l'aveva mio padre, com'è finito in possesso del fratello del cardinale

Bessières?» domandò.

«Chi?» chiese Sir Guillaume.

Thomas fissò la ciotola di vetro verde. Aveva sentito dire che il Graal conservato nella cattedrale di Genova era dello stesso materiale e tutti erano convinti che fosse falso. Era lo stesso che in quel momento lui stava tenendo in mano? O un altro falso Graal, sempre di vetro verde? «L'uomo cui l'ho tolto era il fratello del cardinale Bessières», spiegò, «e che cosa ci faceva costui a Castillon d'Arbizon, se aveva già il Graal? Avrebbe dovuto portarlo a Parigi o ad Avignone.»

«Cristo santo», proruppe Sir Guillaume. «Vuoi dire che non è quello autentico?»

«C'è un solo modo per appurarlo», replicò Thomas e sollevò in alto la coppa. Notò all'interno del vetro i minuscoli frammenti d'oro e pensò che era un oggetto splendido, eccezionale, certamente antico, ma era veramente il Graal? Sollevò le mani ancora più in alto, resse la coppa per un'altra frazione di secondo, poi la lasciò cadere a terra. Nel colpire le assi del pavimento il vetro verde si frantumò in migliaia di schegge.

«Cristo santo, Gesù Cristo benedetto», imprecò Sir Guillaume.

La mattina successiva all'incendio che aveva bruciato tanta parte di Castillon d'Arbizon si verificarono i primi decessi. Alcune persone morirono prima che sorgesse il sole, altre subito dopo, costringendo i preti a un affannoso viavai per portare le ostie consacrate nelle case in cui i moribondi aspettavano l'estrema unzione. Le urla dei familiari in lutto furono così forti da svegliare Joscelyn, che con voce ringhiosa intimò al proprio scudiero di andare a zittire quel maledetto frastuono, ma lo scudiero, che dormiva su un pagliericcio in un angolo della stanza occupata dal conte, tremava e sudava, con il volto coperto da orrende escrescenze nerastre che fecero rabbrividire Joscelyn. «Fuori di qui!» urlò allo scudiero, poi, siccome il giovane non accennava a muoversi, lo buttò fuori della porta a calci. «Via, via! Vattene! Oh, Cristo! Fai schifo! Sparisci!» Quindi si rivestì, indossando i calzoni e una giubba di cuoio sulla camiciola di lino. «Tu non sei malata, vero?» chiese alla ragazza che aveva condiviso il suo letto.

«No, signore.»

«Allora portami pane e pancetta, e una brocca di vino speziato.»

«Vino speziato?»

«Sei una fantesca, no? Quindi servimi, poi fa' sparire quel maledetto giaciglio», le ordinò, indicando il pagliericcio dello scudiero. Mentre si infilava gli stivali, si chiese come mai a svegliarlo non fosse stata la bombarda, che di solito sparava al primo canto del gallo. Durante la notte il terriccio nella bocca del cannone si consolidava e, a giudizio di Gioberti, lo sparo all'alba era quello che produceva i danni maggiori, eppure quella mattina non era ancora risuonato alcun colpo. Joscelyn entrò speditamente nel salotto della casa, chiamando a gran voce l'artigliere.

«E' malato.» A rispondergli era stato Guy Vexille. Sedeva in un angolo della stanza, intento ad affilare un pugnale, e stava chiaramente aspettando Joscelyn. «C'è un'epidemia.»

Il conte si agganciò la cintura con la spada. «Gioberti sta male?»

Guy Vexille ripose il pugnale nel fodero. «Vomita, milord, e suda. Ha alcuni strani gonfiori sotto le ascelle e all'inguine.»

«Ma i suoi uomini possono azionare quella dannata bombarda, o no?»

«Sono quasi tutti malati pure loro.»

Joscelyn fissò Vexille, cercando di afferrare il senso di ciò che l'altro gli stava dicendo. «Gli artiglieri si sono ammalati?»

«A quanto pare, metà della popolazione è stata colpita dal contagio», rispose Vexille, alzandosi. Si era lavato, aveva indossato abiti neri puliti e oliato i lunghi capelli neri, così da appiccicarseli allo stretto cranio. «Avevo sentito dire che era scoppiata una pestilenza, ma non ci avevo creduto», proseguì. «Mi sono sbagliato, che Dio mi perdoni.»

«Una pestilenza?» Joscelyn cominciava ad allarmarsi.

«Dio ci punisce», ribatté Vexille con calma, «lasciando che il diavolo si scateni e non avremmo potuto augurarci un segno dal cielo più chiaro di questo. Dobbiamo attaccare oggi stesso il castello, milord, e prendere il Graal, per mettere fine alla peste.»

«Peste?» esclamò Joscelyn, poi sentì un timido colpo alla porta e sperò che fosse la fantesca venuta a portargli da mangiare. «Entra, dannazione», urlò, ma, invece della ragazza, vide farsi avanti padre Medous, che aveva un'aria impaurita e nervosa.

Il prete si inginocchiò davanti a lui. «La gente muore, signore», disse.

«In nome di Dio, che cosa ti aspetti che io faccia?» ribatté Joscelyn.

«Conquistare il castello», intervenne Vexille.

Joscelyn, ignorandolo, fissò il prete. «Muore?» chiese con voce flebile.

Padre Medous assentì. Aveva il volto coperto di lacrime. «È una

pestilenza, signore», rispose. «La gente suda, vomita, svuota l'intestino, si copre di bubboni neri e muore.»

«Muore?» ripeté Joscelyn.

«Galat Lorret è morto, sua moglie è malata, la mia stessa governante sta male.» Altre lacrime rigarono il volto del prete. «È nell'aria, signore, una pestilenza.» Sollevò lo sguardo verso il viso paffuto e stolido del conte, sperando in un aiuto. «È nell'aria», ripeté, «e abbiamo bisogno di medici, milord, e soltanto voi potete ordinare che ne venga qualcuno da Berat.»

Joscelyn superò il prete inginocchiato, sbirciò in strada e vide due dei suoi uomini d'arme seduti sulla porta della taverna con i volti gonfi e madidi di sudore. Loro gli lanciarono un'occhiata spenta e lui distolse lo sguardo, mentre udiva i gemiti e le grida delle madri che vedevano i propri figlioletti sudare e morire. Qualche sottile filo di fumo si levava nell'umido cielo mattutino dagli edifici lambiti dalle fiamme il giorno precedente, e tutto sembrava coperto da un lieve strato di fuliggine. Joscelyn rabbrividì, poi vide Sir Henri Courtois, ancora apparentemente in salute, scendere dalla chiesa di San Callic e provò un tale sollievo che per poco non corse ad abbracciare il vecchio. «Sapete che cosa sta accadendo?» gli chiese.

«C'è una pestilenza, milord.»

«È nell'aria, vero?» ribatté Joscelyn, rifacendosi a quanto aveva detto padre Medous.

«Non lo so, ma so che ha colpito più di una ventina dei nostri uomini, tre dei quali sono già morti», rispose stancamente Sir Henri. «Anche Robbie Douglas è malato e chiede di vedervi, milord. Vi supplica di procurargli un medico.»

Joscelyn ignorò quella richiesta e prese invece ad annusare l'aria. Oltre all'odore di bruciato, sentì puzzo di vomito, feci e urina. Era il consueto tanfo che ammorbava qualsiasi città, ogni giorno, eppure in quel momento gli parve più sinistro del solito. «Che cosa facciamo?» chiese flebilmente.

«I malati hanno bisogno di aiuto», rispose Sir Henri. «Hanno bisogno di medici.» E di becchini, pensò, ma non lo disse a voce alta.

«E' nell'aria», ripeté Joscelyn. Il fetore si faceva sempre più forte e lo avvolgeva, lo minacciava, scatenando in lui una fitta di panico. Poteva combattere contro un essere umano, persino un intero esercito, ma non contro quei miasmi silenti e insidiosi. «Ce ne andiamo», decise. «Ogni uomo non colpito dalla malattia andrà via di qui subito. Adesso!»

«Ce ne andiamo?» Sir Henri fu sconcertato da quella decisione.

«Andiamo via!» ribadì fermamente Joscelyn. «Lasceremo qui i malati. Ordinate agli uomini di prepararsi a partire e di sellare i cavalli.»

«Ma Robbie Douglas vuole vedervi», disse Sir Henri. Lo scozzese aveva giurato fedeltà a Joscelyn, il quale era perciò obbligato a prendersene cura, ma il conte non era dell'umore adatto a far visita a un malato. I contagiati potevano badare a loro stessi, mentre lui avrebbe salvato da quell'orrore quanti più uomini poteva.

Da lì a un'ora lasciarono la città. Un torrente di cavalieri uscì al galoppo da Castillon d'Arbizon, per sottrarsi al contagio e cercare un precipitoso rifugio nel grande castello di Berat. Dietro di loro fuggirono quasi tutti i balestrieri di Joscelyn, abbandonati dai loro cavalieri e uomini d'arme, e gran parte degli abitanti della città, in cerca pure loro di un luogo in cui ripararsi dalla pestilenza. Anche parecchi dei soldati di Vexille scapparono, imitati dai pochi artiglieri che non avevano ancora contratto la peste. Questi ultimi abbandonarono Sconquassatrice al suo destino, rubarono i cavalli dei malati e tagliarono la corda. Degli uomini di Joscelyn ancora sani, l'unico a restare fu Sir Henri Courtois. Era molto anziano, non aveva più paura della morte e gli armigeri che l'avevano servito per tanti anni agonizzavano. Non sapeva che cosa fare per aiutarli, ma ci avrebbe provato, nei limiti del possibile.

Guy Vexille entrò nella chiesa di San Callic e intimò alle donne che pregavano davanti all'immagine del santo e alla statua della Madonna di uscire. Voleva restare solo con Dio e, pur ritenendo che nelle chiese si praticasse una fede corrotta, erano comunque luoghi di preghiera, così si inginocchiò di fronte all'altare e fissò il corpo martoriato di Cristo appeso in alto. Osservò il sangue dipinto che fluiva in pesanti rivoli dalle orrende piaghe, ignorando un ragno che stava costruendo una ragnatela tra la ferita nel costato del Salvatore e la mano sinistra inchiodata alla croce. «Ci punisci, ci flagelli, ma, se obbediremo alla Tua volontà, ci risparmierai», disse a voce alta. Ma qual era la volontà di Dio? Era quello il dilemma e lui ondeggiò avanti e indietro sulle ginocchia, anelando a una risposta. «Dimmi, dimmi che cosa devo fare», supplicò rivolto all'uomo appeso alla croce.

Eppure sapeva già ciò che doveva fare: recuperare il Graal e liberarne il potere; ma sperava che nella penombra della chiesa, sotto l'affresco raffigurante Dio in trono fra le nuvole, gli arrivasse un segno. E lo ricevette, anche se non era quello che si aspettava. Aveva sperato che

dall'oscurità si levasse una voce a impartirgli un comando divino, garanzia di un sicuro successo, invece udì pesanti passi risuonare nella navata e, quando si voltò, vide che i suoi uomini, quelli rimasti e ancora non colpiti dal contagio, erano venuti a pregare con lui. Non appena avevano sentito dire che il loro capo era in chiesa, erano entrati a uno a uno, inginocchiandosi alle sue spalle, e Vexille capì che uomini così pii non potevano essere sconfitti. Era arrivato il momento di prendere il Graal.

Ne mandò in città una mezza dozzina con l'ordine di trovare ogni soldato, ogni balestriere, ogni cavaliere e uomo d'arme che fosse ancora in grado di camminare. «Che si armino e tra un'ora mi raggiungano accanto al cannone», disse.

Si recò quindi nel proprio alloggio, sordo alle grida dei malati e dei loro familiari. Il suo servo era stato colpito dal contagio, ma uno dei figli del padrone della casa in cui lui alloggiava era ancora in salute e Guy gli ordinò di aiutarlo a prepararsi.

Si infilò prima di tutto le brache di cuoio e il farsetto, anch'esso di cuoio. Entrambi quegli indumenti gli calzavano a pennello, costringendolo pertanto a restare ritto e immobile, mentre il ragazzo annodava maldestramente i lacci sul retro del farsetto e spalmava sul cuoio manate di sugna affinché fosse ben unto e permettesse all'armatura di scivolare agevolmente. Sopra il farsetto Vexille indossò un corto *haubergeon* di maglia di ferro, che forniva un'ulteriore protezione al torace, al ventre e all'inguine, e il ragazzo dovette ungere anche quello, dopo di che aiutò l'Harlequin a infilarsi la nera corazza, agganciandone un pezzo alla volta. Dapprima i quattro cosciali, bande arrotondate che proteggevano le cosce, e, al di sotto, gli schinieri che andavano dal ginocchio alla caviglia, quindi i ginocchielli, che coprivano le ginocchia, e le uose, che andavano allacciate ai gambali ed erano rivestite di piastre d'acciaio a protezione dei piedi. Infine gli legò in vita un gonnellino di cuoio, coperto di pesanti placche quadrate d'acciaio, dopo di che Vexille si mise attorno al collo la gorgiera e attese che il ragazzo agganciasse le due fibbie posteriori che la tenevano ferma. A quel punto il suo aiutante, ansimando per la fatica, gli fece passare dalla testa il pettorale e lo schienale. I due pesanti pezzi erano uniti da corte cinghie di cuoio che poggiavano sulle spalle e tenuti fermi da altre cinghie laterali. Fu poi la volta dei bracciali, che proteggevano la parte alta del braccio, dei cannoni, che rivestivano l'avambraccio, degli spallacci, che coprivano le spalle, e delle cubitiere, sui gomiti. Mentre il

ragazzo lavorava, Vexille fletteva le braccia per assicurarsi che le cinghie non fossero troppo tirate, così da impedirgli di maneggiare bene la spada. Infilò quindi le mani in manopole di cuoio coperte di piccole piastre d'acciaio sovrapposte a mo' di scaglie, e si fece allacciare la cintura cui era attaccato il pesante fodero nero contenente una preziosa lama costruita a Colonia.

La spada era lunga un braccio, un'unità di misura che corrispondeva a quarantacinque pollici, superando di parecchio la lunghezza di un normale braccio umano, e la lama era ingannevolmente sottile: dava l'impressione di essere fragile, mentre in realtà era rafforzata da una modanatura mediana che negli affondi la rendeva letale. La maggior parte degli uomini era armata di spade a lama larga, adatte a menar fendenti, che però perdevano il filo nell'urtare contro le armature, ma Vexille era un maestro nel colpire di punta. L'abilità consisteva nel cercare una giuntura tra le piastre e affondarvi la lama. L'impugnatura era rivestita di legno d'acero, il pomo e la guardia erano d'acciaio. Non c'erano decorazioni, niente foglie d'oro, niente iscrizioni sulla lama, niente intarsi d'argento. Era semplicemente un arnese da lavoro, un'arma per uccidere, un oggetto adatto al sacro dovere di quella giornata.

«Signore?» disse nervosamente il ragazzo, porgendo a Vexille il grande elmo da torneo con le sottili fessure per gli occhi.

«Questo no», ribatté Vexille. «Metterò il bacinetto e la cuffia», aggiunse, indicando ciò che voleva. Il grande elmo da torneo gli concedeva una visione molto ristretta e lui aveva imparato a non fidarsene in battaglia, perché impediva di scorgere i nemici che attaccassero di lato. Era un rischio affrontare gli arcieri senza una visiera, ma se non altro lui avrebbe potuto vederli, così si infilò in testa la cuffia di maglia di ferro che gli proteggeva la nuca e le orecchie, poi prese il bacinetto dalle mani del ragazzo. Era un semplice elmetto, senza tesa e senza nessuna piastra a protezione del viso che gli restringesse la visuale. «Va' a badare alla tua famiglia», disse quindi al ragazzo, poi afferrò lo scudo, di legno di salice rivestito di cuoio reso più duro dalla cottura, sul quale era dipinto lo *yale* dei Vexille in atto di reggere il Graal. Non aveva né talismani né portafortuna di alcun genere. Erano ben pochi gli uomini che andassero in battaglia senza una simile precauzione, che fosse la sciarpa di una nobildonna o un gioiello benedetto da un prete, ma Guy Vexille aveva un unico amuleto ed era il Graal. Ed era arrivato il momento di andare a

prenderlo.

Nel castello, il primo a cadere malato fu uno dei *coredors* e al termine della notte erano diventati più di una ventina gli uomini e le donne che vomitavano, sudavano ed erano scossi dai brividi. Tra loro c'era anche Jake. L'arciere strabico si trascinò in un angolo del cortile, posò accanto a sé l'arco, si mise in grembo una manciata di frecce e rimase lì a soffrire. Thomas tentò di convincerlo ad andare nel salone superiore, ma Jake rifiutò. «Resterò qui», insistette. «Morirò all'aperto.»

«Non morirai», gli disse Thomas. «Il paradiso non ti accoglierebbe mai e il diavolo non vuole certo avere tra i piedi un rivale.» Ma la battuta scherzosa non riuscì a strappare un sorriso dal volto di Jake, che era terreo e punteggiato di piccoli gonfiori rossi che stavano rapidamente assumendo una tinta livida. L'arciere si era tolto le brache, perché non riusciva a padroneggiare gli intestini, e l'unico favore che permise a Thomas di fargli fu quello di andare a prendere un pagliericcio tra le rovine delle scuderie e portarglielo.

Anche il figlio di Philin era stato colpito dal contagio. Sul volto gli stavano apparendo macchie rosa e il suo corpo era scosso dai brividi. La malattia sembrava essere arrivata dal nulla, ma, secondo Thomas, era stata portata dal vento dell'est che aveva sospinto le fiamme verso la città finché la pioggia non aveva spento l'incendio. L'abate Planchard l'aveva messo sull'avviso, accennando a una pestilenza proveniente dalla Lombardia, ma adesso questa si era scatenata e Thomas non poteva fare nulla. «Dobbiamo trovare un prete», disse Philin.

«Un medico, piuttosto», ribatté Thomas, anche se non ne conosceva nessuno e non sapeva, se mai fosse riuscito a rintracciarne uno, come farlo entrare nel castello.

«Un prete», insistette Philin. «Se un bambino viene a contatto con un'ostia consacrata, guarisce. L'ostia debella tutti i mali. Lascia che io vada a chiamare un prete.»

Fu allora che Thomas si rese conto che il cannone non aveva più sparato e che nessun balestriere aveva stancamente tirato un quadrello contro le mura del castello, così permise a Philin di varcare l'arcata semidistrutta per andare in cerca di padre Medous o di un altro dei preti della città. Non si aspettava di rivedere lo spilungone, invece di lì a mezz'ora Philin tornò dicendo che il contagio si era diffuso in città con la stessa virulenza

dimostrata nel castello e che padre Medous era occupato a dare l'estrema unzione ai moribondi e non aveva tempo di portare i conforti religiosi alla guarnigione nemica. «In strada c'era una donna morta, riversa per terra, a denti stretti», raccontò Philin a Thomas.

«Padre Medous ti ha almeno dato un'ostia?»

Il *coredor* gli mostrò un sottile pezzo di pane e si affrettò quindi a portarlo al figlio, che si trovava nel salone superiore con la maggior parte dei malati. La moglie di uno di questi piangeva al pensiero che il marito non potesse ricevere l'estrema unzione, così Geneviève, per consolarla e per rincuorare tutti gli altri, si mise a girare tra i paglericci reggendo in mano il calice d'oro, avvicinandolo alla mano degli appestati e dicendo loro che avrebbe operato un miracolo.

«Abbiamo proprio bisogno di un dannato miracolo», disse Sir Guillaume a Thomas. «Che diavolo sta succedendo?» I due erano saliti sul torrione del castello e da lì, senza essere bersaglio di colpi di balestra, stavano guardando in basso il cannone abbandonato.

«In Italia è scoppiata una pestilenza, che ora è arrivata anche qui», rispose Thomas.

«Cristo santo», esclamò il normanno. «Che tipo di pestilenza?»

«Dio solo lo sa», replicò Thomas. «Terribile, comunque.» Per un attimo fu attanagliato dal timore che la pestilenza fosse una punizione per aver infranto quella coppa di vetro verde, poi si ricordò che Planchard l'aveva avvisato della malattia molto prima che lui trovasse il presunto Graal. Osservò un uomo avvolto in un lenzuolo insanguinato avviarsi barcollando lungo la strada principale e cadere a terra, restandovi riverso. Sembrava già avvolto nel sudario.

«In nome di Dio, che cosa succede?» proruppe Sir Guillaume, facendosi il segno della croce. «Hai mai visto nulla del genere?»

«È la collera divina, che ci punisce», rispose Thomas.

«Per che cosa?»

«Perché siamo vivi», replicò amaramente Thomas. Sentiva arrivare dalla città un coro di lamenti e vedeva gli abitanti che fuggivano dalla pestilenza. Avevano caricato i propri beni su carriole o carretti a mano e si affrettavano oltre il cannone, fuori della porta della città, al di là del fiume, dirigendosi a ovest.

«Auguriamoci che nevichi», disse Sir Guillaume. «Ho notato spesso che la neve ferma il diffondersi delle malattie. Non so perché.»

«Qui non nevica mai», replicò Thomas.

Furono raggiunti da Geneviève, che teneva ancora in mano il calice d'oro. «Ho attizzato il fuoco», disse lei. «Sembra che sia d'aiuto.»

«D'aiuto?»

«Ai malati», rispose Geneviève. «Apprezzano il caldo. Un fuoco intenso.» Indicò il fumo che usciva dallo sfiatatoio di fianco al torrione. Thomas le mise un braccio sulle spalle e la scrutò in volto, cercando ogni minima traccia di quelle macchie rossastre, ma la carnagione pallida della giovinetta ne era indenne. Restarono a fissare la gente che attraversava il ponte e imboccava la strada verso occidente e, mentre guardavano, videro Joscelyn, alla testa di una lunga scia di uomini d'arme a cavallo, dirigersi verso nord. Il nuovo conte di Berat non si lanciò neppure un'occhiata alle spalle, ma galoppava come se avesse alle calcagna il diavolo in persona.

E forse l'aveva, pensò Thomas, e cercò un segno della presenza del cugino in mezzo ai cavalieri che si allontanavano, però non lo vide. Che Guy fosse in fin di vita?

«L'assedio è finito?» si chiese Sir Guillaume a voce alta.

«No, se mio cugino è ancora vivo», rispose Thomas.

«Quanti arcieri hai?»

«Ancora in grado di tendere la corda, dodici. Uomini d'arme?»

«Quindici», rispose il normanno con una smorfia. L'unica consolazione era che nessuno di quegli uomini era tentato di svignarsela, perché erano tutti troppo lontani da qualsiasi esercito amico. Alcuni dei *coredors* se n'erano andati non appena avevano saputo da Philin che nessun assediarne teneva più d'occhio il castello, ma Thomas non rimpiangeva quella perdita. «Allora, che cosa facciamo?» chiese Sir Guillaume.

«Rimaniamo qui finché i nostri malati non saranno guariti», rispose Thomas. «O morti», aggiunse. «Poi andremo via.» Non poteva lasciare uomini come Jake a soffrire da soli. Il minimo che poteva fare era restare a tenere loro compagnia nel momento del passaggio al cielo o all'inferno.

Poi si rese conto che il passaggio all'altro mondo poteva arrivare più in fretta di quanto avesse supposto, perché ai piedi della strada si stavano raggruppando alcuni uomini d'arme. Erano armati di spade, asce e scudi, e la loro comparsa significava una cosa sola. «Vogliono il Graal», affermò.

«Cristo benedetto, diamoglielo», proruppe Sir Guillaume. «Consegniamo loro quei pezzi di vetro.»

«Credi che potrebbe bastare?»

«No», ammise il normanno.

Thomas si chinò sul parapetto. «Arcieri!» gridò, poi corse a indossare la cotta di maglia, ad agganciarsi la spada alla cintola e a prendere arco e sacca delle frecce. L'assedio non era terminato.

Trentatré fra cavalieri e uomini d'arme avanzarono lungo la strada. I dodici in testa, tra i quali c'era Guy Vexille, reggevano i pavesi che dovevano servire da riparo ai balestrieri, ma questi erano rimasti soltanto in sei e Guy aveva ordinato loro di seguire il gruppo a distanza di una buona decina di passi, perciò gli enormi scudi, ognuno più alto di un uomo, proteggevano in realtà gli uomini d'arme.

Costoro si muovevano lentamente, strascicando i piedi per restare vicini e nascondersi completamente dietro gli spessi e pesanti pavesi che venivano trascinati sui ciottoli così da impedire che qualche dardo volasse al di sotto e si piantasse in una caviglia. Guy Vexille, dopo aver invano atteso di udire i sordi impatti delle frecce sul legno degli scudi, giunse alla conclusione che i casi erano due: o Thomas aveva perso tutti i suoi arcieri o, cosa molto più probabile, aspettava il momento in cui i pavesi sarebbero stati gettati a terra.

Attraversarono una città di moribondi e morti, una città in cui il puzzo di bruciato si mescolava al tanfo delle carni in decomposizione. Incontrarono il cadavere di un uomo, avvolto in un lenzuolo lurido; lo spostarono di lato, a calci, e proseguirono. Gli armigeri nella seconda linea tenevano in alto gli scudi, per proteggere i tre ranghi seguenti dalle eventuali frecce scoccate dall'alto torrione del castello, ma nessun dardo fu tirato contro di loro. Guy si chiese se nel castello non fossero magari morti tutti e, mentre immaginava di entrare nei saloni deserti come un antico cavaliere, un cercatore del Graal il cui destino si stesse concludendo, rabbrividì di pura estasi all'idea di entrare in possesso di quella reliquia; ma già il suo manipolo di uomini stava attraversando lo spazio aperto di fronte al castello e lui rammentò loro che dovevano restare tanto vicini da sovrapporre i bordi dei pavesi mentre si sforzavano di superare il cumulo dei detriti provocati dalla bombarda. «Cristo è il nostro compagno», disse. «Dio è con noi. Non possiamo perdere.»

Gli unici suoni che si sentivano erano le urla delle donne e dei bambini in città, il fruscio dei pavesi e il clangore dei piedi ferrati. Guy Vexille spostò di lato uno dei pesanti scudi e scorse, a metà del cortile, una

barricata di fortuna, ma vide anche un gruppetto di arcieri in cima ai gradini che portavano al torrione e, quando uno di loro tese la corda del proprio arco, si affrettò a richiudere la fessura tra gli scudi. La freccia colpì il pavese e lo proiettò all'indietro, con un impatto talmente forte da stupire Guy, che restò ancor più sbalordito quando, sollevato lo sguardo, notò che la punta ad ago della freccia sporgeva di almeno cinque dita dalla faccia interna dello scudo, benché questo fosse due volte più spesso di uno normale. Altri dardi piovvero sugli assalitori, mandando un suono simile a un rullio irregolare, e i pesanti pavesi oscillarono sotto i colpi. Nell'udire l'imprecazione di un uomo ferito alla guancia da una cuspide che aveva forato gli strati di legno, Vexille intimò a tutti di stare calmi. «Mantenetevi stretti e avanzate piano», disse. «Non appena avremo superato l'ingresso, ci lanceremo contro la barricata. Possiamo abbatterla. Poi la prima linea caricherà gli arcieri sui gradini. Senza abbandonare i pavesi, se non all'ultimo momento.» Il suo scudo urtò in basso contro una pietra e lui ne stava sollevando l'enorme maniglia di legno per fargli superare il piccolo ostacolo quando una freccia si piantò immediatamente nei detriti che coprivano il suolo, mancando di un soffio il suo piede. «Non sbandate», disse ai suoi uomini, «restate calmi. Dio è con noi.» Il suo pavese si inclinò all'indietro, colpito in alto da due frecce, ma Guy riuscì a raddrizzarlo e avanzò di un altro passo, in salita, perché si trovava ormai nel cumulo di macerie dell'arcata distrutta. Tutti spostavano i grossi scudi a piccoli scatti, sforzandosi di resistere alla violenza delle frecciate. Sembrava che sui bastioni del maschio non ci fossero arcieri, perché dall'alto non pioveva alcun dardo; i colpi provenivano soltanto dal davanti e venivano fermati dai pesanti pavesi. «Restate vicini», disse Guy ai suoi uomini, «gomito a gomito, e abbiate fiducia in Dio», e proprio allora gli uomini d'arme di Sir Guillaume, che si nascondevano dietro quanto restava del muro di cinta alla destra del varco d'ingresso, caricarono urlando.

Il normanno aveva osservato come gli assalitori si nascondessero dietro i pavesi e aveva immaginato che quegli enormi scudi avrebbero impedito loro di vedere, così aveva abbattuto un'estremità della barricata e si era spostato, con dieci uomini, nell'angolo del cortile protetto dal muro di cinta, dove venivano ammassati i mucchi di letame tolti dalla scuderia, e nel momento stesso in cui aveva scorto gli armigeri di Guy superare il varco, aveva ordinato la carica. Era la stessa tattica da lui utilizzata quando ad attaccare era stato Joscelyn, ma in questo caso l'intenzione era di

caricare, uccidere e ferire, per poi ritirarsi immediatamente. Aveva continuato a spiegarlo ai suoi uomini. Dovevano rompere il muro di pavesi, aveva detto, poi lasciare che gli arcieri concludessero la carneficina, mentre loro rientravano dietro la barricata dal varco laterale, e per un attimo quel piano parve funzionare alla perfezione. L'improvvisa carica colse di sorpresa gli attaccanti, che ripiegarono disordinatamente. Un uomo d'arme inglese, uno scalmanato che amava solo menare botte da orbi, spaccò in due un cranio con un colpo d'ascia, mentre Sir Guillaume infilava la spada nell'inguine di un altro nemico, e di fronte a quella minaccia gli uomini che reggevano i pavesi si voltarono istintivamente, il che significò lo spostamento anche degli scudi, scoprendosi così di fianco ed esponendosi alle frecciate degli arcieri fermi in cima ai gradini.

«Ora!» urlò Thomas e i dardi sfrecciarono.

Guy non aveva previsto quella mossa, ma era pronto a tutto. Nella fila dietro di lui c'era un normanno, di nome Fulk, fedele come un cane e sanguinario come un'aquila. «Fermali, Fulk!» gridò Vexille. «Prima linea, con me!»

Un armigero alle sue spalle era stato ferito da una freccia rimbalzata di striscio su un suo bracciale, mentre, tra quanti avanzavano per primi, due barcollavano, con i dardi ancora confitti nella cotta di maglia, ma gli altri lo seguirono e Guy Vexille, dopo aver fatto rinserrare il muro di pavesi, si lanciò con loro verso il varco all'estremità della barricata. Gli uomini di Sir Guillaume, ormai nell'impossibilità di ritirarsi, furono costretti a combattere, ad affrontare l'eccitazione e il terrore del corpo a corpo, parando i colpi con gli scudi, cercando di trovare qualche fessura nelle armature dei nemici. Guy li ignorò e superò la barricata, poi, sempre protetto dai pesanti pavesi, puntò verso i gradini. Con lui c'erano solo cinque uomini; gli altri affrontavano le scarse forze di Sir Guillaume, molto inferiori di numero. Gli arcieri, che si erano girati verso i sei lanciati in direzione dei gradini, sprecavano le frecce tirando contro gli enormi pavesi finché a un tratto non si abbatterono su di loro i bolzoni dei sei balestrieri, apparsi all'improvviso nel varco d'ingresso al castello senza che nessuno li notasse a causa della confusione generale. Tre caddero istantaneamente, mentre un quarto si trovò a reggere in mano un arco inservibile, frantumato da un quadrello.

Allora Vexille, urlando che Dio era con loro, fece gettare a terra i pavesi e balzò sui gradini.

«Indietro!» urlò Thomas. «Indietro!» C'erano tre uomini d'arme pronti a difendere la scala, ma dovevano aspettare che gli arcieri retrocedessero attraverso la porta e uno di questi era stato preso in trappola da Guy, che, infilandogli la spada tra le gambe, gli fece perdere l'equilibrio e lo fece cadere a terra, e poi gli piantò la lunga lama nell'inguine, cavandogli un urlo straziante. Un torrente di sangue scese lungo i gradini. Thomas sferrò il listello dell'arco contro il petto di Guy, sospingendolo all'indietro, ma fu afferrato da Sam e trascinato oltre la soglia della porta. Poi gli arcieri rimasti risalirono confusamente la scala, che si snodava sempre verso destra, e superarono i tre uomini appostati in cima. «Fermateli», disse loro Thomas. «Sam! In alto, presto!»

Lui rimase accanto ai tre. Sam e i sette arcieri rimasti sapevano che cosa fare non appena avessero raggiunto i bastioni del maschio, ma al momento la cosa più importante era impedire agli uomini di Guy di raggiungere il primo salone. Gli attaccanti sarebbero stati obbligati a salire con un pilastro, l'anima verticale della scala, sulla destra, il che avrebbe impacciato i movimenti del braccio con cui manovravano la spada, mentre i difensori, combattendo dall'alto verso il basso, avrebbero avuto un maggiore spazio d'azione, se non che il primo degli uomini di Vexille a salire fu un mancino armato di un'ascia a lama larga e con il manico corto, che abbatté sul piede di uno dei tre avversari, facendolo precipitare lungo i gradini, accompagnato dal clangore di scudo, spada e cotta di maglia. L'ascia fu vibrata di nuovo, strappando un urlo subito soffocato, poi Thomas scoccò una freccia all'uomo che l'impugnava, distante non più di tre passi, facendolo precipitare all'indietro, con il dardo piantato in gola. Subito dopo vide sfrecciare un bolzone, che scivolò stridendo lungo la parete ricurva della scala, e si accorse che Geneviève aveva raccolto quattro delle balestre dei *coredors* e aspettava un nuovo bersaglio.

Nel frattempo Sir Guillaume si trovava in una situazione quasi disperata. Lui e i suoi uomini erano nettamente inferiori di numero e stretti in un angolo. Gridò di tenere serrati gli scudi e di puntellarsi contro l'angolo del cortile, dove però i mucchi di letame erano d'ostacolo alle loro mosse. Quando videro gli uomini di Vexille balzare loro addosso, alzarono gli scudi per parare i fendenti di spada e d'ascia, poi li lanciarono in avanti, facendo vacillare all'indietro i nemici, e affondarono le spade contro ventri e toraci, ma uno degli avversari, una sorta di gigante che aveva sul suo farsetto l'immagine di un toro, impugnava una mazza, un'arma costituita da

una grande palla di ferro posta in cima a un rozzo manico, e prese ad abbatterla su uno scudo inglese fino a ridurlo a un insieme di frammenti scheggiati di legno di salice tenuti insieme soltanto dal rivestimento di cuoio, spezzando pure l'avambraccio dell'uomo che teneva lo scudo. Ciò nonostante, costui tentò di contrattaccare sbattendo quell'ammasso di schegge sul viso dell'assalitore, finché un altro francese non gli infilò la spada nel ventre, facendolo cadere in ginocchio. Sir Guillaume afferrò la mazza girandola verso di sé e il gigante, nel voltarsi di scatto, inciampò nella sua vittima. Allora il normanno lo colpì in faccia con l'elsa della spada, sfondandogli un occhio con la guardia, ma l'uomo, pur con la guancia coperta di sangue e di materia gelatinosa, continuò a combattere, seguito da un paio di commilitoni, fino a dividere in due la corta linea di difesa degli inglesi. Uno di questi cadde in ginocchio, con due spade che gli martellavano l'elmo, poi si piegò in avanti per vomitare e uno dei francesi infilò la punta della spada nel breve spazio tra lo schienale dell'armatura e il bordo dell'elmo, mettendogli a nudo la colonna vertebrale e strappandogli un urlo lancinante. L'uomo con la mazza, ormai orbo, tentava di rizzarsi, ma Sir Guillaume gli sferrò un primo calcio in faccia e subito dopo un secondo, poi, vedendo che l'altro non crollava, gli piantò la punta della sua lama nel petto, spezzando gli anelli di maglia di ferro, ma contemporaneamente ricevette in pieno torace un colpo di spada vibrato di piatto, una botta tanto violenta da farlo cadere riverso sul mucchio di letame. «Sono già morti!» urlò Fulk. «Tutti morti!» Fu allora che dai bastioni del maschio arrivò la prima raffica di frecce.

Queste colpirono nella schiena gli uomini d'arme di Fulk. Le pesanti armature che alcuni di loro indossavano facevano rimbalzare lateralmente le frecce, tirate con una traiettoria molto angolata, ma le punte ad ago penetrarono attraverso le cotte di maglia e cuoio uccidendo sul colpo quattro degli attaccanti e ferendone tre. A quel punto gli arcieri rivolsero i loro archi contro i balestrieri, fermi all'ingresso del cortile. Sir Guillaume, illeso, riuscì a rimettersi in piedi. Aveva appena gettato via lo scudo, che presentava una profonda fenditura al centro, quando l'uomo con l'immagine del toro sul farsetto si sollevò in ginocchio e lo attanagliò, circondandogli la vita con le braccia e cercando di trascinarlo a terra. Sir Guillaume si servì di entrambe le mani per vibrare più volte il duro pomo della sua spada sull'elmo dell'aggressore, ma non riuscì a contrastare la spinta verso il basso e finì per cadere pesantemente al suolo, dove il

gigantesco francese l'afferrò per la gola, nel tentativo di strangolarlo. Allora il normanno lasciò andare la spada e, mentre con la mano destra sfilava il pugnale, con la sinistra cercò la base del pettorale dell'avversario, che era all'altezza del ventre, e vi affondò la lama. La sentì squarciare il cuoio e incidere pelle e muscoli, poi la tirò verso il basso, sbudellando il francese, il cui volto brutale, imperlato di sudore e rosso del sangue che sgorgava dall'orbita straziata, era distorto in un ghigno.

Altre frecce volarono, abbattendosi con agghiaccianti tonfi sugli uomini di Fulk ancora vivi.

«Qui!» urlò Guy Vexille, già sulla soglia della porta in cima ai gradini. «Fulk! Vieni qui! Lascia stare quelli là e raggiungimi!»

Fulk ripeté l'ordine con la sua possente voce. Per quanto riusciva a vedere, soltanto tre dei difensori erano ancora vivi, intrappolati in un angolo del cortile, ma lui e i suoi uomini, se avessero indugiato nel tentativo di finirli, avrebbero corso il rischio di cadere sotto le frecce scoccate dall'alto. Fulk ne aveva una piantata nella coscia, ma, incurante del dolore, salì pesantemente i gradini e superò la porta, mettendosi infine al sicuro dai colpi degli arcieri. Guy poteva così contare su quindici uomini. Gli altri erano morti o giacevano feriti nel cortile. Uno di questi ultimi, con già due frecce in corpo, cercò di trascinarsi verso i gradini, ma altri due dardi gli si piantarono nella schiena, facendolo ricadere al suolo, dove si contorse, aprendo e chiudendo spasmodicamente la bocca, finché un'ultima freccia non gli spezzò la spina dorsale. Un arciere che Guy non aveva notato, perché era rimasto disteso su un pagliericcio, avanzò di qualche passo nel cortile, barcollando, e con un pugnale tagliò la gola a un uomo d'arme ferito, ma fu colpito da un bolzone scoccato da uno dei balestrieri che si trovavano sotto l'arcata distrutta e si accasciò sul corpo della vittima. In preda a conati di vomito, si dibatté brevemente, poi restò immobile.

Sir Guillaume non poteva fare più nulla. Era rimasto con due uomini soltanto, insufficienti ad attaccare i nemici che stavano per entrare nel castello, e lui stesso, oltre che ammaccato e sanguinante, era in preda a una strana e improvvisa debolezza. Si sentì rivoltare lo stomaco e fu scosso da conati di vomito, così si riaccostò al muro, barcollando. John Faircloth giaceva sul mucchio di letame, con una ferita sanguinante al ventre, agonizzante, incapace ormai di parlare. Sir Guillaume avrebbe voluto dirgli qualcosa di confortante, ma fu travolto da un'ondata di nausea. Cercò

nuovamente di vomitare, mentre si sentiva pesare addosso l'armatura come non mai e desiderava solo distendersi a riposare. «Com'è la mia faccia?» chiese a uno dei due sopravvissuti, un borgognone. «Guardala.»

L'uomo obbedì e, nel vedere le macchie rosse, trasalì.

«Oh, Cristo santo», esclamò Sir Guillaume, «Cristo santo benedetto», e si lasciò scivolare lungo il muro, allungando la mano verso la sua spada, come se quell'arma così familiare potesse dargli sollievo.

«Usate gli scudi», disse Vexille ai suoi uomini. «Due di voi, salite le scale tenendo gli scudi in alto, mentre noi vi veniamo dietro e tagliamo loro le gambe.» Quello di colpire le vulnerabili caviglie dei difensori era il modo migliore per affrontare una salita, ma, quando ci provarono, scoprirono che i due uomini d'arme rimasti difendevano la scala usando lance accorciate, messe lì appositamente da Sir Guillaume, e con queste martellavano energicamente gli scudi spingendo all'indietro gli assalitori che li reggevano, uno dei quali fu anche raggiunto a un tratto da una freccia e da un bolzone, che gli colpirono l'elmo. Mentre il sangue che scorreva da sotto il bordo gli inondava il volto, il francese cadde all'indietro. Guy lo trascinò in fondo alla scala, lasciandolo accanto al cadavere dell'uomo con l'ascia, anche lui trascinato via dai gradini.

«Abbiamo bisogno dei balestrieri», disse Fulk. Il suo massiccio volto era coperto di lividi e aveva grumi di sangue sulla barba. Scese in fondo alla scala e urlò ai balestrieri di accorrere. «Su, presto!» gridò, sputando un dente insanguinato. «Non c'è pericolo! Gli arcieri sono morti», mentì, «perciò venite, di corsa!»

I balestrieri ci provarono, ma Sam e gli arcieri sui bastioni li stavano aspettando e ne misero fuori combattimento quattro su sei. Uno, con la balestra carica, scivolò sulle pietre del cortile, andò a sbattere contro la barricata e premette inavvertitamente la leva di sgancio, mandando il bolzone a piantarsi in un cadavere. Un altro tentò di tornare a ripararsi oltre l'arcata distrutta, ma fu scaraventato in mezzo ai calcinacci da una freccia. Due, però, riuscirono a raggiungere illesi i gradini.

«I difensori sono rimasti in pochi, e Dio è con noi», disse Guy ai suoi uomini. «Ci basta uno sforzo, uno solo, e il Graal sarà nostro. Come premio avrete la gloria o il paradiso. La gloria o il paradiso.» Siccome aveva la migliore armatura, decise di guidare personalmente il nuovo attacco, con Fulk al suo fianco. Subito dietro di loro sarebbero saliti i due balestrieri, pronti a tirare contro gli arcieri che aspettavano oltre la curva

della scala. Una volta impossessatosi di quella via d'accesso, Vexille sarebbe stato padrone della base del maschio. Se avesse avuto la fortuna dalla sua, pensò, avrebbe potuto trovare il Graal subito, in una delle prime stanze in cui avessero fatto irruzione; se invece la reliquia si fosse trovata al piano superiore, loro avrebbero dovuto ricominciare tutto da capo, ma lui era sicuro di mettere le mani su quel trofeo e, non appena ci fosse riuscito, avrebbe incendiato il castello. I pavimenti di legno avrebbero preso fuoco abbastanza rapidamente e le fiamme e il fumo avrebbero ucciso gli arcieri sui bastioni, lasciando lui vittorioso. Avrebbe potuto andarsene da quel luogo con il Graal, finalmente suo, e il mondo sarebbe cambiato.

Ci voleva soltanto un ultimo sforzo.

Guy prese a uno dei suoi uomini d'arme un piccolo scudo. Era poco più grande di un vassoio e serviva soltanto a parare i fendenti di spada in una mischia, ma lui lo spinse al di là dell'angolo, sperando che attirasse le frecce e gli desse la possibilità di salire precipitosamente i gradini, mentre gli arcieri in cima avevano l'arco vuoto, tuttavia lo stratagemma non funzionò, così lui fece un cenno con il capo a Fulk, il quale aveva spezzato il condotto con l'impennaggio alla freccia ancora piantata nella sua coscia, lasciando il moncone di stelo infilato nel muscolo. «Sono pronto», disse il feroce normanno agli ordini di Vexille.

«Allora andiamo», replicò Guy e i due uomini, chini dietro gli scudi, salirono la scala a chiocciola, calpestando il sangue dei loro compagni, fino a svoltare l'angolo, e allora Vexille si puntellò, per resistere all'impatto delle frecce. Ma, poiché nessun dardo stava piombando su di loro, sbirciò al di sopra dello scudo e, nel vedere davanti a sé una rampa vuota, capì che Dio gli aveva concesso la vittoria. «Per il Graal», urlò a Fulk e i due affrontarono di corsa i dodici gradini che restavano ancora da salire, seguiti a ruota dai balestrieri. Solo a quel punto Guy sentì puzza di bruciato, ma la ignorò. Superato il successivo angolo di scale, scorse il pianerottolo e stava lanciando il suo grido di guerra quando arrivò il fuoco.

Era stata un'idea di Geneviève. Aveva dato a Philin la propria balestra ed era andata nel salone in cui si trovavano i malati, aveva preso uno dei pettorali tolti ai soldati di Joscelyn dopo il loro fallito attacco e vi aveva versato, nella parte concava, un intero mastello di braci incandescenti tolte dal fuoco. Una delle donne dei *coredors* l'aveva aiutata a raccogliere tizzoni accesi e cenere in quella sorta di grande pentolone, che insieme

avevano portato al piano di sotto, scottandosi le mani nel reggerlo. Non appena avevano visto comparire i primi due assalitori, avevano lanciato giù per le scale quel materiale ardente. Il danno peggiore lo provocò la cenere, ancora calda, volando in aria. Una parte finì negli occhi del balestriere che seguiva Fulk e l'uomo sobbalzò, poi, nel portarsi le mani al viso per liberarlo dal pulviscolo infuocato, lasciò cadere la propria arma, che colpì violentemente un gradino e rilasciò il bolzone, mandandolo a piantarsi nella caviglia di Fulk. Quest'ultimo cadde sulla scala cosparsa di brace ardente e si trascinò all'indietro per sfuggire alla dolorosa morsa del fuoco, lasciando solo Guy, il quale, semiaccecato dalla cenere, sollevò lo scudo come a proteggersi gli occhi e subito dopo barcollò all'indietro, perché lo scudo era stato raggiunto da una freccia, scoccata così violentemente da entrare per metà nel legno. Intanto un bolzone da balestra si schiantava contro la parete. Mentre Guy ondeggiava nel tentativo di ritrovare l'equilibrio, cercando di vedere attraverso le lacrime prodotte dalla cenere e la spessa cortina di fumo, Thomas si lanciò con i suoi pochi uomini all'attacco. Impugnava una delle lance accorciate, che vibrò con forza addosso a Guy, facendolo precipitare dalle scale, mentre uno dei suoi compagni, che stringeva con entrambe le mani l'elsa di una spada, vibrava un fendente sul collo di Fulk.

Ai piedi della scala gli uomini di Vexille avrebbero potuto arrestare la carica dei difensori, ma, già sgomenti nel vedere Guy che capitombolava dai gradini, nell'udire le urla di dolore di Fulk e nel sentire il puzzo di bruciato e di carne ustionata, ripiegarono precipitosamente al di là della porta, non appena i nemici uscirono urlando dal fumo. Thomas aveva con sé soltanto cinque compagni, ma bastò la loro apparizione a gettare nel panico gli uomini di Guy, che afferrarono il loro capo e corsero a respirare l'aria fresca del cortile. Seguiti però da Thomas, che vibrò in avanti la lancia, colpendo Guy in pieno petto e facendolo cadere all'indietro dai gradini esterni e piombare riverso sulle pietre del cortile. Intanto dall'alto dei bastioni piovevano frecce, perforando cotte di maglia e piastre di ferro. Gli attaccanti, non potendo risalire i gradini perché non solo in cima c'era Thomas ad aspettarli, ma la soglia era anche sbarrata dagli altri inglesi e dal fumo, fuggirono in direzione della città, inseguiti dalle frecce sino all'arcata distrutta, dove due di loro furono scaraventati in mezzo alle macerie. A quel punto Thomas urlò agli arcieri di smettere di tirare. «Archi a riposo!» ordinò. «Mi senti, Sam? Basta frecce!»

Lasciò cadere a terra la lancia accorciata e tese la mano. Geneviève gli diede il suo arco e lui tolse dalla sacca delle frecce un dardo a testa larga, quindi posò lo sguardo al di là dei gradini, dove Guy, abbandonato dai suoi uomini e impacciato dalla pesante armatura, si stava faticosamente rimettendo in piedi. «Tu e io, la tua arma contro la mia», gli disse Thomas.

Guy si guardò a destra e a sinistra, ma non vide nessuno che potesse aiutarlo. Il cortile puzzava di vomito, letame e sangue, ed era ingombro di cadaveri. Allora indietreggiò, raggiungendo il varco all'estremità della barricata, e Thomas lo seguì, scendendo i gradini e mantenendosi a una dozzina di passi dall'avversario. «Hai perso la voglia di combattere?» chiese al cugino.

Vexille allora si lanciò verso di lui, sperando di portarsi a una distanza che gli permettesse di colpire l'avversario con la lunga lama della sua spada, ma la freccia a testa larga lo prese in pieno nel pettorale e lui fu fermato bruscamente, come immobilizzato dalla potenza sprigionata dal grande arco, sul quale c'era già in posizione di tiro una seconda freccia. «Riprovaci», lo sollecitò Thomas.

Guy indietreggiò nuovamente. Ripassò attraverso la barricata, superò Sir Guillaume e i suoi due uomini che non fecero nulla per ostacolarlo. Intanto gli arcieri di Thomas erano scesi dai bastioni e, fermi sui gradini, osservavano lo spettacolo.

«È una buona corazza, la tua?» gli domandò Thomas. «Mi auguro che lo sia. Sta' tranquillo, tiro frecce a testa larga. Non possono perforare le corazze.» Scoccò di nuovo e il dardo si abbatté contro le piastre che proteggevano il basso ventre di Guy, facendo piegare quest'ultimo su se stesso e scaraventandolo sui cumuli di detriti. E sulla corda era già pronta un'altra freccia.

«Ora che cosa farai?» chiese Thomas. «Io non sono inerme come Planchard. O come Eleanor o come mio padre. Vieni a uccidermi, dunque.»

Guy si rimise in piedi e indietreggiò sulle macerie. Sapeva che i suoi uomini erano in città e che lui sarebbe stato al sicuro se solo fosse riuscito a raggiungerli, ma non osava voltare la schiena a Thomas. Se l'avesse fatto, sarebbe stato subito colpito da una freccia e l'onore di un uomo non ammetteva una ferita nella schiena. Si moriva fronteggiando l'avversario. Ormai era all'esterno del castello e continuava ad arretrare lentamente nello spazio aperto, pregando che uno dei suoi uomini trovasse il coraggio

di afferrare una balestra e uccidere Thomas, ma il cugino non smetteva di avanzare, con un sorriso sulle labbra, il sorriso di un uomo che stava finalmente per ottenere la tanto vagheggiata vendetta.

«Questa è una freccia con la punta ad ago e ti si pianterà nel petto», lo informò Thomas. «Vuoi sollevare lo scudo?»

«Thomas», iniziò Guy, poi, prima di continuare, alzò il piccolo scudo perché aveva visto il cugino tendere il grande arco e, quando la corda fu lasciata andare, la freccia, con la cuspide di pesante quercia che reggeva in punta una lama acuminata come un ago, trapassò lo scudo, il pettorale, la cotta di maglia e di cuoio piantandosi in una costola. Per la violenza del colpo Guy indietreggiò di tre passi, ma riuscì a rimanere in piedi, con lo scudo ormai inchiodato al torace, e già Thomas aveva incoccato un altro dardo.

«Questa volta ti colpirò al ventre», disse.

«Sono tuo cugino», esclamò Guy, strappandosi la freccia dal petto per liberare lo scudo, ma era troppo tardi e la nuova cuspide lo colpì allo stomaco, perforando le piastre d'acciaio, la cotta di maglia e il cuoio ingrassato e piantandosi in profondità. «La prima era per mio padre», continuò Thomas, «quella per la mia donna e quest'altra per Planchard.» Scoccò di nuovo e la freccia trapassò la gorgiera, facendo cadere Guy riverso sui ciottoli. Lui aveva ancora in pugno la spada e, quando Thomas si avvicinò, tentò di sollevarla. Cercò anche di parlare, ma aveva la gola piena di sangue. Scosse la testa, chiedendosi come mai la vista gli si stesse annebbiando, e, sentendo Thomas posare un ginocchio sul braccio con cui lui teneva la spada e sollevargli la gorgiera trafitta, si sforzò di protestare, ma sputò solo sangue. Thomas gli infilò il proprio pugnale sotto la gorgiera e glielo spinse in profondità nella gola. «E questo è per me», concluse.

Sam e una mezza dozzina di arcieri lo raggiunsero accanto al corpo. «Jake è morto», annunciò Sam.

«Lo so.»

«Metà della gente di questo dannato mondo ha tirato le cuoia», proseguì Sam.

Forse il mondo stava per finire, pensò Thomas. Forse le terribili profezie dell'Apocalisse erano sul punto di realizzarsi. I quattro terrificanti cavalieri erano in arrivo. Quello in sella a un bianco destriero simboleggiava la vendetta di Dio su un mondo malvagio, quello sul destriero rosso era

foriero di guerra, a cavalcare il destriero nero era la carestia, mentre il destriero livido, il più spaventoso, portava con sé pestilenza e morte. Forse l'unica cosa che poteva allontanare i quattro cavalieri era il Graal, ma lui non l'aveva. Perciò i cavalieri sarebbero dilagati liberamente nel mondo. Thomas si alzò, raccolse l'arco e si avviò giù per la strada.

Gli uomini di Guy sopravvissuti, tutt'altro che desiderosi di riprendere il combattimento con gli arcieri, erano fuggiti, come già avevano fatto gli armigeri di Joscelyn, in cerca di un luogo in cui nessuna pestilenza aleggiasse sulle strade. Thomas percorse a grandi passi una città di morti e agonizzanti, di fumo e fetore, di pianti. Aveva una freccia incoccata sull'arco, ma nessuno si presentò a sfidarlo. Mentre risuonavano le invocazioni d'aiuto di una donna e i singhiozzi di un bambino accoccolato sulla soglia di una casa, Thomas vide un uomo d'arme, che indossava ancora la cotta di maglia, e tese a metà la corda dell'arco, ma poi notò che lo sconosciuto era disarmato e reggeva soltanto un secchio pieno d'acqua. Era anziano, con i capelli brizzolati. «Tu devi essere Thomas», disse.

«Sì.»

«Io sono Sir Henri Courtois.» Indicò una casa vicina. «Il tuo amico è là dentro. È malato.»

Robbie giaceva su un puzzolente pagliericcio, scosso dai brividi della febbre e con il volto gonfio e nerastro. Non riconobbe Thomas. «Povero infelice», disse quest'ultimo, consegnando il proprio arco a Sam. «Raccogli anche quello, Sam», aggiunse, indicando un insieme di fogli di pergamena posato su uno sgabello basso accanto al letto, poi prese Robbie tra le braccia e risalì la collina. «Morirai fra amici», disse allo scozzese privo di sensi.

L'assedio era finalmente terminato.

Sir Guillaume morì. Morirono in molti, troppi per poterli seppellire tutti, così Thomas fece trasportare i cadaveri in un fosso in mezzo ai campi coltivati al di là del fiume e li fece coprire di sterpi, ai quali fu appiccato il fuoco, anche se i legnetti non arsero a sufficienza da consumare completamente i cadaveri, che rimasero bruciati solo a metà. Arrivarono i lupi e i corvi oscurarono il cielo sopra il fosso, trasformato in un ricco festino di morte.

Gli abitanti della città tornarono alle loro case. Avevano cercato riparo in luoghi in cui la peste aveva imperversato altrettanto crudelmente che a

Castillon d'Arbizon. Il contagio si era diffuso ovunque, dissero. Berat era una città di morti, ma, se tra questi ci fosse anche Joscelyn, nessuno lo sapeva e Thomas non si preoccupò di appurarlo. L'inverno portò il gelo e a Natale un frate giunto nella zona riferì che la peste stava salendo a nord. «È dappertutto», disse, «non sopravvive nessuno.» Eppure qualcuno ce la fece, come il figlio di Philin, Galdric, che guarì, ma era trascorso da poco il Natale quando il padre si ammalò e giorni di agonia morì.

Anche Robbie sopravvisse. Era stato dato per spacciato, perché in certe notti pareva non riuscire neppure a respirare, eppure ce la fece e un po' alla volta guarì completamente. Ad accudirlo ci pensò Geneviève, che lo nutriva quando lui era troppo debole per mangiare e lo lavava quando era sporco, e, ogni volta che Robbie tentava di chiederle scusa, lo zittiva. «Parlane con Thomas», gli diceva.

Robbie, ancora debole, andò da Thomas, che gli parve invecchiato e più torvo. Non sapeva che cosa dire, ma fu Thomas a iniziare. «Dimmi», esordì, «quando hai fatto ciò che hai fatto, credevi di essere nel giusto?»

«Sì», rispose Robbie.

«Allora non hai sbagliato», replicò Thomas, «e con questo mettiamoci una pietra sopra.»

«Non avrei dovuto portarti via quello», disse lo scozzese, indicando l'insieme di fogli di pergamena che Thomas aveva in grembo, che erano gli scritti sul Graal lasciati da padre Ralph.

«L'ho riavuto indietro, e ora me ne servo per insegnare a Geneviève a leggere», ribatté Thomas. «Non ha altra utilità.»

Robbie fissò il fuoco nel camino. «Mi dispiace», mormorò.

Thomas ignorò le sue scuse. «Ora aspettiamo che tutti guariscano, poi torniamo a casa.»

Il giorno di San Benedetto erano pronti a partire. Undici uomini, la cui destinazione era la natia Inghilterra, più Galdric, che, ormai orfano di padre e madre, avrebbe viaggiato come servitore di Thomas. E tornavano a casa ricchi, perché il denaro ricavato dai saccheggi era rimasto per lo più intatto, ma che cosa li attendesse in Inghilterra Thomas non era in grado di prevederlo.

Trascorse l'ultima notte a Castillon d'Arbizon ascoltando Geneviève che leggeva stentatamente le parole del libro di suo padre. Dopo quella notte lui aveva deciso di bruciarlo, dal momento che non gli era servito a nulla. Stava facendo leggere a Geneviève un brano in latino, perché nel

documento quasi nulla era scritto in inglese o in francese, e, anche se lei non capiva il significato delle parole, era un buon esercizio per imparare a decifrare le lettere. «*'Virga tua et baculus tuus ipsa consolabuntur me*», lesse lentamente Geneviève, al che Thomas annuì, sapendo che le parole *calix meus inebrians* stavano per arrivare, e pensò che quel calice l'aveva veramente inebriato, l'aveva ubriacato e reso folle, senza motivo alcuno. Planchard aveva ragione. La ricerca del Graal faceva impazzire gli uomini.

«*'Pono corani me mensam'*», continuò a leggere Geneviève, «*'ex adverso hostium meorum.* '»

«Non è *pono*», la corresse Thomas, «ma *pones. 'Pones coram me mensam ex adverso hostium meorum.'*» Conosceva quelle parole a memoria e le tradusse a Geneviève: «'Mi imbandisci la mensa al cospetto dei miei nemici'».

Lei aggrottò la fronte, con un lungo dito pallido posato sulla pergamena. «No, qui è scritto *'pono'*», insistette. Per dimostrarglielo, gli porse il manoscritto.

Il bagliore del fuoco guizzò sulle parole, che effettivamente dicevano: «*Pono coram me mensam ex adverso hostium meorum*». Così aveva scritto padre Ralph e Thomas doveva aver letto la frase una ventina di volte, eppure non si era mai accorto dell'errore. La sua conoscenza del latino l'aveva portato a una lettura superficiale, perché vedeva quelle parole impresse nella propria mente più che tracciate sulla pergamena. *Pono,* «imbandisco»: non «Tu, Signore, imbandisci», ma «io imbandisco», e Thomas, fissando quella parola, capì che non si trattava di un errore.

Capì di aver trovato il Graal.

EPILOGO
IL GRAAL

I cavalloni si abbattevano sulla riva sassosa, si frangevano sibilando tra spruzzi di schiuma bianca e si ritraevano. Un'onda dopo l'altra, in continuazione, il mare grigioverde martellava la costa inglese.

Cadeva una sottile acquerugiola che inzuppava l'erba nuova dei prati sui quali giocavano gli agnelli, mentre i maschi delle lepri danzavano accanto alle siepi coperte di anemoni e stellane.

La peste era arrivata in Inghilterra. Thomas e i suoi tre compagni

avevano cavalcato attraverso villaggi deserti e udito gli strazianti muggiti delle vacche, dalle cui mammelle gonfie nessuno spremeva più il latte. In qualche centro abitato, arcieri appostati dietro barricate erette in strada impedivano l'ingresso a tutti gli stranieri, e Thomas si era prudentemente tenuto alla larga da simili luoghi. Si vedevano pozzi scavati per accogliere i cadaveri, già pieni a metà di corpi per i quali non era stato celebrato alcun rito funebre. Lungo i margini di quei pozzi spuntavano i fiori, perché era primavera.

A Dorchester videro un uomo morto in strada e nessuno disposto a seppellirlo. Alcune case avevano la porta inchiodata, con una croce rossa dipinta sul battente a indicare che i suoi abitanti erano malati e dovevano essere lasciati lì dentro a crepare o a guarire. Tutt'intorno alla città i campi erano incolti, perché i contadini erano morti prima di poterli seminare, eppure le allodole svolazzavano sull'erba, i martin pescatori sfrecciavano lungo i torrenti e i pivieri facevano acrobazie sotto le nuvole.

Sir Gilles Marriott, il vecchio signore del maniero, era morto prima che la peste si diffondesse nella zona ed era sepolto nella chiesa del villaggio, ma, se pure qualcuno degli abitanti rimasti in vita scorse Thomas mentre passava da quelle parti, non gli rivolse alcun saluto. Tutti cercavano di sfuggire alla collera divina e Thomas, Geneviève, Robbie e Galdric proseguirono la loro strada finché non si trovarono ai piedi della Lipp Hill e davanti a loro videro soltanto il mare, il greto sassoso e la valle in cui un tempo sorgeva Hookton. Il piccolo villaggio era stato dato alle fiamme da Sir Guillaume e da Guy Vexille, quando ancora erano alleati, e ormai non ne rimaneva nulla, tranne i rovi che si intrecciavano sugli informi ruderi delle casupole e i noccioli, i cardi e le ortiche che crescevano tra i muri anneriti dal fuoco della chiesa scoperchiata.

Thomas si trovava in Inghilterra da una quindicina di giorni. Era andato a rendere omaggio al conte di Northampton e si era inginocchiato di fronte a lui (che prima di riceverlo aveva chiesto ai servi di sottoporlo a un'attenta visita corporale per sincerarsi che non avesse su di sé i neri segni della peste), dopo di che gli aveva consegnato un terzo del denaro che avevano portato via da Castillon d'Arbizon e il calice d'oro. «Era stato fatto per il Graal, milord, ma il Graal è sparito», aveva spiegato.

Il conte aveva ammirato il calice, girandoselo tra le mani e sollevandolo in aria perché risplendesse alla luce, ed era rimasto estasiato da tanta bellezza. «Sparito?» aveva chiesto.

«A detta dei monaci del monastero di San Cerusico, sarebbe stato portato in cielo da un angelo cui un tempo era stata riparata un'ala dal loro confratello santo», aveva mentito Thomas. «È sparito, milord.»

Il conte era rimasto soddisfatto, perché era entrato in possesso di un grande tesoro, anche se non era il Graal, e Thomas, dopo avergli promesso di tornare, era ripartito con i suoi compagni. E finalmente era giunto al villaggio della sua infanzia, il luogo in cui aveva imparato a padroneggiare l'arco, e alla chiesa in cui suo padre, il folle padre Ralph, aveva rivolto le proprie preghiere ai gabbiani e nascosto il suo straordinario segreto.

Che era ancora lì. Celato in mezzo alle erbacce e alle ortiche che crescevano tra le pietre del pavimento della vecchia chiesa, un oggetto ignorato da tutti perché considerato di nessun valore. Era una ciotola di argilla che padre Ralph usava per metterci le ostie consacrate. L'appoggiava sull'altare, la copriva con un telo di lino e, finita la messa, la riportava a casa. «Mi imbandisco la mensa», aveva scritto e il tavolo da imbandire era l'altare e ciò che vi posava era la ciotola, quella stessa che Thomas aveva tenuto in mano centinaia di volte, senza pensarci, e che, quando si era recato l'ultima volta a Hookton, aveva trovato in mezzo alle rovine e sollevato da terra, per poi gettarla sprezzantemente di nuovo tra le erbacce.

La ritrovò sempre lì, tra le ortiche, e la porse a Geneviève, che la depose nella scatola di legno, richiudendone il coperchio: la ciotola si adattava così perfettamente al suo contenitore che, se si scuoteva quest'ultimo, non si udiva alcun tintinnio e la sua base ricalcava esattamente il leggero cerchio sbiadito che si notava nell'antica colorazione all'interno della scatola. Erano fatte l'una per l'altra. «Che cosa facciamo?» chiese la ragazza.

Robbie e Galdric erano all'esterno della chiesa, a esplorare le pieghe e le protuberanze del terreno che indicavano dove sorgessero un tempo le casupole del villaggio. Nessuno dei due aveva voluto sapere il motivo per cui Thomas era tornato a Hookton. A Galdric non interessava e Robbie, accantonate in parte le vecchie inquietudini, era felice di stare con Thomas finché non fossero arrivati a nord, dove avrebbe pagato a Lord Outhwaite il suo riscatto per poter quindi tornare in Scozia. Ammesso che Outhwaite fosse ancora vivo.

«Che cosa facciamo?» chiese ancora Geneviève, sottovoce.

«Quello che mi ha consigliato Planchard», rispose Thomas, ma prima di

agire tolse dalla sua sacca una ghirba piena di vino, ne versò un dito nella ciotola e lo fece bere a Geneviève, poi riprese la ciotola e bevve a sua volta. Sorrise alla ragazza. «Questo ci ha tolto la scomunica», disse, perché avevano bevuto dalla coppa in cui era stato raccolto il sangue versato da Cristo sulla croce.

«È veramente il Graal?» chiese Geneviève.

Thomas uscì dalla chiesa. Tenendo la ragazza per mano, si incamminò verso il mare e, raggiunto il greto sassoso all'interno dello Hook, la lingua di terra che costringeva il fiume Lipp a formare un'ansa prima di gettarsi in mare e dove le barche da pesca venivano tirate in secco quando Hookton era ancora un villaggio abitato, sorrise a Geneviève, poi scagliò la ciotola con tutta la forza che aveva. La lanciò al di là del fiume, sui sassi del greto, e la ciotola cadde di schianto, rimbalzò, rotolò per qualche passo e si fermò.

Thomas e Geneviève guadarono il fiume, risalirono la riva e trovarono la ciotola intatta.

«Che cosa facciamo?» chiese per la terza volta Geneviève.

Avrebbe soltanto scatenato la follia umana, pensò Thomas. Gli uomini avrebbero combattuto per entrarne in possesso, avrebbero mentito, truffato, tradito e sarebbero morti per il Graal. La Chiesa se ne sarebbe servita per arricchirsi. Non poteva causare altro che sventure, si disse, perché risvegliava i più orrendi impulsi dell'animo umano, perciò lui avrebbe agito come Planchard, se fosse stato al suo posto. «Lo getteremo nelle profondità marine, in mezzo ai mostri», rispose, citando le parole del vecchio abate, «e non lo diremo a nessuno.»

Geneviève toccò per l'ultima volta la coppa, poi la baciò e la restituì a Thomas, che per un attimo se la cullò tra le mani. Era soltanto una ciotola di banale argilla, di un colore rosso brunastro, sbozzata e ruvida al tatto, con il bordo non perfettamente circolare e una piccola ammaccatura sul lato, prodotta sbadatamente dal vasaio prima di cuocerla. Valeva pochi soldi, forse nulla, eppure era il più eccelso tesoro della cristianità. Dopo averla baciata, Thomas inarcò all'indietro il suo possente braccio destro da arciere, corse fino al limite della battigia e la lanciò, il più lontano possibile e con tutta la forza di cui poteva disporre. La lanciò e la ciotola roteò per un attimo sulle onde grigie, parve prendere il volo, come se fosse riluttante ad abbandonare l'umanità, poi sparì tra i flutti.

Un piccolo spruzzo bianco, subito cancellato, e Thomas, presa

Geneviève per mano, voltò le spalle al mare.

Era un arciere, immune dalla follia. Era libero.

NOTA STORICA

MI SONO PRESO la libertà di far comparire qua e là nel libro orde di topi, anche se sono convinto che non si possa attribuire a questi animali la colpa del diffondersi della peste. Gli storici della medicina stanno ancora dibattendo se la «Morte nera» (così chiamata a causa degli scuri gonfiori, o emorragie sottocutanee, che sfiguravano i contagiati) fosse la peste bubbonica, che verrebbe trasmessa dalle pulci dei ratti, o non piuttosto una forma di antrace, che si prende dal bestiame. Fortunatamente per me, Thomas e i suoi compagni non avevano bisogno di formulare questa o quella diagnosi. Nel Medioevo la pestilenza era vista come una punizione per i peccati commessi dagli uomini, con l'aggravante di un'infausta congiunzione astrologica del pianeta Saturno, che esercitava sempre influssi estremamente negativi. Essendo una malattia sconosciuta e incurabile, suscitò terrore e sbigottimento. Cominciò a diffondersi dall'Italia settentrionale e le vittime del contagio morivano nell'arco di tre o quattro giorni, mentre c'era chi veniva misteriosamente risparmiato. Fu questa la prima volta in cui la peste fece la sua comparsa in Europa, anche se in precedenza c'erano state altre pandemie, mai però così gravi. Continuò a imperversare per quattro secoli, a intervalli periodici. Ai tempi non veniva chiamata «Morte nera» (nome che fu coniato non prima dell'Ottocento), ma semplicemente «pestilenza».

Si ritiene che abbia sterminato almeno un terzo della popolazione europea, un dato che risulta complessivamente attendibile, anche se in alcuni casi il tasso di mortalità superò il cinquanta per cento. Colpì in eguale misura le zone rurali e le città, facendo scomparire interi villaggi, alcuni dei quali sono ancora oggi individuabili per i resti lasciati nel terreno sotto forma di terrapieni e avvallamenti o di qualche solitaria chiesetta in piena campagna. Queste chiese, le cappelle della peste, sono l'unica cosa che rimane di antichi centri abitati.

Soltanto gli episodi all'inizio e alla fine di questo libro hanno un reale fondamento storico. L'epidemia di peste ci fu veramente, così come l'assedio e la conquista di Calais, ma tutto il resto è romanzato. La città di

Berat non è mai esistita, al pari della fortezza di Castillon d'Arbizon. Astarac invece sì, anche se i suoi resti sono attualmente sepolti sotto le acque di un grande bacino artificiale. Il combattimento descritto nel prologo, cioè la presa di Nieulay e della sua torre, è storicamente avvenuto, ma il successo ottenuto dai francesi non valse a nulla perché i vincitori non riuscirono ad attraversare il fiume Ham e a impegnare in battaglia il grosso dell'esercito nemico e dovettero pertanto ritirarsi. Calais cadde e il suo porto rimase in mani inglesi per altri tre secoli. L'episodio dei sei abitanti condannati a morte e poi graziati è noto a tutti, anche grazie alla statua scolpita da Rodin per commemorare l'evento, oggi collocata di fronte al municipio cittadino.

Le difficoltà linguistiche incontrate da Thomas in Guascogna non hanno nulla di inventato. Tanto in quella regione quanto in Inghilterra l'aristocrazia parlava in francese, ma il popolino faceva ricorso a svariate lingue locali, in particolare l'occitano, da cui deriva il nome della moderna Languedoc (Languedoc, o Linguadoca, significa semplicemente «lingua d'oc», dove «oc» sta per «sì») e che è strettamente imparentato con il catalano, la lingua parlata appena al di là dei Pirenei, nella Spagna settentrionale. I francesi, dopo aver conquistato quelle terre meridionali, cercarono di cancellarne la lingua, che però è parlata ancora oggi e sta anzi godendo di una certa reviviscenza.

E il Graal? Sparito da tempo, sospetto. Secondo alcuni, era il calice in cui bevve Cristo durante l'Ultima Cena, mentre per altri era la coppa usata per raccogliere il sangue di Gesù sgorgato dalla ferita nel costato inferta da un soldato durante la crocifissione. Qualunque cosa fosse, non è mai stato trovato, anche se si continua a parlarne e, a detta di alcuni, sarebbe nascosto in Scozia. In ogni caso, non è mai stato la reliquia più preziosa della cristianità, forse perché così soffuso di mistero o anche perché, quando la saga di re Artù ricevette la sua forma definitiva, la leggenda del Graal si confuse con gli antichi racconti celtici infarciti di calderoni magici. Per secoli è stato una sorta di filo dorato che ha unito miti di ogni genere ed è per questo che c'è probabilmente da augurarsi che non venga mai scoperto.

FINE